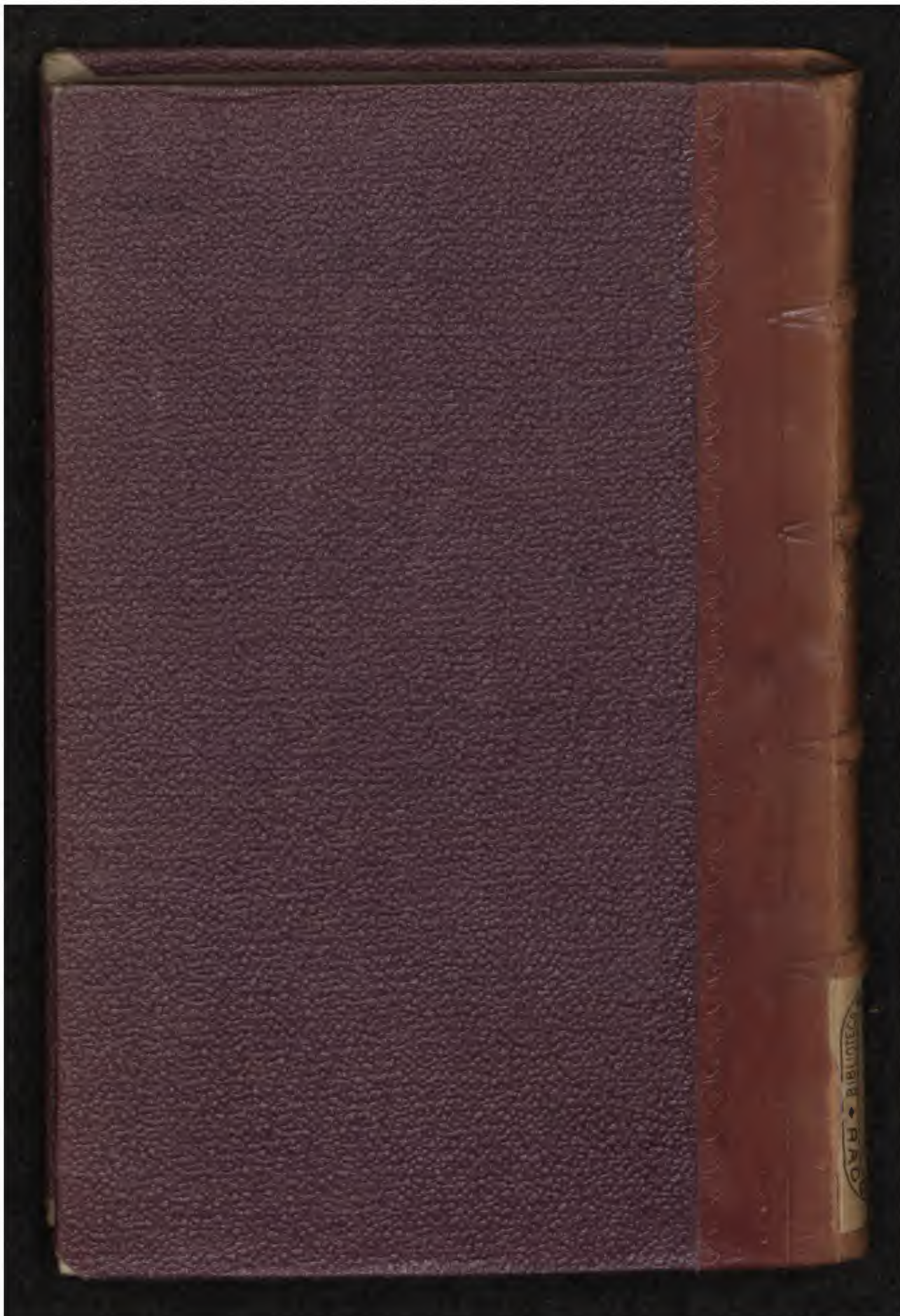




Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.2.1.12







Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.2.1.12





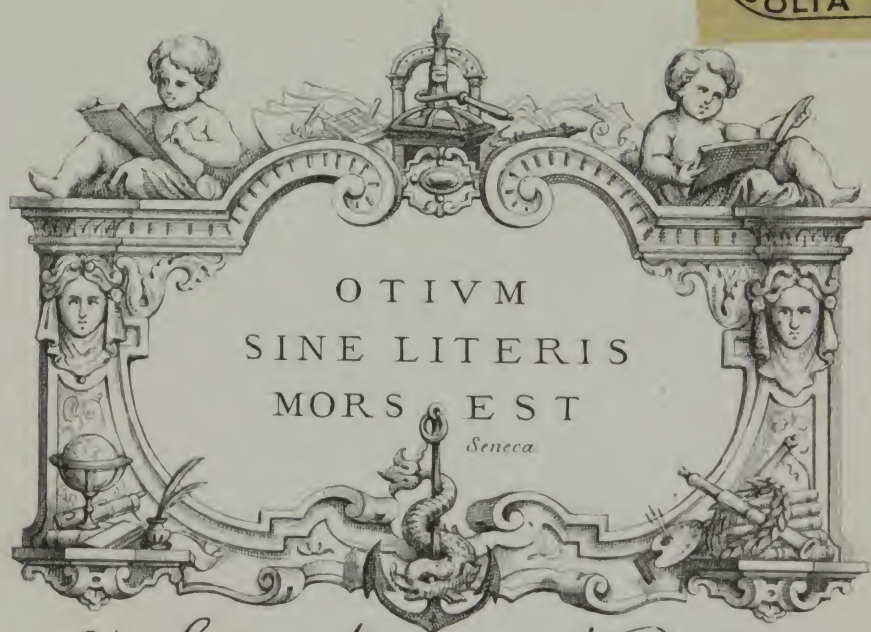
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.2.1.12



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
Ald.2.1.12

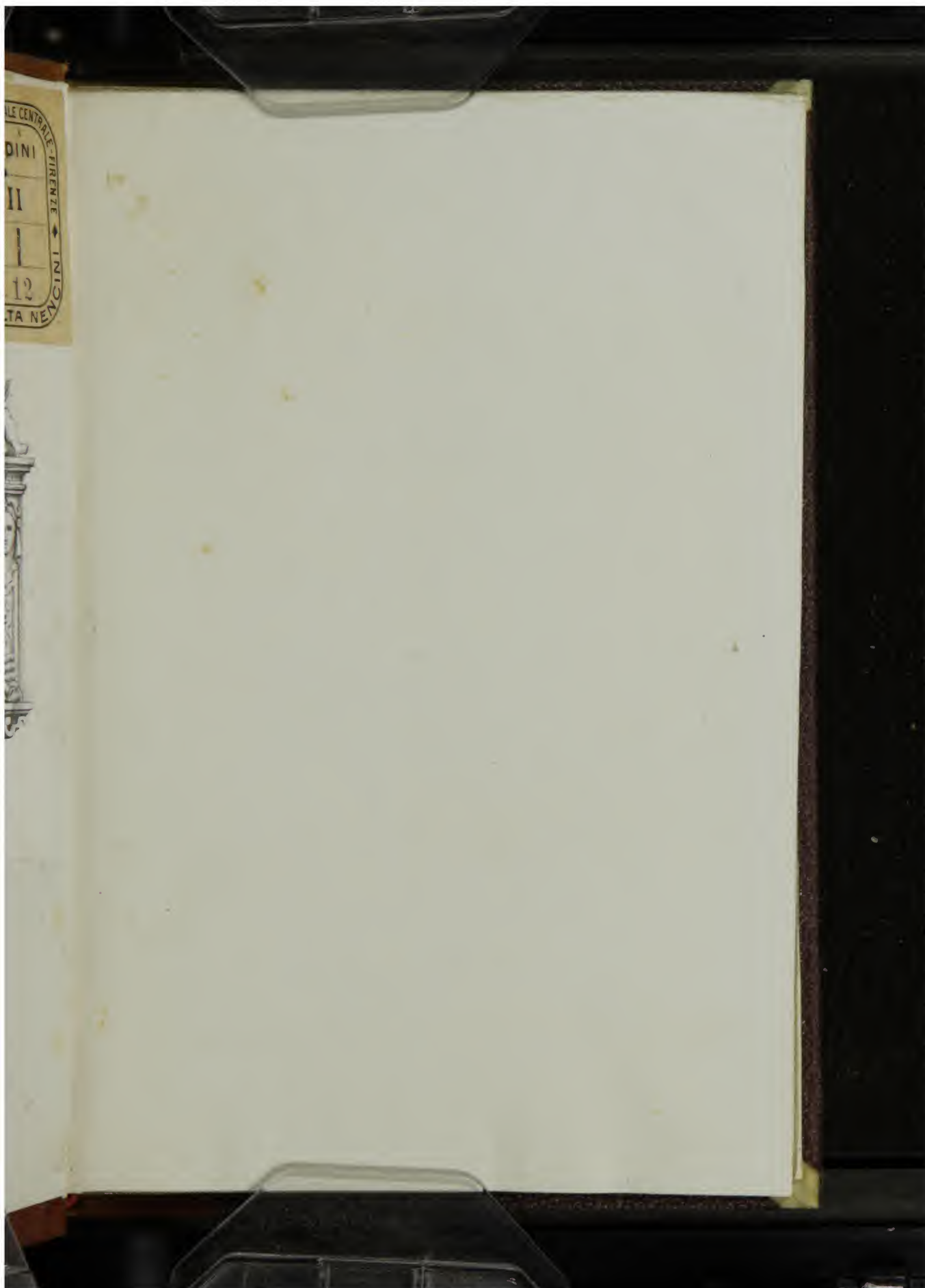


*Alb. 2/1.*

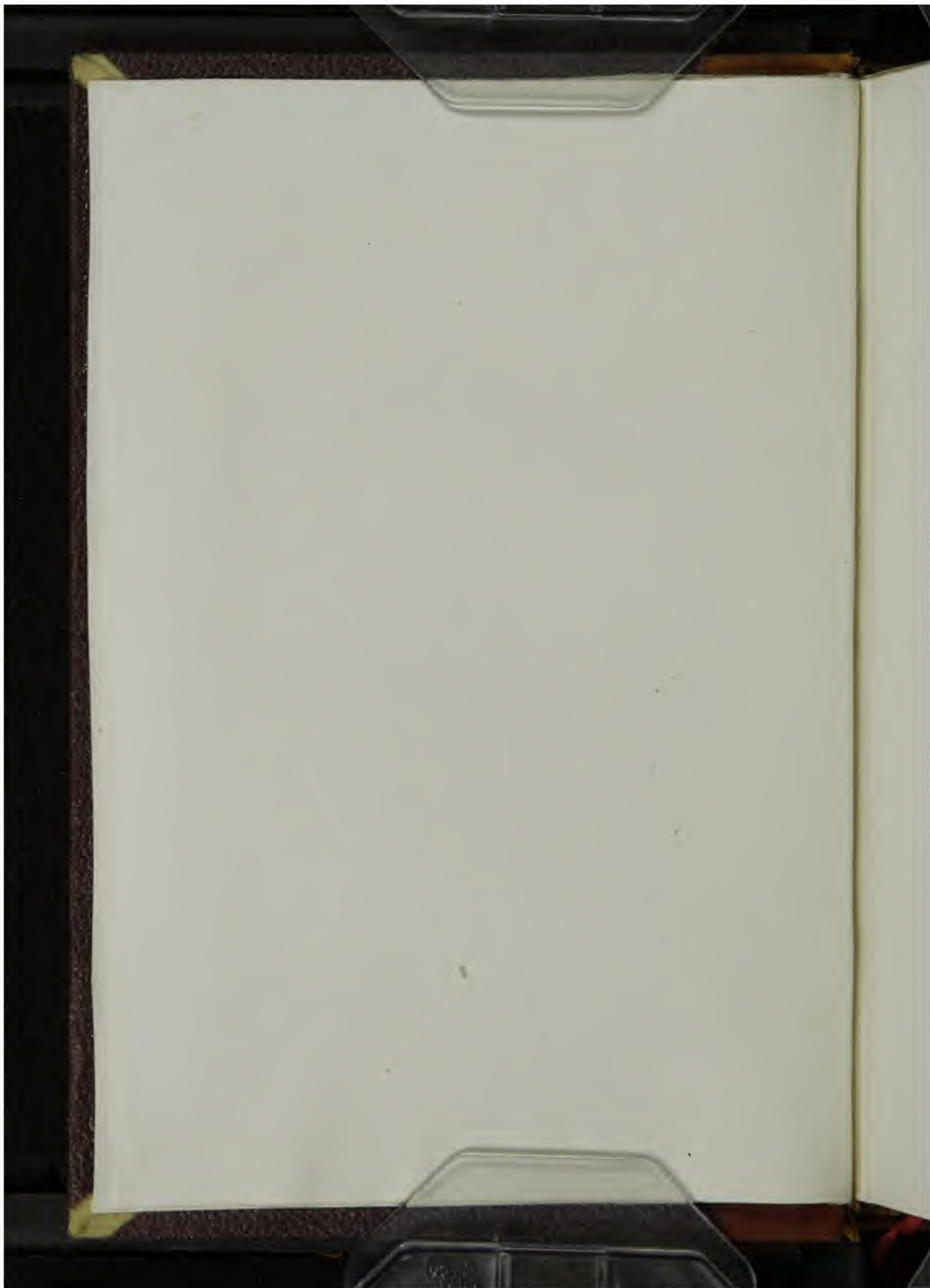


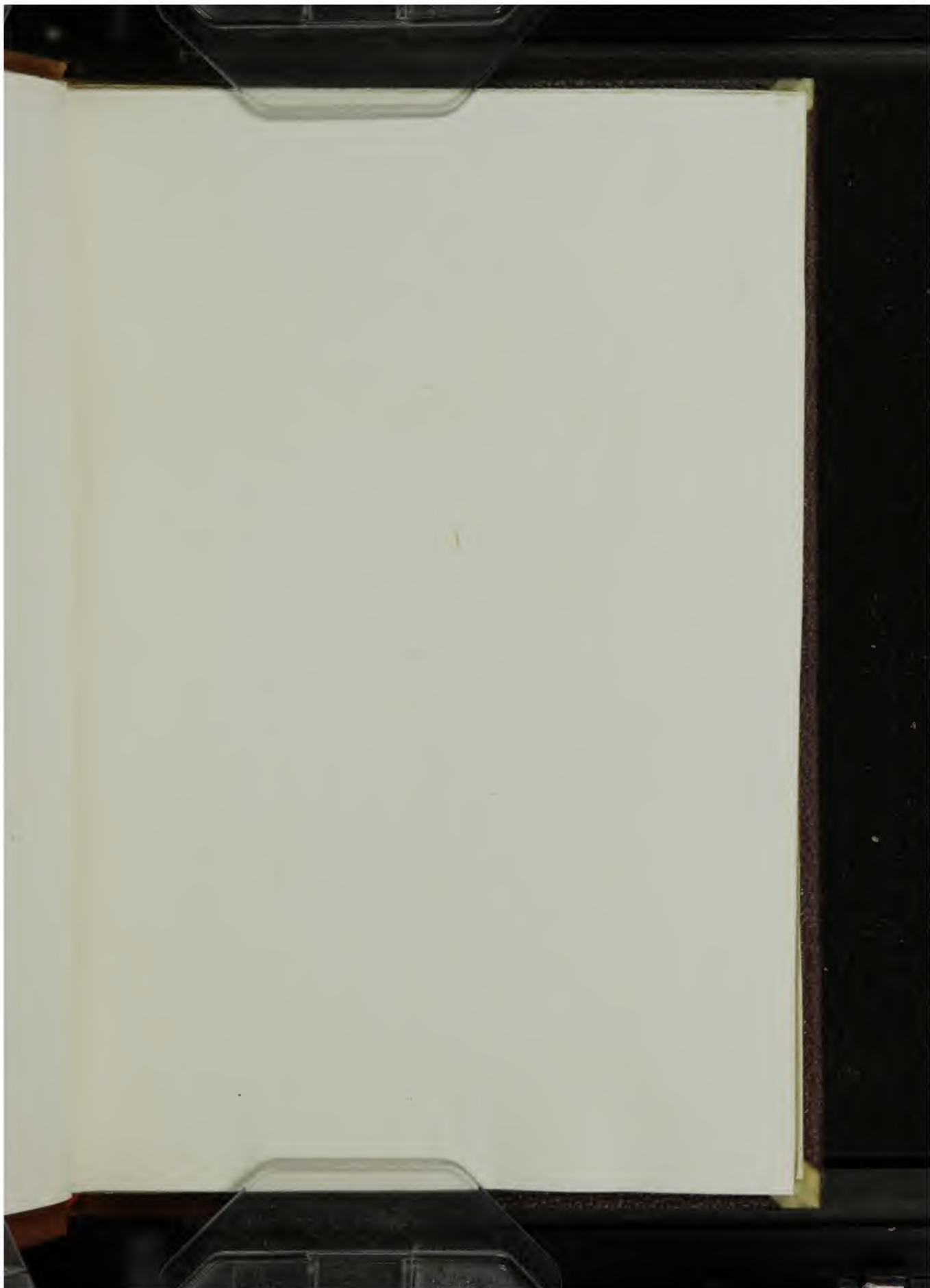
*Ex Libris Joannis Nencini*

*1874*

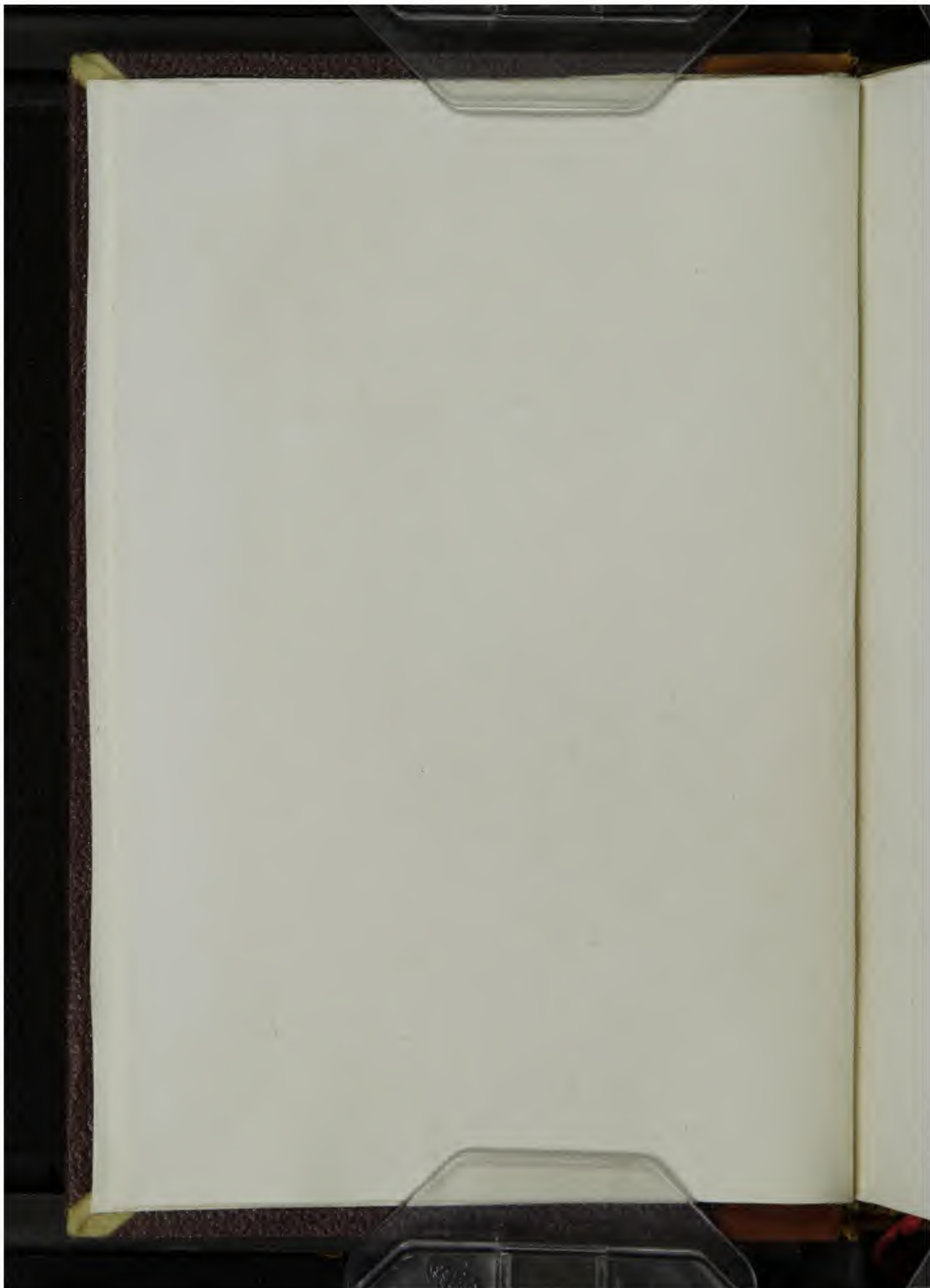


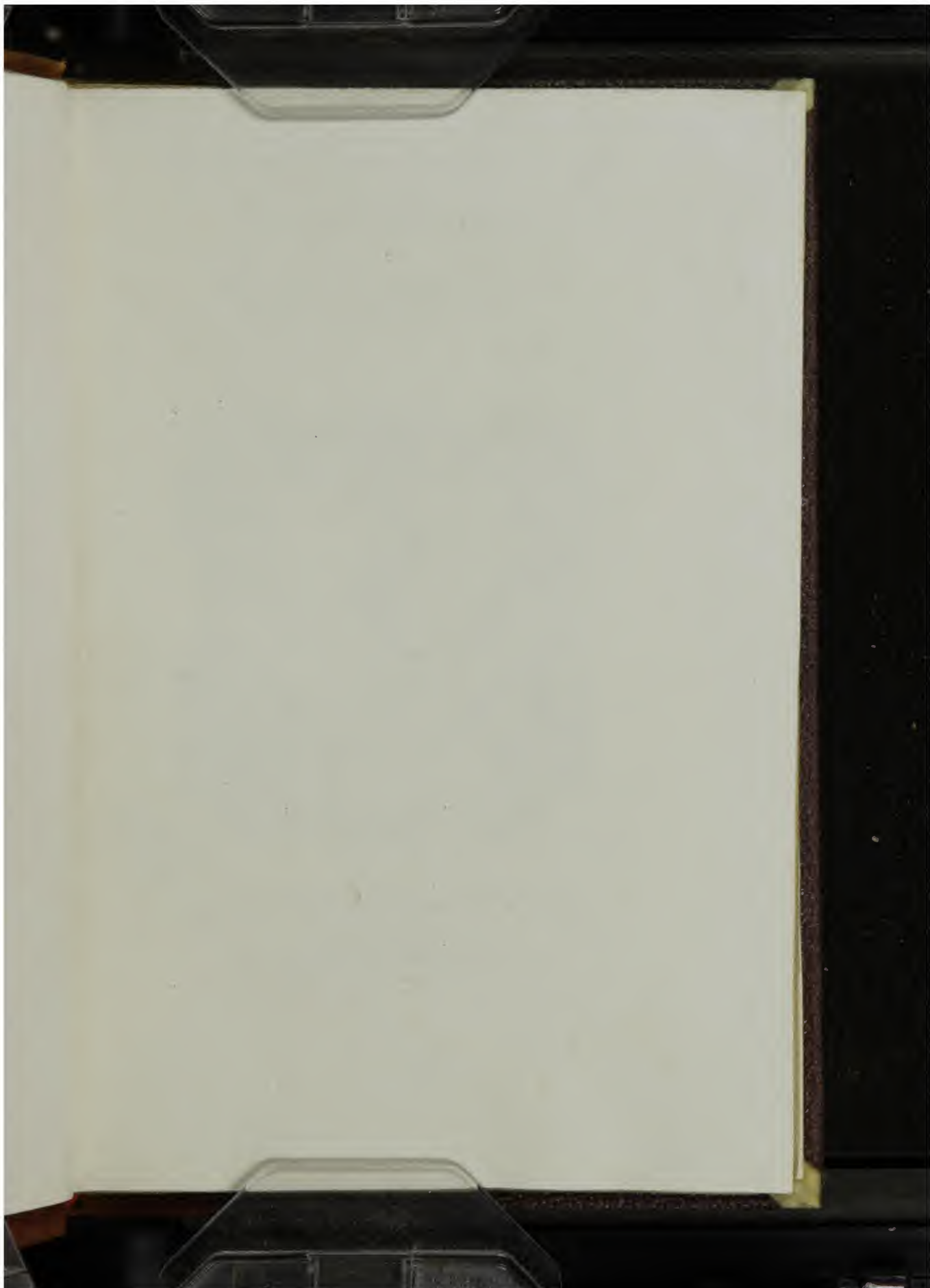


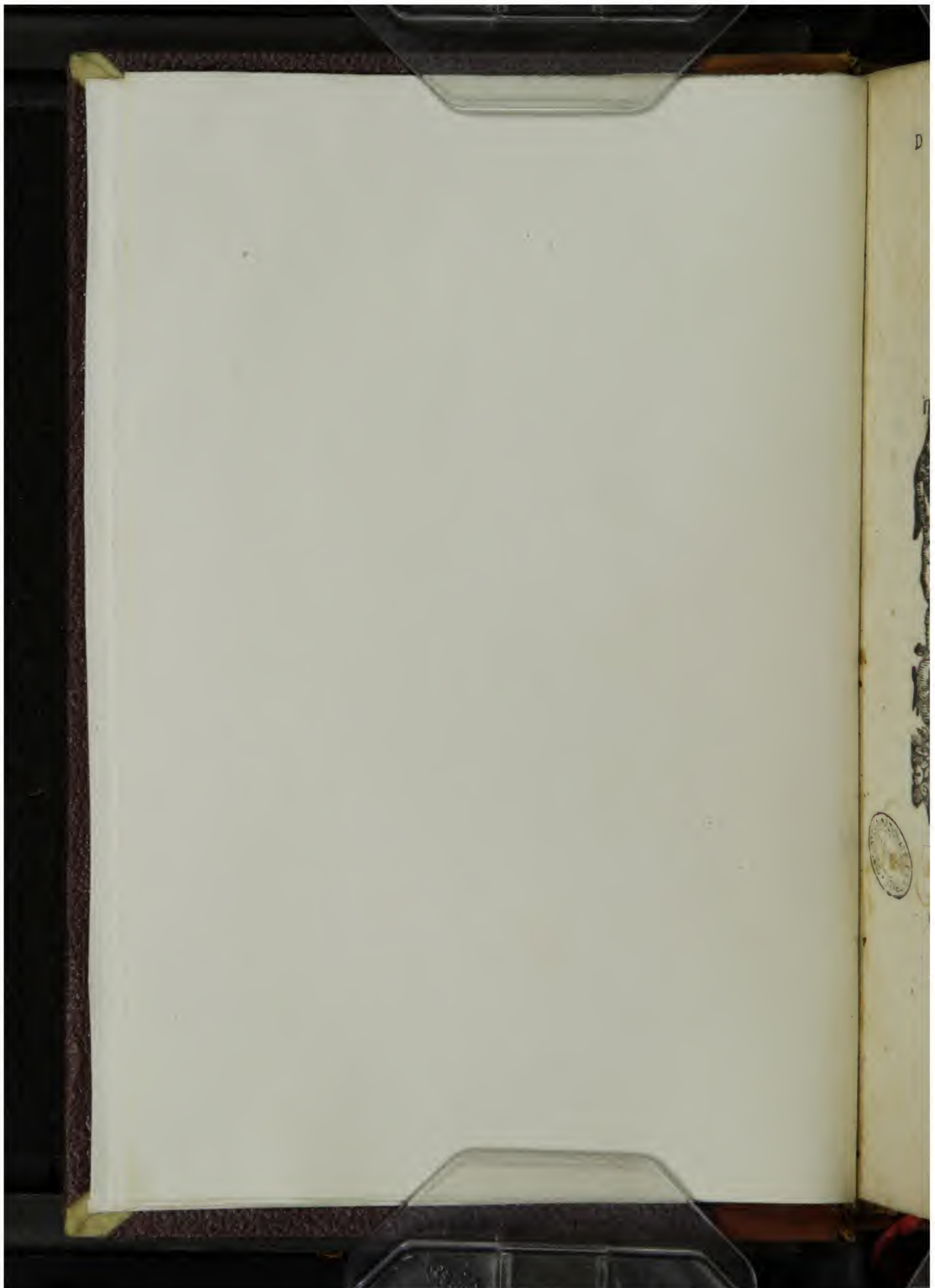














DIALOGHI DI M. SPE

RON SPERONI,

*Nuouamente ristampati, & con molta  
diligenza riuediti, & corretti.*



*Con priuilegio della signoria di Vinegia.*

IN VINEGIA, M. D. LII.

ALVIOGHIT M 272

TON FERON

In questo libro si contiene  
la vita di don Ferron



ALVIOGHIT M 272

In questo libro si contiene  
la vita di don Ferron

ALVIOGHIT M 272

AL



la Eccell.  
fere attri  
me dell'a  
alcun m  
qual cau  
a che fin  
tro Sign  
do io l'ho  
ogni alt  
dialoghi  
za pater  
cagione  
tri erant  
et rifin  
degno  
Sperone  
conosc  
re nō so  
ture, p



ALLO ILLVSTRISSIMO PRINCIPE  
DI SALERNO IL S. FERDI-  
NANDO SANSEVERINO,  
DANIEL BARBARO.



O SPERO, che l'officio ch'io faccio, mandando in luce sotto il nome uostro Principe Illustrissimo alcuni dialoghi del lo eccellēte messer Speron Sperone, mio honoratissimo amico, iscuserà me appresso la Eccell. V. d'ogni errore, che p̄ tale cagione mi potesse essere attribuito. p̄che doue intrauiene il santo, et sincero nome dell'amicitia, niuna cosa torbida, o corrotta ui puo per alcun modo cadere. in tanto farò chiaro à V. Sig. Et per qual causa io mi sia messo à publicare gli scritti altrui, Et à che fine piu presto à uoi Principe meritissimo, che ad altro Signor habia uoluto indirizzargli: acciò che dimostrando io l'honestà del debito mio, ritroui appresso ciascuno di ogni altro mio fallo perdono. Vedēdo adunque, che i detti dialoghi ogni giorno andauano piu della loro natia bellezza p̄dendo, quanto piu di mano in mano trascritti, e p̄ tale cagione scorretti si leggeuano, et quello che è peggio, da altri erano usurpati, come parto dal proprio padre negletto et rifiutato: ho uoluto, mosso da compassione uole, et giusto sdegno, altramente nō ricercando il consentimento di M. Sperone, fargli leggere piu castigati che fosse possibile, et riconosceregli per figliuoli di chi sono. Et p̄che mi pareua pure nō so che ombra d'offēsiōe indur nello animo dell'autore, publicādogli senza la parola sua, ho uoluto usare il



nome di V.S. con la dolcezza & dignità delquale io miti-  
gassi, & acquetassi ogni acerbità, et dolore, che gli potesse  
in alcuna parte uenire: hauendo già conosciuta la diuotio-  
ne sua uerso V. Eccel. gratissima; in segno della quale, mol-  
ti anni sono, una gran parte de i detti ragionamēti ui fu  
da lui medesimo consecrata: et specialmēte quello d' Amo-  
re, dotto, piaceuole, & elegante, se altro si truoua. Et pche  
questo tra gli altri è stato in grā parte allo altrui dominio  
trasferito, ilquale è pur dono da uostra Eccellenza accetta-  
to, dal puro affetto di M. Sperone offeritogli, & p tale da  
molti Illust. Sig. approbato, & conosciuto: m'è parso che si  
come parte ne accettaste & gradiste, così di tutto ne siate  
ottimo difensore, & lasciar à uoi solo Signor degnissimo  
quella protettione, la quale uolentieri (sua merce) piglie-  
ria il Signor Don Diego Vrtado di Mendoza, il Signor  
Don Aluise D' Auila, il Signor Fulvio Orsino, il Signor Cō-  
te di Monte, Ambasciator dello Eccellente Duca D' Urbino  
in questa città: la Signora Veronica da Gambara, et la Illu-  
stre Beatrice Pia, et molte honoratissime persone, che hāno  
tali cōpositioni già molti anni uedute, & tuttauia di esse  
ne cauano nō manco piacere, che utilitate, p la dignità lo-  
ro, ogni giorno leggendole, et gustandole. Ne uoglio empir  
il foglio di degnissimi testimoni, p non parere di uoler pro-  
uar le cose manifeste. Et perche similmente quasi non debi-  
ta possessione da nō legitimo herede, è stato usurpato quel-  
lo altro parlamento, doue si tratta della cura familiare,  
gia molt'anni dedicato alla cōsorte del Mag. M. Piero Mo-  
resino, et da sua Magnificētia, cōe un caro tesoro tra le sue  
piu care cose tenuto; ho uoluto darlo fuori, insieme cō uno  
libro de quattro dell'arti del dire, à ciò niuna cosa che d'al

trui ue  
rone, l  
e giust  
ti dan  
à publ  
tion; l  
per la  
co. Ho  
ma, &  
to grid  
& se a  
alcuno  
manità  
Et s'alca  
modo si  
me de l  
pure fin  
tissimo  
torità  
animo  
per s  
ri



trui ueduta sia, restasse che non riconoscesse il suo uero pa-  
trone, lasciando giudicare alla Eccell. V. quanto sia debito,  
e giusto l'officio ch'io faccio per l'amico, riparando à mol-  
ti danni, che gli soprastano: et forse eccitando l'animo suo  
à publicare piu castigate, & intiere tutte le sue composi-  
tioni; le quali, schifando il uitio commune di questi tempi,  
per la grandissima sua modestia imprimere non ho uolu-  
to. Hora s'io quasi del tutto inesperto della lingua Tosca-  
na, & non hauendo altra conoscenza, se non per honora-  
to grido d'ogn'uno, della Sig. V. mi son messo à scriuerle:  
& se anchora ò per negligenza, ò temerità, incorressi in  
alcuno errore per sì fatta operatione, non potrò io dall'hu-  
manità de gli huomini impetrar degnamente perdono?  
Et s'alcuna nebbia di cōmessa colpa oscurasse in qualche  
modo sì honesto debito, non sarà egli da tanto il chiaro no-  
me de l'amicitia, che illustri, & rassereni ogni cosa? & se  
pure finalmente turbato fosse per tal causa il mio honora-  
tissimo Sperone, non potrà ualer tãto appresso di lui l'aut-  
torità & humanità di Vostra Eccellenza, che gli leui dall'  
animo ogni perturbatione? farò fine così sperando. & se  
per simil conto ui potrò in parte alcuna piacere, ne  
ringratierò sommamente Iddio, come di co-  
sa, che infinitamente desideraua, &  
largamente mi sia stata cōces-  
sa: baciando le mani à  
uostza Signoria Il-  
lustrissima.



DIALOGO

DIALOGO D'AMORE.

TULLIA, BERNARDO TASSO,

NICOLO GRATIA, MOLZA.



V L. Ecco appunto, Signor Bernardo, chi saprà darne il consiglio, che non habbiamo da noi. T A S. O' Signor Gratia amoroso, à tēpo siete arrinato: percioche niuno ue n' ha, che meglio di uoi consigli, et ponga fine alle nostre contese. G R A. Belle, et dolci contese deono essere le vostre; et beato quel giudice, che le saprà terminare: ma uoi, che tātō oltra modo ui amate, et ha uete cari, come ui soffere il cuore di contendere insieme? ò come puo egli essere, che tra uoi due si cōgiunti, et si uniti, mezzo alcun s'interponga, ilquale accordi, et finisca le vostre liti? T A S. Perciò solo siamo discordi tra noi, che troppo m'ama la mia Signora: tenēdomi ella da molto piu, ch'io nō sono. T V L. Anzi uoi stimate me oltra quel, che mi si cōuiene: che ou'io sono obligata à ringratiarui delle vostre fatiche, per le quali io uiuerò, et morirò gloriosa; uoi nō solamente nō uolete ch'io il faccia, ma pieno di humilta inusitata ogni uostra uirtu à grā torto riconoscete da me. G R A. Duolui forse Signora Tullia, che'l uostro Tasso ui ami, et apprezzi oltra modo? T V L. Per certo Signor mio sì, percio ch'io temo, nō fatto accorto dell'error suo, uendicandosi dell'ingegno, cessi d'amarmi: et io anzi torrei d'esser sua sempre mai, et tanto cara quanto io deurei, che troppo amata per pochi giorni. G R A. Bastiui, che egli u'habbia per tale; et s'appaghi del suo parere.



T A S. Ohime Gratia, che dite uoi? faretele buona la sua opinione? ueramente io nō m'inganno in amarla; se non come chi è troppo ardito à pigliare una impresa, laquale uinca, & auāzi le forze sue: ma laudandomi ella oltra il deuere, par quasi ch'ella mi colga in iscābio; et quello ami perfettamente, alla cui idea m'assomiglia. G R A. Ciò non è altro, che ripugnare alla esperienza, et come huomo uago di gelosia, con una strana ragione ingānare il suo sentimento; che se ella uì ama (di che io nō credo che dubitate) à che fine fauoleggiar delle idee, quello cercando, che non uorreste trouare? T A S. Qualunque ama di tutto cuore, come fo io, non puo non essere geloso: ma tanto è maggiore la mia gelosia dell'altrui; quanto la donna amata da me è amabile, & horreuole molto per se medesima: et con una ineffabile cortesia di accarezzar uolontieri chiū que uiene à uederla, da occasione che l'huomo le palesi il suo desiderio. G R A. Ben da il luogo, et la gentilezza di lei, l'occasion del parlar; ma l'intelletto, e la uirtu sua, cui niuna uil cosa dee sperar di piacere; toglie l'ardire. Ma uoi Signora Tullia diuina, sopporterete cō patiēza ch'el Tasso uì ami con gelosia? T V L. Troppo rea cosa è la gelosia; io so che'l prouo; cui offendono gli amori gia estinti del Tasso; nō che quelli che lui possono infiammare di nuouo. E se questo nō fosse, uolentieri lo uedrei geloso; essendo sempre la gelosia segno d'amore. G R A. O' tristo segno d'amore ò uil pegno di cosa sì pretiosa. Veramente uoi siete offesi ambidue da un grauissimo errore, et dirouui in qual modo, se mi daretè uidiēza. T V L. Indarno sono le ragioni, oue ha luogo la esperiēza. Io per me mai nō amo, ch'io nō mi muoia di gelosia; ne mai sono stata gelosa, che io nō a-

A    iij



D I A L O G O

massi, & ardessi, onde io credo, che tali sieno tra loro la gelosia, & lo amore, quale è il raggio, e la luce; il baleno, & il folgore; lo spirito, & la uita. G R A. Molte cose sono unite tra se in maniera, ch'egli è forte, et difficil cosa, ma nõ impossibile, il separarle: che quātūque rade uolte auegna che non si trouino insieme la superbia cō la bellezza: nullo dimeno io, & il Tasso conosciamo una donna sì tra bella, et humile; che nõ sapemo qual piu. Onde tutto che ogni geloso ami, e molti amatori sieno gelosi; tuttaua egli puo, & dee essere, che l'huomo ami, e non sia geloso: & è forse cotale amore piu perfetto, che non è quello cui accompagna la gelosia. T A S. Cosa nuoua udiremo, ma, per quello ch'io stimo, piu ingeniosa, che uera. T V L. Così credo io: ma quale amore chiami il Gratia perfetto, à lui tocca il distinguere. Io so ben, che gelosa oltra modo tanto amo altrui, quanto me stessa, & la uita mia. G R A. Quello è amore perfetto, il cui nodo lega, & congiunge perfettamente due innamorati: in maniera, che perduto il loro proprio semblante diuentino amendue un non so che terzo; non altramente, che di Salmace, & di Hermaphrodito si fauo leggi. laquale mutua, & miracolosa unione in uarij modi significarono i nostri Poeti: dicendo già un di loro, Laura portar seco il suo cuore nel uiso: & altroue, quella medesima hauergli dato il piu, & il meglio di se, & il meno ritenuto. Quindi similmente hebbero origine tutti quanti quei priuilegiij amorosi, sciolti, & diuersi (come si dice) da ogni condition naturale; & specialmēte questo uno: Viuere in altri, e in se stesso morire. che così come nella uostra harmonia col suon del liuto cōfondete la uoce; et ne profumi l'ābra, il muschio, et il zibetto, alterata la purità loro,

tutti in  
parati;  
gli ama  
ma me  
due si p  
gramat  
mi. et p  
do, ag  
sitando  
do d'una  
pigliaffe  
pariamo  
cuore, om  
ra: cui m  
fuor che  
sia esente  
costanza  
in tal gu  
sia; per  
tale in u  
paura di  
lei non m  
malattia;  
ferma, si  
guardar  
qual cosa  
segno di  
auegna  
sia è str  
duce. T V



tutti insieme rendono odor piu soaue, che essi nõ fanno se parati; cosi all' hora è perfetto l' Amore, quando ambidue gli amanti non sono quello, che essere soleano una uolta, ma mescolati in maniera, che ne uno, ne due, & uno, & due si possano con uerità nominare; & non sia fallo in grāmatica, dell' uno et dell' altro dire, Tu amate, & uoi ami. et per certo, se Amor uince, et sforza essa natura ardendo, agghiacciando, ferendo, sanando, uccidendo, & risuscitando in un punto, ben dourebbe poter fare à suo modo d' una regola di grammatica, senza che alcuno ne lo ripigliasse. Tale è adunque la perfettione dell' amore, di cui parliamo: laquale malamente puote hauer luoco in quel cuore, oue siede la gelosia, mostro horrendo, et pien di paura: cui null' altra cosa produce nel petto all' innamorato, fuor che' l' trouar lui in se medesimo alcun difetto, onde sia esente il riuale: dubitando tutt' hora della fede, et della costantia della sua donna. T A S. A' me par che nascendo in tal guisa, & di cosi fatta radice, sia buona cosa la gelosia; percioche il geloso continuamente procurerà d' essere tale in uirtu, che pochi, ò niuno gli si pareggi; & con paura di uedere mutar uoglia alla donna sua, mai uerso lei non muterà modi, ò costumi. G R A. Così è buona la malattia; & cosi gioua il nimico. Che l' huomo ufo all' infermita, schiua il cibo mal sano; & molte fiate per meglio guardarsi dall' aduersario, è piu fedele à gli amici. Per la qual cosa, come la febre che ci mena à morire, in tanto è segno di uita, in quanto non la sente chi nõ è uiuo; cosi, auognadio che' l' geloso sia innamorato, nõ dimeno la gelosia è strada, che piu tosto ad odiare, che ad amare ne conduce. T V L. Meglio sarebbe insegnarmi à nõ esser gelosa;



D I A L O G O

che me nella mia gelosia stare lasciādo, biasimare il mio ~~cor~~  
 rore. Ma quando sia mai ch'io non sia geloso? hauendo cō  
 tinuamēte dināzi à gl'occhi l'infinite uirtu del mio Tas-  
 so, per lequali egli è degno che maggior dōna, che nō sono  
 io, l'ami, & adori. T A S. Cagione ho io d'esser geloso:  
 perche'l mio ualore è poca cosa al uostro intelletto; et il be-  
 ne che gia mi mōsse ad amarui, non è noto à me solo; &  
 quello, da chiunque il conosce palesemēte, sento ammirare.  
 G R A. Ne uoi il ben suo, ne lei le uostre uirtu; ma am-  
 bidue fa gelosi l'hauer timore, che quello ui sia à grado  
 in altrui, che'n uoi soli ui deurebbe piacere. Et perche me-  
 glio ci sia palese la gelosia, douemo sapere, che il desiderio  
 amoroso è ueramēte, qual noi diciamo, fiamma, & ardore:  
 et questo, come s'accēde in un punto, così in un pūto si spe-  
 gnerebbe, se la speranza non lo uietasse; nella quale, come  
 il fuoco nella candela, si cōserua il nostro appetito. percio-  
 che ueduta, & desiata naturalmente una bella cosa, l'ani-  
 ma uaga di possederla si paragona con essa lei: & s'ella è  
 tale, ò si da à credere che sua uirtu, ò sua sorte, ò l'altrui  
 cortesia ne lo faccia godere: gia è nata la speme, onde si  
 pasca il suo desiderio; ilqual all'hora è degno di questo no-  
 me d'amore, ch'egli ha beuuto tal latte. Hora cotal uirtu  
 della speme, questo bel parto della ragione, questa santissi-  
 ma, e cortesissima Dea madre, e nutrice di Amore, turba e  
 spegne la gelosia: laqual togliendo alle nostre uoglie il ui-  
 uo, e soaue humore della loro speranza, & il riuale pascē-  
 done, è cagione che quel pellegrin desiderio, che gia Amo-  
 re fu nominato, fatto rabbia, e furore, nō altramēte arda,  
 e distrugga la charità, che il fuoco faccia il papiro: poscia  
 che l'olio è cōsumato. In questo modo la gelosia, laqual così

è segno  
 dio cō la  
 da schia  
 à nō esse  
 morati  
 adūque  
 accorti  
 continon  
 loro nel  
 la cera al  
 le nostre  
 ombre de  
 no ad ab  
 miamo de  
 sciamo, &  
 l'huomo g  
 cosa non c  
 stri sensi c  
 Quindi pa  
 uirtu della  
 mente siam  
 elle son tal  
 perfetto l  
 egli uirtu  
 uia alla r  
 che egli n  
 za, cerchi  
 quale tra  
 s inferma  
 sopra) in



è segno d'amore, come è l'aceto del uino, fa la uia a l'odio cō la sua rabbia. T V L. Insegnateci adūque la strada, da schiuar cosa si rabbiosa. G R A. Mal potreste imparare à nō essere gelosi: non sapendo in qual modo di due innamorati faccia Amore quel suo misto miracoloso. Douete adūque sapere che tosto che noi amiamo l'un l'altro, fatti accorti del nostro affetto, mille pensieri amorosi uolano di continuo tra l'amante, & la cosa amata; tanto ogn'un di loro nel color dell'oggetto; et tãto à quello simile, quãto è la cera al suggello. Laqual cosa nō acqueta: anzi infiamma le nostre uoglie; lequali uaghe di maggior gioia, lasciãdo l'ombre de cantō, con tutti quanti i loro sentimenti, corrono ad abbracciar si alla uerità: nella quale allhora ci trasformiamo del tutto, quando in tal modo, & così bene conosciamo, & trattiamo la cosa amata, come ella è attā, che l'huomo goda, et appaghi di lei i suoi desiderii. Per la qual cosa non contenti di uederla, et udirla, il rimanente de nostri sensi con ogni studio ci affatichiamo di compiacerne. Quindi passando alla nostra mente, et con lei sottilmēte le uirtu della cosa amata considerando (perciocche non solamente siamo occhi: & mani, ma intelletto; & ragione) se elle son tali che l'amante contemplando se ne diletta; già è perfetto l'Hermaphrodito amoroso; ne altramente, si che egli uiua, siamo possenti di generarlo: perciocche i sensi sono uia alla ragione. Onde chiunque è così sciocco in amore, che egli nō curi i loro appetiti; ma come semplice intelligenza, cerchi solo di satisfarne la mēte; egli è simile à colui, il quale trāgugiando alcun cibo, senza toccarlo co dēti, più s'inferma, che si nutrichi. Resta à dire (s'io non lo dissi di sopra) in che modo la gelosia s'interponga tra l'amāte, e



D I A L O G O

la cosa amata: uietando loro che l'uno nell'altro nõ si tra  
muti. T V L. Diteci prima come stia insieme la ragione, &  
l'amore; che già so io niuna gioia amorosa potere essere p=  
fetta, se ogni senso ad ogni suo oggetto non si cõgiunge. Pe  
rò è mestieri, che senza puto fermarsi, dalla uista al pẽsie  
ro, e dal pensiero à sentimenti torniamo: ma che da i sen  
si alla ragione faccia tragitto l'amore, io nol uedo, ne posso  
creder che egli sia uero; anzi à me pare tãto essere mag  
giore, & piu feruente l'amore, quanto egli è meno dalla  
ragione temprato. Che ue ne par Signor Tasso? T A S. Al  
tra uolta egli puo essere, ch'io amassi contra ragione: ma  
uoi Signora mia cara ogni ragione mi persuade ad amar  
ui: & quella altrettanto di diletto mi arreca in contẽplar  
le uostre uirtu, quãto i sensi in godere delle uostre bellez  
ze. T V L. Per questo uoi sufferite di partirui da me, et an  
dare ad habitar à Salerno. Ma siate certo, che tuttoche il  
ualor uostro sia in se molto, & degno oggetto d'ogni ec  
cellẽte intelletto, tuttauia ogni cosa è nulla alla uostrapre  
senza, senza laquale mai nõ fia uero che io mi rallegri.  
T A S. Per gratia nõ si ragioni del mio partire, che il rio tẽ  
po futuro turba et oscura molto la mia presente felicità.  
T V L. Veramẽte la uostra partita è materia nõ da parla  
re, ma da piangere: però è buono il tacere: ma s'io ne fossi  
cagione, come uoi siete; giusto mi parrebbe il dolore, in che  
ella mi deuesse recare. T A S. Cagione n'è la mia sorte, che  
essendo altroue obligato, mi ui fece uedere; & preso una  
uolta dalla charità del mio Prence, mi diede nelle mani d'  
Amore, ilqual cõ nuoui lacci stringesse, e legasse in Vine  
gia la gia donata mia libertà: tuttauia i nõ rifiuto, ma uo  
lõtieri dẽtro da me darò luogo al dolore. Così fosse io sol à

dolermi,  
m'affliggi  
male, ch  
tamente  
come cre  
dole do il  
in altra  
te dolere,  
signor G  
stro amor  
quasi una  
za la gen  
TAS. Per  
cõtentata  
nõ ha il m  
Così ne fo  
son testim  
al mio non  
cosa che l  
formare.  
amoro, si  
sta doman  
indegno d  
io dirai al  
ne simili  
do, & od  
so ui am  
le: ne mar  
ami uoi,  
diuerse P



dolermi, che io non sentirei la meta' della pena; che piu m' affligerà il uederui dolore p mia cagione, che nō farà il male, ch'io patirò nel partire. T V L. O' me misera, ò infinitamente infelice, s'io fossi sola à i martiri della partita. Hor come credereì io che uoi mi amaste, et haueste cara, nō uì dolèdo il lasciarmi? Doleteui adūque, se uoi mi amate: che in altra guisa che in uederui cō esso meco quasi egualmēte dolore, nō puo essere ch'io mi cōsoli. Ma come è uero ò Signor Gratia diuino quel, che dianzi accennaste, che'l nostro amore sia perfetto in maniera, che'l Tasso, et io siamo quasi uno Hermaphrodito, suuando lui dalla mia presenza la gentilezza del Prence, et la seruitu sua uerso lui? TAS. Per Dio Signora nō sia in questione il mio Amore, et cōtentateui del uostro giudicio, senza spiarne l'altrui; che nō ha il mōdo psona, che meglio di uoi se'l conosca. TVL. Così ne foss'io Signora, come io ne uiuo sicura. Di ciò ne son testimonio le uostre uaghe, & leggiadre rime; onde al mio nome eterna fama acquistate; lequali, niuna altra cosa che'l troppo amor, che uoi mi portate, nō u'indusse à formare. Ma il fare il Gratia à suo modo una mistione amorosa, trahendone fuora la gelosia, mi mosse à fare questa domanda. G R A. Bello, & sottile è il quesito, & non indegno del uostro intelletto: cui douendo rispondere, io direi alcune humane operationi esser contrarie, alcune simili all'amare, & altre comuni; alle quali amando, & odiando ci possiamo accostare. Dunque che'l Tasso uì ami, & uì disami in un punto, egli è cosa impossibile: ne mai fia uero, che di pari, et ad un fine medesimo egli ami uoi, et un'altra donna; ma che egli ami, & serui in diuerse parti, & l'uno, & l'altro di questi officij faccia,



D I A L O G O

Et adempia perfettamenteemente: non è maggior marauiglia, che sia, che egli ami uoi, et sia studioso di Poesia. Ciò auuie ne, percioche tai maniere di beneuoglienza hāno nomi, et forme diuerse: la uostra è amore, quella del Prence si è charità; l'una è affettione tra i pari; l'altra è riuerenza et honore. Chi amò piu, et piu si mutò nella cosa amata, che facesse il Petrarca? tuttauia uno istesso suo cuore nō meno riueri il Colonna, che egli ardesse per Laura. Piu ui uo dire, che l'amor de gl'innamorati nō solamente non è diuerso dalla seruitu del Signore, ma egli comporta cō esso secola compagnia del marito, et della mogliera: et non è uero che ogni mogliera, che s'innamora, odij il marito: ne al marito, amando sommamente la moglie, non si disdice l'innamorarsi: conciosia cosa che ad altro fine, et da miglior legge ci sia imposto l'amore, che nō si ordinarono le nostre nozze. TVL. Questa noua conclusione noi ui doniamo per quel salario, che come à giudice siamo tenuti à pagarui; accioche uoi, che siete marito u'innamorate cō uostro honore; et creda l'amica che uoi l'amiate. Però lasciādo tal questione, soluete meglio il mio dubbio: che nō ostāte ciò che diceste, à me pare che hauendo luogo nel nostro amor la seruitu, che ha il Tasso cō il suo Signore, in maniera, ch'ella il parta da me, et stare il faccia in Salerno, non sia perfetta questa unione; et piu lo siringa al suo Prence tal seruitu; che Amore con esso meco non lo congiunse. Ne so pensar mi in che modo possa iscusare tal charita, chi accusa la gelosia: laquale, tutto che ella sia fonte di molto amaro in amore, certo mai non fia causa di lontananza. Ma strano sopra ogni cosa mi par, udir agguagliar nello innamorato la seruitu di un Signor alla uirtu della Poesia,

messaggi  
ria de su  
nio del c  
za il m  
de i uer  
suo affa  
del Pre  
ca. Et po  
dieci, o  
che fa un  
ra io uog  
do, senz  
et forte  
quente,  
fatto arde  
con si bea  
loia; et  
che segua  
dall'un d  
ta nell'ele  
maggiore  
niuna co  
nuntio d  
di lontan  
guia. Et p  
te macchi  
all'uno, n  
Però sapp  
mo nell'a  
che l'gelo



messaggiera d' Amore, cōseruatrice delle sue gioie, secreta  
 ria de suoi pensieri, consolatrice delli desiderij, & testimo-  
 nio del cuore. Ma qual che ella si sia in altrui, me certo sen-  
 za il mio Tasso non terrà uina altra cosa, che la lettura  
 de i uersi suoi; ne quali mai non leggerò le mie lodi, & il  
 suo affetto, che io non uoli à Salerno, & lui (mal grado  
 del Prence) su l'ale de miei pensieri meco in Vinegia cōdu-  
 ca. Et posto che io ne morissi, poco d'ano mi parerà perdere  
 dieci, ò uenti anni della mia uita, per compiacere à colui  
 che fa immortal la mia gloria con le sue rime. G R A. Ho-  
 ra io uoglio ben dire, che uno innamorato uedēdo, et udē-  
 do, senz' altro, possa esser felice. Beato uoi Signore Tasso,  
 & fortunate le uostre muse, delle cui lode dōna bella, elo-  
 quente, & à uoi cara sopra ogni cosa, con grandissimo af-  
 fetto arde & sfauilla di fauellare. Duolmi solamente, che  
 con sì belle, & sì ornate parole si habbia à diffendere la ge-  
 losia; & ho paura, che tutto che ella sia il piu rio ueleno  
 che soglino bere gl' innamorati, come quello che gustato  
 dall' un di loro, ambidue attosca, et uccide; nōdimeno cōdi-  
 ta nell' eloquenza di cotal lingua paia dolce, et soaue cosa:  
 maggiormente cōparata alla uostra partita ò Tasso, di che  
 niuna cosa è piu molesta alla uostra Signora. Ma io ui an-  
 nuntio ò gentilissima coppia, che se la gelosia non è cagion  
 di lontananza, certo ella è origine di fastidiosissima cōpa-  
 gnia. Et poi che l' uno, & l' altro (come è in prouerbio) sies-  
 te macchiati di cotal pece, & tale dare, quale riceuete; ne  
 all' uno, ne all' altro nō dee spiagere che li si dica la uerità.  
 Però sappia chi ama, la gelosia esser segno di peggior ani-  
 mo nell' amate uerso l' amato, che nō è la partita: cōciosia  
 che'l geloso uorrebbe piu tosto che la sua donna bruta, &



D I A L O G O

inferma à morte mendicasse la uita sua: che lei alcun' altro, cui ella piacesse, immortale, & Reina facesse dell' uniuerso. Oltra di ciò niun costume, niuna uirtu nella cosa amata, ch' altrui muoua à lodarla puo piacere al geloso; et quātunque il piu delle uolte egli sia tale, et si fatto, che poco uaglia da se, & men sia atto à giouare; nondimeno la maggior gratia che gli si faccia, si è, che hauēdo ella ad ogn' hora del senno suo, et della sua robba mistieri, sempre soggetta, sempre obligata, lo riuersca et inchini. Ei dall' altra parte, quantūque uolte ode lodar la sua donna, lei altrettanto à dritto, et à torto suol biasimare; & le lodi à lei date d' altrui, malignamente oscurare, & render minori. Se ingeniosa è dipinta, astuta, & piena di fraude ne la ritragge; se buona, sciocca, & materiale; se eloquente, eloquace; se honesta, rozza, & insensata; se cortese, lusinghiera, et piena di doppiezza s' ingegna di dimostrarla. In somma peggio nō le farebbe il maggiore, et piu capital suo nemico di ciò, che le faccia l' innamorato geloso: il quale, oltra che egli l' inuidia il ben suo, così dell' animo, come del corpo, oltre il priuarla dell' amicitia delle persone, di che niuna cosa piu si cōuiē all' humanità, mai ne di di, ne di notte nō le lascia hauer pace o' riposo: ma di continuo con l' importuna sua cōpagnia la molesta assai piu, che uoi Signora Tullia nō farà la partita del Tasso. Che se ella è lieta, teme il riuale: se pēsosa, ha sospetto che ella il ueda mal uolētieri. Così ad ogn' atto della sua dōna li sono in bocca i sospiri, et hor si rode tacendo, hora pđuta la patientia grida, & bestemmia altamente lei, se stesso, & la sua trista fortuna; ma molto piu l' altrui buona maladicensi, et tale ingrata, & disleale appellādo, che non sa forse il perche.

Adunque

Adunque  
lo sia am  
sce, non  
de cosa  
l'acqua  
tutto l  
à dir bel  
egli fa il  
tendo in  
be. Perch  
gelosia e  
la qual pe  
do ci deu  
sono gelo  
ueste, &  
di al Tass  
dir meglio  
con buon  
ne succed  
tra donna  
ad un' al  
G. R. A. Et  
nostri am  
gelosia, e  
to maggi  
tion, olt  
lei, il par  
parte le  
proua di  
la molta



Adunque così essendo, chi dirà mai, che uno infermo di gelosia ami altrui, ne se stesso? ben dirà ogn'uno che la conosce, non esser sanabil tal malatia: però che'l geloso non uede cosa che non l'annoie, anzi à guisa di rabbioso, cui nell'acqua, che puo sanarlo, il can che'l morse si rappresenta, di tutto'l bē della cosa amata, che suol far lieto l'amante, cioè à dir bellezza, gratia, senno, & uirtu, & altre doti cotali, egli fa il male, & la morte sua: quello dentro da se conuertendo in sospetto, onde, se sano fosse, sommamēte ne gioirebbe. Perche non senza ragione è usato di dire il Valerio, la gelosia esser simile alla peste procedente dall'aere corrotto, laqual perciò è mortale, che quello ne offende, che respirando ci deurebbe refrigerare, & uiui tenere. T V L. O' io non sono gelosa, o uarie sono le gelosie, & tale è, come la descriveste, & tale altramente: che tanto è possibile, che io inuidij al Tasso la sua uentura, che perciò solo mi è grata, o per dir meglio non ingrata la sua partita, che egli è per farla con buona gratia del suo Signore, onde utile, & fama gliene succeda. Per tutto ciò non scema in me la paura, che altra donna di me piu auenturosa il mi toglia, come io il tolsi ad un'altra, & questa tema è la gelosia che m'affligge.

GR A. Et uoi Signor Tasso di che maniera siete geloso ne uostri amori? T A S. Non d'altra foggia è in me fatta la gelosia, che la si pruoua la mia Signora, ma di grado molto maggiore della sua: percioche oltre le sue diuine conditioni, oltre l'occasione che ogn'un che l'ama ha di esser con lei, il partirmi contra sua uoglia mi fa temere, che poste da parte le mie uere ragioni, dubitando ch'io la tradisca, faccia proua di uendicarsi. Adunque il ualor suo, la sua cortesia, la molta ira, & la poca fede: appresso, il uedermi essaltare,

B



D I A L O G O

Et lodar sopra modo, amandomi ella nõ come il Tasso ch'io sono, ma come tale, quali sono molti, Et io non fui mai, mi empie, Et colma di gelosia. G R A. Ben sapeua io che questa uil passione non poteua hauer luogo tra si gentili intelletti: pero' dianzi non hebbi rispetto à dire il male, che ella suol fare à gli innamorati, Et credèdo uoi d'esser gelosi in ginate uoi stessi. Perche nõ è uero, ch'ogni timore sia gelosia, anzi chiunque ama perfettamente teme et honora la cosa amata: Et tal paura non estingue, ma accende la speme: peroche una uirtuosa humiltà il piu delle uolte suole far degno di sua mercè il modesto. Però leggiamo in un luogo:  
 „ Quella ch'amare Et riuerire insegna. Et altroue. Che temere e sperar mi farà sempre. In cotal guisa, Et non altrimenti io giurerei che ambidue uoi temete, Et pauetate l'un l'altro; uoi Signora Tullia ammirando il buono uostro Tasso; Et egli adorando le uostre uirtu. Ma chiunque teme oue, Et quando egli deurebbe sperare, Et diffidando di se medesimo, à guisa di prodigo, dona altrui la speranza, di che è uirtu l'essere auaro: gia è geloso l'innamorato, se innamorato si dee chiamare, chi uiue del disio fuor di speranza: che cosi come chi ha fame, Et schiua il cibo che'l puo' nutrire, non è affamato, ma rabbioso; cosi il conseruare l'huomo in se stesso il desiderio della sua donna, uersando sopra il riuale la sua speranza, nõ è amore, ma gelosia. Può ben essere, Et uoi forse il prouaste, che un cuore amoroso uiua alcun tēpo intra due, uincendo finalmete la speranza il timore. Ma colui è molto piu da lodare, il quale spera senza temere: che maggior gloria è d'un guerriero il non trouar chi lo contrasti, che il uincere chi l'ha ferito.

TVL. C  
 anchora  
 te uoi ge  
 altro, ch  
 za. T V  
 do per g  
 Et ne i  
 la gelosia  
 uirtu, eg  
 fatto am  
 sto gia det  
 reuole ge  
 amore, tu  
 no la citta  
 gl'or parte  
 et rotta, b  
 sembianza  
 che, cosi  
 quanti su  
 ardiscono  
 le spera, e  
 battono in  
 glia, che m  
 se, Et mal  
 se stesso. T  
 pur m'atti  
 in me uen  
 di contin  
 mia usaz



*T V L.* Questa guerra che lunga fiata io ho hauuta, & ho anchora nel cuore, tra il timore, & la speme, non la chiamate uoi gelosia? *G R A.* Signora mia nò; ma gelosia non è altro, che la uittoria della paura con la morte della speranza. *T V L.* Adunque noi errauamo nel nome, quello hauendo per gelosia, che non è. *G R A.* Voi errauate nelle parole, & ne i fatti: che posto caso, che tale battaglia fosse proprio la gelosia, essendo mista di due contrarij, l'uno uitio, l'altro uirtu, egli nò può essere che ella sia segno del buono et perfetto amore, di cui parliamo. *T A S.* A' me pare che'l contrario sia detto, con la uittoria della speranza, sia buona et ameneuole gelosia. Laquale, tuttoche ella sia segno di uerissimo amore, tuttauia ella m'affligge nò altramente, che far sogliano la città le sue civili seditioni, nellequali uincendo la miglior parte, tanto almeno ne uiene à patir la Rep. che stāca et rotta, bēche salua, se ne rimane. *G R A.* Bella in uero fu la sembianza, ma alla uostra sententia nò conueniuole: perciò che, così come egli è assai meglio p la nostra città, che tutti quanti sieno buoni i suoi cittadini, ò i rei così pochi, che nò ardiscono di repugnare à migliori; così piu ama colui, ilquale spera, et nò teme, che quello nò fa, nel cui petto partito cō battono insieme due cotali aduersarij, et uinca pur chi si uoglia, che nò ben sarà unito alla cosa amata, chi è diuiso tra se; & mal può trouar pace in altrui, chiunq; da guerra à se stesso. *T A S.* Veramente rea cosa è la gelosia, laquale nò pur m'attrista in sentirla, ma in udirne parlare. Prima era in me una battaglia, et quella tra la paura, et la speme, che di continuo mi trafiggeua; hora tra le uostre ragioni, et la mia usāza un'altra nò minore si è incominciata: pch'io ue

B . ij



D I A L O G O

do il uero. & il diritto, & al contrario per uiua forza, & con mia grandissima noia mi trasporta il costume. GR A. Consolateui Signor Tasso, che'l dolore della piaga è buon segno che'l ferito cominci à guarire. T A S. Il dolor del rimedio è tale, & si fatto, che meglio fora lasciar il male nõ medicato. Però ò abbandonate la cura, ò confortatelo con nuouo & migliore empiastro, che non è questo che ui poneste: & come lungamente biasimãdo la gelosia ci cõtristaste ambidue, hora di quel uostro hermaphrodito amoroso à nostro diletto alquanto ui piaccia di fauellare; che, se bene ue ne souuene, uoi non compieste di generarlo. GR A. La colpa è uostra Signora Tullia, che lui scemaste di quella parte, che à Satiri, à Sfingi, à Centauri non ardio torre l'antichità. T V L. Qual sua parte gli troncai io, onde egli rimanesse imperfetto? GR A. La ragione, senza laquale niuna humana operatione, spetialmente lo amare, ne humana, ne buona puo reputarsi. T V L. Màggior mostro sarebbe amore, & ragione in una anima, che non fu in Creta il suo Minotauro. Io ueramente ne uedere, ne imaginare non potrei la piu nuoua & men gradita figura di quella, che di due cotai forme si componesse: percioche ò natura, ò cõsuetudine, ò destino, ò fortuna, che sia l'amore; certo ne ragiono, ne ragione uol cosa chiamarlo niuna ragione me lo consente. GR A. Dunque che cosa è amore secondo uoi? T V L. Quello che egli si sia io nol so, ma p quanto una uolta io ne intesi dal Molza, ò fortuna, ò destino, ch'io l'appellassi, io crederei di dir bene: buono sempre da se uenendo, si come ei uiene dal cielo, auegna che qui tra noi paia esser cagione d'alcuno effetto cattiuo. Ma ei solea dire, che hauẽdo Iddio (sua mercede) fatto dono à mortali dell'intelletto, à

fine che  
gesse cõ  
te nõ se  
della su  
congiu  
loro: pe  
differo  
che rito  
nale, gr  
fensi del  
l'intelle  
antica d  
ro si, ch  
ducesse  
che tuot  
essilio na  
opinione  
parere f  
Apollo, b  
quanto  
namenti  
rei, altri  
do la ge  
uollono  
tormen  
che ogn  
gliata,  
constan  
con tut  
Venere



fine che alzando sopra se stessa la nostra natura, ci cōgiun-  
gesse cō esso lui. uisio il contrario, che la terra che l'riceuet-  
te nō solamente nō lo aiutaua à salire, ma inuolto nel peso  
della sua polue si l'aggrauaua, che la cima con la radice si  
congiungeua, lungo & giusto lamēto ne tennero i Dei tra  
loro: poscia à consiglio ridotti, uarie fur le sententie che essi  
dissero sopra di ciò, et quelle ad un sol fine tirauano; ciò era  
che ritogliēdo à mortali il male speso dono dell'anima ratio-  
nale, grauemente si uendicasse la loro follia. Et gia erano i  
sensi del corpo, & le altre cose materiali misti et confusi cō  
l'intelletto di modo, che niun segno ui si scorgeua della sua  
antica diuinità: onde egli era impossibile il separarlo da lo-  
ro si, che puro & intiero, come gia era, alla sua stella si ri-  
ducesse. Marte, & Saturno uolontieri haurebber uoluto,  
che tutti gli huomini si uccidessero. Mercurio in perpetuo  
essilio uiui legarli nel fondo dell'uniuerso. Minerva hauea  
opinione che in bestie si douessero tramutare: & di questo  
parere furono molti de gli altri Dei. Gione finalmente, &  
Apollo, hauendo primieramente con uere ragioni dimostro,  
quanto fosse mestieri la spetie dell'huomo alla salute, & or-  
namento del mondo, consigliarono che morendo quei primi  
rei, altri à loro succedessero; continuando di grado in gra-  
do la generatione loro, fin che'l cielo si riuolgesse. Appresso  
uollono elleggere giudici, liquali dopo morte diuersamente  
tormētassero, et affliggessero l'anime cattiuelle tātto almeno  
che ogni uil macchia terrena, ch' à loro in uita si fusse appi-  
gliata, si spegnesse del tutto. Stranamente piacque alli cir-  
constantì cotale sentenza, & à quella ogni Dio del cōsiglio  
con tutti i suffragij già si apprestaua di consentire, quando  
Venere, che con Cupido nel grembo alquanto in disparte se-



D I A L O G O

deua da gli altri Dei, leuatafi in piedi, & Gioue suo padre una & due uolte riuerentemēte nel uiso guardato, quasi licenza gli domandasse di fauellare, con uoce piana, et oauē in cotal modo à parlare incomincio'. Tacque ogni Dio, & nella parte, ou' ella era, gli occhi, & le orecchie di ciascheduno si uide fermare si intentamente, che d'altra cosa che d'udire, & di uedere nō pareua che li caleſſe. Solamente alcuni ſoſpiri interrotti qua, & la riſonauano; li quali nō che impediffero le ſue parole, ma à quelle, come il tenore al ſourano, dolcemente ſi ſentiuano concordare. Padre ( diſſ' ella ) la cui pietà uince ogni errore & nō è uinta dalla giuſtitia, già ſai tu bene quāto di buona uoglia ad un ſol de tuoi cenni, & à diletto di tutto'l mōdo io, toſi à produrre queſto mio picciolo figliuolo : hora uedute le uili pruoue fatte in terza dall'anima rationale, cui, di beata che nacque, il cōuerſar tra mortali degna ha fatto della tua ira, ſpauentata del ſuo eſſempio, temo forte che ſimilmēte à me nō intrauegna, & il deſiderio di uolere altrui col mio parto allegare, in triſto piāto mi ſi cōuertita. Adunq;, come al paſſato ſi è proueduto, coſi proueggia al futuro la tua prudenza, ſi fattamēte, ch'ogni amoroſo piacere (coſa ueramēte celeſtiale) reſti tra noi. & uolēdone altrui conſolare, cō altra legge ſi mandi la giuſſo lo Amore, chel'intelletto non uì diſceſe. Guſta parue la ſua richieſta, & le parole furono molte. Alla fine dopo lūgo ragionamento ogni Dio tutti in cōcordia deliberarono, che, come il Sole ſtando la ſuſo fa parte al mondo del ſuo ſplendore, coſi Amore, nō uſcendo di loro medeſimi, co' raggi della ſua gratia, l'ombra, et il ghiaccio uinceſſe de noſtri cuori, de ſtando in noi il deſiderio di cōſeguire la noſtra douuta immortalità. Quiui interrompēdo le parole del Molza, Hor co

me e' ue  
tra noi  
Niuna  
glie d'A  
forza q  
bili p r  
ſappiare  
tal qual  
de ogni  
bella &  
Appreſſo  
cende, la  
ſi quante  
lontieri A  
eſſer ripo  
dendo ſi p  
nando la  
alla Luna  
ue, o in ac  
Amore, co  
liquali u  
noſtra ſem  
ſa di tante  
riuoſgeſſe  
trica la u  
bitione &  
Amore, à  
mortale d  
pia toſto  
eſſer mor



me è uero (cominciai io) che Amore sia cosa celeste, nascendo tra noi dalla bellezza, & dalle uirtu de mortali? MOL. Niuna sembiāza è piu atta à darci à conoscere le marauiglie d'Amore, che sia quella del Sole. Ambi eterni, ambi di forza quasi infinità, notissimi in altrui, & in se stessi inuisibili p troppa luce, che quelli asconde alla nostra uista. Però sappiate, che cosi come il raggio del Sole sceuro da ogni mortal qualità scende dal cielo, & di rimbalzo scalda, et accende ogni cosa; cosi Amore dal uiso, & da gli atti d'alcuna bella & uirtuosa persona doma et sforza le nostre uoglie. Appresso, come il sol nello specchio, oltre che egli arde et incende, la figura di chi uì mira uiua uiua ci rappresenta; cosi quanto è piu bello & piu uirtuoso l'oggetto, tanto piu uolontieri Amore uì apparisce, dando à uedere all'amate uì esser riposta la sua somma felicità, alla quale amando et ardendo si possa inalzare. Che quale il Sole del mondo, illuminando la terra, leua da lei alcuni uapori atti à salire insino alla Luna, se il freddo dell'aere che è loro d'intorno in neue, ò in acqua non gli tramuta, tale il Sole de nostri cuori Amore, col dolce caldo delle sue fiamme crea in noi pensieri, liquali uaghi d'altezza soua il Cielo ci recarebbero, se la nostra semplice humanità (cui ragione appelliamo) inuidiosa di tanto bene trauando il lor uolo, quelli in basso non riuolgesse: ponendo loro dauanti ogni errore, che intrica la uita, specialmente quei due idoli de uolgari, ambitione & utilità. TVL. Gran cosa mi è à credere, che Amore, ilquale uoi fate Dio, prenda uirtu da una faccia mortale à fare tra noi le sue diuine operationi. Perche piu tosto io direi Amor nascere & uiuere con esso noi, & esser mortale, come noi siamo. MOL. Tutto'l mondo

B iij



# D I A L O G O

io un certo modo è pieno di Dio, specialmente noi huomini fatti ad imagine et simiglianza di lui. Da noi dunque à noi stessi, in quanto diuini, manda Amor le quadrella, & le fiamme della sua face, et di ciò è gran segno la eternità dello essere, laquale (sua merce) generando l'un l'altro, acquistiamo alla nostra spetie. Quindi auuiene che luogo, o tempo non si prescrive all'Amore: ma chiunque ama perfettamente, sempre mai, & ouunque si sia, uole hauuer seco la cosa amata. Che piu, quanti amano, & non fanno dir che? hauendo a' grado nelle lor donne una gratia, che non ha nome; laqual gratia, per dare ad intendere al mondo se esser cosa diuina, et ueramente compagna di Venere, spesso fiate lasciando di se priua chi è bella tenuta, ci fa piacere le non belle, coprendo in loro col suo diuino splendore ogni accidēte mortale, che noia ci potesse recare. TVL. Deh puo egli essere, che uno Iddio sia cagione di tanti errori, et di tanti mali, in quanti noi incorriamo in amare? M O L. Gli errori & i mali nascono da noi soli: che Amore da se non è d'altro che di bene cagione. Per laqual cosa in cielo tra Dei, che sono, puri intelletti, puro, et ottimo è l'amor loro. Ma noi mortali, la cui uita è pur poco intelletto cō molta polue, in quel modo per entro noi diamo luogo all'Amore, che al Sole cede la terra; la cui mole materiale illustrata di fuori, dentro è ombra et horrore: conciosiacosa che ciò che acqueta l'orecchie, gli occhi colma di desiderio; et quello ch'è cibo dell'un di sensi sia fame et sete delli altri quattro. TVL. Alcuna uolta pure hanno tra loro pace le sentimenta: ciò è quando due innamorati prendono insieme il diletto, oltra ilquale niun maggiore ne puo Amore prestare. M O L. Deh, se mai uifece Amore sentire questo suo

sommo  
no dire  
gl'inna  
cuori,  
tare:  
le med  
mezza  
per san  
furia di  
zaripol  
ni ne m  
no altro  
Certo in  
Molza  
mati, cō  
di quegl  
tut il m  
et la ser  
pioche  
cielo, et  
sparire  
occhi, il  
material  
uere ma  
sua, non  
parci di  
et bram  
braccia  
netrare  
re poter



sommo diletto, ditemi un poco per gratia, alhora che uoglio  
 no dire que lunghi et spessi sospiri che escono della bocca à  
 gl'innamorati? quel morder l'un l'altro? quel battimeto di  
 cuori, quasi che nò capēdo loro ne petti uogliano fuora sal  
 tare? l'interropere i basci con le parole? et poco dapoi, quel  
 le medesime si desiate et si care con altri basci romper nel  
 mezzo? scostarsi alquāto et lasciar di toccar la cosa amata  
 per satiarne la uista? et quella appena ueduta con maggior  
 furia di prima abbracciar et stringer di nuouo? Et cosi sena  
 za riposo, mezzi ebbri, mezzi tra se stessi et altrui, ne ui  
 uir ne morti, goder di quel bene, delquale (come uoi dite) niu  
 no altro, che maggior sia puo essere loro prestato? T V L.  
 Certo io taceua, non sapendo che mi rispondere, fin che'l  
 Molza ricomincio'. La carne et l'ossa, di che noi siamo for  
 mati, cō la loro imperfettione sono cagione di farci sentire  
 di quegli effetti miracolosi: che com' hora nò e' giorno per  
 tutt' il mōdo, ma il nostro uestro e' mezza notte ad altrui,  
 et la sera di questo hemisperio e' l'alba dell' altro: ilche e',  
 p̄cioche altro corpo e' la terra che noi calchiamo, et altro il  
 cielo, et altro l'aere che ne circonda, questa opaca, quei tra  
 sparēti: cosi e' cosa impossibile che in un pūto medesimo gli  
 occhi, il tatto, et l'orecchie del nostro corpo (cose diuerse &  
 materiali) faccia Amor lieti delle sue gioie. Ne di ciò ui de  
 uete marauigliare, quādo comūq; l'huomo tocchi la dōna  
 sua, non empie mai la sua uoglia, ma allegro et satio nelle  
 parti di fuori, nelle interne, oue nò giunge il piacere, tristo  
 et bramoso sene rimane. Vorrebbe adunq; lo amāte nò ab  
 bracciare la cosa amata, ma uiuo et intiero per entro lei pe  
 netrare, nò altramēte che l'acqua passi la spugna: ne ciò fa  
 re potendo, nel mezzo posto d'ogni sua gioia, geme, et sospi



D I A L O G O

ra di disiderio. Ma la ragione tanto da chi poco la adopra  
esaltata ne cuori mortali, à tal bisogno si deurebbe destare,  
mostrando loro ch'essi sono, et di che fango sieno cōposti: on  
del piu tosto ringratiasino Amore, che non disdegna di uisi  
tarli, che si dolessero, pche egli nō sia in loro nel modo ch'è  
gli è nel cielo tra Dei. Conciosiacoſa che la colpa è di queste  
mēbra, nō altramente capaci della gratia d'Amore, che sia  
la terra de raggi del Sole; la quale in alcuna parte illustra  
ta & accesa delle ſue fiamme, ha il centro freddo et oscuro.  
Quindi i sospiri, quindi le lagrime, quindi l'ire et li sdegni,  
quindi la gelosia delli innamorati, quindi finalmēte il fasti  
dio et la noia, che recano loro quegli istessi diletti amorosi  
troppo da loro cōtinouati. Che come la terra, che il Giugno  
passato il grano produsse, pduto il uigor naturale, che al lu  
me del Sole si cōsumò, nō fruttarebbe nell'auenire, però a  
rando si è ricoperta, et quella, che l'era sotto, fatta paleſe ho  
ra in ſua uece uien ſeminata: coſi gli Amanti mortali uinti  
ne loro piaceri dalla diuinità di Cupido hora mirano, hora  
aſcoltano, et hora abbracciano le coſe amate: facēdo dell'un  
de ſenſi ſchermo ad un'altro, fin tanto che'l primo aſſalito  
& affaticato, ripreſo animo & forza torni alla guerra del  
le ſuo gioie. TVL. Adunq; ſon mala coſa le noſtre membra?  
Quando per cagion loro queſta amorosa felicità in danno  
& noia ci ſi conuerte. MO L. Anzi buona & gioueuole  
molto alla noſtra impfettione, eſſēdo tra noi et Amore qua  
ſi un ſolecchio, che togliendoli del ſuo ſouerchio ſplēdore, ci  
fa poſſenti à ſeſtenerlo. Altramente all'apparire della ſua  
preſenza la noſtra debole humanità, à guiſa di Semele, in  
cenere et fiamma ſi mutarebbe. TVL. È poſſibile (replicai io)  
ch'altri goda delle gioie d'Amore & nō ſia innamorato? et

quegli  
giare pe  
auanti  
mio mo  
tre cota  
ma ſola  
per qua  
piano p  
farſi ſig  
dewa ma  
anni da  
Taſſo: da  
Ne quan  
fuoco, ne  
ſe in per  
glie: man  
Amor cea  
gēza c'ſi  
nō mi ha  
uero che  
eternità d  
ratte co  
gion d'ua  
golauir  
tuncu  
bo, d'ora  
le pene  
all'eſſere  
tà) conſi  
ti amoro



quegli che intese la mia domanda, chi restò, disse, mai di m<sup>a</sup>giare per n<sup>o</sup> affaticar le mascelle? Ma che dico io? Tragga se auanti un philosopho che m' insegni amare, & di samare à mio modo, come andare, & sedere, fauellare, & tacere, et altre cotali operationi: delle quali, n<sup>o</sup> il destino, n<sup>o</sup> la fortuna, ma solamente il nostro arbitrio è cagione. In quante forme, per quali uie, cō quali arti, & da quanti luoghi, che n<sup>o</sup> sapiamo pensare, ci puo Amore assalire, & mal nostro grado farsi Signore delle nostre menti? Certo allhora io non l'intēdeua: ma hora mi aueggio, che le parole dette già dui ò tre anni da quel diuino intelletto, furono prophetia del mio Tasso: dalqual ogni giorno mi m<sup>a</sup>da Amor nuoue fiamme. Ne quantūque io sia certa di perderlo, si fa però minore il fuoco, ne sono men sua che io sarei, se egli mio essere douesse in perpetuo. Ne di ciò (am<sup>a</sup>do come io faccio) mi marauiglio: marauiglierei mi bene (se à gli humani prouediment<sup>i</sup> Amor cedesse) che tale et si fatta ragione mille fiate cō diligenza cōsiderata et repetita da me, quādo io era mia propria n<sup>o</sup> mi hauesse la libertà cōseruata. et ueramēte se quello è uero che disse il Molza, et io prouo al presente; così come la eternità della spetie piu tosto è dono di Dio, che mortale operatione così Amore, che ne è cagione n<sup>o</sup> dee soggiacere alla ragione d'un particolare. Virtù è l'astenersi dalla uilta della gola: uirtù è lo essere pieno di fortezza in amendue le fortune: uirtuoso è il liberale: uirtuosissimo è il giusto, che al cibo, à l'oro alla prosperità, alla aduersità nostra, à i premij, alle pene ( cose mortali, come noi siamo, & ordinate alcune all'essere, altre al bene essere d'una persona, ò d'una città ) consigliando ha ben fatto di prouedere. Ma gli appetiti amorosi ci conducono à grado, che ben puo bastare al



D I A L O G O

nostro intelletto, se di lontano egli ne pasce la uista, nõ che egli ardisca di poruisi in cima, & cõ sue leggi signoreggiarlo. Chi sara adunque, che dica cotali appetiti amorosi douersi affrenare, & altroue colla ragione riuolgere, rifiutando il camino d'amore, che di terra al cielo, dal tempo alla eternità, & dalla morte alla uita chi lui segue, conduce? Venga auanti il uolgo ignorante, & lodi qual egli suole le sue ricchezze. ponga in mezzo il tiranno la signoria. ammirino le dottrine, & le uirtu loro li philosophi. certo ne questi ne quelli non saranno si temerarij, che osino dire cotali loro professioni fare altrui tanto à Dio caro è simile, quanto lo amore. quelle sono operationi che adornano, questa rinoua la nostra uita: quelle sono proprie dell'huomo, questa sola non come humani, ma come immortali, & da Dio inspirati operiamo: quelle à beneficio di pochi, questa à salute di tutta la spetie è ordinata & disposta. Onde quanto è maggior uirtu procurare il bẽ publico che'l priuato, tãto è miglior cosa l'amarli l'ũ l'altro di qual si uoglia attione, che utile, ò gloria soglia arrecarci. Ma percioche pochi, ò niuno ha il mondo hoggi, ò hebbe mai per l'adietro, ilquale nõ pugnasse in cõtrario ricalcitando ad Amore, & à lui la ragione opponendo, che deurebbe inclinarlo; se come al Molza, a me fosse lecito ascendere in cielo à spiare li secreti del suo consiglio, & quelli à guisa di Tantalo riuolare à mortali: io direi, che, quando Venere grauida fatta del uoler di suo padre, partori' Amore, ogni Dio cosi terrestre, come celeste con esso lei di tutto cuore se n'allegro no. sola l'anima rationale secretaria, & consigliera di Giove in quel tempo, quasi indouina de danni suoi, hebbe in dispetto il suo parto: & come prima, inquanto potena, con

molta in  
dezza,  
douer co  
poscia ch  
piu &  
à tristo  
mostrò  
alato, q  
mezzo a  
perche de  
sarni più  
che se egi  
à guisa d  
non fosse  
que una  
di timore  
altro mal  
tene una  
re, si an  
tra Dei d  
che, come  
rationale  
Amore d  
manend  
uolero, c  
condann  
diletto a  
tena per  
Molza,  
le io not



molta industria si era ingegnata d'interrompere tal grauità, persuadendo alla gentil Dea con uane ragioni, à douer contra il proponimento di Gioue disgrauidare: così poscia ch'egli fu nato, usò ogni arte à cercare la sua morte: più & più uolte pubblicamente allegando cōtra ad Amore, à tristo augurio douersi arrecare il suo nascimento: & che mostro si strano, & sì diuerso da ogni sembianza, cieco & alato, quale egli nacque, e sporre si doueua alle fiere, o' in mezzo al mare annegare. ma ogni argomento fu uano. perche dolente à morte, & dalla inuidia accecata, senza pè sarui più 'suso, seco propose di auelenarlo: in maniera, che se egli per essere Iddio non ne perdesse la uita, almeno, à guisa di Scilla, tale diuenisse, & si fatto, che Dio ne Dea non fosse, che da suoi scogli nō si guardasse. Composta adunque una crudele, & pestifera missione di sospiri, di lagrime, di timore, di ira, di sdegno, di gelosia; finalmente d'ogni altro male, che sentir soglia uno innamorato; & di ciò fattone una acqua stillare, quella à Cupido, in uece di Nettare, si auisaua dar bere. Ma scoperto il suo tradimento, & tra Dei di lei punir consigliandosi, furono tutti in opinione, che, come leggiamo di Perilao, & del suo bue, così l'anima rationale con quelle arti medesime, con le quali ella haueua Amore assalito, si castigasse. In cot'al guisa puro & sano rimanendo Amore la suso, la ragione sua ribella, à gustare il ueleno, che ella haueua fatto per lui, tra queste membra fu condannata: nel qual luogo odia anchora et persegue ogni diletto amoroso, & odierà sempre mai. G R A. Bastar ui poteua per contradirmi il uostro ingegno, senza ricorrere al Molza, à ualermi della autorità, di tanto huomo: il quale io non posso credere che dica & creda d' Amore, ciò che



DIALOGO

A uoi piacque di attribuirli. Et posto ch'egli sel creda, già nō  
 dobbiamo rimetterci al suo parere, & dar fede alle fauole,  
 che i poeti sogliono dire, et fare da se stessi de' fatti delli Dei.  
 Et per certo se alcuno ui hauesse, il quale narrando le cose  
 del cielo fosse degno d'essere creduto; uoi sareste quel tale:  
 che essendo ogni uostra parte diuina, si dee pensare che in  
 cielo siate nata & cresciuta; & piena di celesti concetti da  
 Dio mandata, siate uenuta tra noi per riuolare ad alcuno  
 il ben di la suso. Et già tale il disse nelle sue rime, che puo  
 saperlo. Ma guardateui di publicar cotai cose à uolgari: &  
 siaui effempio quel Tantalo di cui dianzi faceste parola.  
 T V L. Tardo fu il uostro consiglio: che io sono Tantalo già  
 molti giorni, aspettando tutt'hora, che il cibo, di ch'io nu-  
 trisco la uita mia, mi sia tolto dauanti, onde io rimanga af-  
 famata. G R A. Renderalloui chi il ui torrà, & all'hora tan-  
 to piu uolontieri ne mangierete, quanto fia l'appetito mag-  
 giore. Ma di questo poco appresso, con uostra gratia, si par-  
 lerà: hora parliamo della ragione, & d'Amore, li quali ab-  
 eterno uoi fate nimici, & u'ingannate d'affai; essendo  
 tra loro quella uera & santa amistà, che è tra la madre et  
 il figliuolo. Percioche Amore uolontieri alla ragione ubbi-  
 disce, & come cieco ch'egli è, ha di gratia, che quella à gui-  
 da li s'auicini. Altramente del suo uolo altro che male non  
 si deurebbe aspettare: che naue senza gouernatore tanto è  
 piu presso à sommergersi, quanto il uento, che la spinge,  
 è piu forte. Ne uale à dire, che, perche Amore sia cagione  
 della perpetuità della spetie, dobbiamo per lui seguire ogni  
 impresa cosi honesta, come utile: che graue pena è la eter-  
 nità, non essendo da uirtu accompagnata. Per l'qual co-  
 sa Vlisse sapientissimo di ogni mortale tolse piu tosto di mo-

rire in la  
 sempre  
 immorta  
 & à uir  
 siamo pi  
 re alla  
 sassi: &  
 fatiche,  
 ghiaccia  
 po le lagr  
 & finalm  
 quistato,  
 creda i su  
 te di effe  
 tai cose, m  
 mo farci i  
 re quella  
 do uanno  
 rebbe effe  
 & uno su  
 derdonass  
 le alla uost  
 tro sopra  
 il Signore  
 Veramen  
 tilezza d  
 dianzi di  
 Gratia no  
 amore, om  
 il pomo



rire in Ithaca, per essere con Penelope sepelito, che uiuere  
sempre mai nelle delitie di Calipso. Ma per Dio, che felice  
immortalità sarà quella di Amore, commune à uirtuosi,  
et à uitiosi, à uoi rara et diuina Signora, et al uolgo? Pas-  
siamo piu oltre. Questa medesima eternità, che dona Amo-  
re alla nostra spetie, non la da egli alle bestie? alle piante? ai  
fassi? et alla terra che noi calchiamo? Dunque dopo mille  
fatiche, et mille affanni amorosi, dopo l'ardere, et l'ag-  
ghiacciare, dopo l'ire, gli sdegni, la gelosia, dopo i sospiri, do-  
po le lagrime, dopo la pouertà, dopo la infamia del mondo,  
et finalmente dopo la morte, altro non harà l'huomo ac-  
quistato, che l'essere eguale ad un cane? Tolga Iddio, che io  
creda i uostri pensieri esser si bassi che uoi amiate, o degnia-  
te di essere amata à tal fine. T V L. Non per farsi eguale à  
tai cose, ma per non essere da esse auanzati, amando deue-  
mo farci immortali. Ma certo grandissima forza dee esse-  
re quella d'Amore, quando per lui le piu uili cose del mon-  
do uanno di pari con le piu care. G R A. Poco grato mi par-  
rebbe essere à quel Signore, il quale non discernesse tra me,  
et uno suo ragazzo, ma ambidui del nostro seruitio gui-  
derdonasse egualmente. T V L. Essendo il guiderdone egua-  
le alla uostra fede, uoi non doureste dolerui, perche alcun'al-  
tro sopra i suoi meriti si premiasse: che à uoi non è auaro  
il Signore, perche egli sia liberale ad un'altro. T A S.

Veramente Signora Tullia, egli si offende non poco la gen-  
tilezza del Gratia, interrompendo le sue parole: il quale  
dianzi diede alle uostre cosi benigna audientia. Et uoi  
Gratia non meno errate contra di lei, biasimando il suo  
amore, oue il uostro deuresti lodare. che Venere non hebbe  
il pomo da Pari, per ingiuriar le altre due, ma per



D I A L O G O

essere piu bella, o' piu tosto per cosa donargli, che Palla & Giunone non poteua offerire. Pero' sia bene, che, come la Signora Tullia ci ha dimostro il suo Sole, cosi ci meniate da uanti questo Centauro composto di ragione, & d'amore: la cui nouità nō fia men bella à uedere, che sia il lume del Sole; maggiormente douendo quel tale à miglior fine, che nō è la immortalità della spetie, portar in groppa gli innamorati. G R A. Ecco che io ui ubbidisco, & son contento, se uoi uolete, che l'amore, che io mi apparecchio di partorire, sia battezzato da uoi per Centauro: con patto pero che appigliā doui al nome, uoi non diciate tanto essere migliore, & piu uera l'opinione della Tullia, che la mia non sarà; quanto è piu nobile, & piu certa cosa il Sole, che noi ueggiamo, che non fu mai Centauro da poeti descritto, ò da dipintori. percioche io ui auiso, che li Centauri hanno anchora essialcun luogo la suso: luogo, per auentura piu alto, & piu à Dio uicino, che non ha il Sole il suo carro. Per laqual cosa, lasciando stare il uantaggio delle parole, & non curando con qual nome piu ornatamente possiamo significare l'operationi amorose, ma al fatto uenendo, dico, che Amore non è altro che desiderio d'alcuna cosa, laquale sia ueramente, ò paia altrui essere buona. Il qual desiderio è di altre tante maniere, quante sono le nature dell'uniuerso, però che in altra guisa desiderano gli elementi, ciascheduno il suo loco: altramente la pianta l'humore, & altramente gli animali i lor pari: & fra coloro che intendono, altramente à noi huomini, altramente alle creature celesti è dato il conseguire la loro propria felicità. Et se egli è lecito in questa materia nominare il fattor d'ogni cosa; altramente ama Iddio il mondo, che egli creò, & altramente è amato egli, & desidera  
rato da

rato da  
nero, che  
Tuttan  
son d'alt  
che tolti  
senza b  
licati cil  
seruire d  
l'Ambro  
te, che la  
sotto il u  
morta Se  
quello al  
ched'im  
di nasser  
dona (acc  
tramete p  
colomba d  
p gli occhi  
à ferirlo, a  
nell'huom  
terial cosa  
à salute d  
tri tosto cl  
piu susa  
l'una par  
sua dona;  
glia esser  
nō pur di  
uarsi, che



rato da lui. Ma ragionando di noi medesime; certo egli è il uero, che noi nasciamo et moriamo alla maniera de bruti. Tuttavia i costumi et i modi del uiuere che noi teniamo, son d'altra foggia, che non son fatti i bestiali. Et cio è, perche tolti delle braccia di nostra madre natura, la ragione, senza laquale nulla sarebbe l'humanità, con nuoui, et delicati cibi ci allena et nutrisce. liquali cibi (se io mi uoleffi seruire di parole magnifiche) io chiamerei il Nettare, & l'Ambrosia cotanto dall'antichità celebrati. Direi similmente, che la uerità, ch'io u'ho detta, fu già ascosa da alcuno sotto il uelo di questa fauola; nella quale leggiamo, Gione, morta Semele sua innamorata, trarle Bacco del uentre, et quello alla coscia legarsi; e così legato portarlo fino a tanto, che d'impfetto, che egli era, fatto parto pfecto, degno fosse di nascer figliuolo di tanto padre. Veduta adunque una bella donna (accioche meglio io ui distingua il mio animo) non altramente piacciono all'huomo le sue bellezze, che faccia la colomba al suo pare; et ne i brutti animali così ua Amore per gli occhi, et per gli altri sensi del corpo, al cor di chi ama, a ferirlo, ad ucciderlo, a signoreggiarlo, et sforzarlo, come nell'huomo medesimo: se non che in loro, come roza et material cosa, che egli è, fa solamente quelle uili operationi, che a salute della lor specie insegna lor la natura. Ma in noi altri tosto che il ci setiamo nel petto, la ragione che alberga piu suso uaga di cotal nouità cortesemente il raccoglie, edal l'una parte considerando con diligenza l'animo, e'l corpo della sua donna; dall'altra, di che gentili & honoreuoli effetti soglia essere cagione un nobile spirito innamorato, sperando non pur di goder della cosa amata, ma per lei tanto alto leuarsi, che ella ueda perfettamente la sua sperata felicità, for

C



D I A L O G O

ma finalmēte una imagine; della cui uista si pasca l'Amore che ella gouerna, nō altramente che de raggi del Sole si pascono e fiori nella primavera. Ilquale Amore, poi che quāto li si cōtine, è cresciuto, sedēdo in cima dell'anima, nō lontana dalla sua nutrice ragione, in quella guisa che'l Sole moue l'humore della terra à fare i frutti, che noi cogliamo, desta ogni parte del corpo al suo officio: quello ad effetto recādo si fattamente, che l'una nō inuidia all'altra il suo bene. Vera cosa è che come la terra scaldata, & illustrata dal lume del cielo genera molte fiate alcuni fumi cattini, i quali in nuuoli conuertiti estinguono i raggi del Sole: così alcuna uolta q̃sta spoglia terrena troppo accesa di desiderio amoroso co suoi strani appetiti turba il sereno della ragione: onde cieco ne rimane Amore. percioche io m'era scordato di dire che quello puo nell'Amore la ragione, che puo il Sole nella Luna: la qual senza il suo lume p' ogni tēpo fredda, et oscura si trouarebbe. Ma forse io fo male agguagliando al Sole l'amore, che ad un Centauro ui promisi di assomigliare. Però mutādo similitudine, udiste mai dire p' auuētura l'Orso nascere un pezzo di carne di niuna figura? et quello gia nato, la madre tale colla sua lingua formarlo, quale il ueggiamo? Altretāto fa la ragione in quel primo amor, che l'anima nostra piena delle bellezze uedute ci partorisce nel cuore. il quale, percioche in quella parte di se, oue egli è à noi, et alli bruti comune, nō è capace dell'artificio della ragione; auiene, che la sua forma sia mista, cioè dal mezzo in giu, bestiale, & nell'altra metà, oue la ragione il formò, diuenti humano; come noi siamo. Ecco adunque in breui parole il Centauro, che uoi chiedeste ch'ì ui mostrassi, quasi uno Nesso, ò un Chirone,

con am  
fello, e  
ce, possi  
di Parn  
tioni d  
poco h  
fa, ser  
con la  
tutto d  
mezzo  
mente n  
& cant  
sicchez  
amanti,  
da poeta  
per comp  
che ne al  
uoi, che  
di tale  
Hora ch  
ragione,  
Centauro  
signore  
di brutto  
lo, mis  
facend  
TVL  
re, tra l  
no ne al  
nō fosse



con ambe le mani piene di dardi. alquale, tutto che egli sia snello, & leggiero molto da se; acciò che egli sia piu ueloce, possiamo aggiungere due ali simili à quelle del Cauallo di Parnaso, & sia compita la dipintura. T A S. Se l'operationi del uostro Amore son conformi alla figura descritta, poco honore ne puo sperare uno innamorato. Per laqual cosa, senza altramente pensarui, piu tosto io uoglio errare con la mia Signora, credendo (come ella crede) che egli sia tutto diuino, che conosciuta la uerita, esser certo lui essere mezzo Cauallo. che, oue al presente io son suo, & somma mente mi glorio, ch'egli si sappia da ogn'uno, ch'io scriuo & canto le sue saette, in quel caso, l'hauere con seco domestichezza, seruirlo, lodarlo, & adorarlo, come fanno gli amanti, mi parrebbe opera da famiglio di stalla, & non da poeta. G R A. Adunque non senza cagione douendo per compiacerui nominarlo Centauro, io feci patto con uoi, che ne alla forma, ne al nome si contendesse. Ma ditemi uoi, che tanto di celebrarlo ui dilettrate, non ui basta egli di tale Amore, quale uiuete? T A S. Si bene. G R A. Hora che è altro la uita dell'huomo che una mistura di ragione, & di sentimento? Adunque noi siamo Centauri; Centauro è l'anima nostra. Il Centauro è l'amore, che ne signoreggia: ilquale misto non solamente d'huomo, & di bruto, ma d'infiniti contrarij, che sono uniti in lui solo, mischiando insieme dui innamorati, & hermaphroditi facendoli, dà all'uno & all'altro la sua douuta felicità. T V L. Dite almeno, à qual di loro egli la doni maggiore, tra l'amante, & la cosa amata? T A S. Quasi ch'alcuno ne dubitasse. T V L. Per certo io ne dubito molto, & se nō fosse che mal uolontieri io interrompo i ragionamenti

C ij



D I A L O G O

del Gratia, io lo grauerei della risposta. GRA. Anzi in tal guisa finirete, et farete perfette le mie parole: che risoluendo cotal dubbio, saremo certi d'alcune cose amorose, che bello & necessario è il saperle. Ma giudichi il Tasso tal dubbio, al cui felicissimo stato niuna amorosa felicità è da essere paragonata. TAS. Poco appresso ragioneremo di questa mia soma felicità, et mostrarouui in che modo egli incotra, che p troppa felicità, alcuna uolta diuenga infelice l'innamorato. Hora Signora mia parlādo del uostro dubbio, à me par che la cosa amata, nel cui arbitrio ripone Amor la felicità dell'amāte sia felicissima, et beatissima molto: non tātō p rispetto à chi l'ama, quanto p rispetto all'amore: il quale (come altri dice) di continuo le siede, & alberga nel uiso, & dalla bellezza di quello prende uirtu di fare tali

- » miracoli, onde noi l'adoriamo p Dio. Però leggiamo. Beata sei che puoi beare altrui. et altroue parlādo il poeta all'a-
- » more. Tua uirtu cadde al chiuder de belli occhi. Per ilche io direi, Amore nō solamēte componere insieme dui innamorati, et farne quasi uno hermaphrodito, ma inanzi ad ogni cosa unir se medesimo alla cosa amata, et farsi lei: in maniera, che lui Tullia, & uoi Amore, possiamo cō uerità nominare. ilche scrisse il Petrarca in quell'uno tra molti
- » luoghi. Quando Amore i begli occhi à terra inchina. Ma lasciati i miracoli descēdiamo alla esperienza. che cosa credete uoi ch'egli cerchi lo amāte? che prezza egli ne suoi sospiri? che fine attende il suo desiderio? oue pon'egli la sua speranza, il cuor suo, et il bē suo, fuor che nell'essere amato da chi egli ama, et adora? Domandatene lo innamorato
- » di Laura, quando egli consolaua se stesso, dicendo. Forse in
- » quella parte, Hor di t ua lōtananza si sospira. Et in questo



pensar l'alma respira. & poco poi. Forse à te stesso uile, al-  
 trui se caro. Hora udite grā marauiglia del Tasso: che oue  
 questa sola speranza confortaua, & sosteneua il Petrarca  
 tra mille affanni, ch'egli sentiua in Amore; l'essere certo  
 che uoi mi amate cotāto, quāto io conosco per proua, ogni  
 mia gioia uolge in miseria, che cosi come, tutto che'l Sole  
 cō la sua luce sia cagione ch'egli si ueda ogni cosa, nō dime-  
 no p troppo affissarsi nel suo splendore, pde l'occhio la uista;  
 cosi l'amarmi uoi oltre à quel grado, ch' à miei meriti si cō-  
 uiene, è smisurata felicità: dallaquale abbagliata l'anima  
 mia smarrisce il senso d'ogni sua gioia: non altramēte che  
 Semele alla presentia di Giove suo amāte, di baleni, & di  
 folgori circondato, perdesse la uita. Per il che io u'ho prega-  
 to piu uolte, & ui prego di nuouo, che nō quanto potete,  
 ma quāto io uoglio, mi amiate: temperando alquāto la uo-  
 stra inefabil cortesia: accioche disperato di cōpensarla, nō  
 odij me stesso & la uita mia. TVL. Pur ui giouerà egli u-  
 na uolta il troppo Amore, ch'io ui porto: che poco mē ch'io  
 ui amassi, piu tosto ui crederei un acuto Spagnuolo, ch'in-  
 namorato uerace. udite adunque da me, perche ui doglia  
 cotanto, ch'io troppo ui ami, & apprezzi: che se glieffetti  
 ui son noti, puo ben esser che u'inganniate nella cagione:  
 poi giudichi il Gratia la uerità. Chiūque ama, come io a-  
 mo uoi, amando muoue l'amato ad amare: laqual cosa fa-  
 cendo egli uolontieri, eccoui l'hermaphrodito del Gratia.  
 ma facendo altramente, & amando per uia forza l'a-  
 mante, à cui egli naturalmēte uuol male, tra l'Amore &  
 il cuor suo nasce una guerra, che il fa dolente in sua uita.  
 La qual guerra tanto piu incrudelisce, quanto i uestigij,  
 che l'amore dell'amante gli ha impressi nel cuore, sono



D I A L O G O

piu forti. Per laqual cosa, conoscendo quel tale la cagione del mal suo, cosi si duol di chi l'ama, come ci farebbe di chi ferito l'hauesse. Ma egli è ben uero, che amà domi uoi, come uoi dite, & io uedo, uoi ui ingannate uoi stesso, ch'io so chi io sono, & chi bisognerebbe, ch'io fossi, per meritarlo. Ma ò io cangiarò uita, & sarò donna del mio uolere, ò morirò nella impresa. G R A. State allegra Signora Tullia, ch'io ho ueduto ne di passati una oratione del Broccardo, fatta in laude delle cortigiane; nella qual egli l'esalta in maniera, che se Lucretia resuscitasse, & l'udisse, ella non menerebbe altra uita. fra l'altre cose, poi che ha dimostro esser proprio alla donna il uiuer uita di cortigiana, et chi uiue altramente uiolar la natura, che à costal fine la generò, egli pruoua, in che modo li costumi cortigianeschi (se quelli bene istimiamo) sono uia et scala alla cognitione di Dio: che cosi come la Cortigiana per diuerse cagioni ama molti et diuersi; questo perche egli l'ama senz'altro; quello perche egli è ricco, & gentile; tale perche egli è bello, & tale finalmente, perche egli è pieno d'ogni uirtu: & à ciascuno di loro, à luogo, & tempo (secondo il suo grado) ua compartendo fauori, sguardi, risa, & parole, et tutto quello che à diletto del uolgo formò in lei la natura, dando il cuore ad un solo, & in lui solo compiacendosi & transformandosi: cosi Iddio à diuerse cose mortali, diuersamente fa di se gratia, & dell'essere suo, quelle piu, & meno perfette rendendo, secondo che alla natura loro è mestieri. Alle quali tutte cose, quantunque sieno comuni questi elementi, & altrettanto ne godono i pesci, gl'augelli, & gli altri animali, quanto noi ne godiamo: nondimeno fra tutti loro dal fattor d'ogni cosa

l'huomo  
di diuina  
se. T. V. L.  
ture, le q  
pac, per  
rette, che  
hano par  
Però io m  
nilla, la b  
templasse  
(i alcuni  
in que  
coloro acc  
posseria  
more ch'eg  
il fur del  
fa si diuina  
la cortigian  
la hora d  
per nian  
ta sua, eg  
no, flegma  
fa di dulia  
fermo, &  
dosi, & ha  
tro segno  
con una in  
Tale fu San  
ettimo h  
to si gloria



l'huomo solo fu eletto: nelquale imprimēdo una imagine di diuinità, à se medesimo oltre ad ogni altro l'assomiglia se. T V L. Questa uostra ragione è simile molto alle dipinture, le quali noi uolgarmente appelliamo lontani: oue sono paesi, per liquali si uedono caminare alcune picciole figurette: che paiono huomini: ma sottilmente cōsiderate, non hāno parte alcuna, che à membro d'huomo si rassomigli. Però io uorrei, che poste da canto, le Poesie, la seruitù, la uiltà, la bassezza, & la inconstantia di questa uita, si contemplasse da uoi: biasimando chi l'ha per buona, & colei (s'alcuna ne n'ha) i scusando, laqual giouane, & sciocca, in questo errore sospinta, cerca d'uscirne, quādo che sia: à coloro accostandosi, che ammonendo, & aiutando, son possenti à leuarla da cotal miseria. Ma il Broccardo, p l'amore ch'egli portaua à qualch'una, ò per meglio mostrar il fior del suo ingegno, nō per giustitia, tolse à fauorir causa si dishonesta. G R A. Ne uile, ne bassa, non direbbe egli la cortigiana; serua, & inconstante si bene, laquale piccio la hora duri in un essere. Per laqual cosa molto piu, che per niun'altra cagione sommamente loda, et honora la uita sua, agguagliandola al Sole: ilquale: perch'egli sia Dio, nō sdegna mai di farne parte del suo splendore, noi à guisa di Balia seruendo, che l'adoriamo. ilquale mai non sta fermo, & sempre luce in un luogo, ma di cōtinuo mouendosi, & hora al tauro, et hora al leone, & hora ad un'altro segno aggiungendosi, l'hore, et le stagioni distinguēdo, con una inuariabil uarietà cōserua lo stato dell'uniuerso. Tale fu Sapho: tale colei, onde Socrate sapientissimo, & ottimo huomo, d'hauere, che cosa Amor fosse, imparato si gloriaua. Degnate adunque d'essere la terza in nu

C iij



D I A L O G O

mero, fra cotanto ualore; & di tai nostri ragionamēti pre-  
gate Amore che ne cōponga una nouelletta, oue il uostro  
nome si scriua: nō altramente, che ne dialoghi di Platone,  
si faccia quello di Diotima. laqual cosa, acciō si faccia con  
uost'ra gloria, insegnateci in che maniera l'amāte, amādo  
la cosa amata, muoua lei ad amare, e come esser possa, che  
alcuna uolta la cosa amata, amādo, odij et uoglia male al  
l'amante. percioche cotali sentētie sono grandemēte diuer-  
se tra se medesime, et dalla cōmune opinione de gli huomi-  
ni, & appunto hāno bisogno del uostro ingegno, ch'essere  
le dimostri, à chi l'ode, se nō uere, almeno uerisimili. TVL.  
Io nō credo ch'egli sia donna nata, che piu ami di me; &  
meno s'intenda de secreti d'Amore. Ma tutto ciò che io ne  
parlo, quale io ho letto, ò udito dire da qualch'uno, tale ri-  
spondo: se non, che alcuna fiata, per meglio manifestare il  
mio animo, io imagino cose, che Dio sà, s'elle sono punto à  
proposito. Quello adūque, che io ui diceua pur diāzi, cioè  
l'amante tirar seco la cosa amata ad amare, è sentētia as-  
sai nota appresso d'ogn'uno. & già Dante la confermò,  
» quādo egli disse. Amor che à nullo amato amar perdona.  
sopra ilqual uerso, piu & piu uolte considerato, & uerifi-  
cato da me, udite sogno di un che sia desto. L'amante (co-  
me d' me pare) è propriamente un ritratto di quella cosa  
che egli ama. laquale i modi, e gli atti cōsiderando, che fa  
l'amāte per amor suo, puo meglio sapere ciò che ella sia, et  
quāto ella uaglia, che per ueruno accidente, che fosse suo  
» proprio, nō saperebbe. Però gli disse il Poeta. Ma quāte uol-  
» te à me ui riuolgete. Conoscete in altrui quel che uoi sete.  
Ama adunque la cosa amata, chi ama lei in quel modo,  
chel padre ama il figliolo, che lo somiglia. Percioche, amar



nō è quello che suona il uocabolo, cioè fare, et operar qual  
che cosa, ma è piu tosto un certo patire: et l'essere amato, è  
uerbo non passiuo, ma attiuo. ciò dico, seguendo le regole  
del nostro maestro amore, nuouo et marauiglioso grāma  
tico, non di sillabe, ò di parole, ma di cuori mortali. Et oso  
dire, che si come il dipintore con colori, et coll' arte sua ri  
tragge il semblante della persona; et lo specchio illustrato  
del Sole, ritragge non solamente il semblante, ma il moui  
mento dello specchiato; così la cosa, che si ama, con lo stile  
d' Amore nella faccia, & nel cuor dello amante, se, et ogni  
sua cosa, così dell' anima, come del corpo, ua ritraggendo.  
Il che fatto, in quel modo, che nello specchio una faccia me  
desima in un medesimo pūto uede, et è ueduta da se: così  
il medesimo Amore, che innamora l' amante, da lui alla co  
sa amata mostrādosì, è cagione che quella istessa, per uiua  
forza, ami, & gradisca, chi ama lei. laqual cosa si fa ella  
uolontieri, dilettādosì tuttauia di uedere nell' altrui uiso,  
se esser persona amabile et honoreuole assai: di che niuna  
cosa puo esser piu grata à chi ha in se faccia d' humanità.  
Piace adūque ad ogn' uno l' esser amato, et prezzato dalle  
persone: ma nō sempre esaudiamo, et uogliamo bene à gli  
amāti: che così, come l' amor dell' amāte è destino, cioè for  
za, & uiolenza del cielo; così l' odio che ci portiamo l' un  
l' altro, è sorte: & dispositione d' i pianeti, che ci gouerna  
no, à quali ne dei, ne huomini sono possenti di cōtrastare.  
& per certo il uoler bene à chi ci ama, senza altro, è sola  
mente amare, et uoler bene à se stesso, nō in se stesso et nel  
corpo suo, ma nell' altrui: oue, come in suo specchio, l' ani  
ma nostra, uaga oltre modo della sua istessa bellezza, go  
de et gioisce di contēplar si. Voi Signor Gratia, ilquale con



# DIALOGO

molti altri, credete Amore essere cosa mortale, et alla ragione soggetto, direste altramente: cioè, auegna Dio che l'amato naturalmēte ami l'amante, si come amante che egli è, nō per tanto egli incōtra assai uolte, che discorrēdo quel tale, & notando con diligenza d'una in una le condition dell'amante; lequali nō sono perauentura cosi diuine, come allui pare che se li richiegga, elegge alla fine d'hauerlo in odio: nō altramente che fare soleffero quei generosi Romani, liquali uenuti alle mani de loro aduersarij uccideuano se medesimi, odiando mortalmēte nulla altra cosa, che la seruitu loro: nella quale il nimico uiui uolontieri li cōseruaua. Ma altra uolta io cōchiusi col Molza, Amore non essere Dio di cosi poco ualore: che egli sia seruo delle election de mortali. Per la qual cosa cōtinouādo à mio modo la cominciata similitudine, io direi che lo amāte, alquale per sua disgratia, ò p defecto che egli habbia, la cosa amata uuol male, tale è nel suo amare uerso di lei, quali sono quegli specchi cōcaui, onde il fuoco accendiamo, liquali il luminati dal Sole nō rendono intiera la imagine di chi il mira, ma in uece di ciò abbarbagliano, et stranamente offendono gli occhi de gli specchiati. G R A. Io nō so quanto sia giusta cosa che à parlare de fatti d'amore, Dio secondo uoi ottimo et massimo, prēdiamo argomēto da ritratti, et da imagini: lequali, nō essēdo altro che sogni, et ombre del nostro essere, male possono farci nota la uerità ricercata. T V L. Hor che altro è il mondo fuor che una bella, & grande adunanza de ritratti della Natura? laquale haue do animo di dipingere la gloria di Dio, & quella in uno luogo solo ricogliere nō potendo, produsse infinite specie di cose: lequali ciascheduna à suo modo in qualche parte l'as

soniglia  
to di Dio  
ritratti  
dipintore  
buono di  
mo solame  
oltra. T A  
no talie  
che generat  
tore, & non  
nisione, che  
uigilosa la  
formo. Et  
so che di  
me, cosi pare  
difo de nostri  
fatti dalla  
matrua  
che l'Aretina  
ge le cose me  
ueduto de  
tiatore nō e  
ritratti, lo  
sonetti, &  
ritratto, quel  
E credo, che  
no, sia una m  
posson esser  
si di questi  
Hor di que



somigliassero. Il mondo adunque è tutto insieme un ritratto di Dio, fatto per mano della Natura. ritratto è l'amante: ritragge lo specchio; et ritragge l'artefice: ma il ritratto del dipintore, ilqual solo è dal uolgo appellato ritratto, è il me buono di tutti gli altri, come quello, che della uita dell'huomo solamente il color della pelle ci rappresenta, et non piu oltre. T A S. Voi fate torto à Titiano: le cui imagini sono tali, et si fatte, che egli è meglio l'essere dipinto da tali, che generato dalla natura. T V L. Titiano non è dipintore, et non è arte la uirtu sua, ma miracolo. et ho opinione, che i suoi colori sieno cōposti di quella herba marauigliosa, laqual gustata da Glauco d'huomo in Dio lo trasformò. Et ueramente li suoi ritratti hāno in loro un non so che di diuinità: che come il cielo è il paradiso dell'anime, così pare che ne suoi colori Dio habbia riposto il paradiso de nostri corpi, non dipinti, ma fatti santi, et glorificati dalle sue mani. G R A. Certo Titiano è hoggi di una marauiglia di questa età: ma uoi lo lodate in maniera, che l'Aretino ne stupirebbe. T V L. Lo Aretino nō ritragge le cose men bene in parole, che Titiano in colori: et ho ueduto de' suoi sonetti fatti da lui d'alcuni ritratti di Titiano: e nō è facile il giudicare, se li sonetti son nati dalli ritratti, ò li ritratti da loro: certo ambidui insieme, cioè il sonetto, et il ritratto, sono cosa perfetta: questo da uoce al ritratto: quello all'incōtro di carne, e d'ossa ueste il sonetto. E credo, che l'esser dipinto dal Titiano, et lodato dall'Aretino, sia una nuoua regeneratiōe de gli huomini: liquali nō posson esser di così poco ualore da se, che ne colori, e ne uersi di questi due, nō diuēgano gētilissime et carissime cose. Hor di questo non piu, et ritorniamo parlando, la onde la



D I A L O G O

uirtu d'ambidui, et lo amor mio uerso di loro mi dipartì.  
L'amante in somma, si come amante ch'egliè, è il ritratto  
della cosa ch'egli ama: il quale amante puo essere persona  
d'intelletto, & costumi così peruersi, che, à guisa di tela  
mal unta, nō riceuerà intera la dipintura d'Amore; ò lei  
riceuuta, stranamēte di diritta in torta tramuterà. laqual  
cosa nō altramente deurebbe à chi è amato spiacere, che  
ad Alessandro spiacesse l'esser dipinto per altra mano, che  
per quella d'Apelle. Perilche, non senza ragione io mi do-  
glio di nō essere capace del ritratto del Tasso: in maniera  
ch'io lo riferisca tale à lui stesso, quale egli è: et ho paura,  
che disdegnando la sorte mia, egli nō truoui altra donna,  
oue Amore cō maggior magisterio, cō forme à suoi meriti,  
il dipinga, e scolpisca. Ma faccia Amore à suo modo, à me  
fia assai l'essere amata dal Tasso, pur perch'io ami lui; &  
questa picciola gloria cōsolerà in guisa il mio dāno, che se  
io nō uiuerò lieta, almeno io nō morirò disperata. T A S.  
Signora mia, egli nō è uostro officio l'amare, ma l'esser a-  
mata: et io piu tosto debbo esser detto il uostro ritratto, che  
uoi il mio bene. è uero che mi siete così cortese (per nō di-  
re prodiga) di uoi stessa, che nō cōtenta di lasciarui amare  
da me, uscēdo di uostri termini ui fate incōtra'l mio Amo-  
re in tātō, ch'egli ui par di precorrerlo, nō che di riceuerlo:  
et nō è punto così: altramente uoi peruertireste la conditio-  
ne delle cose. G R A. Io conosco di molte donne, le quali  
amano grandemente, ma quelle istesse sono amate in ma-  
niera che piu tosto amate, che amāti, si dourebbon nomina-  
re. laqual cosa io nō so anchor s'ella è segno della pfettiōe,  
ò dell'imperfettione del sesso loro. Però guardate Signora  
Tullia, che credendo di humiliarui, nō ui esaltiate. Et uoi

Tasso cōfide-  
ra è maggio-  
l'amare. T-  
l'essere am-  
del quale n-  
re. Et che q-  
dotti della  
modo, ch'io  
l'amor lei f-  
so, quasi un-  
uero tale è  
seruire à ri-  
gratia à ri-  
dio proueda  
cipale di chi  
lunga mag-  
l'incontro, d-  
portare la fa-  
li per ogni  
della uita n-  
mo la profon-  
ta ben possi-  
tione della  
la sua natura  
se questo è  
donna piu  
per consue-  
presente la  
solamēte l'a-  
mēte soggiu-



Tasso cōsiderate un poco meglio, se'l titolo dell'essere amata è maggior laude alla uostra dōna, che non è quello dell'amare. TAS. Infinitamente maggiore: conciosiacosa che l'essere amato nō uuol dir altro, che possedere alcun bene, del quale mancando l'amante, brami, & studiij partecipare. Et che questo sia uero, poniamo che Dio mi desse tutte le doti della mia dōna, delle quali io godeffi fra me, in quel modo, ch'io ne godo al presente nella persona di lei: certo l'amar lei sarebbe cosa superflua: pche bastando à me stesso, quasi un' altro Narciso, io non curerei dell'altrui. Et in uero tale è l'amare à rispetto dell'essere amato, quale è il seruire à rispetto del signoreggiare, et il riceuere alcuna gratia à rispetto del donarla. Per la qualcosa, hauendo iddio proueduto che la bellezza, et la gratia (cōditione principale di chi è amato, et desiderato d'altrui) fosse di gran lunga maggiore nelle femine, che ne maschi non è: & all'incontro, dotando l'amante di forte animo, & atto à soportare le fatiche d'Amore: quali siamo noi huōini, liqua li per ogni stagione, di di, & di notte tempo, con pericolo della uita notiamo il mare, superiamo le torri, et penetriamo la profondità della terra, p appressarci alla dōna amata: ben possiamo esser certi quanta, & quale sia la perfettione della donna: et come s'inganni chi ha opinione ch'el la sia nata nō ornamento, ma difetto del maschio. GRA. Se questo è uero, che uoi diceste; l'huomo adūque ama la donna piu fieramente che la donna non ama lui; & ella per conseguente gli è anzi ingrata, che nō: la qual cosa, presente la S. Tullia, non osarete affermare. Io per certo nō solamēte l'affermarei, & crederei di dir bene, ma ardita: mēte soggiugnerei, che l'amor nostro uerso le dōne come è



D I A L O G O

maggiore, et piu ardente, cosi è piu pronto ad accenderne: per ilche meritamente quelle amate, et noi amati nominaremo. Ma cio è, pche tutto quel ch'amore stando nel cuore della dōna, per la freddura della sua anima, nō puo in lei dirittamente operare, à lei dall'amate tornādo, à guisa di Duce vittorioso, radoppiato il uigore reca ad effetto: cosa (p dirne il uero) la quale cō diligenza cōsiderata, è piu tosto da biasimare, che da lodare. T A S. Amando la donna l'huomo quāto ella dee, quantunque il suo amore à quel de l'huomo non s'agguagliasse, ne auara, ne ingrata non la direi. Piu uì uò dire, che auenadiao che l'huomo ami la donna à fine principalmente ch'ella ami lui, nulla dime no il guiderdone, ch'allamante dōna grata, & cortese, per le leggi d'amore, è di donare obligata, nō è l'amare, & lo accarezzar lui, ma solamente l'esserle à grado che egli ami lei. Nel qual modo il uoler de gli amanti, et gli amanti medesimi si fāno proprio uno hermaphrodito. Ma p Dio, che beneficio fa l'huomo alla donna nell'amarla? & onde hauete inferito l'amore dell'huomo essere di quel della dōna maggiore? perche come Iddio amato, & desiderato dal mondo, piu ama il mondo ch'egli cred, che'l mondo lui: cosi puo esser che la dōna naturalmente amata, & desiderata da noi, piu ami noi, che noi lei nō amiamo: ò è piu tosto uana, & impropria molto la comparatione che uoi faceste? Percioche cosi come non si dee dire che queste mura sieno piu, ò men bianche della bianchezza medesima: lequale nō è bianca, ma fa bianche esse mura: cosi la dōna propriamente non ama, ma è amore dell'huomo: onde egli amante sia nominato. Bēche il uolgo ignorante, nō capace de misterij d'amore, creda, et parli il contrario: dando à se

esso ad im  
sim a gratia  
G R A. In t  
cōtente p  
lequali al p  
mi dilettat  
l'amore, an  
re d'hauer  
se, Amor nō  
mercantia d  
d'alcun gua  
rarsi. T A S.  
tante, che u  
mo accarezz  
Hort e' egli  
uno sciagura  
do, & soffrir  
faccia appare  
operione che  
& chiedere  
tal sofferto i  
l'acqua al ma  
la sua spada  
di molti cuor  
& dire: cos  
che uoi mi d  
to nelle nost  
stro uerso d  
paro, & tra  
tirate, uede



stesso ad intendere che l'amare una dōna sia à lei grandis-  
sima gratia, onde uiua, & morta la ci facciamo obligata.  
G R A. In tutte l'altre uostre conclusioni sommamēte mi  
cōtentate: percioche parte uoi m'insegnate di molte cose,  
lequali al presente io ho p uerissime, parte con belli spiriti  
mi dilettrate: in una sola mi dispiacete, quando affermate  
l'amāte, amando la cosa amata, altro nō fare, che desidera-  
re d'hauere parte del bene ch'ella possiede. Certo, se cosi fos-  
se, Amor nō sarebbe amore, ma adulatione: ò piu tosto una  
mercantia de uoleri de gli huomini: liquali, cō speranza  
d'alcun guadagno, entrerebbero nel pelago dell'innamo-  
rarsi. T A S. Egliè mē male che noi facciamo Amore merca-  
tante, che un tal uile et cattiuo huomo; quale noi ueggia-  
mo accattare, e medicare d'hora in hora la uita sua. T V L.  
Hora e' egli il mōdo si temerario, che osi dire Amore esser  
uno sciagurato mendico? T A S. Chiunque si crede piagnē-  
do, & sospirando ad ogn'hora, et pallido, & magro nella  
faccia apparendo, farsi amare dalla cosa amata, tale ha  
openione che l'amare nō sia altra cosa, che l'esser misero,  
& chiedere del pane per Dio. T V L. Io harei giurato che  
tali fossero i sospiri, et le lagrime all'innamorato, quale e'  
l'acqua al mare, et al Sol la luce, anzi, quale e' al cauallier  
la sua spada. Percioche con cotali armi si uede espugnare  
di molti cuori freddi, et duri, come diamanti. Dirò di noi  
& dirò cosa uerissima: io ho p fermo in ogni uostro atto,  
che uoi mi amiate infinitamēte: ma alcune uolte ho uedu-  
to nelle uostre lagrime risplēdere, et sfauillare l'amore uo-  
stro uerso di me, non altramente che raggio di sole in un  
puro, & trasparente cristallo. Et certo, se, quando uoi par-  
tirate, uedendo il mio pianto noi non lagrimerete meco;



# DIALOGO

nō fia sicuro il cuor mio di quell'amore che uoi gli portate. GRA. Fatemi gratia ò Tasso, che nelle cose che à uoi s'appartengono (chente è questa, di che parliamo) io sia uostro auuocato: che egli nō è honesta cosa che uoi ui lodiate: ne altro puo fare chi uuol rispondere alla Signora. Dico adunque cō uostra licenza, che egliè il uero, ch'ì sospiri, & le lagrime de gl'innocenti muouono altrui ad hauere lor cō passione: tuttauia egliè altra cosa l'hauer pietà d'uno mē dico, & altra l'amare, & il uoler bene all'amico. Onde, così come ad un pouerello mal sano, senza amarlo, ò accarezzarlo altramente, uolontieri diamo p Dio un grosso, ò un marcello; così ad uno di questi afflitti d'Amore, donna sania, & gentile, d'uno sguardo, d'un riso, & alcuna uolta d'una parola, senza altro, potrà esser cortese. che se il dolor dell'innamorato è segno che egli ama; nō dee però esser cagione ch'altri ami lui. onde io nō credo che, perche il Tasso piu, & piu anni piagnesse la sua partita, egli mouesse il uostro animo ad amarlo, & hauerlo caro; se'l ualore, & la uirtu sua nō lo meritasse. Geme, & sospira senza fine il dannato, & quello istesso tristo, & dolēte non è mai, che non sia in ira di Dio: conciosiacosa che niuna bontà l'accompagni, che degno il faccia della gratia di quello. Le lagrime adunque da se solamente sono segno di desiderio, nō cagion di mercè: le quali lagrime uersate da gli occhi del uostro Tasso hanno special priuilegio di farlo amare dalle p̄sone. perche egli è bella, et amabil cosa, che fra il seno, et la uirtu sua ammirabile habbia molto luogo cotale humana operatione; che'l fa eguale insino à uolgari. che s'egli, fatto altiero delle doti dell'animo, nō degnasse d'esser nato, e uiuer mortale, certo il ualor suo sarebbe appresso di noi



di noi anzi inuidioso, che gratioso. Ma in che m<sup>a</sup>iera egli, et uoi dobbiate piagnere la sua partita, & di che bene, & di che mal uostro ella sia per douer esser cagione, poco appresso ui parlerò. Hora Signor Tasso mio caro, s'io ho satisfatto p<sup>er</sup> uoi all'argomento della Signora, uoi p<sup>er</sup> uoi stesso à lei, et à me satisfate: che à me par, ch'in pregiudicio d'ogn'huomo da bene, & specialmente dell'honor uostro, ui sia uscito di bocca, Amore essere adulatione, o desiderio di guadagnare. TAS. D'ogni nostra operatione il fine è qual che cosa, laquale operando intēdiamo, et desideriamo: cioè gloria, diletto, & utilità. li quali tre fini quantunque alle uolte si trouino uniti di modo, che la gloria è diletteuole, et utile; et utile, & glorioso il diletto; & gloriosa, et diletteuole l'utilità: nientedimeno naturalmēte ei si diuidono tra se stessi, et in guisa si diuidono, che à ciascheduno di loro il suo principio, et il suo mezzo rispōde: colquale nō si conuiene l'altrui. Ma che dico io suo principio, et suo mezzo? agguiniamo, s'egli ui piace, le uostre humane operationi da se medesime, alcune alla gloria, altre all'utile, et altre al diletto inchinare, si fattamente, che il uolger lor in un'altra parte nō sarebbe altro, che confondere il mōdo; togliendo lui da quell'ordine, onde il distinse chi lo creò. Ama adunque la dōna, gioia, et diletto dell'uniuerso, nō p<sup>er</sup> diletto che le succeda, ma accioche dilettaudo et giouando l'amante, la cortesia, la dolcezza, et la liberalità sua, nō ben nota da se, sia celebrata, et lodata. Questo è il bene, questo è il premio, questo è il fine della uita sua, & dell'amor suo uerso di noi, certo dal diuino nō differente; il quale, uscendo alquanto di se medesimo, non per altro creò il cielo, et la terra, che perche fosse chi nascendo, & uiuendo magnificasse



D I A L O G O

la sua bontà. Hora Signora mia, se all'incontro, huomo essendo, io amo uoi; nō per utile, nō per gloria, ma solamente per quel diletto, che la bellezza, & uirtu uostra seco à chiunque la mira suole apportare: & se brutta essendo, et senza uirtu, io non degnassi pur di guardarui, chi mi deurebbe riprendere? Siate pur bella, et la bellezza, laquale il tempo, o l'infermità sono usate di cōsumare, medicate, et rinfrescate cō la uirtu. certo giouane, & uecchia, sarete amata, et hauuta cara dalle persone. GRA. Non giouane, & uecchia solamente, ma uiua, & morta di qui à mille anni. T V L. In che modo? GRA. Nelle rime del Tasso; nellequali, come reliquia in un tabernacolo, il nome, le lau, di, & le uirtu uostre saranno diuotamente adorate da fedeli d'Amore. T V L. Adoreranno quei tali nō la reliquia ma il tabernacolo. T A S. Dio uoglia che questo mio tabernacolo nō riesca un' opera di ragno. Ma sia che si uuole deuersi miei, io nō son fuora di speranza, che quanti la loro arte biasimaranno, altritanti loderanno, et ammireranno il mio amore fermo, et saldo, come il diaspro: ilqual'è tale, et si fatto, percioche uoi siete tale, & si fatta: cioè bella di corpo, et d'animo, in maniera, et si tra loro proportionati, che à questo corpo null' altro animo, ne à quest' animo null' altro corpo, che l' uostro, si cōfarebbe. GRA. Questa istessa proportionione si puo trouare tra uoi due dallaquale forse cominciò à nascere l'amor che uoi ui portate; percioche ne à lei altro amante, ne à uoi altra amata si cōuerrebbe d'hauere. T A S. Se questo è uero, io ho speranza che in lei altrettanto di gloria opererāno i miei uersi, quāto ella ha in me di diletto, & di uirtu operato; & sia la proportionione perfetta. Ma ritorniamo à miei fini; iquali nō solamente han

no luogo  
il figliuol  
tria, la fa  
da gl'anno  
dre gener  
mato da  
femina, et  
de gl'altri  
similmente  
tepo These  
ne furono  
la quale l'  
i tre fini pri  
te ui mostre  
ni cōforti cō  
al Molino, a  
liquali il di  
uistat la si  
T V L. Il cor  
che esido r  
il corpo, et l'  
mi tien uirtu  
à morti son  
ra. GRA. Car  
sfrare, quāt  
essere in na  
ne, come da  
alcuni cōcet  
diuino intel  
gli sdegni.



no luogo nell'amore de gl'innamorati, ma tra il padre, et il figliuolo, prodotto, e nodrito da lui, cō speranza che la patria, la famiglia, et la sua istessa psona rotta, & indebolita da gl'anni, sia da lui sostentata. Quindi auuiene che'l padre generalmēte ama i figliuoli molto piu, ch'egli nō è amato da loro; & fra quelli piu ama il maschio, che nō la femina; et de i maschi il maggiore; come quello, che prima de gl'altri puo recare ad effetto il suo desiderio. L'amicitia similmente (quella dico dell'adulatiōe nimica; onde al buō tēpo Theseo, & Pirithoo; Niso, & Eurialo; Lelio, & Scipione furono amici cosi leali) è una strada di nostra uita: nella quale l'huomo non entrerebbe, se quella ad alcuno de i tre fini predetti nol cōducesse. Ilche altra uolta disintamēte ui mostrerò: che gia è tēpo che uoi Gratia co uostri soaui cōforti cōfoliate la prima futura partita, et diamo luogo al Molino, al Capello, et à t'iti altri nobili, e rari intelletti: liquali il di de la festa, fornito il loro cōsiglio, sono usati di uisitar la Signora, poetando, & philosophando cō essa lei. T V L. Il conforto della partita del tasso fia la mia morte: che esēdo tra lui, et me la medesima proportionē che è tra il corpo, et l'anima mia; partendo esso partirà l'anima, che mi tien uiua. onde tali à me sarāno le uostre parole, quali à morti sono quei canti, che gli accōpagnano alla sepoltura. GRA. Certo innanzi ad ogn'altra cosa io ui uoleua mostrare, quanto egli sia grande l'errore di chi crede, Amore essere in noi destino, et uiolenza fatale: dallaquale opinione, come da cattiuā radice, uengono in uoi Signora Tullia alcuni cōcetti, che uolontieri, s'io potessi, ui estirparei di gl' diuino intelletto. Et à cio fare io prendeuā argomento da gli sdegni: liquali spesse fiate spēgono, et talhor infiamma

D ij



D I A L O G O

no l'amor de gl'amanti, secôdo che piu ò meno impetuosa  
mête soffiano loro nel cuore: segno assai chiaro, ch' Amore  
sia elettione, ò affettione mortale, nò forza del cielo; tale es  
sendo la cosa, ond' egli prède hora il cibo, hora il ueleno, che  
suole ucciderlo, et ristorarlo. Ma uoi piena di passiõe, qual  
hora parlate, ò sospirate questa partita, m'imprimete nel  
petto una imagine di uoi stessa, degna di cotãta cõpassione  
che le ragioni, che io ui douena dire, parlãdo dell' ire, e del  
le paci amoroſe, mi si cõuertono in pietà; dallaquale spro  
nato, forza è ch'io corra alla partita del Tasso: la quale io  
non niego che argutamête, ma certo à gran torto, uoi asso  
migliaſte alla uoſtra morte. Percioche nò sèpremai, che l'a  
nima noſtra ſi diſcõpagna dal corpo, noi ceſſiamo di uiue  
re: anzi, à uoler bene Iddio, et la ſua miniſtra natura con  
tẽplando in queſta carne guardare, uiuẽdo è meſtieri di ſe  
parare l'intelletto da ſentimẽti, et tãto ſopra à gli inalzar  
lo, che'l fumo de i loro appetiti nò gli cõtenda l'aſpetto del  
la felicità deſiata. Adũque s'altrettanto in uoi, et ne uoſtri  
amori ui moſtrerò poter fare la partita del Tasso: onde nie  
ne che uoi ue ne uogliate ramericare? et pche nò piu toſto  
lodaruene, et ringratiar lui di quel bene, che la ſua anda  
ta ui apporterà? certo l'eſſere preſente alla coſa amata, et  
della pſona di lei cõpitamente godere, è buona parte della  
felicità dell'amãte; ma aſſai maggiore ne puo Amore pre  
ſtare: laquale, da uolgari mal conoſciuta, di ſpetial gratia à  
ſuoi eletti gẽtili ua cõpartendo: in maniera, che alhora ue  
ramẽte al ſommo d'ogni lor gioia ſono arriuati queſti co  
ſtati, che altri ſi da à credere di uedergli in miſeria giacere.  
Hora io nò intendo di replicare cio che dianzi diceſte ha  
uer udito dal Molza, de ſentimenti, et d'Amore. ma cõfer

mando  
poi che  
rato, ac  
ch' alla  
le oro  
è, che  
ſce, coſ  
gione a  
che l'è p  
coſa, an  
titudin  
mãre d  
dalla bu  
ra felicità  
corpo d  
lità della  
ri, ma ſol  
gn' altra  
ſettamã  
odono, p  
circa: ond  
nano, aſſ  
menano  
queſta ſi  
preſente  
darſi l'u  
guifa di  
uati diſſ  
amore e  
ſe, quello



mando la sua sentenza, io u'aggiungo due cose; l'una, che poi che uedendo, udendo, et toccando, non è felice l'innamorato, accioch' in uano non amiamo l'un l'altro, è bisogno, ch' alla ragione ricorriamo: ou' ogni nostra operatiõe, quale oro al fuoco s'affina, et diuenta perfetta; l'altra cosa si è, che come nelle gioie amorose l'un senso l'altro impedisce, così l'anima nostra drieto alli sentimenti suuata la ragione abbandona, si fattamẽte, che, nõ ch' altro, il diletto, che l'è presente, non si ricorda di risguardare. Per laqual cosa, anchora che il senso fosse capace d'ogni amorosa beatitudine, niẽtedimeno allhora solamẽte sarebbe degno l'amate d'essere detto felice, che la ragione alquãto lontana dalla battaglia de' sentimenti, li dimostrasse quella esser uera felicità, nellaquale Amor col mezo delle mēbra, et del corpo l'hauesse recato. Percioche il darci a conoscer la qualità dello stato, in che ci trouiamo, nõ è officio de' sentimenti, ma solamẽte di quella nobil uirtu, la quale oltre ad ogn'altra fa l'huomo esser huomo, cioè atto ad intẽdere perfettamente il ben suo, e l'altrui. Li quali sentimenti uedono, odono, et gustano: ma essi medesimi nõ fanno che ciò facciano: onde nõ senza cagione, sono alle strade, che si caminano, assomigliati: le quali dirittamẽte, nõ lo sapendo, esse menano altrui all'albergo, ch'egli desidera. Bisogna adunque, lasciato da parte il tumulto de' sensi, et la guerra, che presente la cosa amata, inuidiosi dell'altrui sorte, sogliono darsi l'uno all'altro, ridursi al porto della ragione: oue, a guisa di peregrini, dopo uarie fortune ricchi a casa arriuati distinguamo di parte in parte tutto il diletto, di che Amore cõfusamẽte ne caricò. Ella rise, ella piãse; questo disse, quello ascoltò; così mi strinse, qui mi abbracciò: chi è piu

D iij



D I A L O G O

bella, chi piu cortese? chi è piu saua di lei? chi è piu lieto, e piu fortunato di me? Et ueramēte, come meglio uediamo le cose, che alquāto ci sono lōtane, tāto almeno che tra l'occhio, et il colore habbia luogo qualche lume, che raggiādo le manifesti; cosi allhora comincia ad esser nota all'amāte la sua amorosa felicitā, quādo scostato da sentimēti la ragione, à guisa di Sole, l'illumina; scegliēdo d'una in una le gioie, lequali mischiate cō questa arena materiale gli pose Amore nell'anima. perche io nō uorrei però che uoi ui pēstaste, che la ragione, per esser cosa diuina, sprezzati in tutto i diletti del mōdo solamēte di quelli del cielo ui ragionasse. Questa sarebbe operatione nō d'huomo, ma d'angelo; ilquale è puro intelletto senza corpo, & pura luce da niun uelo adombrata. Ma la ragione nostra propria, e spetial uirtu, cioè humana, come noi siamo; à cui è dato da Dio di douer moderar gli appetiti, e la discordia loro acquietare; hora ad uno, hora ad un'altro uolgēdosi, cō somma prudēza loda primieramēte i diletti sentiti, facēdo à noi uedere, questa uita mortale essere loro grādemēte obligata: laquale priuādo se stessa di cosi fatti piaceri nō uita, ma piombo, et legno diuentarebbe. Poco dipoi mostrando loro, che l'inuidia, che i sensi portano à se medesimi, uolēdo ogn'uno di loro primo et solo goder della cosa amata, cōfonde il ben delle nostre gioie; nō altrimenti, che s'in uno delicato, et sontuoso cōuito huomo goloso in un tratto si recasse alla bocca ogni uiuāda di quello: insegna loro in che modo, à luogo, e tēpo, l'un dopo l'altro, debba operare le sue douute operationi. uoi uederete, tu parlerai, uoi udirete: intāto cessi la mano: laquale suegliata, restino gli altri indisperte, fino tāto, che richiamati da lei, uolontieri

seruano  
no ordi  
come io  
casa d  
ardi (ca  
me rad  
ti et so  
trifca il  
haueru  
essere fo  
nel cui c  
le parole  
li riposi  
lo ch'è da  
māte, dia  
suol diue  
amata t  
bo che di  
casione di  
lui di gio  
inesperto  
ito hor p  
pareleg  
co magli  
ragion d  
dimostrā  
di nuova  
è partita  
so. Però è  
di qsto uo



seruano al senso: alquale naturalmēte per suoi ministri sono ordinati. Così facēdo, nō uì par egli che la ragione sia, come io uì dissi, la balia: ò piu tosto il maggior domo della casa d' Amore? certo sì. Però nō sia mai da qui ināzi, chi ardisca di separar tra loro la ragione, e l' amore; le cui prime radici nel terren de nostri sensi appigliate fra li schietti et sottili rami della ragione producono il frutto, che nutrisce il cuor dell' innamorato. Insino à qui à me pare d' hauermi mostro assai bene, in che guisa l' amāte, à uolere essere felice, è sforzato à farsi lontano dalla cosa amata: nel cui cospetto abbagliata nō osa, ne sa operar la ragiōe: le parole, e gli suardi, l' udire, il toccare, l' ire, le paci, le risa, li riposi sono impfetti, et quasi d' huom che sogna, et (quel lo ch' è ad udire marauiglioso) il cuore, et l' anima dell' amāte, dianzi fuoco e fauille, subitamēte neue, et ghiaccio suol diuenire. T V L. Veramēte lo star lontano dalla cosa amata tāto, e nō piu, che l' amorosa memoria rugini il cibo che diuorarono i sentimēti, è al' amāte nō solamente occasione di farli noto il ben suo, ma da cagione di render lui di giorno in giorno piu amabile. che oue prima, come inesperto d' Amore, presente alla cosa amata, fuor di proposito hor parlādo, hor tacēdo, hor audace, et hor timoroso pargoleggiaua, segni (per uero dire) che molto ami, ma poco uaglia l' innamorato: poco dapoi quel medesimo, dalla ragion ammonito, et in se stesso tornato, d' una in una uà dimostrādo le uirtu sue: cose facēdo cō esso loro, che 'l senso di nuoua gioia ingōbrato li diuietaua operare. Ma questa è partita c' ha il ritorno uicino; quale nō fia q̃lla del Tasso. Però è uano il discorso che uoi faceste p cōsolarmi. oltre di q̃sto uoi nō parlaste della ragione in quel modo, che di.

D iij



D I A L O G O

zi io diceua, lei essere ribella, et micidiale della uita amorosa. la qual ragione. ma egli è il meglio, che postosto ogni altra materia torniamo al partir de gl' innamorati; oue al quãto tẽpo rispõdendo, et parlando ci promettestẽ di dimostrare. GRA. La partita del Tasso in tal modo uie fissa nell'anima, che à trarnela fuora, forte tanaglia mi fie mestieri d' adoperare. Per ilche, s'io lascierò stare le lusinghe, & alle forze mi ridurrò, non lo pigliate ad offesa: che à ciò fare Amore, il uero, & l'occasione mi stringe, non desiderio di dispiacerui. Adunque egli è il uero, come uoi dite, che dapoi che la ragione co' suoi uerì argomenti ha dimostrato all'amante, in che guisa alla mensa d' Amor si regga, & temperi il sentimento mortale, nuouo disio, piu del primo feruente, gl'infiamma il petto di ritornarui. torna, & partito un'altra fiata cõ la ragione si cõsiglia. et questo fa tante uolte, che il senso gia auezzo di raffrontarsi con lei, senza commandamento aspettare, adẽpie il suo officio nel modo, che quella istessa ammonendo gli soleua dettare. Ilche fatto, la ragione nimica naturalmẽte dell'otio, & solo (pur ch'ella il uaglia) di farci eterni desiderosa, parẽdole esser basso dominio il reggere di continuo, à guisa di pastorella, una greggia di sentimẽti, remota alquãto da questa cura familiare, comincia seco stessa à pẽsare quãti, & quali sieno i diletti sentiti: à quali di dare alcuno ordine, che di se degni li dimostrasse, lūgamente, & cõ troppo piu studio si è faticata, che alla nobiltà sua di douer far nõ cõueniua. Vede, & conosce primieramente la bellezza del corpo esser bene caduco, et fragile molto. ilquale in un batter d'occhio, quasi ombra & fumo trapassa: & à guisa di fiori à quel sole medesimo su'l mezzo giorno si discolora



ra: che dianzi in Oriēte nascendo co raggi dalla rugiada  
temprati uaga, & fresca la dimostra. Vede, & conosce  
le dilettaōi carnali, disposte, et diuise da se medesime, es  
sere non altramente da quelle de brutti diuerse, che sieno  
li caualli nō domi dagli infrenati: ò dalle piche seluaggie,  
le mansuete, et parlāti. le quali tutto ch' all' huomo ubidī  
scano, nō però uengono ad esser mē bestie dell' altre. Vede  
anchora, & conosce, niuna miseria esser pari alla uita de  
gli sciagurati, liquali sēza fama acquistare, in tristo otio  
la loro uita consumano; tali uestigie di se lasciando nella  
memoria delle p̄sone, quali nell' aria il uento, ò la schiuma  
nell' acqua è usata d' imprimere. Et ha per certo, che tutto  
quello di Circe, & delle beuāde di lei fauoleggiaua l' anti  
chità, diuēti uero in colui, ilquale scordatosi d' essere huō  
mo di discorso, & d' intendimēto, senza mai una sola uol  
ta alzare gli occhi alle stelle, che di cōtinuo lo accēnano, al  
tro nō faccia insino alla morte, che tra la poluere et il fan  
go di questa carne andarsi auolgēdo: dalle cui uili opera  
zioni gli auuersari d' amor presono un tēpo argomēto di  
douer lui, e gli suoi seguaci malignamēte uituperare: pu  
blicamēte affermādo, amore esser figliuolo della lasciuiā, e  
dell' ocio: due estreme miserie della uita mortale. Per il che  
tāto sono alieni questi cotali da riputarlo, et adorarlo per  
Dio, che mē c' humano lo stimano: bestēmia ueramēte de  
gna piu tosto di pena, che di risposta. Percioche Amore, o  
uunque si troui, ò nei cāpi tra le bestie oue credono alcuni  
ch' egli nascesse, et crescēdo, à ferire, et innamorare si esser  
citasse; ò tra le leggi & tra gli huomini; ou' è il tēpo, et lo  
altare, et la statua sia; egli sempre mai è cosa diuina: et co  
me tale diuotamēte si dee adorare dalle persone da bene;



D I A L O G O

ma nō in modo, che cōtēti di quella prima diuinità, di che  
il Molza ui fauellaua, à noi certo, et à brutti comune, ad  
un'altra maggiore, et piu all'huomo cōueniente nō aspi-  
riamo. Perche, cosi come nella bellezza del corpo, proprio  
oggetto de gli occhi nostri, et da noi soli fra tutti gli altri  
animali cōsiderata, e gradita, pose Amor le fauille, onde ar-  
desse l'innamorato: così è ragione, che cotal fuoco finalmē-  
te salga, et risplenda tātto alto, ch'altra uista che l'humana  
nō habbia gratia di rimirarlo. Laqual cosa fra se medesi-  
ma cōsiderādo la nostra madre ragione, et conoscēdo otti-  
mamēte la uirtu sua essere atta, nō solamēte à dispensare  
cō discreto ordine à sentimēti del corpo le loro uiuāde ma-  
teriali, ma quelle in modo pōtere dētro à se stessa cōdire,  
che dolci di amare, di uili care, et di corruttibili incorruti-  
bili diuengano: similmete cōsiderādo le bellezze de mēbri,  
alle quali mal rispōdono quelle dell'animo, esser à noi piu  
tosto occasione d'infamia, che d'honore argomēto; giudica  
esser bē fatto, che l'amāte da sensi dell'intelletto, e dal pre-  
sente al futuro riuolto, mesi, et anni uiua lōtano dalla co-  
sa amata. nelqual tēpo in un'animo nobile ogn'amorosa  
operatione cosi lieta, come dolēte, ricordata, et esaminata  
dalla ragiōe, tale, e si fatta cosa diuēta, ch'Apollo, e Miner-  
ua nō si sdegna di riguardarla. Così odo io solersi fare da  
gli stillatori dell'herbe: liquali, messi insieme molti fiori biū-  
chi et uermigli, et d'ogni colore, la cui uaghezza natural-  
mēte nō durerebbe grā tēpo, quelli stillādo cō lēto, et soauo  
fuoco in humore cōuertono: onde adorniamo et cōserui-  
mo la uita. Quindi le selue, quindi l'ode, quindi gli heroi  
ci sciolti e legati del nostro Tasso: liquali nō scherzādo, nō  
riposando cō uoi, ma solo, ò tra le Muse indotto, à ppetua

gloria della  
me oltre c  
dissolubile  
sa unione  
uiglio (sa)  
co, il ghia  
la nostra  
che si cōdi  
mortal son  
meglio am-  
te n'induca  
nobilissimo  
pēti di que  
sto modo, e  
do dell'abiss  
uita ricōdu-  
ta appetito  
braccier lei  
dona, d'altra  
te, cō atti e  
te fu lacerat  
s. Tallia mia  
si dorrebbe;  
sta la uirtu  
gloria, ch'ad-  
ue, e fuggiti  
del suo inge-  
modo alcu fr  
dignità uos  
conosco ho g



gloria delle sue rare uirtu ha fuora mādato. Nelle quai ri  
me oltre che'l uostro, et suo nome alcuna fiata cō nodo in  
dissolubile se ne uāno ristretti (nuoua maniera d'amore=  
sa unione, et piu d'ogn'altra, ch'io detta m'habbia, mara=  
uigliosa) i sospiri, le lagrime, le sperāze, li desiderij, il fuo=  
co, il ghiaccio e tutte quāte le passioni, ch'amādo proua  
la nostra debole humanità; qual noce, et oliua immatura  
che si cōdisca nel zucchero, da lui in soaue, e salubre cibo à  
mortalì sono tramutati. Ilqual pascendo l'anima nostra, à  
meglio amare, che nō si farebbe, col suo esēpio mirabilmē  
te n' induce. In questo modo, Orphee poeta antichissimo, e  
nobilissimo dimesticaua i lionì, e placaua le tigri, e tra ser  
pēti di questa uita dal lor ueleno sicuro si riposaua. In que  
sto modo, e p questa uia la sua amata Euridice dal profon  
do dell' abisso leuata, malgrado di morte, à nuoua, e gioiosa  
uita ricōduceua; e fatto l'haurebbe, se uinto da disordina  
to appetito troppo tosto à gli usati piaceri di uedere, et ab  
bracciar lei nō si riuolgeua. pilche, come homicida della sua  
dōna, d'altre sauie, e prudēti matrone, à guisa d'incōtinen  
te, cō atti e parole ignominiose meritamēte insin alla mor  
te fu lacerato, et trafitto. Troppo del Tasso, troppo di uoi,  
S. Tullia mia cara, l'età presente, e la futura cō grā ragioni  
si dorrebbe; et egli troppo, e troppo uoi perdereste, se pospo  
sta la uirtu sua alla uostra presenza, una eterna, et stabil  
gloria, ch'ad ambidue uoi partorirāno i suoi studij, à brie  
ue, e fuggitiuo piacer si leggierrmēte si cābasse, et se'l fior  
del suo ingegno, onde hora, e di qui à mill'anni coglierà il  
mōdo alcū frutto, in poco spatio di tēpo (sciocchezza, ò pro  
digalitā uostra) si disperdesse e gustasse da uoi. Io certo nō  
conosco hoggidi dōna bella e gētile, il cui ualore sia tāto,



DIALOGO D'AMORE.

che amandola il Tasso come ama uoi, egli per guadagnare la sua gratia, douesse pure un giorno da poetare astenersi: molto meno dee egli farlo per uostro amore: laquale, uoi stessa giudice, à meriti suoi tanto o' quanto non u'aggugliate. uoi sete bella, uoi uirtuosa: ma queste bellezze o' infermità, o' tempo, poco dappoi interromperà; et le uostre uirtu, senza il lume de uersi suoi, scura notte d'obliuione se pellirebbe. Adunque nō solamente non gl'impedite la sua partita, ma di prudenza ripiena con altrettante preghiere instantemente sollecitatela, & affrettatela, cō quāte lagrime ui apprestauate d'accompagnarla: & nō uogliate, che l'essere con uoi lungamente gli costi cosa, che con cosa alcuna non li potete ricompensare: siaui assai, che ogni due anni una uolta, sostando sua maggior cura, egli uenga à uederui, & ricordandosi d'esser nato Centauro, alquanto à quella parte della sua uita compiacchia, che'l fa mortale, come noi siamo. Intanto diaui pace la gelosia, & siate certa, che ouunque sarete, o' di lungi, o' appresso egli fie uostro, come uoi sua: si percioche oltra ad ogn'altro lo meritate; si anchora, percioche i sensi di lui in uoi Donna d'ogni lor uoglia acquetati, altroue non degneranno di trauagliare. temete solo, anzi sperate piu tosto, che l'Amor suo per se stesso, dal senso alla mente salito, indi à guida di Ganimede sopra il cielo portato, salga tanto alto, che la gloria del mōdo, hora reputata infinita, picciola, & bassa si gli dimostri. Laqual gratia, senza di uoi (che lui siete non pur di lui) non hauerà il Tasso da Dio. Ma di questo non piu, & siate contenta ch'io taccia: recandoui ad ottimo augurio, che il Molino uenendo ponga fine alla partita del Tasso.

DEL

M



il mio animo  
lunche uol  
pie il petto  
manincor  
uerso, che d  
trarca: ma  
cotale, io u  
do altrame  
rade uolte  
scoper fam  
nulla o poc  
ra sua; al cu  
reggiata. M  
cosa alla ne  
moda, che  
ni apostoli  
dalle lor m  
piu pfecto  
derui in f  
obligato di



## DELLA DIGNITA DELLE DONNE.

MICHELE BAROZZI,

DANIEL BARBARO.



**M**ICH. CHE andate pēsando così solet  
 to, Mess. Daniele: certo il ciel peripatetico  
 non dee essere il paradiso dell'anima; che  
 studiando come uoi fate, uoi nō sareste si  
 maninconico. D. Ad altro cielo era uolto  
 il mio animo, che nō è quello d'Aristotile: il qual cielo qua  
 lunque uolta io l'cōsidero, col suo diuino splendore m'em  
 pie il petto di quella nobile marauiglia, che uoi chiamate  
 maninconica. M. Queste sono parole, che tengono piu del  
 uerso, che della prosa, et facilmete farebbono inuidia al Pe  
 trarca: ma se parlate d'alcuna dōna, sia chi si uuol questa  
 cotale, io nō u'intendo, se nō dell'Obiza. D. Ne io l'inten=  
 do altramente, ma che sapete dell'Obiza, che la uedete si  
 rade uolte, ne mai l'udiste parlare? M. Basta ch'io la cono=  
 sco per fama. D. Quale al mio corpo è questa ombra, che  
 nulla ò poco gli s'assomiglia, tale è la fama di lei alle uir  
 tu sue; al cui ualore niuna fama mortale nō è da esser pa  
 reggiata. M. Questa sua fama, laquale perauentura è poca  
 cosa alla uerità nel mio pēsiero raccolta, mi cōtēta in quel  
 modo, che noi leggiamo ne gli Euangelij, l'ōbra sola d'alcu  
 ni apostoli soler guarir gli ammalati, i quali d'esser tocchi  
 dalle lor mani nō ben degni si reputauano. uoi adūque di  
 piu pfecto intelletto, et piu auenturoso di me, cui è dato se  
 derui insieme con lei, et seco à faccia à faccia parlare, siete  
 obligato di farmi parte del bene, che ui cōparte la sua ami



DELLA DIGNITA

citia. ciò facèdo perauentura auerrà che l'anima mia, debile cosa al presente, si farà ardita di sostener la uirtu della sua presenza; alla quale tante fiate cō tanta instatia di uenire mi cōsigliaсте. D. Beato uoi se credenate alle mie parole. M. Ben credea loro; ma io non osaua ubidirle. D. Hora osarete che nō potrete, cōciosiacośa, che'l Cavalier suo marito gia è disposto di douer fra pochi giorni cābiar Padoua à Ferrara, oue ha di molte possessioni da ministri mal gouernate, lequali hāno bisogno della sua cura. Quiui starà ella grā tēpo, che uoi ne io nō l'udiremo, ne uederemo. M. Nō fie però, che'l suo nome, et le lodi sue nō mi rimāgano nella memoria; cō laquale lunge, ò presso ch'ella ci stia, lei di cōtinuo fra me medesimo riuerirò. Ma che dice ella del suo partire? D. Non se n'attrista, ne se n'allegra. M. Pur mi diceste altre uolte, che l'aere di Padoua, certo piu tēperato del Ferrarese, era migliore alla sua salute. D. Da lei l'intesi, che l'uno à l'altro paragonādo, fu et è anchora in opinione, che l'indispositione del suo stomaco, laquale lungamēte l'ha molestata, nō d'altronde si deriuasse che dall'aria di Ferrara; dalla quale egritudine, poi che à Padoua si cōdusse, si è del tutto liberata. Ma il uoler del marito et l'Amor suo uerso di lui puo piu in lei, che la salute del proprio corpo. Per laqual cosa si cōe saua Signora, meza quasi tra'l piacere e la noia del suo andare à Ferrara, nō si turba, ne si cōtenta. M. Questo l'auuiē p'esser moglie, cioè serua del suo marito: al cui uolere essa moglie cōtra'l proprio piacere è di piacere obligata. D. Queste istesse parole disse il Breuio una sera che si parlaua del suo partire, dalle quali nacque allhora una questione ch' à molte dotte p'sone, che presenti uì si trouarono, per molte hore diede da dire; uolèdo

alcuni la do  
mo, et altri  
mēte soggia  
rere fra cui  
signore da  
aiutar que  
suo Padoua  
tanta effica  
tu delle dō  
te mi mara  
nato haue  
nō che prep  
ella è degna  
le à gli adu  
suo d'uno, ch  
medesima b  
giornate la  
gendo cōtra  
tale sua ser  
disse anchor  
Tato piu uol  
diragionare  
andādo di r  
sette quel Bar  
ua d'ere haue  
detto alla m  
d'hoggi; hor  
te materia n  
spuata. Le cu  
tra uolta l'a



alcuni la dōna esser fatta dalla natura à seruigio dell'huo-  
mo, et altri affermando il cōtrario, cioè l'huomo natural-  
mēte soggiacere alla signoria della dōna: ma di questo pa-  
tere fra tutti loro due soli furono senza piu: l'un fu Mō  
signore da sī Bonifacio, la cui cortese natura mosse lui ad  
aiutar quella parte, c'hauea d'aiuto mestieri: l'altro era un  
suo Padouano; il quale oltra quello, che si speraua di lui, cō  
tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della uir-  
tu delle dōne, ma troppo amarle fu giudicato. M. Sōmame-  
te mi marauiglio, che presente la Signora Beatrice huomo  
nato hauesse ardimēto d'agguagliar l'huomo alla dōna,  
nō che preponerlo, come si fece. D. Fra le molte uirtu, onde  
ella è degna di riuerenzā, questa n'è una, che ella uuol ma-  
le à gli adulatori, diletlandosi d'ascoltare anzi il uero à  
suo dāno, che la menzogna che la lodasse; senza che ella  
medesima ha openione, che ogni dōna p sua natura (mag-  
giormēte la moglie) sia uera serua del suo marito; soggiū-  
gendo cōtra di noi, che di sua sorte ci doleuamo, in questa  
tale sua seruitu esser posto tutto il bē suo, et la felicità sua.  
disse anchora molte altre cose che lungo fora il cōtarle. M.  
Tāto piu uolōtieri ui ascoltarò, quāto mē tosto uoi finirete  
di ragionare. Dūque se uoi m'amate, nō ui sia graue così  
andādo di riferirmi le sue diuine parole; delle quali, se uoi  
sete quel Barbaro piē di giudicio, che sēpre foste, dolce cōser-  
ua dee hauer fatto la uostra mente. D. Tutto ciò, ch'ella ha  
detto alla mia presēza dal primo di ch'io la uidi sino al dì  
d'hoggi, hora et sēpre mi sarà scritto nel core: ma la presē-  
te materia nō pur da lei, ma da altri assai lūgamēte fu di-  
sputata, le cui ragioni nō mi do uanto di replicarle. M. Al-  
tra uolta l'altrui ragioni mi ridirete: hora à me basta d'in-



DELLA DIGNITA

tendere ciò, che ella disse p la sua parte. D. Ecco io son presto à piacerui, et le parole della Signora Beatrice, quasi ple da me raccolte cō diligenza, il meglio ch'io sappia esplicare: ma à ciò fare che bene stia, è mestieri che briuemente io percorra l'opinioni de gli aduersarij, se nō tutte, quelle almeno di Monsignor da san Bonifacio; ilquale nel preponer à noi huomini la femminile imperfettione, fede fece à chi l'ascoltò, parimente dell'ingegno, & della cortesia del suo animo. io ueramente una fui di coloro, che nel contrario s'adoperarono, ma hor m'accorgo dell'error mio; ch'egli era il meglio, che deposta la grauità philosophica, nō à decider la questione, ma à dilettar gli ascoltanti si ragionasse da mezilche fece diuinamēte Mōsignor lo cōte: ilqual insieme cō quel suo amico disse cose perauentura nō uere, ma p la lor nouità care molto ad udire. M. Hora nō cōtendiamo qual uera fosse, ò qual falsa delle gia dette cōclusioni; ma presupposto che i circōstanti ciascheduno à suo modo, chi p diletto d'altrui, chi p far proua del suo intelletto, qual ueramente p uero dire parlasse, uegnamo al fatto del rife rire; et cominciate da chi uolete, sol che nel nome della Signora Beatrice poniate fine al parlare. D. Dico adūque, che dapoi che due, ò tre di noi altri furono stanchi di fauellar dell'imperfettione della dōna, dimostrando hor cō ragioni hor cō essempli lei darsi à moglie dell'huomo, nō per altro che p seruirlo, uolto il Conte all'amico, che gli sedeva uicino, sopportaremo (cominciò à dire) che la uirtu delle donne, nō mai à pieno esaltata, uenga à man de pirati, che la si facciano schiaua senza speranza di ricouerarla? Quindi riuolto alla Caualliera, S gnora ( disse) io non difendo le donne, ma me medesimo & l'honor mio: cui offende chi ha opinione

ha opinione  
mate et si  
mostrare  
animo, ch  
sento uo  
di dimof  
che ella è  
stume è a  
stio di  
te, uolent  
quel mod  
Rep. per f  
Senato su  
donne m  
chiarame  
Dio d'ogn  
p le quali è  
tado, si fa  
la face, qu  
loze: gl'or  
ge se stesso  
foimaità d  
te solite à  
uibile, im  
la nostra  
giamo tut  
siete noi, n  
ra chiarie  
pre ferene  
ogni età in



ha opinione che dōne, oltra ogni cosa del mōdo da me amate et seruite, siate serue de gli huomini. Adunque per dē mostrare ad ogn'uno, che io seruo uoi nō per uiltà del mio animo, che à gli altrui serui si sottometta, ma p giudicio, et sendo uoi degne del mio seruigio, io uì dico et mi do uāto di dimostrarlo; ch'ogni dōna per sua natura, si come dōna che ella è, sia dell'huomo signora: allaquale natura se il costume è contrario, ciò aduiene pche noi huomini piu robusti & di maggior forza formati, che uoi dōne nō ci nasce te, uiolentemente uoi sforziamo et tirāneggiamo; forse in quel modo che gl'esserciti de Romani contra le leggi della Rep. per forza d'arme soleano eleggere l'Imperador, cui il Senato ubbidisse; benché cotal uiolenza da noi fatta alle donne molte uolte cede al douere. Il che ne fatti d'Amore chiaramente si manifesta. il quale uero Signore, & uero Dio d'ogni humana operatione, sprezzate le nostre leggi, p lequali ingiustamente ci siete serue, ne nostri uolti habitādo, uì fa signore de nostri cuori. Quiui è l'arco, quiui è la face, quiui sono le sue saette: la uostra fronte è il suo cielo; et gl'occhi nostri son gli Epicicli, dentro à quali egli uolge se stesso; noi ingrati è sconoscenti di tāto bene al paradiso inuitādo, che uoi dōne terzo cielo del mōdo benignamente solete à chi uì è fedele donare. Iddio ottimo massimo, inuisibile, immobile, et immortale è il primo, et uero cielo della nostra beatitudine; il secōdo è questo altro, che noi ueggiamo tutto stellato, che ci si gira d'intorno; il terzo cielo siete uoi, et segno ne ueggiamo che uoi dōne, nō cōe noi hora chiari, et hora oscuri p molta barba, ma pure sēpre e sēpre serene, la faccia, quella medesima quasi cosa celeste, per ogni età in un esser istesso fin alla morte uì cōseruate. Adū

E



# DELLA DIGNITA

que nō indarno dal uolgo stesso uostro eterno nimico, comunemēte parlādo, siete dōne chiamate; che come Dio col nuto solo, senza alcuna fatica fece et cōserua ogni cosa; così uoi cō le ciglia et co cenni amorosi, diuina forma di cōmādare, signoreggiate le nostre uoglie. Qui potrei dire, di che gētili operationi sia in noi cagione il seruirui, e l'amarui: ma questo uoglio che sia officio del Breuio, et del Varchi due famosi Poeti, nelle cui rime honorate, nate al mondo tra le catene amoroſe, i nomi lor liberi fatti d'ogn'humana cōditione son diuenuti immortali. dirò bene, che di tali operationi non curando le nostre leggi ciuili creature del uolgo, ma solamēte hauendo riguardo à figliuoli ch' à beneficio della Rep. le nostre dōne ci partoriscono, quei dolci nomi d'innamorato e d'innamorata deriuati d'Amore, scioccamēte in due strane et odioſe parole, moglie et marito di cōuertire deliberarono; nelqual modo uoi signore degli huomini dalla Natura create, et cōfermate d'Amore, ſe ce ſerue il costume uulgar: dalla quale sciocchezza, o, p' dir meglio, malignità, eſſēdo offeſo oltra modo il noſtro ſignore Amore, alta uēdetta de i noſtri errori ſi è cōſigliato di douer prendere. Quindi auuiene che moglie fatta una bella dōna, quāto ella tiene del gentile, e del pellegrino, Amore accoglie in ſe ſteſſo: et al marito aſcōdēdolo, à gli altrui occhi corteſemēte ſuol paleſare; molti nobili et alti ingegni al ſeruigio d'alcuna donna inuitādo. la quale dalle leggi ſforzata ſerua uiue del ſuo marito ſotto il giogo delle ſue nozze. Però ueggiamo che ad ogn'huomo cōmune mēte molto piu piacciono le mediocri bellezze dell'altrui moglie, che le ſupreme della ſua propria nō fāno. La qual cōſiderādo que primi padri religioſi, ueri amici d'Ar

more, ſci  
dādoſi, cō  
ſi, et lor  
te, come  
donna ſci  
lor ſerui  
miſerā  
gnora Be  
diſſe lor,  
riuerēza  
del noſtro  
chi) ma d  
pre ha ſe  
ceſſe tal  
cura di go  
diſſe regio  
ro da me  
calari tirā  
fora, in c  
riſa malit  
ui ridico d  
il ſeruire e  
ſcio del ſuo  
hauendo il  
malamēte  
noſtro Dio  
mirabilmē  
ingiuria n  
gnamēte le  
qual peccat



more, sciolti dalle leggi del uolgo, et d'esser huomini ricor  
 dādo si, cioè alle dōne soggetti, solamēte deliberarono ch'ef  
 si, et lor posterì douessero uiuere sempremā; nō castamē  
 te, come altri dice, ma senza moglie; nō sofferendo che la  
 donnesca diuinità, nido & forza d'Amore, si nominasse  
 lor serua, et oltra il debito della ragione loro ad ogn'hora  
 miseramēte inchinasse. Qui rise ogn'un spetialmēte la si  
 gnora Beatrice, laquale uolta à circōstanti, graue error,  
 disse lor, soleua esser il mio, mētre io credea una uolta la  
 riuerēza c'hāno i preti alle dōne, essere odio et dispregio  
 del nostro sesso. Odio ò dispregio nō gia (soggiunse il Var  
 chi) ma desiderio di uiuer lieti et dalle noie lōtani, che sē  
 pre ha seco il tor moglie; fu cagione che da i prelati si fa  
 cesse tal legge; godēdo i preti de loro amori, senza hauer  
 cura di gouernarli. A' cui il Cōte, similmēte ridēdo, odio et  
 dispregio, cominciò à dire, fu bene il uostro, che pche'l ue  
 ro da me narrato nō si conosca, et le dōne meschine da se  
 culari tirāneggiate disperino parimēte ogni aiuto, et con  
 forto, interrompeste le mie parole; ma nō ostanti le uostre  
 risa malitiose, seguitādo l'incominciato ragionamento, io  
 ui ridico di nuouo, ch'egli è officio d'ogn'huomo da bene  
 il seruire et il riuerire le dōne; nō altramēte ch'egli sia of  
 ficio del fuoco lo scaldare, et l'accendere. Dico anchora che  
 hauēdo il uolgo opinione d'abbassare l'altezza loro, &  
 malamēte cō le sue forze signoreggiarle, acciò ch'Amore  
 nostro Dio, ch'i uolti è gli atti donneschi regge, et gouerna  
 mirabilmēte, defendēdo cō la lor forza il suo regno, à tāta  
 ingiuria nō si opponesse; sotto il nome della mogliera mali  
 gnamēte la dignità femminile deliberarono di sepelire. Dal  
 qual peccato piē di sciocchezza, e d'ingratitude, prohibēdo



DELLA DIGNITA

il tor moglie, ci fa esenti la nostra regola. Però Amore giusto giudice delle nostre opere, tutto il bene che uoi togliete à uoi stessi, tiranneggiando le vostre donne, et à uoi mogli facendole, meritamente uà cōpartendo à i religiosi: i quali, amando et seruendo le donne loro, fīno degni, non uoglio dir di godere, ma di conoscere perfettamente la donnesca diuinità; et questo basti alle vostre risa. Hor se uoleste, che distinguendo il parlar io uī prouassi p mille esempi, di quanto honore faccia degna la donna il ualor suo, et la uirtu sua, uoi medesimi cōfessareste niuno humano peccato esser tanto alla Natura odioso, quāto il tor moglie, cioè il mondo disordinando serua farsi la dōna, che degna nacque di comandarne. Ma una cosa nō tacerò, che la dōna non solamente uoi huomini, ma se medesima regge, & gouerna mirabilmente, la qual cosa adiuiene, percioche, come l'anima nostra è composta di ragione, et di sentimento, parti belle, e gentili, ma humane come noi siamo, così l'anima delle donne è composta di sentimēto, e d' Amore, Dio massimo, et ottimo; il quale in uece della ragione, facilmente frena & acqueta i lor desideri. Il qual occulto misterio nō intendendo il uolgo ignorante, scriue, & parla pubblicamente, la donna esser nata irrational creatura, poco miglior delle bestie; sciocco argomento, & degno certo di chi il formò; percioch' altra cosa è l'esser irrationale, quali sono le bestie, et altra cosa è il superar la ragione, et sopra quella operare; si come fanno le intelligenze: tra le quali una è Amore, & perauentura la prima. Sono adūque le donne animali anzi sopra rationali, che irrationali: nelli quali Amore, quasi loro anima, fa quelle istesse operationi, che fa ne gl' huomini la ragione; ma molto meglio, & piu tosto. Però ogni donna general



Questo comento fu  
gentilmente pregato  
dal s.<sup>o</sup> Scipione Gon-  
zaga nel sonetto,  
e l'è qui sotto.

l'ogni hor madonna d'arbei lumi al con  
 Di mille amplexi non fia me amenta,  
 O d'ed in te mi d'ingua no senta  
 Buena fauilla & corato ardore  
 Nella volente ero alborge Amore  
 Del meo inferno grazio l'ato e conueta  
 Anion, che solo a uaghi p'io s'innenta

Quanti idoli ~~sono~~ le iij sue bellezze adorne.  
Deh, poich' in me dal sol de gli occhi tuoi  
sorge sì chiaro ogora, oia human costume  
Il foco s'innova al fin ~~adoro~~ fra noi;  
Perle nona trafalle al suo bel nome  
~~l'acqua~~ ~~l'oro~~ non uola: e ti fia poi  
Ch'lin doppo incarnata ell'ora et i idole



# DELLA DIGNITA

dirgli, da gli aſtati impedita. Liguale parte tra loro, parte con eſſo Conte lūgamente l'un dopo l'altro parlarono. A quali il Conte ſorridēdo cortefemēte, non aſpettate (diſſe) ch'io ui riſponda, che quāto io ſeppi, tutto diſſi in un tratto ſolo; ma chi mi ſiede dal lato, che non fauella, et aſcolta (e quel ſuo amico additò, come cōſorte d'opinione) me, et ſe ſteſſo difenderà: uerſo il quale tutti in un tēpo ſi riuolgerono i circonſtāti; chiaramēte ne uolti loro moſtrādo il deſiderio dell'aſcoltare. Ilquale, alzato il uiſo, alquāto per la uergogna del douer dire diuenuto uermiglio, con uoce quaſi tremāte, Signor Conte (cominciò a dire) il parlar uoſtro uoi diuideſte in due parti; le quali uoler difendere, ò è peccato, ò non è meſtieri: ꝑcioche'l prouar, che le donne ſiano ſignore di noſtri cuori, è ſouerchio, ſe euidēti ſur le ragioni, che a ciò moſtrare adduceſte: ma il uoler dire che lo eſſer moglie è officio ſeruile, malignamēte da ſecolari ordinato, è beſtēmia: dalla quale hora, et ſēpre difenda Dio la mia lingua, et la uoſtra per l'auuenire. Forza è adunque ch'io taccia, ò c'hauēdo a parlare, io ui moſtri che'l bel nome della mogliera (comūque il uolgo l'uſurpi) è nome d'honore, e di dignità, dalle leggi formato a douer ſpecificar la naturale, e general ſignoria ch'Iddio diede alla dōna ſopra noi huomini; altra coſa non importādo tal nome, ſaluo un diſtinto intelletto, in qual coſa, e di quale huomo determinato ſia ſignora la cotal donna; donna nata ꝑ comandare: ꝑche, coſi come la Signoria di Vinegia è un certo numero di Cittadini tutti inſieme, d'ogni luogo del loro Imperio ſignori; del qual numero ogni ſedeci meſi un gētil'huomo particolare ſi mādā a Padoua ꝑ pođeſtà, cui ſolo tocca di gouernarla; coſi l'humanità noſtra è una Rep:u



blica d'ottimati, Donne dette per eccellēza, cioè Signore di tutto'l mondo: fra le quali una sola, et nō piu, da noi eletta al gouerno d'alcuna casa, propriamēte nominiamo mogliera; il cui officio, conueneuole ueramēte alla natura di lei, è il saper regger la sua famiglia; conseruādo prudente mente tutto quello, che'l suo marito, certo piu faticoso, et piu audace ch'ella nō è trauagliādo suole acquistare. nel qual caso, qual è la uirtu alla fortuna, qual è la pace alla guerra, qual è il porto alla tēpesta, et alle nostre operationi il fin nostro è la felicità nostra; tale dire debbiamo che sia la moglie al marito, se'l marito è marito, nō tirāno della sua donna. che ben puo esser che uno ignorāte di se medesimo, e dell'officio che gli è cōmesso dalla natura, oltra il suo grado salēdo, diuēga ardito non solo di farsi serua la moglie; ma etiādio di por freno alla patria et malamente con fraude, e forza tirāneggiarla: ma questa è opera da scelerati, non da sauij, et honesti huomini: quali furno i legislatori del matrimonio: li quali conoscendo la naturale seruitu, che noi douemo alle donne, quella con qualche arte di tēperar consigliandosi, degna cosa è da credere ch'ā mogliere le ci eleggessero, accioche di serui, che ci fa amore alle nostre donne, con le lor nozze nel gouerno della famiglia meritassimo di farci loro consorti; dico nō altramente che il corpo nostro sia consorte dell'anima a far la uita che noi uiuiamo: percioche la uita ciuile, onde huani ci nominiamo, non è altro che la mogliera, et il marito: quella come fin nostro, alla quale indirizziamo le nostre opere; questo, quasi ministro, che ha uirtu d'operarle. Nella quale unione il marito e la moglie di mutua salute si dotano. Et questo fāno, secondo che l'un e l'altro di loro

E iij



# DELLA DIGNITA

diuersamēte considerati, maschio, & femina sono da esser nominati. Maschio è il corpo dell'huomo, e come tale ch'egliè, padre fassi di suoi figliuoli: ma la sua anima è femina, laquale grauida fatta della diuinità della donna, che di cōtinuo l'illumina, diuenta madre di molto bene. Però » disse il Poeta. L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio; » Io gloria in lei, et ella in me uirtute. Questo fece la prouidenza diuina per dar cagione alla dōna, ch'ella ami l'huomo, com'è amata da lui; et all'huomo, ch'egli sia amato, si com'egli ama: che se l'huomo fosse cosa tutta imperfetta, e tutta perfetta la donna; l'uno sempre amarebbe, senza esser amato; l'altra amata nō amarebbe giamai: così amore nō diletto, ma noia, e biasimo recarebbe alla nostra spezie. Hor io cōprēdo (disse all'hora messer Cardino) onde nasce che l'innamorado, nō cōtēto di guardare e di fauellare ua piu oltre cō la sua dōna; et per certo, se come dianzi affermaſte, ella gl'ingrauida l'anima: è ragione uole che uē dicādo il suo honore egli adoperi altrettanto nella persona di lei; onde par pari rimāgano ne loro amori. Qui rise ogn'uno, da lui in fuori che fauellaua, ilqual cō un uiso anzi seuerio che nō, crede il mondo (rispose loro) che l'esser maschio uoglia dire perfettione, e difetto la femina. Adunque desiderādo di darui conoscer la dōna esser cosa pfecta, uolgarmente parlādo, posso dire cō uerità, tātō esser maschio, cioè perfetto il suo animo (mercè d'Amore che ui dimora) quātō è femina il corpo suo: cōseguentemente, per seuerido nella metaphora, fu mestieri, che io soggiungessi, l'anima nostra fatta preſta della uirtu della dōna soler partorir di molte buone operationi: che come nelle faccende della Republica. il fin nostro è la patria; il cui principe, &



le cui leggi, cō le strade, ò le mura di lei, cō ogni studio di  
cōseruar intēdiamo: così ne' fatti particolari il fin dell' huo  
mo è la casa, cioè la moglie, che la gouerna; dalla cui imagi  
ne, quasi reina che gli comādi, mosso il cuor del marito, a  
ra, nauiga, ora, medica, studia, e cōbatte: opere belle et lode  
uoli molto, ma tutte quāte anzi à seruo, ch' à Signore cō  
ueniēti. il qual pūto non bene inteso dal uolgo anticamente  
gli fu cagione di molti errori, e spetialmēte dell' idolatria.  
Che mouēdosi di continuo da leuāte in ponēte il corpo del  
Sole, e cō'l suo lume hor lontano et hor uicino alla terra,  
freddo, et caldo, et uita et morte apportādone, diessi à cre  
der la prima gēte (il cui giudicio oltre'l senso non si stēde  
ua) ch' egli fosse la cagion d' ogni cosa, & adorollo come  
suo Dio. e per certo nel gouerno della famiglia l' huomo è  
il Sole, che le si moue d' intorno, non per se stesso, ma dalla  
dōna informato: laquale, percioche, à guisa d' intelligēza,  
non urtādo, ne sospingēdo, ma come amata et desiderata  
(misterio occulto à uolgari) muoue l' huomo ad affaticar  
si; crede alcuno, che la uita dōnesca sia in se stessa otiosa, e  
serua certo del suo marito; ma chi ciò crede, creda anchor  
sicuramēte nō che l' anima il corpo, ma che egli lei, oue, et  
quādo gli piace, muoua, e porti con esso seco: creda altresì  
che'l Bargello co' suoi sergēti, che prēde, e lega i cattinū, sia  
il podestà della terra. Ma che uo io tuttauia philosophādo  
et argumētādo à fauor della dōna? Conciosiacoſa che'l uol  
go istesso suo ppetuo auuersario, quella nō solamēte della  
famiglia, e delle opere alla famiglia ordinate, ma di tutto  
il suo honor ne l' habbia eletta Reina. segno ueggiamo che  
l' offese à noi fatte d' altrui nell' hauere, e nella persona,  
molte fiate nō pregati d' alcuno, solamēte natural charità



# DELLA DIGNITA

à ciò fare inuitàdone, perdoniamo assai uolontieri: oue al  
riuale, come à quello che nella donna l'honor dell'huomo  
suol uiolare, il far bene, sommo male uien reputato. Lūgo  
tēpo i Romani con patiēza sostēnero l'infinita superbia di  
Tarquino lor Re, ma la lussuria di Sesto tātō, o quātō non  
cōportarono: et in contrario Scipione Africano assai piu cō  
la sua santa honestà, che cō la forza, et con l'armi uinse i  
cuori de gli Spagnuoli. Mille essempi così antichi, come mo  
derni potrei addurre à mostrarui quel uero honore, cui la  
robba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi pospo  
niamo, nō altroue, che nelle moglie, quasi gēma in anello,  
rinchiuder si. ma l' hora tarda, e briue troppo alla grādez  
za di così nobil ragionamento; senza ch'io sono persona  
naturalmēte piu ad udire, che à ragionare disposta; mi p  
suade à tacere. Così disse, e così tacette quel Padouano, da  
cia scheduno p marauiglia ascoltato: cōciosià cosa che que  
sta fosse la prima uolta che alla presenza della Sig. Beatri  
ce, oue ogni giorno stupido tutto, et quasi fuori di se mede  
simo si ritrouaua, fosse udito parlare: ilqual silētio buona  
parte di noi nō modestia, ma ignorātia piu tosto e bassezz  
za d'animo riputauamo. uerso ilquale la Signora Beatri  
ce dopo un dolce sospiro, tutti gli altri ascoltādo, in cotal  
guisa à fauellar cominciò. Cortesemēte cō ragioni assai co  
lorate uoi, et il Cōte nobilitaste, et sopra'l cielo inalzaste la  
cōdition delle dōne, hauēdo ambidue, si come io stimo, una  
medesima opinione, cioè che egli sia sōma miseria l'esser  
seruo d'altrui; laqual cosa io nō credo, che uera sia: che co  
si come la signoria del Tirāno (cosa ingiusta et odiosa ad  
ogn'uno) è piena tutta nō men d'affanni che di peccati; co  
si all'incōtro la seruitù di colui, cui seruo fece la sua natu



ra, è giogo lieue, e soaue molto: maggiormēte à signore ab  
battēdosi di discreto giudicio, che'l cuore et l'opere de suoi  
fedeli miri, e gradisca assai uolontieri. Questo e piu ancho  
ra solete dire uoi huomini, quādo infocati dal buono amo  
re, che uoi portate alle uostre donne, publicamēte afferma  
te anzi torre di seruir loro, quātūque scarfe e crudeli, che  
il rimanēte del mōdo signoreggiare. certo, se uoi nol dite p  
lusingare, creder possiamo che ciò adiuēga p una occulta  
proportionē amorosa, che è tra lor uolti, e le uostre uoglie;  
simile à quella che tra la uista, et la luce; tra'l suono, e gl  
orecchi; et tra i sapori, et la lingua, à beneficio di questa  
uita mortale la nostra madre natura fece, et dispose; come  
ueggiamo. Nellaquale proportionē, Amore, natura, e ragio  
ne, ristrinsero insieme il marito e la moglie: si fattamente,  
che altrettāto la uirtuosa mogliera del suo seruir al mari  
to dee gloriarsi, quāto il marito del comādarle: et nel uero  
(se nō m'ingāna l'esperienzā) tale è l'huomo rispetto alla  
donna, qual è la ragione alli sentimēti; liquali mal gouer  
nati da lei nō paiono humani, ma bestiali. Perche la uirtu  
de costumi ne' nostri animi feminili nō è arte, ma una cer  
ta consuetudine, mētre, non discernēdo piu noi medesime  
tra il mal e'l bene di questa uita, ammaestrate da gli huo  
mini quell' operiamo, ch' à noi sta bene di douer fare. Però  
è mestieri, che senza pūto indugiarsi da primi anni del no  
stro essere, quādo l'anima nostra è pura ancora, e semplice  
cosa, non segnata d'alcū costume, nel ben fare ci essercitia  
mo. laqual cosa non fate sēpre uoi huomini; liquali molte  
fiate di fanciulli nō buoni, e di pessimi giouani che ci uiue  
te, finalmēte cō l'artificio della ragione p uoi medesimi ta  
li diuenite, che nō mutati, ma rinouati, e di nuouo nati u



# DELLA DIGNITA

dimostrate. Adunque bene è uero quel che uoi dite, che le dōne si fanno dōne piu facilmente e piu tosto: che gli huomini: ma cio è segno che l'esser dōna è cosa nō piu diuina, ma men perfetta che l'esser huomo nō è, cō la quale imperfettione puo anch'essere, che la dōna habbia un certo suo priuilegio, ilquale dianzi uoi chiamaste diuino, d'innamorarui, di saettarui, e di accēderui cō gli strali, e cō le fiamme di Venere, intelligēza del terzo cielo: ma di cotal uirtu nō è honesto che noi ne siamo piu altere, che della sua calamita; laquale cosi pietra, com'è, ha uirtu dalle stelle di trarre il ferro à se stessa, cosa diuersa dalla sua specie. ma di questo nō piu, et alla moglie torniamo, cui dōna essendo, et nata à uiuere com'altri uuole, è somma gioia et felicità il seruire al marito, alquale, come che egli si sia ò benigno, ò acerbo, deue la dōna cōformare i suoi desiderij. Perche come la sanità della uita nō è il sangue per se, ma la buona cōplessione che dalla pace di tutti quanti gli humori suol deriuare; onde molte fiate cōseruādo la maninconia et la colera, forate le uene uersiamo il sangue che soprabonda; cosi la uita della mogliera dee priuar se di se stessa, e rifiutādo i suoi desiderij col uoler del marito (quātūque dāno ne le seguisse) cōcordarsi assai uolōtieri. ilche facēdo, alla fine il dāno in utile, et in dolce l'amaro per lūga cōsuetudine le si cōuerte, nō altramēte, ch' à Mithridate il ueleno da lui māgiato in nutrimento si tramutasse. Bella adūque, e cōuenenole al nostro proposito fu la risposta della moglie di Gierone: quādo dal marito ripresa, pche del fiato che li putiua, nō l'hauea fatto auueduto, disse à lui, se hauer tacciuto, p nō sap che quell'odor fosse puzzo. Et p certo, in quella guisa che'l corpo nostro nō si pasce di se medesimo, ma ha

di cibo bi  
te la uirtu  
ti, solamēti  
arsi. Seram  
Certo io m  
delle dōne  
tro pasce  
et scordate  
procurare.  
uer la febre  
male nō più  
moglie è na  
seruire al m  
ma; et la sua  
la prima uol  
mente merita  
nō stante ch  
me molto, p  
nell'acqua  
la calda, che  
si muouono  
al luogo, et  
so il marino  
coltore. S  
fresco delle  
uoluntari, m  
puo esser ch  
com'egli inco  
è e piu tosto ch  
gli affānim



di cibo bisogno, che māgiandone lo nutrisca, così similmente la uirtuosa moglie nulla sentēdo de suoi proprij appetiti, solamēte, de desiderij del suo marito dee cercare di sarsi. Strana pastura (direte uoi) et nō degna de uostri dēti. Certo io nol niego, ma hora io parlo nō de gl'huomini; ma delle dōne; al cui stomaco naturalmēte non si conuiene altro pasto: et guai à quelle ch'insuperbendo il dispregiano, et scordate del grado loro, di uiuer libere hanno ardire di procurare. Percioche, così cōe al Leone è propria cosa l'hauer la febre, e chi di quella il guarisse facilmēte cotale animale nō più Leone, ma capra, o pecora parerebbe; così alla moglie è naturale, nō dannosa ne uergognosa cōditione, il seruire al marito: senza laquale seruitu nō è dōna la donna; et la sua uita uiua morte dee nominarsi. Io mi ricordo la prima uolta, che io uidi Abano et li suoi bagni, grandemente merauigliarmi de bollori d'alcune fonti; nelle quali, nō ostante che d'ogni tēpo siano caldissime, et feruentissime molto, uiuono pesci d'una natura, liquali nō solamēte nell'acqua fredda (cosa cōtraria al lor nascimēto) ma nella calda, che noi facciamo col fuoco, come si pongono, così si muoiono incōtanente: alli quai pesciolini, nati et uiui in tal luogo, ottimamēte essa mogliera, et la seruitu sua uerso il marito si potrebbe agguagliare: cōsiderando nō esser cosa impossibile, che quel ch'è fuoco à uoi huomini, usi al fresco della liberta uostira, sia à noi dōne, che nate siamo p ubidirui, un suauissimo refrigerio. nellaquale seruitu così puo esser ch'alcuna dōna infermi & uiua miseramente, com'egli incōtra alle uolte, ch'altri muoia d'ell'allegrezza: o è più tosto ch'egli è il proprio della uirtu, l'hauer uicini gli affāni: in maniera, che q̃llo nuoca alla salute del corpo,



DELLA DIGNITA

che la ragione suol dilettere. Et forse p li peccati del primo padre, oltra misura profontuoso, quelli di uedicare deliberrado, uolle iddio, che l'piacere, & l'honore hūano, fossero tra loro nemici; alla cui guerra (mētre uiuiamo) ci ha condānati. Finalmēte (qual che si sia la cagione) noi siamo in terra huomini, et dōne, quasi in mezo di qualche teatro; et d'ogn'intorno p ogni parte del cielo siedono li Dei, tutti intenti à guardare la tragedia dell'esser nostro. Noi adunque, il cui fine altra cosa esser nō dee, che l'cōpiacere à gli spettatori, sotto tal forma douemo cercar di cōparer nella scena, che lodati ce ne possiamo partire. ilqual officio molte fiate meglio adēpie alcū seruo flagellato cō le cathene, et coceppi, che nō fa Re, ò Prēcipe che u'interuenga. Per laqual cosa il nostro Ruzāte, nuouo Roscio à questa età, lasciādo altrui la psona, et la lingua cittadinesca, cōtinuamēte nelle sue proprie comedie ueste, et parla da cōtadino; nelquale habito molto piu apprezzano i circostāti la uirtu sua, & la gratia sua, ch'essi nō fāno l'altrui inettie dētro à pāni piu pretiosi. Certo cosa impfetta è la dōna, massimamēte se lei al l'huomo paragoniamo; ma percioche tale è fatta dalla natura, laqual mossa da Dio, nō suole errar nele sue opere; creder dobbiamo, che cotale imperfettione le si cōuega. in maniera che bene usata da lei nel grado suo, nō capace di maggior bene, possa farla perfettamēte felice. Cieco & muto, et piē di miseria è quell'huomo, ilqual mācādo della lingua, et de gli occhi, due principali soi sētimēti, nō puo uedere, ne ragionare; ma nō sō mute le piāte, ne mille specie d'animaletti, che noi ueggiamo ogni di; liquali naturalmēte nati al mōdo sēza fauella, nō solamēte nō sono miseri, pche nō parlino, ma il far lor parlāti (nuouo mēbro alla

loruita ag  
sopportabi  
ta; ma nō  
ue si corre  
cosa, cui  
do p sua  
noi huom  
rala Signe  
noi, ricom  
te ui si dim  
naturale p  
le tenebre  
(rispose à d  
dica in cōt  
Certo infino  
ra si cōe bene  
na uerificā  
uolito parlar  
uia la cagione  
creder noi e  
stro uerfo di  
nō partite, si  
che la S. Beati  
na la impfett  
gua gū oū  
fime cose, il  
facilmēte riss  
trice sorridē  
Cardinal sup  
in grani, et al



lor uita aggiungēdo) sarebbe lor miseria, et grauezza nō sopportabile. Serua adūque la dōna, poi che à seruir è creata; ma nō l'aggraua tal seruitu: cōciosiacosà ch'ella nō serue si come priua di libertà, et à guisa di schiaua, ma come cosa, cui l'ess. r libera tātō ò quātō nō si cōuenga: mācandō p sua natura di quella parte dell'anima, onde è dato à uoi huomini che uoi debbiatē signoreggiarne. Tacque alhora la Signora Beatrice: poco dipoi stāta sopra di se, uolete uoi, ricomīciò à dire, che p dui segni chiarissimi briue mēte ui si dimostri in che modo la femminile impfettione sia naturale proprietà delle dōne, nō altramēte che della notte le tenebre? Quādo il Conte, leuatosi in piedi, oda chi uuoletē (rispose à lei) questi nuoui miracoli, che io p me (che che si dica in cōtrario) fermo sono di non mutarmi di opinione. Certo infino allhora mētre difēdenate la seruitu, et tal uolta si cōe buona la lodeuate, quello in me stesso p uera proua uerificādo, che della dōna fauoleggiaste; uolōtieri ui ho udito parlare: hora, che forse di piacermi spiācēdoui, p torua la cagione, che ui fa amare, et gradire, mi uolete far credere uoi esser cosa impfetta, et nō bē degna dell'amor nostro uerso di uoi; Dio mi guardi dall'ascoltare. Deh per Dio nō partite si tosto (disse al Cōte il suo amico): et cōtentateui che la S. Beatrice dica, et prouoi ciò che le piace, della donne sca impfettione, ch' à tutto quello che ne dirà la sua lingua, gli occhi, il uiso, et l'ingegno suo, pfettissime, et diuinitissime cose, il cōtrario mostrādo, con sommo nostro piacere facil mēte risponderāno. Torno il Cōte à sedere; et la S. Beatrice sorridēdo, mostraua pure di uolere seguitare; ma il Cardinal soprauenne; col quale il rimanēte di quella sera, in graui, et alti ragionamenti felicemente si trapassò.



DEL TEMPO DEL PARTORI

RE DELLE DONNE.

Signor mio honorandissimo,

O I mi pregate, che parlando liberamente io  
 ui scriva, s'io ho opinione, che una fanciulla  
 V nata in cento sessanta sei giorni, & alquante  
 hore, bẽ formata delle sue membra, naturale  
 mēte possa uiuer tutto lo spatio di nostra ui  
 ra. Bella materia da ragionare, & da uoi prudentemente  
 propostami: percioche questo è caso, intorno al quale ogni  
 mediocre intelletto puo discorrer probabilmēte, et ubidendo  
 à gli amici dire al fin la sua opinione. ma pochi sono, ò niu  
 no, ilquale cō ragioni infallibili sia bastante di ritrouarne  
 la uerità. Ciò auiene, peroche la natura alcune uolte, ol  
 tre al suo uso ( colpa forse di questa massa materiale ) con  
 nuouo modi nō piu tenuti da lei, suol fornir le sue opre; del  
 le quali opre una forse è la fanciulla, che mi scriuete: che  
 auenadio che p lunghissima esperienza siamo certi le no  
 stre dōne noue mesi soler portare i figliuoli; nōdimeno al  
 cune sette, alcune otto, et alcune dieci li portano, et tale un  
 deci, et tal tredici, et tale ho letto che gli ha portati quator  
 dici: caso forse nō men raro, & marauiglioso del presente,  
 che noi trattiamo. Credo adunque ( quel che io confesso di  
 non sapere ) esser cosa possibile, che una fanciulla generata  
 à di 26. d' Ottobre ne gl' anni 1539. tutta intera, & per  
 fetta uegna à nascere il giorno 13. dell' Aprile seguente; et  
 uiua tanto quanto suol uiuer communemente ogni femi  
 na humana: & oso dire che alle ragioni de gli aduersarij  
 facilmente

facilmente  
 che mi cō  
 ci, astrolo  
 usati di d  
 nō sui m  
 lo spio, e  
 gri studi  
 Crede il  
 possibile c  
 sca in sei  
 la genera  
 che la fem  
 tosto gion  
 tre i gene  
 te mouer  
 bile. 90. gi  
 credere, ch  
 na, quida  
 che se ciò  
 uisto, et se  
 cosa nō è,  
 nō scriue d  
 mo nato nō  
 timo, me  
 decimo ma  
 nasciamo  
 cia raro n  
 piu fertili  
 & si uine  
 Queste in



facilmente si puo rispondere;oue alle nostre nō ho risposta  
che mi cōtenti. Ma p̄cioche intorno à questa materia medi  
ci, astrologhi, & philosophi, ciascheduno à suo modo sono  
usati di disputare; io nō come medico, ne cōe astrologo (che  
nō fui mai) ma solamēte come philosopho, et come tal phi  
losopho, cui è proprio il cercar della uerità, et quella cō o  
gni studio procurar d'imparare, ho proposto di ragionarui.  
Crede il uolgo de i philosophi, et de gli idioti, esser cosa im  
possibile che l'humana creatura, spetialmēte la femina, na  
sca in sei mesi, si ch'ella uiua: cōciosiacoſa che la uirtu che  
la genera, è mē forte, che nō è quella del maschio: però, bē  
che la femina nata cresca prima del maschio, et di lui piu  
tosto giouane, et piu tosto uecchia diuenti: nōdimeno, men  
tre si gener. iō il maschio in 30. è 40. giorni formato, si sen  
te mouer nel destro lato: ma la femina nella parte piu de  
bile. 90. giorni tarda à uenire à pfettione. Nō è dūque da  
credere, che innanzi al settimo mese nasca, et uiua la femi  
na, quādo mai così tosto nō nacque, et uisse alcū maschio.  
che se ciò fosse possibile, gia alcū di noi il douerebbe hauer  
uisto, et se nō uisto almē letto, ò udito dir d'altrui: la qual  
cosa nō è, anzi Aristotile et Plinio chiaramente il negaro  
no: scriuēdo ambidue, che innanzi al settimo mese l'huo  
mo nato nō è uitale. bē è uitale, uenendo à nascer nel set  
timo, meglio nel nono; & molto meglio, secondo loro, nel  
decimo: ma nell'undecimo mese, ne così bene, ne così spesso  
nasciamo. nell'ottauo chiunque nasce in Italia, & in Gre  
cia raro uiue; ma in Egitto, oue ha femine piu feconde, et  
piu fertili che le nostre non sono, in tal mese così si nasce,  
& si uiue, come altroue si nasce & uiue ne i noui mesi.

Queste in somma sō le ragioni, et le auttorità che possono



DEL TEMPO

muouere il uolgo à giudicare, che la fanciulla, di che parliamo, non nascesse in sì breue spatio di tempo; ma che la madre di lei più et più giorni, innāzi al giorno che mi scriuete, ne fosse grauida, et la gravidanza ascondesse: ma tal giudicio nō farò io; anzi à chi il fa riuolgendomi cō ragioni p̄ auentura più naturali, et più uere che l'antedette nō furono, quanto lo inganni cotal credēza, m'ingegnerò di mostrare. et nel uero se Aristotile et Plinio haueſſero certamēte saputo, o' creduto sapere cotal secreto, cō alcuna ragione la lor sententia confirmarebbono. Fu adūque la loro nō sciētia, ma fede: però Aristotile intitolò la sua opera nō della scientia, ma dell'historia de gli animali: nel qual libro in molti luoghi è riprouato non l'ingegno, non la dottrina di lui, ma solamēte l'esperienza: per la qual molte fiate gli ignoranti mecanici à literati son preferiti. Questo uide, et seppe bene Aristotile: però parlādo della perfettione, et del mouimento della femina et del maschio nel destro lato, et nel manco, aspettādo d'hora in hora, che la natura, legge, et modo mutando, falsificasse la sua sententia; subitamēte soggiunse, in tal materia non esser lecito il pēarsi d'hauer certezza d'alcuna cosa: anzi tutto quello che si suol dire de gli animali, nō sempre mai, ma hor quasi sempre, hor le più uolte, et hor le meno auuenuto, similmente da qui innanzi aspetteremo che c'intrauenga. Dūque al proposito ritornādo, bēche mai nō uedesſe, ne udiſſe dire Aristotile, che alcuno nascesse in sei mesi, non è però che noi dobbiamo inferire quel, che Aristotile non ardirebbe; che sia impossibile tal nascimento: ben il uide, o' l'udi dire Auicenna, quando egli scrisse, ma con parole durissime (colpa forse del traduttore) hauer inteso da dōna degna di fede,

che un'al  
figliuolo  
n'altra d  
ri un'ar  
sei et gi  
cosi deg  
se offere  
si comp  
giorni, m  
ciullo pu  
toſto form  
nascere, m  
concedere  
re. Che qua  
et di mē  
fiare, et son  
ti huomini  
to dalla na  
Onde alcu  
trentadue,  
et di quos  
tre il ſessan  
do d'etel  
uoli. Queſ  
nascere di m  
te ſe la ma  
ni parlerò  
re, che noi d  
la cōpleſſion  
coſe altra



che un'altra dōna dopo i quatordecì mesi partorì un suo figliuolo; alquale già cominciavano à nascer i dēti: e ch'una'altra dopo i sei mesi, cioè nel termine de i sei mesi, partorì un fanciullo: che se dopo i sei mesi, uolesse dire compiti i sei et già entrando ne sette mesi, nō era il caso sì raro, ne così degno di marauiglia, che cō quel de quatordecì douesse essere accompagnato: essēdo cosa notissima, che in sei mesi compiti, cioè in cento et ottanta, ò in cento et ottantadue giorni, molto bene noi nasciamo, et uiuiamo. O', d'un fanciullo puo esser uero quel che scrisse Auicenna, p̄cioche più tosto formato più tosto giunge à p̄fettione, et più tosto puo nascere: ma nō così una fanciulla. Hor se del maschio il mi concedete, prouerò io che della femina nō lo douete negare. Che quantūque la femina naturalmēte sia più fredda, et di mē uigore del maschio, nōdimeno molte donne sono state, et sono anchora perauentura, molto più forti di molti huomini. Le quai donne, oltra il termine che par lor dato dalla natura, sane, et giouini uissero al mōdo gran tēpo. Onde alcune cēto et quindici, cento et diecesette, cento et trentadue, et cento et trētasette anni son uiuute in Italia: et di queste cotali altre l'anno cinquanta della lor uita, altre il sessantadue, e alcun' altre il settantacinque (nō parlādo d'Helisabeth, ne di Sarra) hāno portato e partorito figliuoli. Queste adūque, douer formar si più tosto, et più tosto nascer di molti maschi, nō dee parerne miracolo spetialmēte se la madre è di certa età, et così nudrita, come appresso ui parlerò. Et p̄ certo il caso datomi si potea meglio descrinere, che uoi à me nō lo descriueste. p̄cioche della età, et della cōplessione della madre mi doueate auisare: le quai due cose oltra l'aere, oltra il cibo, et i p̄sieri, son cagione che



DEL TEMPO

la natura nō opri sempre in un modo. Hor tratt'adolo quale il mi deste, uorrei sapere, essēdo cosa possibile che la donna oltra'l termine cōsueto tre, et quattro mesi porti i figli uoli partorendogli hora in undici, hora in dodici, hora in tredici, hora in quator dici mesi; perche ne pare impossibile che mezzo mese di quā dal termine li partorisca? Certo tāto, et piu' è contra natura quel troppo, quāto il poco del nostro caso; il quale caso soli quindici giorni fā parere impossibile. che se quindici giorni tardaua à nascer la fanciulla, nascēdo gia cōpiti sei mesi, nō bi sognaua marauigliarsene. Qui dira alcuno (negādo i casi narrati) che la donna credēdosi di portare i figlinoli oltra gli undici mesi, è ingānata da se medesima; il quale inganno si è, ch'alla femina, p'alcuno accidente, due et tre mesi nō correranno i suoi mesi; onde il uentre le s'enfiera, ch'ella, et altri si crederanno ch'ella sia grauida; intanto da douero impregnādosī, et à tempo debito partorendo il fanciullo, che ueramente nascerà in noue mesi, sarà creduto esser nato in quator dici, et p' miracolo si scriuerà. Qui protesto à chi m'ode, che se l' historie si negāo, cōsi altrui sarà negato Aristotile, come à me Plinio e Auicēna: onde il caso presēte, et tutti gli altri ch'intrauengono à i parti si rimarrāno indeci si; cōciosiāco sia ch'in tal materia piu ci gioui la lettiō dell' historia, à ritrouare probabilmēte la uerità, che non fāno i sillogismi dimostratiui: li quali (come dianzi io diceua) mal ui si possono accōmodare. Dūque all' historie uenēdo, narra Plinio un suo caso, come in Roma un parto di tredici mesi, p'senza del podestà della terra, cōtra un certo secondo here de fu giudicato legitimo: presupponendo il prudent. ssimo giudice, alla spetie dell' huomo certo tēpo di partorire non

esser dato  
non s'ing  
se s'ing  
tare si  
partorir  
do. Ho  
tre mesi  
mesi part  
ue mesi  
correranno  
nel corpo  
ch' à mesi  
uena, m  
m'assicu  
adunque, ch  
dōne; ma il  
à medici:  
parto, cosa  
misurare.  
del parto  
portano i  
alcun' altra  
ultime i  
cesette son  
miniano a  
tediamo: na  
to tēpo d  
il qual tēpo  
altri accide  
schio da qu



esser dato dalla natura. Dūque in tal caso la buona dōna non s'ingānò, ò molt'altre s'ingānano, io lo cōfesso: et forse s'ingānano, non solamēte in darsi ad intendere di portare sì lungo tempo i figliuoli, ma etiandio in pensarsi di partorirli ne i noue mesi, et ne i dieci: & udite in che modo. Hoggi harà la donna i suoi mestrui, & uno, et due, & tre mesi innāzi gli harà hauuti à suoi tempi: di qui à sei mesi partorirà, dicono i medici, i quali uogliono che in noue mesi si partorisca, ella era grauida quei tre mesi che le correuano i mestrui. hor dirò io, se l'embriōe le si moueua nel corpo, ella era grauida certamēte; ch' al mouimēto, più ch' à mestrui douemo credere: ma se l' fanciullo non si moueua, massimamēte giunto il tempo del mouimento, chi m'assicura che quei tre mesi fosse pregna la donna? Ecco adūque, che in sei mesi molte uolte partoriscono le nostre dōne; ma il uolgo cieco, che'l uede nō se n'auede: credendo à medici: i quali la gravidanza della femina col tēpo del parto, cosa incerta, e da loro non conoscibile, sono usati di misurare. Et sappiate che questa tale incertitudine del tēpo del parto nō solamēte è ne gli huomini, ma ne cani: i quali portano i lor figlioli alcuna uolta la sesta parte dell' anno alcun' altra la quinta, alcun' altra la quarta: et di queste ultime i cagnoletti, poi che sono nati, insino al giorno dieci e sette sono orbi: oue gli altri, finiti i dodici giorni, incominciano à ueder lume. Ma perche meglio cotai secreti intendiamo: uoi douete sapere ch' ogni spetie d' animale in certo tēpo dell' età loro soglion fare loro naturali operationi. il qual tēpo dato loro dalla natura, i luoghi, i cibi, e molti altri accidēti sono usati di uariare: percioche l'huomo maschio da quattordici anni fin al sessātacinque suol generar



# DEL TEMPO

naturalmente: pur fu alcuno, che di settāta, et di ottanta, et di nouāta anni si generò: alla femina l'anno quarāta cinque della sua età pare esser dato p' ultimo termine del l'impregnarsi; et innāzi al dodici nō comincia: pur fu alcuna che di cinquāta, di sessanta, e di settāta anni portò figliuoli. et in alcuni paesi le femine di sette anni, et altre ue di cinque cōmunemēte s'ingrauidano. e merauigliomi bene che quel buon huomo di nouāta anni, non dubitasse che'l figliuol nato nō fosse suo, ma d'altrui: et che'l fanciullo di quella donna di settāta anni nō si stimasse parto supposito: cōciosiācosa che tai due casi nō son mē rari, che sia il nascer in sei mesi: ma seguitiamo. Al fanciullo ne sette mesi della sua età, et nō piu tosto nascono i denti: nō p' tātō Marco Curio, et un'altra donna Romana, quādo nacque, gli haueua. Il riso dopo i quarāta giorni, et il parlar in capo del l'anno ci è cōceduto; nōdimeno Zoroastro il di che nacque si rise; et il figliuolo di Crespo ne sei mesi parlò: et un certo altro (si come scriue un'Astrologo) appena nato nō pur parlò, ma prophetò. Lasciamo stare il parlare, il quale parte è usanza, et parte è natura; onde il parlare si tosto pare miracolo proueniēte dall' assoluta omnipotēza di Dio. che diremo di quei de i denti? certo ò le madri loro quator dici mesi li portarono (si come dice Auicēna) et essendo anchora ne uētri loro uēne il tēpo del fare i dēti, ò la uirtu informatiua in quella femina fu si forte, che sette mesi innāzi al termine cōsuetō fu possente di fargli i denti. Nō è adūque, che noi dobbiamo marauigliarci della forza di questa nostra fanciulla; laqual, soli quindici giorni innāzi al tēpo del nascer, ben formata et intiera delle sue mēbra, nō superflue, ma necessarie fu partorita: bēche



di ciò nō solamēte la fortezza della fanciulla, ma etiādio la delicatezza della sua madre ne sarà stata cagione: la cui matrice per natural cōplessione, ò per l'uso de cibi, ò p l'età, ò per mai più nō hauer portato figliuoli, picciola, & debile molto, nō potendo resistere al mouimēto, & al peso dell'Embrione, rotti i pānicoli che'l circondauano, ad hora et tēpo cōueniente à tal parto; ma innanzi tēpo, per rispetto alla cōsuetudine dell'altre dōne, in sei mesi la partori. Et certamente la maggior parte di quelle donne, che i lor figliuoli partoriscono in sette mesi, sono tali, e si fatte, quale dianzi io diceua poter esser questa nostra. Ne ui douete marauigliare, che la quātità et qualità de cibi da lei usati parte grauida essēdo, parte innāzi che ingrauidasse, sia cagione d'accelerarle il suo parto; quādo p tal cagione alcune uolte la gallina due oua il giorno ci partorisce. Suole anchora auuenire, che gli animali seluaggi, liquali uiuon uniformemēte la uita loro, rade uolte cōtrafanno alle leggi, che diede lor la natura del generar, e del partorire: ma i domestici nō così; liquali gouernati da gl'huomini, e ben pasciuti in buon'aere, oltra le forze della loro spetie, par che tētino d'operare nel colore, nel tēpo del parto, e nel numero: e se forse nol mi credete, cōparate à colōbi, et à porci saluaticchi i domestici nostri, e trouarete la uerità. Certo nel l'opere della natura molto puo il luogo, come ogn'un sa: però ben disse un grād'huomo, che il luogo nō mē del padre è principio della generatione delle cose. ma nō puo meno la diligeza et l'artificio dell'huomo: il qual cō cibi, et altri uarij argomēti, piāte, et bestie forestiere fa diuenire nostrali; et la natnra sforzādo, che'n altre parti le seminò, de lor frutti abbōdātemēte ne fa goder in Italia. Ma ascoltatemi



# DEL TEMPO

intetamete: si farò io, che per l'innāzi magglor cagion ha  
uerete di douerui marauigliare; intēdendo che'l pēsiero,  
e la cogitation della madre puo hauer colpa di questo par  
to marauiglioso. Et nel uero tāto puo alcuna uolta la ima  
ginatione de gl'huomini, spetialmente della madre (mētre  
essi attēdono al generare) che il figliuol, che ne nasce, nō al  
corpo, nō al uolto, nō al colore de parēti; ma à pensieri de  
loro animi mirabilmēte si cōfarà. Però cōsigliano i medi  
ci, che nel generare procuriamo, che i nostri animi siano li  
beri dalle passioni, et da i discorsi delle dottrine; allequai  
passioni fieramēte ubbidisce la uirtu informatiua. segno  
ueggiamo, ch'i generati d'adulterio tra paura, et amore,  
son peggior de gl'altri huomini, et il figliuolo del sauiο be  
ne spesso sente alquāto del pazzo. Ma p̄cioche rade uolte  
auuiene, ch'i nostri animi sian sciolti da gli effetti, che ne  
pturbano; però auuiene che nella spetie humana i figliuo  
li son mē simili alle madri et à padri loro, che nelli brutti  
nō sono: i quali senz'altro pēsiero naturalmēte à generar  
si cōgiūgono. Ben è uero, che anche i brutti animali hāno  
alle uolte certe loro imaginationi fortissime, p̄ le quali di  
padre, e madre biāchissimi nascerāno i figliuoli uarij: et le  
galline, qual'hora auuiene ch'esse cōbattano i lor galli, et  
cōbattēdo li uincano; imaginādosī d'esser galli, fanno ogni  
atto che fanno i galli, in maniera che alcuna uolta nasco  
no loro nelle gambe que due cornetti, che hāno i galli; li  
quali cōmunemēte son nominati speroni. similmete p̄ auē  
tura la gētil dōna, di cui parliamo, cō una ferma imagina  
tione d'ingrauidarsi si cōgiūse col suo marito; alla qual co  
gitatiōe ubidēdo la natura di lei, nō solamēte s'impregnò,  
ma aiutata si del suo pēsiero alcuni giorni innāzi al tēpo



dell'altre donne partorì il suo figliuolo, da lei tanto desiderato, et imaginato. Laqual cosa chi non uol credere, che sia possibile, non creda anchora alla uerità: laquale non ha gran tempo con uniuersal marauiglia fu ueduta da i Padouani. Ciò fu, ch'un gentil'huomo intendendo una sera, che'l di seguente li doueua esser tagliata la testa, la notte tutto canuto diuene, et così fatto, mentre egli uisse (che molto uisse) si dimorò: facendo fede ad ogn'uno, quello potere in un giouane una sua forte imaginatione in ispatio di dodici hore, che anni ueti della sua età non haurebbe potuto. Ma qual si sia la cagione di questo parto si inusitato, et così nuouo ad udire, o la fortezza della uirtu informatiua, o l'età, o la cōpleSSIONe, o l'imaginatiōe della madre, o la debolezza, et la piccolezza della matrice, o l'uso di cibi; porto fermissima opinione, che'l partorire in sei mesi una fanciulla tutta intiera, et uitale, sia cosa non men possibile, e naturale, che sia il farla in otto, in undeci, in dodici, in tredici, et in quattordici mesi. Oltra di ciò (poscia che del possibile si ragiona) io posso dire cō uerità (e dimādatene i medici) che questa pouera gētildōna (pouera in quāto dell'honor suo dubitiamo) per una occulta uirtu ch'è in lei, o nel portato da lei, puo hauer gratia dal cielo di partorire in sei mesi. laqual occulta uirtu forse è simile à quella, ch'è tra il ferro, et la calamita, et parlando de gli huomini, simile à quella ch'in un bon'huomo si ritrouaua; dal quale fuggiuano i serpēti, et se sforzati alcuna uolta il mordeuano, subitoamēte moriuano: simil anchora à quella occulta uirtu, per la qual tutta quāta una famiglia Romana era sicura dal fuoco, et stādo in quello non si abbrugiua: ilqual priuilegio hebbe anchora l'un di diti de Pirrho: o piu tosto si



DEL TEMPO

mile à quella di Vestilla Cittadina di Roma; allaqual di tre mariti quattro figliuoli, tutti in tempi non usati, due in sette, uno in undici; et finalmete in otto mesi una fanciulla, toccò in sorte di partorire. Certo quello è uero, che disse Plinio, che molte cose innàzi che fatte siano giudichiamo impossibili. Et ciò auuiene, pcioche piu alla uoce, ch' al uero; piu al fatto, ch' al possibile; et piu all' uso, ch' alla ragione guardiamo. Ma s' alle forze della Natura, et à casi, che le sue opre accòpagnano, alcun sano occhio riguardarà; còsideràdo i miracoli che noi ueggiamo ogni giorno, alla scièza de quali il nostro humano intelletto nò è possente di peruenire; tale forse cò nò grādissima merauiglia passerà il nostro caso: ilquale, rispetto à quelli, ch' all' altre dōne ne loro parti intrauengono, è assai minore, che mediocre. Quante sono hora, quante furono per lo passato, che, tre, et quattro, et cinque, et sette figliuoli, uiui, et sani partorirono in una uolta? similmēte tale ue n' hebbe, ch' in una uolta dieci, dodici, trēta, et settāta ne disperdette. Tal serpēti, tale elefanti, e per far uere le fauole, tal minotauri, et hippocētauri si partorì. Taccio i mostri d' infinite maniere, di quattro gambe, di due teste, di due uētri, et di due sessi. Taccio anchora hor le pecore dalle uitelle; hor le lepri partorite dalle caualle. d' un sol miracolo perauētura piu ragioneuole, ma men credibile di tutti glialtri ui parlarò: ilquale in tātō sarà còforme alla materia, che noi trattiamo, inquāto all' intelletto del uolgo molte cose in se uerissime nò uerisimili parere ui mostrerò. Et di ciò è cagione l'esser auezzī alle cose, lequali sempre, o quasi sempre n' auuēgono: onde quelle, che rade uolte ci'appareno, son istimate impossibili. Chi crederebbe in Melano ch' una femia



na, essendo uergine fosse grauida del suo marito? ò chi potrebbe pensarsi, ch'alcuna altra di seme humano senza huomo conoscere s'ingrauidasse? Lasciamo stare le fauole dell'Inghilterra: Auerrois, ilqual mai nò credete ne in Ma cometto, ne in Christo, mosso da probabil ragione diede fede alle parole d'una Araba; laqual gli disse, che ritrouãdosi tutta nuda in un bagno, oue certi ribaldi erano stati à la uarsi, del seme da loro sparso, et cõseruato in quell'acqua calda senz'altro fare s'ingrauidò. et ciò le auuene (secondo lui) percioche la matrice nò altramente tirò à se il seme dell'huomo, che tiri il ferro la calamita. però auuene, che la donna alcuna uolta, senza niente di diletto sentire, congiunta all'huomo s'ingrauida. Dunque per le ragioni narrate io concludo il nuouo parto auisatomi esser cosa possibile. Ilqual parto per auuentura nò è sì nuouo, ò inusitato, com'altri il fa. Et benche hauẽdo ubidito à uostri precetti, liquali non piu oltra si estendono, che à farmi dir la mia opinione, qui potessi far fine; nòdimeno uoi sarete contento, che'l seruigio gia fatto con una giũta sia terminato: percioche, così come in Sagunto nobilissima città di Spagna partorendo à tempo debito una gentildõna, il figliuolo quasi uscito del corpo diede uolta; et, quasi nascere non osasse, con augurio certissimo della rouina di quella terra, tornò nel uentre della sua madre: così può essere, che questa uostra fanciulla ne gli sei mesi nascendo, alcuna futura felicità alla sua casa, et alla sua patria si mouesse à significare. alla quale felicità uolendo Iddio ch'ella fosse presente, quindici giorni innanzi al tempo de gli altri parti accelerò il suo nascimento.



## DELLA CVRA FAMILIARE.

V  
S A N Z A è della nostra città, Signora  
Cornelia mia Cara i figliocci al battesimo  
et alla chresima loro d'alcun presente ho-  
norare, certo nō per bisogno, che n'habbia  
no, ma p modo di sacrificio da noi fatto,  
à mostrare con quāta affettione sia celebrato fra noi così  
diuin sacramēto. Niun bisogno douemo credere, che hab-  
bia Iddio de nostri doni, et de gli honori che gli facciamo:  
nōdimeno in memoria de beneficij, che da lui riceuiamo,  
rade uolte, ò nō mai son uoti gli altari delle nostre offerte.  
Sendo dūque piacciuto al mio Signor uostro padre, che io  
tra molti suoi seruidori fosse cōpare alla uostra chresima  
(gratia, laqual nō ardia di desiderare) torto farei, se cōtra  
l'uso della mia patria nō ui mādassi alcun dono; ilquale  
(comūque sia fatto) nō altramēte, che ne tēpij le statue cō  
gli lor finti sembiāti fanno fede à chi le mira dell'altrui  
uera religione, sarà à uoi testimonio della gratitudine del  
mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia ui darò io, di  
che uoi nuoua sposa possiate le uostre nozze adornare?  
Certo una sola, e nō più; laquale altra uolta dal Peretto al  
la figliuola donata, dopo alquāto di tēpo (come arnese pre-  
statomi) hebbi gratia di possedere. Laqual gioia, auegnadio  
che mia cosa nō sia, nōdimeno ne à me fia biasimo il donar-  
la, ne à uoi l'accettarla si disdirà; pcioc'h'inuece d'oro &  
d'argēto (di che abōdano i fortunati) le die egli per dote il  
uiuer in pace col suo marito, dote rara à di nostri, e degna  
ueramēte di cotal padre. Laquale distribuita nō scema, et  
senza laqual niuna ricchezza alla uirtuosa mogliera nō



dee cara parere: quātunque, p uero dire, si ricca gemma ne  
sua cosa, ne mia, ma uostra piu tosto si dee istimare da chē  
s'intēde del suo ualore: percioche se del Peretto son le ra-  
gioni, & mia la fatica dell'accoppiarle; il uero essemplio di  
quelle da niuna altra idea, che delle rare, et uiue uirtu del  
la uostra felice madre nō accennò di pigliare. Questa adū  
que al presēte in brieui, et uolgari parole rinchiusa ui mā  
do; che ne in piu fine metallo, ne cō maggiore artificio nō  
ho poter di legarla. che quātunque io sia certo la Signora  
Adriana uostra madre co suoi materni conforti insin' ho-  
ra hauer preuenuto il mio dono; nulladimeno io nō tema  
di mēdarlouī indarno; che nō poco ui dee piacere, che'l Pe-  
retto huomo ne nostri tēpi solo perauentura pfecto, la sua  
propria figliuola à quella uita inuitasse, laquale la uostra  
casa se medesima, et senza prieghi aspettare, molti, et mol-  
ti anni prima, con ogni studio imitò, et imita tuttauia. Ma  
pcioche egli è cosa non conuenueuole, che i precetti santissi-  
mi di si eccellente philosopho (come ogn'un sa, che'l conob-  
be) d'altra psona, che dalla sua si conoscano; accioche à lui  
la sua gloria, et à suoi detti la loro solita auttorità si con-  
serui: io ho proposto di riferirgli in maniera, che non io a  
uoi, ma alla figliuola il Peretto ui paia udir fauellare. Voi  
poscia qual hora ui piacerà di riuolgere in uoi medesimē  
le sue diuine ammonitioni, mutati i nomi della figliuola et  
del padre, in seruidore, et in Signora, nō mutādo la carità,  
laquale nō è minore in chi scriue, che ella fosse in chi ragio-  
no, ui degnarete di leggerle. Dico adūque, c'hauendo il Pe-  
retto, in luogo assai secōdo la sua fortuna honoreuole ma-  
ritato una sua figliuola, il di dauanti, che à marito ne la  
mādasse, alcūi amici di scepoli seco à desinare inuitati, i lor



# D E L L A C V R A

presentia in cotal guisa à parlare l'incominciò. Figliuola mia, hoggi mai ogni mio officio uerso te è quasi fornito: tu generata, tu nutrita da me, et sotto il reggimēto pater-  
no sino al di d'hoggi alleuata, tale finalmēte hai hauuto à marito, quale à te (secōdo il mio debil giudicio) si cōuenia: ne altro mi resta, se nō sopra la dote tua insegnarti i qual guisa la uostra materiale beniuolentia si cōserui, & accresca: et quantūque la maggior parte di questi miei ammaestramenti siano comuni allo sposo, et à te; nondimeno ha uēdo p fermo ch' i parenti di lui non ci uiuano indarno, à te sola ho indirizzati li miei conforti; liquali quāto siano atti à giouarti (però che me l' Amor mio uerso te puo ingannarmi assai facilmente) questi nostri leali amici liberamente, & senza riguardo ueruno siano pregati di giudicare. Quiui, lodādo i discepoli l' infinita modestia del loro maestro, soggiunse il Peretto. Niēte mi marauiglio ò figliuola, che tu uada à marito si lieta; che come il fuoco subito nato di questa legna, seguēdo la natural leggerezza, parte, & uola all' insu; oue è forse chi lui aspetta p douer farlo p fetto: così andādo allo sposo, nella cui compagnia ogni tuo bene è riposto, uolontieri me, & la sorella abbandoni; & dalla casa, oue nata, & uiuuta sei lungo tempo, all' altrui, che mai nō uedesti, come à tuo albergo da Dio, et dalla natura guidata, ti riconduci. Certo questo è grā segno, che le tue nozze siano cosa piu tosto naturale, che uolontaria; non al modo de gli animali, iquali senza consiglio aspettare, à fine ciascuno di conseruar la sua spetie, uniscono insieme femine, & maschi lor compagnia: p laqual cosa, questi cotali, uno, ò due mesi di tutto l' anno, ma in ogni luogo, et con ogni lor pare recano à fine i lor desiderij. ma noi huo



mini creature di maggior eccellentia, cui natura, et ragione suol gouernare, douemo hauer cura non pur dell'esser, ma del bene esser di noi; intendēdo alla generatione de figliuoli nō solamente prendere alla natura il tributo, di che le siamo obligati, ma et iandio con speranza di racquistare à noi stessi di molti commodi: percioche quāto di beneficio si conferisce da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, altrettanto da lui stesso, deboli fatti dalla uecchiezza, ne riportiamo: nella quale, et altre tali famigliari operationi, tali sono l'un uerso l'altro il marito, & la moglie, quale è in noi la man sinistra alla destra, c' hora aiuta, hora è aiutata da lei; pcioche nō basta sempre la dōna sola al reggimento domestico, ne sopra ogni facēda famigliare si dee l'huomo impedire. quella nō puo far ogni cosa; et di molte à quest' altro si disdirebbe operare. plaqual cosa nō è, ch' alcuno si marauigli di me, che uecchio, et padre di due figliuole, morta la prima, et la seconda mogliera, à torre la terza mi conduceffi; conciofosse ch'io il fei non tātō p desiderio di nuoua prole acquistare, quanto per gouernar l'acquistata. Oltra di ciò, hauēdo io in tutto lo spatio della mia uita te solamente, & la tua sorella, nō à miei, ma à gli altrui cōmodi generato, innāzi che l'età uostra del maritar ui ui mi togliesse dal lato, mi è paruto di proueder di persona, laquale in uece d' ambedue uoi, p lo stremo de gli anni miei fedelmente m' accompagnasse, et reggesse: laquale persona, non mi essendo figliuolo doueua almeno esser moglie: che in fin' ad hora ni ssuno altro piu uero amor di quel, ch' importano questi due nomi, nō ho saputo trouar. parte adūque con la presente, parte anchora con l'altre due, Dio permettente, son uiuuto in quel modo, che sopra ogni cosa



# DELLA CVRA

io uorrei, che tu tenessi col tuo marito. Perch' à meglio ag  
guagliare la uostra maritale amistà, sapi figliuola, che così  
come la nostra uita principalmete nō è altro ch' anima, &  
corpo; similmēte di due sole persone, cioè moglie, & mari  
to, son composte le nostre famiglie. Il rimanēte che ui si ue  
de, rationali, et irrationali creature, sono in quelle quasi  
membra atte à rendere intiere le nostre humane operatio  
ni. Hora, se nel tuo uiuer familiare brami all' anima asso  
migliarti, in quel modo medesimo, ch' essa anima inuisibi  
le et impalpabil da se siede, et adopra dentro dal corpo; tu  
similmēte chiusa, et celata nella tua casa cōmandando, &  
operando à suoi bisogni prouederai; accioche l' animo del  
marito libero fatto da così bassi pēsieri, à piu lodate, et piu  
conueneuoli imprese possa uolgersi & inalzarsi. Peroche  
l' huomo naturalmete è piu forte, et di maggior cuore che  
la dōna nō è: & in ciò discretamente ha Iddio operato, ac  
cioche dentro et fuori di casa nostra, parte cauti, parte ani  
mosi acquistando, & l' acquistato saluando ne meniamo la  
uita. Laqual diuersità di natura tra'l marito, et la moglie  
è cagion di grādissima utilità nō tātto nel gouerno di que  
beni, che da, et toglie la signora fortuna, quāto ne figliuo  
li medesimi; la generatione de quali, tutto ch' ella sia cosa  
così al padre, come alla madre comune, tuttauia di questa  
è proprio il nutrirgli; et à quello l' ammaestrargli è richie  
sto: l' una basta che dia et mātegna loro la uita; l' altro piu  
oltre passando cō sue paterne ammonitioni à bē fare li p  
suade. Ma allhora fara da dirti de tuoi figliuoli, ch' Iddio  
uorrà che tu n' habbia: hora procedēdo piu auanti con la  
sembiāza gia cominciata, così come l' anima nostra priua  
da se di figura, et di carne, quella prende dal corpo; et con  
le membra



le membra di quello tratta, et conosce le cose sue; così è ragione, ch' il tuo marito sia il cor tuo, gli occhi tuoi, et la lingua tua; in maniera, che quello appunto dica et pēsi il tuo animo, che' l tuo marito ti dettera. Graue cosa perauētura ti par questa, ch' io ti cōsiglio operare, spogliando il tuo arbitrio di liberta, et sommettendolo altrui: ma pensa prima fra te medesima alla cōdition delle cose: si uederai l'huomo esser tale p rispetto alla dōna, quale è il pastore alle pecorelle; alle quali sarebbe dāno lo spatiare allhor modo, nō altramēte che il lasciarsi legare sia uergogna al leone: onde tātō sonerai meglio à parlare, e rispōdere (come si dice) cō la lingua del tuo marito, quāto è piu dolce cosa il suo no fatto da noi col mezo d'alcū soaue istrumēto, che quello nō è, ilquale da se stesse fanno formare le nostre mani. Ma accioche meglio, e piu chiaramēte la uera imagine della tua tis' appresēti dināzi, l'ordine riuolgēdo, cōpariamo la dōna nel reggimēto della famiglia, nō all'anima solamēte, ma al corpo; et da quello, come da cosa piu ptinēte al nostro proposito prendiamo occasiō di parlare nella presente materia. Bene hai ueduto, figliuola mia, i qual modo ogni corpo dalla sua anima abbādonato, freddo, et secco, si giace senza lena, et senza fauella: altrotātō sarai, qualūque uolta il uoler del marito sarà discosto dal tuo. et senza che tu ne cerchi il pche cōe allui parerà, il quale è l'anima tua, così ad oprare ti mouerai. uero è, che si come il corpo nostro ha p se stesso alcuni accidēti di nō molto ualore, quali sono i colori; così alcuni suoi fatti, cōtra il cōsiglio del suo marito, dee poter far la mogliera; si ueramēte, che in niuno suo atto (qual si sia) nō li dispiaccia giamai. Conciosiacoſa che l'honor della dōna, ilquale è fiore, che ogni fiato di tristo uē

G



DELLA C V R A

to guasta, e distrugge, nō si cōserua altramēte, che nel uo-  
ler del marito: et oue di tal cōcordia manca la casa, iui ha  
luogo l'inuidia; onde nō altramente, che da legno rotto lo  
scoppio, esce il romore, e la mala uoce del uolgo; cosa horrē  
da, et paurosa nella sua uista: la qual soleano dipinger gli  
antichi tutta alata, et piena d'occhi cō ceto orecchie, et cō  
mille lingue; p darci ad intēdere, ch'ella dice assai piu che  
nō intende, ne uede. Questa adūque per nullo altro uscio,  
che per le rime, et fessure, che suol far la discordia che è  
tra'l marito, et la moglie, entra pian piano, à spiare i se-  
creti domestici, et quelli saputi, porta, et diuulga in un mo-  
mēto per tutto, aggiūgendoui di cōtinuo qualche menzo-  
gna: laquale hauēdo in se faccia di uerità tiri il mōdo à  
uolōtieri ascoltarla. Io nō so, se la tua nutrice, quādo tu eri  
bābina, fauoleggiasse cō essa teco delle cannuccie di Mida  
ma ei si legge, c'hauēdo Phebo à Mida Re p un certo suo  
sdegno cābiare l'orecchie; et d'humane in asinine mutate,  
null'altro il sapeua, che solo un suo fidato barbiere: al qua-  
le (pciōch'egli il lauaua, et radeua) nō le potēua celare. co-  
stui adūque non hauēdo ardimento di farne motto ad al-  
cuno, ne potendo tacere, fatta un giorno in alcune ualli u-  
na, picciola fossa in quella, guardandosi bene di nō essere  
udito, pianamēte, i spose il secreto: ilche fatto, turata la bu-  
ca, parēdogli d'esser fuori di grandissimo affanno, à casa  
tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza, p diui-  
na giustitia grauida fatta di quella uoce, produsse quātiz-  
tà di cānuccie; lequali cresciute, qualūque uolta il uēto le  
pcotēua, suonauano propriamēte, ò pareua che sonassero in  
quella lingua queste istesse parole, Mida Re nō ha orecchie  
d'huomo, ma d'asino. In questo modo marauiglioso, tātō et



così occulto difetto, & di cotale persona si discouerse. La qual fauola, auenadiao che ella sia fintiō de' Poeti, si fu da loro formata, à mostrare, che il biasimo, che incorre chi Dio offende, in processo di tēpo non solamente à luoghi habitati da gli huomini, ma alle selue, & alle paludi p se medesimo si manifesta: le quali (uendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno cōserua et quello à tēpo, quādo meno s'aspetta, di palesar s'argomētano. Ma qual nostro peccato più offende Domenedio della discordia, che è tra'l marito, & la moglie? ueramēte niuno; cōciosia che ella nasca fra noi p farci priui di quella diuinità, della qual la prouidenza di Dio à mortali, che n'haucano bisogno, col matrimonio ha uoluto far dono. onde in quel modo, che alcū Signor liberale sōmamēte s'offenderebbe qual hora gli si uietasse il far sue ope liberali; così è cosa da credere, che le maritali seditioni sopra ogni uitio siano odiate da Dio. Segno ueggiamo, che le leggi ciuili cō egual pena castigā l'homicida, et l'adultero; ch'oue quello l'anima diuidēdo dal corpo spegne la uita, questo partēdo tra loro il marito, et la moglie da morte alle nostre famiglie: l'uno noi stessi, l'altro la posterità nostra; quello i particolari, questo (quāto è in lui) uccide tutta l'humanità. Dunq; poscia che l'honor tuo, et l'utilità della casa nell'arbitrio del tuo marito, come lo splendore nel Sole è riposto; hauēd'io ambidue uoi in questa uita familiare cō sembiāza assai cōuenenole all'anima, & al corpo agguagliato; à guisa d'ottimo medico, al quale nō basta di conoscer in generale in che misura d'humori si cōtēga la sanità; ma è mestieri ad acquistarla, e seruarla, alcuna cosa operare. resta ch'io ti consigli, con quai rimediij uirtuosi tu debba intēdere alla cura di cotale unione. Pri-



DELLA CURA

mieramēte tu dei sapere, che le parti della tua casa sō molte, et diuerse: nel cui gouerno diuersamēte secondo la loro diuersità è bē fatto, che tu proceda: percioche d'altra prouisione ha mestieri la robba, altra à serui, et altra al marito è richiesta. In quel modo dico il marito esser parte della tua casa, et soggetto al tuo reggimento, che'l cuore è parte della psona: il quale bēche sia cuore, cioè principio del uiuere, col rimanente del corpo nostro dallo stomaco, & dalla bocca prēde il cibo, che lo nutrica. Lui adūque, mētre in casa dimorerà sciolto da studiū delle dottrine, & dalle civili faccēde, in tutto q̃llo, che alla psona gli si pertiene, cō diligenza gouernarai, precorrendo il suo dim. idare; nō pur quello benignamēte adempiēdo, che egli è officio della mogliera altrettanto p lo marito curare, quanto p se; et facēdo altra mente, facilmēte dubiterebbe il marito ciò auenirgli cō esso lei, perche ella poco il prezasse. il qual dubio di molti mali nella lor casa sarebbe certa cagione. Nasce alcuna uolta il sospetto di si occulta semēte, che à molti pare, che, à guisa proprio di caprifico, sorga, et germoglie da se medesimo. uera cosa è, che la nostra ignorantia, cō la quale spesso fiate gli altrui atti, & parole, à peggior fine tiriamo, che nō furon formate, mirabilmēte è atta à portare di così fatta gramigna: ma il m.icar tuttauia à nostri amici di q̃llo officio, che lor deuemo, è radice, la quale ser pēdo p entro i nostri humani pēsieri, cōe hellera muro, si ci inuiluppa gli sentimenti, quelli cōtaminando à suo modo, nō altramēte che far soglia la febre la lingua, et il gusto dell' ammalato. il che fatto hoggimai nō puote l'huomo così bene operare, che la sospitione appigliata nō se lo rechi in dispetto. per la qual cosa è d'hauer cura, che pianta così cattina nō adōbri



le uostre mēti. In te figliuola per niuno accidēte, che ti possa auenire, nō haurà loco, ne uita; se quāto amarai il marito, altrettāto ti crederai d'esser amata da lui; et se in quel modo, che donna essendo, sarai intēta al gouerno della famiglia dētro alle porte della tua casa, pēserai similmēte lui essere dato nel reggimēto di quella per le cose di fuori: cōsiderando con diligenza, à quāti trauagli, et à quāte maniere d'impedimēti ci tegna soggetti la nostra (per così dire) uirilità, lettere, armi, Repub. Signorie, liti, inuidie, et se ditioni: onde à Dio piacque di liberarne uoi femine. In somma pēserai molto bene, in quāti, et quāi modi, e quāto possa fortuna nell'utile parimēte, et nell'honor de mortali. alle quali due cose, come naturalmēte incliniamo, cōsi à bene abbracciarle, molte uolte è mestieri che da i diletti ci al lontaniamo, et spetialmēte dall'essere insieme con le moglieri; cō le quali nō è possibile, che di cōtinuo sediamo, ne quelle cō esso noi è honesto, qua, et la trauagliare. Ma che dico io? sappi figliuola mia, che, come bene annoda una corda, qualūque i suoi capi parte, et tira in diuerse parti, così in uarij luoghi, uariamēte operādo, il marito, et la moglie mirabilmēte la lor famiglia si stabilisce. Dūque se così è, nō solamēte con pazienza, ma con lieto animo sopportarai la lontanāza del tuo marito; colei poco sauia tenēdo, la quale gelosa oltra modo nō per beneficio della famiglia, ma ò p amor che'l desuie, ò per odio di se medesima ciò creda auenirle col suo. Quāto sin'hora ho parlato tutto dipende dal tuo uolere; ilqual assai meglio puoi gouernare, che nō l'altrui. Hor prouedendo con maggior cura alla sospition del marito, innāzi ogni cosa tu dei por mente, che ella nō gli si fermi nel cuore, che tardi sarebbe il rimedio; concio=



DELLA CVRA

sia cosa che dalle furie infernali, che dall' abisso il portarò  
no, con tal priuilegio fosse piatato tra noi si maladetto uir  
gulto; che ou' egli nasce, et fiorisce una uolta, indi giamai  
per nullo humano prouedimento non si potesse sterpare.  
Quindi in casa sua Clitēestra il uittorioso marito, quindi  
Herode nel proprio letto Marinne sua moglie fe crudelmē  
te morire. quindi il medesimo tre suoi innocenti figliuoli:  
quindi Theseo il suo unico Hippolito à membro à mēbro  
dilacerò. O' misera ueramente la cōdition di coloro, liquai  
per qual si uoglia cagione hāno altrui, o' sono hauuti à  
sospetto. questi spesse fiate sono oppressi da l' altrui insidie,  
quelli continuamente si consumano con la lor rabbia: à  
questi è sempre mai sopra le spalle la morte: quelli nō han  
no giamai una sola hora di uita, nō dirò lieta, ma riposa  
ta. Dūque à ben prouedere, che da stecco si uelenoso non  
sia punto, & auelenato il cuore, & il sangue del tuo ma  
rito, operarai in maniera, ch' ogni sembiante, ogni atto, et  
ogni tua operation uerso lui sia testimonio di quello amo  
re, che sei tenuta à portargli: il quale amor uuole esser na  
to, perciocch' egli ti sia marito: che se qual si uuole altra cō  
ditione, cioè à dire bellezza, nobiltà, ricchezza, giouentu,  
& sanità, lequai cose à lui con molti suoi cittadini sono  
communi, ti mouesse ad amarlo; cagion daresti da giudi  
care colui fra tutti douerti esser piu caro, ilqual maggior  
mente di cotai beni abondasse: onde, quanti fossero questi  
cotai nella nostra città, altri tanti sarebbero i riui, per li  
quali l' anima del marito di tristo humor di sospitione si ue  
nerebbe ad empier. Sono dōne di si puerso giudicio, che, p  
tema d' esser tenute lasciue, presēti loro mariti di ridere, nō  
che d' altro, si studiano di guardare: ne altramēte si mostra



no schiue ne i cōmuni diletti, ch'altri faccia dell'horribili cose. stolte, lequali per uoler altrui trarre di sospetto empio no se medesime di gelosia; peroche quale huomo è al mondo si cōtinēte, ilquale trouando nella mogliera una maninconia sempiterna, altroue nō cerchi di rallegrarsi? Oltra che cosi rara senerità fa fede piu tosto di doppio animo, che di bontà: di che niuna cosa ha il mondo piu atta à nutrire, et cōseruar la sospitione nemica di quiete, et d'amore. Ma cosi come la troppa tristitia della matrona è occasione al marito di goder de gli altrui abbracciamenti, cosi il ueder nella moglie una disordinata baldanza, da materia di dubitare, ch'ella d'un solo nō si cōtenti. Adūque ne cōsueti sollazzi nō inuiti la dōna, ne da se scacci il marito; ma, à guisa di Echo, la quale mai da se nō incomincia à parlare, ma sempre mai alla uoce proposta tutta pronta rispōde, rida al riso, et nelle facēde famigliari cō egual cura pareggi dello sposo i pēsieri: e questo nō mica à guisa di adulatore; il quale nuouo Cameleone nell'altrui uolontà solamente si tinge la pelle; ma con gli effetti, et col cuore, in maniera, ch'egli si ueda da ogn'uno la mēte del marito in uece d'anima mouere, et guidar lei à cosi fatte operationi: per cioch'egli nō basta, per mio giudicio, amare, et riuerrir lui fra se medesima, ma è mestieri che tale amore à guisa di raggio in cristallo, traluca à gli occhi delle persone. Certo figliuola mia la purità del cuor tuo, dalla infallibile prouidentia di Dio, laquale uede et gradisce ogni bene, asfai di mercede t'impetrarà; ma l'esteriori operationi, onde i mortali quel di dentro conoscono, gratia, et beniuolentia infinita t'acquistaranno dal tuo marito. Hor puo egli esser in forma d'huomo un cuor d'Orso o di Tigre, il



DELLA CVRA

quale amato ueramēte, et hauuto caro d'altrui, possa astenersi di nō amarlo, et apprezzarlo quasi altrettāto? Sono le leggi d'Amore di maggior forza, che noi nō possiamo per cōgiettura istimare: ogni debito, ogn' officio d'humanità in uarij & diuersi modi si ricōpensa: solo le obligationi amorose, altramēte che bene stia, che cō esse medesime nō si possono agguagliare. et se ciò è uero in ogni amore, & tra persone che mai forse nō si parlarono; oue occulta uirtu di chi ama, à guisa di calamita, seco tira l'altra ad amare; che sia adūque di due famigliarissime anime, lequali Amor da honestà temperato con legitimo nodo cōgiunge? senza che ciò facendo, nō solamente guadagnarai la buona gratia del tuo marito, ma da te stessa ogni impaccio di douere esser da messi, & d'ambasciate sollecitata, rimouerai: conciosiacosa che l'Amore, ch' all'altrui donne fingono di portar questi uani, nasce il piu delle uolte dalla poca beniuolentia, che s'intende soler regnare tra esse, & i loro mariti: onde altri prende ardir di recare ad effetto i suoi dishonesti appetiti. Hor discendiamo hoggimai all'operationi particolari; nelle quali chiaramente risplenda il buono amor, che dee la donna allo sposo: percioche qualunque ama perfectamēte l'amico, dee similmente hauer caro le cose sue, cioè l'honore & l'utilità sua. Adūque tutto ciò che fin hora intorno alla carità del marito ti ragionai, principalmente uorrei che tu intendessi della persona di lui. Hor uenendo alle cose, guardati figliuola mia di ridurti à deliberare, à qual piu tosto sia d'appigliarsi per te tra l'utilità, & l'honestà: che non ha il mondo altra lite così difficile da giudicare: ma hauēdo pfermo tali due cose esser li due occhi di questa uita, l'uno de quali da se solo nō basti à



buon fine guidarne; quelli cerca d'accòpagnare in manie-  
ra, che mai per ueruno accidente che ti possa incòtrare, nò  
sia dannoso l'honesto, ne l'utilità uergognosa. p laqualco-  
sa, l'oro, le gemme et tutti gl'altri pretiosi ornamèti; tãto,  
et nò piu ad honor tuo, et del marito usarai di portare;  
quãto alla uostra fortuna si confarà: che male honorareb-  
be la casa tua una uesta d'oro, o di seta portata da te, il  
cui pregio di grossa usura t'aggrauasse la facultà. et poi  
che d'uno in altro ragionamèto passàdo ci abbattiamo à  
questo proposito; à uoler meglio manifestarlo, tu dei saper  
che la madre della famiglia in due modi suole errare nel  
l'adornarsi; l'uno uolèdo oltra misura di ricchi pãni abò-  
dare, quello in sua uanità disperdèdo, di che la casa si reg-  
gerebbe; l'altro p troppa cura, che ella mette in li sciarfi.  
ilqual modo, se come il primo non impouerisce il marito,  
certo, huomo essèdo, sommamète lo douerebbe annoiare.  
lasciamo di fauellar della gelosia, che di còtinuo gli arre-  
ca il uederla si innàzi cò una maschera sulla faccia di uer-  
miglio et di bianco; laquale sciocco è chi si crede che ella  
porti p còpiacere al marito; solamète l'inganno, che ella gli  
fa con tale arte, è cosa diuersa in tutto da ogni uera ami-  
stà. Menzogna (come tu sai) si è, il falso p uero cò frodolè-  
ti parole uoler mostrare: ma il farsi bella in maniera, che  
sotto uil biacca alcuna dōna la sua naturale uiuacità se-  
pelisca, è bugia tãto, à mio parere, di quella prima peggio-  
re, quanto il far male è maggior peccato, che il dirlo. Grã-  
de è adunque la malitia d'una tal donna, et degna pari-  
mente di punishment, et di biasimo; se l'ignoranza, che l'ac-  
compagna tal'hora, l'ira in riso nò tramutasse: che alcu-  
na n'hogia ueduta à miei giorni, laquale inferma à mor-



DELLA CVRA

te, credendo forse col farsi rossa così ingānar la sua malat-  
tia, come il uolgo ingānaua; non altramente il uiso, & la  
gola si dipingeva, che se ella fosse non à morire, ma à bal-  
lare inuitata. Imagina un poco fra te medesima figliuola  
mia, che spettacolo fosse il ueder in un letto una faccia di  
donna d'ossa solo, et di pelle, con due guancie colorite co-  
me due rose. empio forse parrebbe chiuque in tal caso del-  
la sua uanità si ridesse: ma il ueder tuttauia, come ueggia-  
mo ogni di, alcuni mostri di settāta anni co loro uisi bifor-  
mi; oue benchè il beletto sia folto, nondimeno così propria  
per entro lui lo smorto uecchio uì si discerne, come sotto à  
poca calcina la liuidezza d'un muro affumato si manife-  
sta; è aspetto nō so se piu tosto da schernire, che da odiare.  
Hor faccia altri à sua uoglia: tu accioche similmēte nō t'in-  
trauegna, et rida il mōdo la tua follia, in uece de gl'altrui  
empiastri, onde molte nobili donne la persona, et la fama  
si bruttarono malamēte, senno, et bontà trattarai; ornādo  
l'anima tua di prudētia, di castità, di giustitia, di patiētia,  
di charità, et d'altri fregi si fatti, li quali in ogni età fac-  
ciano bello il tuo nome; in guisa, che chiuque l'udirà ri-  
cordare, lui sempremai cō grādissima affettione riuerisca  
et ascolti. Hora seguitando l'incominciata materia; così co-  
me qualūque spesa uince l'hauere, è honore, ch'ogni saua  
matrona dee procurar di fuggire: così, auegna che l'esser  
parco à niuno si discōuegna. spetialmente alle donne; alle  
quali par naturale questa uirtu; nōdimeno molti sono gli  
auāzi, alliquali nō è lodeuole l'accostar si. Abondi adūque  
quasi egualmēte d'opra, & di cibo la tua famiglia, l'uno  
con l'altro tēprando, in maniera che ne otio, ne fame non  
lo assalisca giamai: sia il suo riposo non lo stare otiosa, che



superba ne diuerebbe, ma il mangiare à bastanza: & il tuo imperio sopra di lei si conosca à gli officij, & alle fatiche di quella, non in tenerla affamata; onde uile & di te indegna diuerti. Dee anche la donna della famiglia cō grādiffissima charità curare i malati: che oltre l'honor che l'arrecà così pietosa operatiōe, il trouar il seruo nel suo signore compassione al suo male, dolce rede la seruitù; & nelle cure à se pertinenti fa lui per essemplio fedele. Forse tu aspetti, poi che de serui, et de gli officij di quelli si incominciò à fauellare, che distinguendo le mie parole il numero, il sesso, et l'età loro à parte à parte ti diffinisca: ma à cio fia il marito, o li parēti di lui; liquali dopo lui, à guisa di due domestici dei, humilmente riuierirai. Costoro adūque, il cui uolere appo di te dee hauer luogo di legge, ti mostreranno in effetto tutto ciò, che à bello studio io t'ho uoluto celare: che essendoci di cōtinuo ciuilmente uiuuti, degna cosa è da credere, che la loro familia sia disposta in maniera, che altro quasi nō ui bisogni: che proueder di psona, laquale, togliendo loro dalla fatica del gouernare, habbia cura, che'l loro uso uada innāzi; et giusta l'ordine incominciato, di bene in meglio si eseguisca, et conserui: che così come questa città di Bologna ha suoi certi statuti, liquali, pche ella mūti gouernatore, niuno anchora non gli lasciò d'offeruare; così in molte case di cittadini ben regolate sono leggi cioe costumi famigliari, liquali nouella dōna sotto il suo reggimento piu tosto dee confermare, che rinouare; spetialmente uiuo essendo chi li fermo. Adunque non è uero, che egli sia mio officio il pienamente d'ogni tuo affare informarti; ma si ben coloro, conforme alla cui usanza tu sei per reggere la tua prouincia famigliare. Mio officio si è



# DELLA CVRA

nō uscendo d'alcuni termini generali, con mie cōmuni am-  
monitioni disporti à bene apprēder gli altrui costumi; nō  
altramente che far soglia il buon dipintore, ilquale unge  
primieramēte, oue poscia si colorisca et dipinga; à ciò fare  
inuitādomi la tua tenera età, laquale non è sì acerba, che  
io nō sperì che i miei cōforti ui debbiano fare buon frut-  
to; ne è sì piena, ò così matura, che nuoua usanza nō ci si  
possa inestare: percioche (se nō m'ingāna la mia memoria)  
hoggi appunto fa quindici anni che ci nascesti; nelqual tē-  
po la donna bene alleuata poco ha ueduto, & udito delle  
cose del mondo; et pur assai, non le mīcando l'occasione,  
ne potrebbe imparare. Stando adūque ne miei confini, &  
fra quelli à mio piacer discorrendo, & à proposito ritornā-  
do, dico, che auenadio che egli sia bella et rara uirtu d'u-  
na dōna l'ubidire al marito; tuttauia à me pare, che'l ua-  
lor suo si conosca principalmente nel saper cōmandare,  
non confondendo gli officij della famiglia, ma il suo à cia-  
schedun ricordando, & di ben fare ammonendo. Ilquale  
ordine di gouerno ogni saua mogliera dee operar di te-  
nere nō solamente co famigliari, ma nell'hauere, ond'ella  
è donna et signora; quello disponendo in maniera, che à  
luogo, et tēpo, secondo il bisogno facilmēte se ne possa ua-  
lere. Percioche d'altra parte di casa ha mestieri p cōseruar si  
ciò che pasciamo; altra alle ueste, & altra à gli strumēti è  
disposta: et di ciascuna di cotai cose quello, che di cōtinuo  
uiene adoprato in un luogo, et quello che rade uolte trat-  
tiamo, altroue è ben fatto che si riponga. A' che fare, non  
niego già, ch'una bella casa di uarie camere accōmodata  
(quale forse sarà la tua sommamēte non ti giouasse: non  
per tātto, così come assai uolte sotto brutte p̄sone d'huomis



ni si ascōdono marauigliosi ingegni, così dentro ad un mal  
cōposto palagio alcun regolato intelletto, cō bello & discre  
to ordine puo gouernar la sua casa. Nuoua maniera di dili  
genza, in saper ottimamēte in picciolo luogo molte cose or  
dinare, uidi una uolta in Vinegia, menato da miei amici  
Tedeschi in Rialto al loro fondaco à ueder la stanza d'un  
mercatante d'Augusta: oue, oltre una innumerabile mol  
titudine di pezze di tela del suo paese di diuersi colori: ol  
tre il letto, et lo studio da far sue cotali ragioni; oltre à cē  
to uarieta' di strumēti di musica da pēna, da fiato, et da cor  
da; oltre il pozzo e la stufa; oltre alquāti be piedi di limo  
ni et d'aranci, liquali haueuano di giardino sembianza;  
niuna guisa di strumēti famigliari, ò d'arnesi necessarij al  
la uita d'una famiglia, ha qual si uole nobile, et ricco ha  
bitare in Bologna, di che quella cotalē stāza nō si trouasse  
abondāte. Ma quello molto piu era da cōmēdare, ch'essēdo  
ella d'ogn'intorno d'ogni cōmodità piena et d'hauere; nel  
primo aspetto niuna cosa ui si scorgeua da riguardāti, che  
ad altro, ch' à puro ornamento del suolo, et delle mura dī  
quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tēpo, ch'io  
dimorai in Vinegia, non uidi cosa piu notabile, ne che piu  
di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligēza: parēdo  
mi pure, oltre il diletto, ch'io sentiuā in guardarla, la me  
morā di lei douermi ī qualche modo p' l'auuenire gioua  
re. ilche hora sarā, se tu figliuola cercarai d'imitarla: cōside  
rando fra te medesima, che tutto ciò che'l buono huomo  
faceua solo, et lōtano dalla sua patria, in una camera tolta  
à pigione, à te che sei dōna, cioè naturalmēte à tali pensier  
inclinata, nella casa del tuo marito, di serui & d'alberghi  
à bastāza guarnita, maggiormente si conuiene offeruare.



DELLA CVRA

L'ordine è ueramēte, qual noi diciamo, forma & p̄fettion  
d'ogni cosa: et se egli è il uero quel, ch' altri dice, che tut-  
to'l mondo sia un' animale uiuo, & sensibile, come noi sia-  
mo; senza dubbio il suo ordine è il cuor suo, & l'anima  
sua: l'ordine è quello, che p̄ l'infinita sua eternità il cōser-  
ua, e conseruare sempremai. Ma nō sempre il nome dell'or-  
dine in propria forma ci giunge all' orecchie: che molte fia-  
te il ualore et la uirtu sua sotto altre uoci particolari uie  
ricoperto. Questa uostra bellezza, questi femminili ornamē-  
ti altro nō sono, che una certa ordināza di molte mēbra,  
et di diuerse ricchezze: le quali, arte, ò natura cō maestre  
uole mano in uno congiōga: ne altro si puo dire armonia,  
che ordinamēto di molti suoni. Ma quale essercito di sol-  
dati, le cui squadre confondano insieme quel da piede col  
cauagliere, cō le bandiere gli impedimenti, sarà mai nō di-  
co à uincere, ma à combattere apparecchiato? La prudēza  
madre, et reina di ogni uirtu, gloria di questa uita morta-  
le, et uera loda della nostra humanità, ordina, et regge tra  
noi li desiderij del corpo, onde molte fiate il talento suol  
perturbare la ragione. Perche uo io dietro ad ogni cosa? or-  
dine è la istessa ragione, per laquale sopra ogni creatura  
terrena siamo inalzati: ordine è l'honestà, non pur l'una,  
che stringe, & frena i concupiscibili desiderij; ma l'altra  
anchora, oue ogni nostro utile, come ad albero uite, douer  
si appoggiare poco innanzi ti dimostrai. & accioche sen-  
za ordine niuna cosa sia, ò paia esser buona: ordine l'ar-  
ti, ordine son le scienze: ne prima intende il nostro intellet-  
to alla cognition della uerità, che l'ordine istesso cō le sue  
mani santissime gliele presenti dināzi. p̄ laqual cosa quel-  
la infinita schiera di stelle, onde l'ordinator d'ogni cosa se



minò: & distinse il suo paradiso, allhora primieramente à  
conoscer s' incomincio, che quelle fra loro ordinando, toro,  
leone, o' altro tale animale, fauoleggiando fur nominate.  
Tropo alto perauetura, et oltra l'ordine incominciato, l'ordine  
istesso ci ha menati à numerar le sue lodi: pero dis-  
cendēdo alla nostra materia, et teco familiarmente cōsi-  
derando quanto parimēte di dispiacere, et di dāno ti potes-  
se recar la cōfusione della casa; imagina di ueder in sul tuo  
granaio tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, for-  
mento, et qualunque altra maniera di grani, che uì si  
usi à riporre; et quelli, allhora conuenirti diuidere l'uno  
dall'altro, che tempo fosse d'adoperarli: certo io per me  
anzi torrei d'esserne priuo del tutto, che possederli cō cōsi  
fatto disordine. In contrario nō è minore il diletto, che noi  
sentiamo in uedere una casa ottimamente disposta, nō di  
uarietà di edificiij, non di seta, o' di lana, non di colori, non  
di intagli adornata, che sia l'honore, et l'utilità di colui,  
che procurò d'ordinarla. \*

Adunque, ogni nostra ammonitione da me sparsa in molte  
parole in due precetti stringendo, non è altro il gouernar  
la sua casa, che uero, et sinciero amor della donna uerso il  
marito: et nelle cose della famiglia, ordine, e diligēza. Que-  
ste due cose son le radici d'ogni tua bona operatione il frut-  
to, oltra l'utile, che tu n'harai, sia la gloria, che uiua, &  
morta ti seguirà: tutto'l resto de miei cōsigli son fiori, et frō-  
di: alli quali tornando, egli è uero (si com'io dissi) che cōsi  
è officio della matrona il saper commandare, come l'ope-  
rare del seruidore: con tutto ciò non sia punto mal fatto,  
che ella ueda per la casa, mouendo alle uolte cōsi le mani,  
come la lingua; & questo, parte per isuegliare in altrui



DELLA C V R A

il desiderio dell'operare, come fanno i buon capitani, liquali  
al bisogno, hora il senno, hora la spada adoprando, fanno  
essere et capitani, e soldati; parte p essercitio del corpo suo,  
ilquale il troppo otio facilmēte corromperebbe, et rēdereb  
be mal sano. Niuna cosa piu la natura abhorrisce, che lo  
stare otioso: ogni graue, ogni horribil peccato nocchia à cit  
tà, nocchia à prouincia, nocchia alla fama di che'l commette,  
suol tal hora ( se malà cosa, come e) almeno à scelerati gio  
uare. onde, nō solamēte Hercole, et Theseo, ma Phalari an  
chora et Busiri toglie il mōdo à lodare: l'otio solo nō patiz  
sce ne difesa, ne loda, ma dāno parimente, & uergogna è  
usato à chi gl'è amico di riportare. La cui natura se noi  
uogliamo cō diligētia considerare, trouaremo questa uil co  
sa, tutto che ella sia nulla da se, esser fonte, et radice di mi  
gliaia d'infermità cōsi dell'animo, come del corpo: peroche  
bē potemo dar leggi alle membra dell'otioso, e quello cōtra  
lor uoglia, come ci piace, cō prigionì, et cō cathene ristringe  
re: ma chi pon freno à pensieri? liquali da niuna facenda  
interrotti, uinti da piaceri del mōdo, uincono finalmente  
qual si uuol sano, et uirtuoso proponimento: & se ne uin  
cono alcuno, si uincono, et sforzano uolontieri quello del  
l'honestà; senza laquale (come altri dice) niuna dōna ne  
dōna, ne uiua nō si douerebbe chiamare. Quindi nō sen  
za cagione Diana, castissima Dea, fu da poeti descritta, à  
guisa di cacciatrice gir tuttauia p questa selua, et p quella  
pseguitādo le fiere; quasi dir ci uoleffero, rade uolte solere  
auuenire, che si cōcordino insieme, et insieme in un petto  
medesimo si ueggano dimorar, l'otio, et la castità. Qui por  
rei fine alle mie parole, et intorno alla presente materia à  
bastanza mi parrebbe d'hauer parlato; se la Fortuna, nelle  
cui mani



cui mani Dio ha posto lo scettro di questo regno mortale, sepremai cō una faccia medesima dal principio alla fine ci gouernasse: ma pcioche egli adiuuene assai spesso ch' à guisa di Luna, ella cambia sembiante; et oue diāzi tutta lieta si dimostraua, poco dappoi con fosco, et maligno occhio suol riguardarci; briuemente di ciò, che ne gli auuersi accidēti p te far si cōuega, alquāto intēdo di ragionare, delliqua li accidēti, uolontieri mi scordarei, s'io fossi sicuro, che essi di noi nō si ricordassero. Et p certo figliuola mia, cotale nostro antiuedere, loquale alcuna sciocca psona à tristo augurio si recarebbe, bene abbracciato da te, sarà come uno scudo in render uano qualche grā colpo della mōdana disauentura. Dico adūque, che cosi come diuersi uenti sono atti à cambiare l'aspetto del cielo, lui di sereno in tenebroso mutādo; cosi uarie son le procelle, ondela nemica fortuna rompa, et sōmerga il riposo di questa uita; dalle quali preghi Dio ogni dōna, ch'egli ne guardi il marito: ma intrauenēdogliene alcuna, dee esser certa la moglie, sostenendola cō prudēza, oltra che assai minore la sentirà, chiara, et eterna fama douerle succedere. Nō è poca prudēza il bene usar la prosperità; ma le calamità, e l'ingiurie sauiamēte passare, spetialmēte le dōne, le quali di debole & tenero animo sō dalla natura formate, è uirtu sēza dubbio molto piu bella, e di grā lūga maggiore. p la qual cosa Alceste, et Penelope, due nobilissimi esēpij di beniuogliēza et di fede, dopo mille, et mille anni passati, quasi uiue, et diuine dōne meritamēte lodiamo; le quali, se in sorte hauessero hauuto mariti piu fortunati, forse piu riposata, ma certo di minor grido sarebbe suta la uita loro. Hora la uirtu lor ne graui e noiosi casi d'Vlisse, et di Admeto, come sole tra nauoli,



# DELLA CVRA

conosciuta orna felicemēte i lor nomi di gloriosa memoria. Percioch' egli è facile cosa il trouare una dōna, che nelle felicità ci accōpagni: ma niuna giamai, se nō buona, sarà che uolōtariamēte sottentri, et toglia sopra se stessa parte alcuna delle nostre sciagure. Cēto, e piu mogli regnādo haueua seco il grā Mithridate; ma uolta in basso la sua grādeza, pouero, et uecchio rimase, sola Hipsicrates, nō come dōna, ma come serua errādo, et fuggēdo cō esso lui, mentre egli uisse, senti, et tollerò seco le sue miserie: ilqual magnāimo, et amoreuole atto è cagione, che nell' historie de suoi nimici, come uera, et sola Reina. di Ponto sia nominata, et lodata. Ma che dirò io dell' infermità del marito? Certo sciocco sarei, s'io m' allargassi in parole à uolerti mostrare cō quai modi in qualūque sua malattia tu l' aiutassi, et seruissi: solo uo ricordarti l' amor tuo uerso lui p niuna sua infermità, cosi dell' anima, come del corpo, nō si douer smarrire, ne cōtaminar giamai. Resta alla fine, che dell' ingiurie parliamo; le quali alcune uolte hāno luoco tra'l marito, et la moglie; si ha forza fortuna nō solamēte nello bauer, et ne' corpi, ma ne gli animi de mortal. ma all' incōtro (se tu uorrai) le si farà la uirtu; cō la qual hor sufferēdo, e hor pugnādo, ti uēga fatto di superarla. Peroche offesa à torto dal tuo marito, nō meno à te tocca il punirlo, che ad esso farebbe se in alcuna cattiuatà ti cogliesse. Tūque errādo l' huomo pignorātia, studi cō ogni industria la uirtuosa mogliera à trarlo d' errore: che si come nell' infermità corporali l' un cōtrario l' altro guarisce, cosi il uitio della ignorātia spegne, et castiga la cognitiō della uerità. Ma pcioche giusta cosa nō è che'l minor, et mē sanio naturalmente senza rispetto corregga chi puo, et sa piu di lui; in ciò fare usi tale arte, la donna,



che senza riprendere il suo marito, egli conosca il suo fallo; e più piano, quasi come da se medesimo, se ne rimorda; che molte uolte, per uergogna di confessarsi colpeuole, si fa l'huomo ostinato in approuar que' difetti, li quali egli ha in costume di biasimare in altrui. Proueggasi adunque alli sdegni, et alle seditioni maritali: & proueggasi da principio, accioche la ira per la lunghezza del tempo in odio non si tramuti. L'ira, figliuola mia, quantunque sia uitio da douer esser fuggito d'ogni sauia et ualorosa persona, percioche il suo subitano furore turba, & confonde lo intendimento: niente dimeno curata con diligenza, à guisa di febre quartana, la quale non uccide, ma purga & sana l'infermo, pare in non so che modo, che à meglio amare per l'auuenir ci disponga. Ma l'odio, quasi ethica, ò tale che n' assalisa, benendosi à poco à poco il soauissimo humor dell'amore, secca, et sterpa le sue radici: onde mai piu ne frutto ne fiore non sene possa sterare. Vedi hoggimai, s'egli à da fare ogni cosa, perche si horribile infirmità non s'appigli al cuor del marito; ogni cosa intendo io, saluo che uitiosa, ch' à tale, et si fatta cosa ogni buona persona è tenuta di preferir la sua morte, non che l'altrui nemistà: & auuerrebbe per auuentura, che'l marito, dopo alcuno spatio di tempo, à piu sano, & piu intero giudicio ridotto, conoscesse la sua follia, & la mogliera, cō quella sua uirtuosa disubidiēza, ne rimanesse lodata. Ma alcuni huomini piu tosto per naturale lor bizzaria che per offesa à lor fatta, incontanente si adirano, & non capendo la rabbia, quella senza riguardo con grida, & romori, che uanno al cielo, mandano fuori; dispreggiando egualmente chiunque si para loro dinanzi: ad uno de quali abbatuta per sua sciagura la don-



DELLA CVRA

na, cedēdo, et humiliādo, cōseruarà la sua gratia: conciosia  
che l'ira, et lo sdegno di questi tali, è propriamēte simile al  
la folgore, la quale mura, et armi rōpendo, p entro le cose  
piu molli tutta queta, et sēza lor dāno ua trappassādo. Al  
tri poscia di piu maligno intelletto tra se stessi mormorano  
i dispiaceri, che lor fāno le mogli, et quelli cō motti, et atti  
tristi, et pungenti oltra modo sono usati di palesare: tra li  
quali tacēdo, et di nō uedere infingendo, ma opere, et modi  
rinouellando consiglieri ti che tu uiuessi. Queste poche di  
molte cose, che in cosi fatta materia alcū huomo eloquēte  
cō sue belle, et ornate parole fauellarebbe, briuemēte, et  
quasi in somma t'ho uoluto raccogliere: che à te utile, nō  
à me gloria ne procurai. Le quali cose, auēgnadio ch'io mi  
creda, ch'elle ti sieno ad udire marauigliose; cōe q̃lle, ch'as  
sai meglio cō le ragioni de gli antichi philosophi si cōuēgo  
no, ch'elle nō fāno cō gli costumi moderni; nō dimeno bene  
apprese da te io ho sperāza di uederle produrre di molte  
buone operationi. Poche cōpagne trouerai certo p q̃sta uia;  
che nō pur hora, ma sēpre mai aspra, et disertata molto fu la  
strada della uirtu; ma à molto maggior honor ti cōdurrà  
l'erto sentiero della ragiō, ch'altrui nō mena il piano, et de  
licato del uolgo. Sola (se la uerità nō m'ingāna) nō sarai tu  
ch'io ti giuro p quell'amor, che gia mi mosse à parlarti, se  
nō sia uano il mio desiderio, che mētr'io ti ragionai, quasi  
sempre mi stette innāzi una bellissima et giouane dōna: ne  
cui loduoli costumi m'era auiso di uedere scolpito tutto  
ciò, che di buono, et di bello coloriua le mie parole: tātō an  
chora Dio ci cōparte della sua gratia. Il ualor della quale  
d'altro honor degno, che di quello che le può dar la mia  
lingua spesse fiate t'ho ricordato, e lodato: quādo cō tua ma



trigna, et cō teco, lei et il marito à nome mostrandoti, som  
mamēte desideraua, ch' à tal matrona t'assimigliassi. Ma  
hora è bello il tacere, ch' egli è laude nō mediocre di sauia  
donna (che uiua sia) che le sue lodi, come l'opere, chiuda, e  
cōtegna la casa sua. Io ueramēte quāto di lei ti ragionai,  
si lo so io, ch' io l'ho ueduto, et prouato cōciosiacoſa ch' es-  
sendo tra l'altre una uolta in Vinegia, oue lūgo tēpo per  
alcuna bisogna fui sforzato di dimorare, molti mesi stei  
in casa del suo marito; et da quella famigliarmēte tratta  
to uidi, et conobbi assai chiaramente lei eſſer tale in effetz-  
to, quale io ti significaua à parole. Amore, e riuereza infi-  
nita uerso il marito, nel gouerno della sua casa ordine, et  
diligēza, et regia dignità in saper cōmandare ui si ſcorge  
ua: sempre pace, sēpre cōcordia l'accōpagnaua: pura egual-  
mēte l'anima, et il uiſo; et quello in maniera, et coſi ad ar-  
te negletto, che ben pareo che prudēza cō le proprie mani  
come ſuo albergo, d'ogn'intorno la cōponesse, & ornasse.  
Mai humile baſſamēte, ne mai altera ſenza humilità; che  
dal cuore, et da gli occhi ſuoi, come raggio da ſtella, à dare  
gratīa ad ogni ſuo atto ſi deriuaua. O dōna rara, dōna ec-  
cellēte, dōna di uirtu, et d'honore: chi uerrà mai che le uo-  
ſtre doti poſſa à pieno, nō imitar, ma ammirare? ueramēte,  
coſi come ne bellezza di corpo, ne abōdātia de beni della  
fortuna, giuſta il loro uſo, nō ui poteron trarre ne gli erro-  
ri del mōdo; coſi mai nō ſarà che'l uoſtro nome, e le uoſtre  
laudi nō mi ſien fiſſe nella memoria: onde buoni, et gioue-  
uoli eſſēpi ne traggia fuora qualūque dōna di ben oprar  
ſi cōſiglierà. Ma hoggimai è da finire, che'l tēpo è corto alle  
lodi ſue, et è già hora, che queſte dōne tue amiche, ſecōdo  
la loro uſāza, innāzi che tu eſca di caſa ti uēgā à uiſitare.

H iij



DELLA

LA VSVRA.

V

ARIAMENTE in diuersi luoghi parla il mondo de' fatti tuoi o Ruzzate. parte accusando, parte iscusando quel desiderio nuouamēte in te nato di u' lerti far ricco. Io ueramēte ouūque io mi troui, co si in cielo co i miei cōforti, come in terra tra li mortali, nō solamēte il tuo buono auiso difendo, ma quello in quāto io posso cōmendo; et per l'amor ch'io ti porto parmi un' hora mille anni, che tū gli dia cōpimento: accioche alla uirtu tua, laquale è un' occhio della tua uita, quello s'aggiūga delle ricchezze: con li quali due lumi solete uoi huomini li uostri nomi illustrare in maniera, che uoi parete di uini, et come tali sietate adorati. Ma accioche acquistādo le tue ricchezze tu sia sicuro da que trauagli, che sempre ha seco chi è fermato di guadagnare; dietro alli quali il tuo intelletto sūiato perauētura ne à comedie, ne ad altra buona opra nō guardarebbe: io dea eterna nō dell'oro, ne dell'argēto, ma dea dell'uso, et del ualor loro, dalla quale ogni buona, et uirtuosa persona, spetialmente i poeti sono amati et hauuti cari, nuoua, e bella arte son uenuta à mostrarti: cō laquale tu arricchisca si fattamēte, che in quel pūto, et in quell' hora che cō le muse nella tua camera dimorarai, l'oro, e l'argēto innamorati della tua borsa, non uedēdo l' hora d'entrarle dētro ad empierla, per un modo di fauellare, cosi ti nascan tra le dita, come di Mida si fauo leggiasse. Ma forse tu nō mi credi, ch'egli si troui alcun' arte, laquale ricco facēdo il suo artefice, gli dia agio da studiare e farsi poeta; et guardi pure s'io te l'addito p nome. Ecco,



poniamo caso, che per piacerti la nominassi: hor credi tu che'l suo nome (quale il uo'go il formò) sia da se stesso bastate à darti ad intèdere la sua uirtu? nō lo credere, se tu mi credi: percioche'l uolgo ignorate spesse fiate à cosa bella, et gentile impone nome sì bestiale; che quello, che fare gliè honore, egli teme di nominare; et in cōtrario le uitio se operationi di cotal uoce suole adornare, che fa l'huom uago di ragionarne. E' egli cosa sopra la terra della guerra peggiore? ha nome il mōdo che sia di quello piu bello, onde i Romani la nominarono? E, ò fu mai operatione di uita piu necessaria alla salute dell'uniuerso piu à Dio grata, et che le cose mortali piu alle diuine assomiglie del generar de' figliuoli? fu mai uoce sì dishonesta, indegna al tutto d'esser detta, et udita dalle p'sone, come è quella che il ui significa? Dūque al presente lasciādo i nomi da cāto, dal cui suono ma! conosciuto da te, poco utile, e molto dāno ti seguirebbe: egliè il meglio che al presentel'opre, & l'origine dell'arte mia briuemēte ti manifesti: per le quai cose, nō p' le sillabe della uoce della natura di lei giudichi, e parli la mēte tua: ma à ciò fare, che bene sia, è mestieri ch'io saglia alquāto piu suso: tu uiēmi dietro cō l'intelletto, et gli occhi aguzzā alla uerità. Sappi adūque, ò Ruzzāte, che così come tra tutti i uitij del mōdo l'ingratitude è inhumanissima; et pessima cosa: così all'incōtro la sua auersaria beneficētia è uirtu, dellaquale niuna è piu bella, ò piu necessaria alla uita cittadinesca: nellaqual uirtu uoi mortali nō l'opinione de' philosophi uana, e fallace, come essi sono, ma Dio ottimo massimo, e la sua ministra natura massimamēte, et ottimamēte imitate. Era in principio la terra uile, et da poco, malamēte da sfine, e d'altri alberi inuti

H iij



D E L L A

li d'ogn'intorno ingòbrata; laquale al presente da maestre uole mano purgata, et à guisa di nouella sposa, di formato, et di uiti (quasi sue gême) seminata, et ornata, ricorde uole de' beneficij riceuuti quelli raddoppia à gli agricoltori, et per un grano, che essi le prestano à seminarla, dopo alcū mese trêta, e quarāta redēdo, da loro à conoscere, che l'hauer lei alcun tēpo il lor poco goduto l'ha obligata à restituir loro il suo assai. Questa istessa beneficētia piu largamēte ne' suoi fedeli Iddio promette d'operare: ilquale, tutto che nulla gli giouino i sacrificij, che di continuo uoi gli offerite: nōdimeno, ad essemplio di uoi, perche imitādo le sue promesse beneficētia impariate: nō dieci, ò uinti per cētinaio, ma per una buona opra da uoi fatta à sua laude, un cētinaio di quella gloria, laquale cō niuna uostra opra siete possenti di meritare, ha giurato di redervi, et render laui nel paradiso. Hora se questa nobil uirtu di bene gradire li beneficij è tale, et si fatta, che li due estremi del mōdo Dio altissimo, et ottimo, et la terra imperfettissima, & infima, l'uno nō sdegni, l'altra habbia gratia d'essercitarla: se la semplice agricultura: se la diuota religione sono in uoi una ferma sperāza della gratitudine della terra et di Dio, per laquale cōtinuamēte lauorate, et orate: senza dubbio la uostra uita cittadinesca, laquale è il mezzo di quelle due à cōmune utile di ciascheduno prestādo, et rendēdo dee essercitarsi: ne con altro artificio che col prestarli, e col redersi alcuna cosa, onde fossero bisognosi i nepoti d'Adamo, da disertì, et da boschi alle città riducēdosi, il mōdo (cosa rozza, et saluatica) incominciarono à domesticare. Nel qual tēpo tutto d'oro & d'argento, degna cosa è da credere, che senza preghi aspettare, primieramēte ciascuno, ad



ogn'uno il uino, et il grano prestasse, di che egli abòdaua. finalmete l'huomo da bene, conoscèdo per molte prouue la cortesia sua esser cagione della pigrizia del uolgo; il quale certo di goder dell'altrui fatiche perdonaua alle sue; et in uece di seminare, et arare il terreno, miseramete di casa in casa mendicaua la uita sua: oltra di questo conoscendo quel tale, esser cosa possibile, che la fortuna di cotai beni signora, uno e due anni cōtinui con tēpesta et con acqua di sertasse i suoi campi in maniera, chē poco ò nulla ui ricogliesse; nō parèdo ben fatto, che la uirtu della cortesia, in sin hora riuerita da ogn'uno, à tale giūgesse, che mādōdo per isciagura d'alcuna cosa opportuna, il uolgo inuidioso dell'altrui laudi prēdesse occasiōe di biasimarla, et uile tenerla; deliberò che da indi innāzi le sue prestāze nō fossero priue di premio: cōsiglio utile certo alli prestatori; liquali così facèdo in poco tempo raddoppiarono le facultà; ma utilissimo à riceuētī; cui douendo piu rēdere, che nō haueuano riceuuto, su mestieri d'assottigliare lo' ngegno, et cō l'industria raddoppiata modo trouare, nō solamete da poter agguagliarsi col beneficio, ma di grā lunga auāzarlo. Quindi nacquero alle uostre Republiche quasi ad un par to tutte quāte l'arti mecanice; senza le quali uoi cittadini ne habitare, ne uestire, ne sani allegrarui, ne risanarui ammalati nō potreste. Quindi nacquero le liberali, ornameto de l'intelletti gētili: quindi le leggi, quindi i costumi, quindi la libertā della uita: quindi in somma ogni honore, et ogni utile humano, come riuo da fonte, si deriuò. Bella adūque et antica uirtu è la ciuile beneficentia, et di questa uirtu buona parte è quella arte, che io intēdo di palesarti: il cui ualore in che modo, et da cui, et per qual cagione sotto il



D E L L A

uil nome dell'usura, quasi oro nel fango, si sotterrasse, hora è tēpo ch'io ti ricōti. Dico adūque, che cōtinuādo tra loro il prestare, et il rēder la prima gente, la malitia mondana, laquale oltra modo ha piacer di corrompere le uirtuose operationi, e quelle in uitiose tornare, cominciò à nascere; et tra poveri pullulando primieramente, la industria dell'arte loro in tristo otio, et le loro buone operationi in ciācie et mēzogne tramutò, ampliādo oratoriamēte ciascuno le sue bisogne per meglio poter muouere il ricco ad hauerli compassione. Poco appresso quel giusto premio, il qual, à guisa di sacrificio, li receuēti alli prestatori diuotamēte offeriuano, in lusinghe fu cōuertito, pagādo il uolgo i suoi debiti cō inchini, cō riuerēze, cō orationi, cō uersì, et cō altre tai fauole, lequali nō uagliano nulla, & da gli sciocchi sono care stimate. Tutto in un tēpo questa istessa malitia, quasi peste mortale, da poveri à ricchi auētandosi, loro di pietosi in ambiciosi cābiò, dādo loro ad intēdere, che'l prestar senza premio facilmēte poteua loro acquistare il fauore della gēte à farli tirāni delle lor patrie. Et ueramēte tale, et si fatto è il beneficio del prestare, et di cōtante obligationi riēpie, et carica il riceuēte: che per se solo cōsiderato, et senza premio, che gli risponda, nō beneficio, ma tirānia si douerebbe appellare. Così adūque (com'io te ho detto) al buon tēpo li buoni huomini, Dio et la natura imitādo, beneficētia impararono: et prestādo, & rendendo nō senza premio l'essercitarono fin tanto, che il tirāno, et l'adulatore, l'uno prestādo et nō riscotendo, l'altro accettādo, et non uolendo restituire, lei della terra sbandirono. ilche fatto, accioche il mondo tardi, ò per tēpo de suoi peccati pētito, un'altra uolta in possessione di così nobil uirtu



nō oprasse di ritornare: deliberarono i uitiosi, che tacciuto  
quel primo nome, onde i buoni la nominauano, publica-  
mēte da ciascheduno fosse usura chiamata, nome uile, et  
infame molto: dalla uoce delquale spauētati insin' hora gli  
ignorāti mortali son rimasi d' essercitarla. Questa adūque  
fu la cagione, p laquale douēdo l' arte mostrarti, onde ric-  
co facēdoti la gia morta beneficētia t' insegnasse resuscita-  
re, tacqui il nome dell' usura: nel cui suono, senza altramē-  
te distinguerlo, qualūche rara et diuina cosa ti fosse giūta  
à gli orecchi, quella per una lūga cōsuetudine di parlare  
haresti cō tutto l' animo odiata, et fuggita. Hora forse cō  
miglior cuore m' ascoltarai, considerādo quāto sia bello il  
significato, ilquale dētro à nome si brutto, che' nte è quel  
dell' usura, piacque al mōdo d' impregonare. Ilqual nome  
(se nō è uano l' antiuedere) nō ha molto ad andare, che d'  
odioso, di scādalofo, di abhomineuole, di biasimeuole, di di-  
spregiato e di pseguitato ch' egli è, quasi nuouo tētagrī  
maton, sopra gli altari descritto sarā p santo adorato. Del  
qual futuro miracolo se tu desideri essēpio; che à bene spe-  
rare ti psuada, imagina un poco fra te medesimo, che cosa  
fosse hor fa mille anni la croce, et quale sia à di nostri: cer-  
to nō ha il mōdo heggidi tra le pene de scelerati tormēto  
alcuno si horribile, ne cosi pien di uituperio, forche, scure,  
ruote, gogene, e tenaglie, ch' alla miseria, al biasimo, & al  
martiro che nella croce si ritrouaua, sia d' esser pareggiato:  
hora, in dispetto de l' infideli presciti, il figliuolo d' Iddio, ri-  
uelator della uerità, l' ha in maniera essaltata; ch' oltra che  
alla salute dell' anima, necessario è il segnarui cō esso lei,  
rare sono le dōne, che ad ornamēto del corpo nō la uoglia-  
na al collo; qual d' argēto, qual d' oro, et qual di cosa piu



D E L L A

Sono molti, et diuersi. primieramēte col fauor suo il poue-  
ro al ricco si adeguarà in maniera, che quāto dell' altrui li-  
bertà cōprarà il ricco cō cento scudi prestati, altrettāto cō  
cento uenti restituiti ricourarà il renditore: onde par pari  
si rimarranno. In questo modo nō signoria, nō seruitù, non  
laudi false, nō charità simulata: ma in lor luoco pura, &  
uera amicitia succederà à farui eguali, come nasceste. Ol-  
tra di questo i mestieri mecanici di cōtinuo auanzarāno,  
et si farāno migliori; liquali obligati à douer rendere die-  
ci, o uenti p centinaio delle prestāze allhor fatte; studieran-  
no in far cose allhor cittadini nō solamēte opportune, ma  
diletteuoli, et magnifiche molto: onde la uita moderna à  
ciascun' altra di quelle antiche habbia ardimēto di compa-  
rarsi. Ma quello ch'è molto piu da stimare, l'acquistare, &  
lo specular, cioè à dire l'utilità & l'honestà, lungamēte  
state diuise fra se, un' altra uolta ritornarāno à cōgiunger-  
si: & molti nobili ingegni, liquali uiuere nō potendo altra-  
mēte, in uili essercitiū sono sforzati di rouinare, comincia-  
ranno à salire: et con l'aiuto dell' arte mia guadagnando,  
et philosophādo ad un tēpo facilmēte à tal segno s'inalza-  
ranno; che'l mōdo, ch' al presente gli sdegna, nō sarà degno  
di riguardarli. Ma qui bisogna esser cauto in sapere rispon-  
dere à gli argomenti uolgari, mētre il mondo maligno sot-  
to specie di pietà suole il bē fare uituperare. Ecco (dice uno  
de gli hippocriti nemiciissimi di quest' arte) le ruberie del-  
l'usura, laquale uenti p cento uuol da colui, ilquale à grā  
pena col capitale, et cō l'utile si reggerebbe. Ecco all'incon-  
tro (rispondi tu) la crudeltà delle leggi ciuili; lequali un  
miserello homicida, padre d'una decina di figliuololetti, tut-  
ti fanciulli, et quelli nella uirtu delle sue fatiche minutā-



mète alleuati, senza hauer lor cōpassione, sono usate d'uc  
 cidere: parte de quali poco appresso di fame muoiono nel  
 le fascie; parte crescono à diuenir meretrici. Dirà alcuno  
 perauentura, questa è giustitia, la quale à comū beneficio  
 fanno le leggi; nō p altro castigādo quel tale; se non accio  
 che'l rimanēte de cittadini da tale essemplio ammonito per  
 l'auuenire impari à uiuere ciuilmète. Certo, se questa è hu  
 mana giustitia, quella è usura celestiale, da Dio, et dalla na  
 tura insegnataui, accioche ingrati nō diuentiate; et la ci  
 uil cōpagnia cō la sua madre beneficentia (come nacque) si  
 mantegna, et auanzi. La quale mādando, qual giustitia, ò  
 qual legge u' insegnarebbe esser huomini? Oltra di questo,  
 la giustitia fatta in dāno dell'homicida si fa indarno p lui  
 medesimo; il quale morēdo nel suo peccato non ha tēpo di  
 ammendar si, et di uenire migliore: in contrario chiunque  
 paga l'usura, di che egli è debitore, prima è grato in se stes  
 so ch' altri impari da lui à farsi grato à suoi creditori.  
 quāto adunque è piu utile alla Rep. & alla uita ciuile piu  
 conuenueuole, le buone opere imparare, che castigare le cat  
 tiue; quanto è men dāno à priuati il perder parte dell'ha  
 uer loro, che'l douer perder la persona, & la uita; tanto è  
 d'esser preposta alle leggi l'usura: et p certo meritamente:  
 conciosiacosa che le leggi siano decreti del mondo; le quali  
 il tempo, ò il luogo suol uariare; ma l'usura è imitatione  
 della natura, et di Dio, uia, uita, & uerità sempiterna: ben  
 che'l rendere il capital riceuuto con quell'utile, che si con  
 uiene, non sia perdere, ma piu tosto uno spendere il suo à  
 beneficio della uita ciuile; conseruando con tale spesa la  
 uirtu della beneficētia, che dispersi ui cōgregò: la quale sa  
 rebbe uitio, se'l beneficio nō fosse mutuo, giouādo à presta



DELLA

tori il prestare, come il riceuere à riceuenti. Questo adunque, et altre buone opre farà in Padoua la mia usura di uina, proprio officio de philosophi, et di que padri delle lor patrie, liquali intēti al gouerno della Rep. nelle lor proprie & priuate faccēde son negligenti. philosophi chiamo non solamente li naturali contēplatori della cagion delle cose, ma qualūque altro che scriua, et parli à dilettare, et à giouare à suoi cittadini: liquali alla fortuna, et al tēpo sogliono dare le lor fatiche ad usura; che per dieci, ò uenti anni della lor uita, ch'essi spēdono à scriuere, molti secoli di uera gloria à se medesimi, et alle cose descritte mirabilmente guadagnano. Di questo numero sono poeti nō heroici, ò tragici, liquali di noi dei senza riguardo ueruno hāno ardimento di fauellare; ma li comici (come sei tu) dalli quali, per farui accorti de gli andamēti del mōdo, piaceuolmente nozze, feste, cōuiti ruffianesmi, puttanesmi, ladroezzi, truffe, menzogne, amori, et odij, tali appunto su per le scene si rappresentano, quali solete fare, et sofferire uoi huomini. Tra liquali poeti tu sei il primo, che uiua, ò Ruzzante, & di brieve faresti il primo di tutti i morti, se haessi atteso alle uille per imitarle, non à torle à pigione. Ma tornando al proposito, così come il prestare ad usura non è mestiero che si cōuegna ad ogn'uno; così il riceuere nō è da ogn'uno. però à distinguer compitamente questa arte, chiaramente mostrādo & da cui, & in cui sia da essere usata, onde ne nascano gli sopradetti miracoli; tu dei sapere, che l'uirtuoso usuraro prima alla madre, poscia à figliuoli dell'arte sua prestādo, è obligato di prouedere: l'agricoltura è la madre, dalla quale que primi buoni tolsero effempio di farsi grati à gli prestatori: li figliuoli, ò le figliuole legittime (cōe  
à dietro



à dietro dicemmo) sono l'arti mecanice: all'una adūque, co  
 me pietoso figliuolo, & a queste altre come buon padre di  
 sua famiglia, richieduto da loro, senza indugio ueruno soc  
 correrà l'usuraro: che così come solo quel cāpo è da arare,  
 et da seminare, del quale p ragione, ò p pruoua sia quasi cer  
 to l'huom della uilla ch'egli rispōda à suoi desiderij; così à  
 quei soli si dee prestare ad usura; la cui industria, & benefi  
 cio cōmune, dentro, et fuori della città in brieue tēpo sia pos  
 sente di raddoppiare il prestato. Ma percioch'egli incōtra as  
 sai uolte, che alle mani delle maluagie psonē capitano i buo  
 ni mestieri; et l'essere appieno d'ogni cotale informato è co  
 sa quasi impossibile: à uoler utuer sicuro, et del tutto lōtano  
 dalle passioni dell'animo, che gli studiij impediscono, brieue  
 mente parlando, io ti conforto, che tu non presti ne à cōta  
 dino, ne ad artigiano senza alcun pegno; il cui ualore sia  
 in se molto, ò almeno il cui uso sia al padron necessario, in  
 maniera, che al tēpo posto tra te et lui gli sia mestieri il ri  
 scuoterlo. Et questo basti à ministri, cui dare, et torre ad usu  
 ra è cōceduto da Dio. Ma io ti ricordo una cosa, & quattro,  
 et sei uolte oltra ad ogn'altra te la ricordo: accioche uso al  
 le calunnie del uolgo, tu sia accorto in sapere rispondere à  
 gli suoi uani argomenti: ciò è, che di rado egli incōtra, ch'i  
 figliuoli, ò alla piu lūga i nipoti de gli usurari succedano lo  
 ro à godere delle ricchezze, da proprij padri, & da gli auj  
 con cotale arte acquistate: certo nō per uendetta de Dio; cui,  
 come ha il mōdo in prouerbio, sia odiosa la buona usura:  
 che nō è giusto che godēdo lo scelerato, l'antica colpa del pa  
 dre resti à piangere il buon figliuolo innocente. Ma ciò ad  
 uiene, percioche la diuina bontà non à far ricca una fami  
 gliuola, cosa uana, et caduca, ma à farui sauij, & da bene,



DELLA

à beneficio di tutto'l mondo, i sacrosanti misterij della sua usura benignamente ui riuelò: uso ueramente diuino, che non consuma, ma con un raro artificio salua, & accresce la cosa usata: artificio certamente gentile, dono, & gratia di Dio; onde la signora fortuna uoi mortali nel suo reame signoreggia, arando, et seminando; si fattamente che ne tēpesta, ne uento non u'impedisca il ricogliere ricolta d'oro, et d'argento: li quali (quasi cose animate) à fiorire, et far frutto, oltre il lor grado ne miei giardini impararono: che così come i cōtadini, & gli artisti deono pagare l'usura del capital riceuuto, uenti per cento à prestatori rendendo, così il buono usuraro, la dottrina et la uirtu sua con tale arte acquistata, dee compartire in maniera, che quanto honora se stesso, tanto gioui à suoi cittadini. Ma tu dirai, hassi à prestare ad usura palesemente, o' è da celare questa arte, almeno fin tanto che'l uolgo già auezzo à godere delle sue sante operationi nō si uergogni di palesarla? ueramente quella è buona opinione, la quale uuole che artificio così diuino secretamēte sia celebrato; et andio in quel tēpo (il quale molto lunge non è) che da uolgari meglio informati dell'esser mio, buona cosa fie riputata l'usura: che così cōe bella usanza è il uestirsi, celādo uoi huomini à uoi medesimi alcune parti de corpi uostri, certo nō p la loro dishonestà (che dishoneste nō sō le cose dalla natura prodotte) ma hauēdo riguardato alla dignità della spetie, la quale cotali mēbra adoperādo, u'è cōceduto di cōseruare; così è ben fatto, che'l religioso usuraro i sacri misterij della sua usura (quasi gli orgij di Bacco) celi à gli occhi di ciascheduno: si ch'altra cosa non lo dimostri usuraro, saluo la uirtu sua, & la sua dottrina; creature dell'arte sua: le quali cose esso tacendo, non altra-



mente faranno fede alle genti della sua santa professione,  
 che l'esser grauida, o il lattare de i figliuoli mostri altrui es-  
 ser donna la donna; et quella gia hauer conosciuto qual sia  
 il diletto del domesticarsi con gli huomini. Restarebbe, ch'io  
 t'informassi del capital della usura, quanto uoglia essere in  
 se medesimo; & di che premio si contenti: ma ciò è noto da  
 se, percioche à lungo andare poca fauilla partorisce gran  
 fiamma, & nella uita civile egualmente tra tutti quanti si  
 dee diuider la utilità; in maniera, che tanto acquisti chi pre-  
 sta, quanto chi semina. Hor di questo non piu, ch'egli è gia  
 tempo ch'io taccia: saluo se io non uolissi ammonirti, che  
 riferendo ad alcuno ciò, che io t'ho detto dell'arte mia, ne  
 usuraro, ne usura, nomi aspri, & noiosi molto, & ambidue  
 dal uolgo in mio dispregio composti; tu non sia ardito di no-  
 minare. però prouedi di altre due uoci, le quali con buona  
 gratia d'ogn'uno quello per l'auenire significhino, c'hora  
 fanno coteeste due; simili molto ad alcune, le quali significā  
 ti le uostre membra secrete cotanto ui uergognate di profe-  
 rire. Ben ne so io de nomi conuenienti alla idea, c'ha Dio nel  
 capo dell'arte mia; ma quelli nō sono accenti dalle tue orec-  
 chie: le quali, uise d'udire cotali suoni mortali, nelli diuini as-  
 sorderebbero. Però lasciandoli in cielo, onde partire non de-  
 gnerebbero; ua ricercando per le tue lingue, & se il Tho-  
 scano, o il Lombardo nō sa trouare parola, che si confaccia  
 alla mia eccellenza, à Latini, & à Greci ricorrerai: consi-  
 gliando il tuo caso con M. L. il quale meglio parla con le  
 lor lingue, che con la sua non fa: al quale tu puoi parlare  
 in tal modo. M. L. io ho udito dire da uno Indiano del  
 mondo nuouo, trouarsi un'arte ne suoi paesi; la quale ue-  
 ra figliuola della natura & di Dio, & buona madre di



D E L L A

tutti l'arti mecanice, essercitata da gli huomini, ricchi facē doli, mirabilmente da loro aiuto di poter farsi nō meno dot ti, che uirtuosi. Insegna al mondo la gratitudine, & quello in perpetua libertà dal suo principio sino al di d'hoggi, l'u no all'altro huomo agguagliando, ha cōseruato in quello he misperio. Questa tale arte se la sapesse l'Italia, con qual no me, che bene stesse, la chiamarebbe? Ma dagli tempo d'un mezo giorno à risponderti: egli intanto, ponēdo mano quā do à Tullio, quando à Demosthene, & hauendo riguardo hora à parenti, hora à figliuoli di cotale arte, et quindi pas sando all'utilità così publica, come priuata, ch'ella reca à mortali, che d'adoprarla non si uergognano; di molti nomi Greci & Latini, quelli spremendo, uno cotale ne cauerà. & questo perauentura con la fine di due uocali, & la penul tima brieue, che quel di Cinthia, di Deidamia, & d'Herse lia non gli darà alla cintura. Puo bene essere che egli il for mi alquanto lunghetto, cioè a dire, di sei, forse, ò di sette sillabe: ma questo che importa? dica pure, ò almeno accen ni di uoler dire, se non tutto, una gran parte del suo ualor re; & puoi chiamarati seruito. Dal qual nome, giusta la re gola de grammatici, quel dell'artefice deriuando, me col primo di femina, te col secondo maschile, usura, & usu raro tacendo; da qui auanti nominarai: delli quai nomi, accioche il uolgo con esso loro delle mie buone operationi cominci udir fauellare; fa una comedia: nella quale à buon proposito entri à parlare quell'indiano; il quale, uenendo à lodare la sua prouincia, sopra ogni cosa lodi in lei la tale arte (& digli il nome di M.L.) per la quale arte, chiunque la essercita bene, si puo dire ch'egli sia fatto ad imagine, & simiglianza di Dio: & che per lei non meno imitino la



natura i mortali, che essi facciano in qual si uoglia artifi-  
cio, che honore, & utile soglia loro recare: lei essere in que  
paesi, che seruire non fanno, un condimento della liberali-  
tà de superbi: accioche quella sotto spetie di charità in tirā-  
nia non si tramuti. Quella seminar l'oro & l'argento ne  
gli huomini, à farli pieni d'industria; non altramente ch'e  
gli si semini il grano ne i campi, & esso oro fiorire, & far  
frutto; si come fanno le uostre piante: ne altra cosa impor-  
tare nella Bibia il famoso albero della uita, malamente da  
peccatori gustato: o la fauola antica de pomi dell'oro ne gli  
horti hesperij nati, & dal Dracone, cioè dal nome dell'usu-  
ra guardati, & da Hercole tolti; saluo i mirabili effetti di  
questa arte santissima, la quale l'ignoranti, che non l'inten-  
dono, stupire facendo del suo ualore, da poeti meritamen-  
te fu nominata Medusa, il cui capo, cioè à dire la cui uir-  
tu, questo tale Indiano à cittadini di Padoua si proferisce di  
palesare: ne ad altro fine, che à mostrar loro il suo intendi-  
mento, se (à guisa di Perseo) esser uolato in Italia; oue l'an-  
ima uostra (nuoua Andromeda) al duro scoglio d'una per-  
uersa ignorantia legata; dalla miseria che la diuora, si glo-  
ria, & uanta di liberare. Le quali parole se (com'io sti-  
mo) uolontieri saranno da gli spettatori ascoltate, sicura-  
mente tu ti puoi dare all'usura: per la quale con tuo gran-  
dissimo honore, ricco, & dotto huomo oltra ad ogn'altro  
della tua terra, in brieve tempo diuentarai: & quasi un'al-  
tro Moise, partendo il mare delle calunnie uolgari, li poue-  
relli tuoi amici dal disagio perseguitati col tuo essemplio dal  
l'Egitto de loro affanni alla felicità, che io prometto (Dio  
permettendo) tragitterai. Ilche fatto, accioche niuna parte  
d'officio tu lasci à fare uerso me; delle primittie di que da-



DELLA VSURA.

nari che santamente, la buona usura adoperando, guadagnarai, mi farai fare uno altare: nel quale per le mani di Titiano, & di Michele Agnolo, il nascimento, i miracoli, i tormenti, & la morte mia in questo mondo; finalmente la riuelation presente, con la maniera da me mostrata, & da te tenuta à risuscitarmi; d'ogn'intorno si dipinga, & scolpisca. Nel cui mezzo di qui à qualche anno farai porre un bel tabernacolo; oue d'oscurissimo inchiostro in un campo bianchissimo, con lettere grandi, & ben fatte, sia scritto il nome dell'usura senza altro: che così come i coltelli, & le ruote, & qualunque altro tormento anticamente à danno & onta de Christiani adoperato, in memoria de santi crudelmente da cotai cose traffitti, con sommo honore ne vostri tempj si riueriscono; così io desidero che'l nome horribile dell'usura, nella cui uoce, non altramente che in una oscura prigione, li mei aduersarij proferèdomi, lungamente m'hanno tenuta rinchiusa; si legga, & ueda da tutto'l mondo. Ilqual nome uile, & cattiuo da se, hauendomi un tempo con le sue lettere di grandissima infamia coronata, & ferita; è fatto degno di non minor riuerentia di qual si uoglia reliquia; che uoi mortali inchiniate. Al qual nome, senza altramète pronuntiarlo: chiunque ne suoi bisogni con ferma fede ricorrerà, uiua sicuro, che in brieve tempa d'ogni suo dāno il ristorarò, & in pace, et tranquillità lui, & suoi sino alla fine sani, & salui conseruarò.



## DIALOGO DELLA DISCORDIA.

## INTERLOCUTORI.

Discordia, Giove, Mercurio.

PARTI Giove, ch'io, la quale produssi, et  
conseruo il mondo, degna sia di douer esse-  
re biasimata, et bestemmata da ciaschedu-  
no? G. Che parole son queste tue? D. Come  
non sai tu bene, che in principio sendo il

mondo cōfuso in maniera che niente non hauea ne figu-  
ra, ne nome, io distinsi ogni cosa, mādando la giu à basso la  
terra, onde son nati i mortali: & qua suso tirai il cielo: al  
quale diedi uirtu di produrre uoi Dei, che al presente il reg-  
gete? Sappi Giove che tu mi sei pronepòte: perciò ch'io ge-  
nerai il cielo, il qual fece Saturno, che fu tuo padre. G. Que-  
sta cosa mi è molto nuoua ad udire: ne mio padre medesi-  
mo (che mi ricordi) seppe mai tanto adentro dell'esser suo,  
quāto sai tu. D. Ricordati almeno d'hauer hauuta da me la  
signoria, che tu tieni, cōciosiacosà che la discordia che fu tra  
te, et tuo padre, ti fe Signore dell'uniuerso. Ma tuo padre  
fu persona molto ingrata, et maligna; ne si degnaua ch'io  
gli fossi parēte, tenendomi in casa sua à guisa di schiaua,  
con uestimēti tutti rotti, et ripezzati di piu colori, simili à  
quelli delli buffoni; quātūque non lo lasciassi impunito. Per  
cioche uinta finalmēte la mia lunga patientia, tolsi à lui, et  
à te, che nō l'assimigli, donai l'imperio di questi regni. Dū-  
que ragione è ben, ch'io mi richiami alla tua giustitia de gli  
oltraggi uitupereuoli, che mi son fatti: la quale ascoltando  
le mie ragioni, ho speranza che del mio male l'increscerà,



D I A L O G O

agrameute coloro perseguitando, li quali cōtra l'honor della nostra diuinità, sono arditì d'ingiuriarmi. G. Per Stige hora tengo molte facende, & non ti posso ascoltare. D. Ascoltami meza hora, & non piu. G. A' te par poco meza hora, ma in meza hora uolgerò mezo il mio cielo. D. Non tanto nò; benche per udirmi non restarai di uoltarlo, mouè dolo senza fatica, come tu fai. Meschina me, gran disgratia è la mia, che tutti quāti generalmente, et piu color che piu mi son obligati: non uogliono udir bene di me, ò ne dicono male: almeno fossi io nata mortale. G. Per certo uolontieri t'ascolterei: se non ch'io temo di esser ueduto à parlarti. D. Perche? G. Perche il uolgo direbbe, che consigliato con esso te co, io fossi stato il seminatore delle discordie, & de mali, che tra loro da hora innanzi germogliaranno. La qual cosa senza alcuna tua utilita m'offenderebbe oltra modo. D. O' sarebbe il uolgo de gli huomini atto à farte alcun male? G. Grandemente, ò Dea, ci possono nuocere, & giouar li mortali: percioche à loro appartiene il sacrificare, & offerire alli nostri altari: li quali possono fare, & disfare allor senno. A' loro similmente è dato il poter farne hora d'oro, et d'argento, hor di legname, & hor di pietra, & di terra: quando sani, & intieri: quando rotti, & impiagati. Sono anchora possenti di lodarne, & uituperarne, come tu sai. Piu ti uuo dire, ma uoglio che tu mi giuri di tenermi credenza. D. Così giuro di douer fare. G. Non basta il giurare in tal modo; ma giura per Stige. D. Io il ti giuro per Phlegetonte, & per Lethe, se per Stige non basta. G. Per Stige basta. D. Per Stige giuro di tenerti secreto. G. Sappi ò Dea, che il collegio de gli huomini, quando insieme s'adunano, hanno poter di transhumanarsi, & farsi cose diuine.



onde molti sono hora qui suso, et mangiano, et beono con  
 essi noi alla nostra mensa, li quali non ha gran tempo, che  
 nell'inferno miseramente languiuano. Hanno anchora uir  
 tu di poterne priuare della nostra beatitudine; benché il uol  
 go di grossa pasta, ch'appena sa d'esser uiuo, al presente nò  
 se n'aueda. Dunque è da portarsi talmente, che conoscendo  
 la forza loro, non uegna lor uoglia di tormi il Regno, et  
 sbadirmi del cielo; o qui entro, come un cattiuo, rinchiuder  
 mi. Che tu sai bene che nò io, ma essi n'hanno le chiaui. D.  
 Gran cosa è questa, che tu mi di; ma fa così: metti tra me, et  
 loro una nuuola, et non potranno uedermi. G. A' buona hot  
 ta m'ubidirebbon le nuuole: che ho io ha far con loro? delle  
 quali è Signora quel dimonio di mia mogliera. D. Per tuo  
 figliuolo Hercole non mi negare audienza, ma perche'l mō  
 do non mi conosca, uestimi un de gli habiti di tua moglie:  
 ra: certo riuestita in tal modo ti narrarò li miei casi: liqua  
 li, sendo giusto (come tu sei) non passerai senza aiuto, non  
 che senza compassione. G. Troppo mi sei importuna, ua con  
 Dio, ch'io non ti uoglio ascoltare. D. Ecco Gioue, à guisa di  
 cane sono cacciata da te: ma io ti giuro per Stige, che come  
 à torto io riceuo questa uergogna, così scesa ch'io sarò in  
 terra, andarò diuulgando il secreto, che pur dianzi mi cōme  
 testi; et sarò forse la tua rouina, si com'io fui di tuo padre.  
 G. Se tu'l farai, come spergiura sarai punita. D. In che mo  
 do sarò punita? et chi è quel che mi punirà? G. Da l'im  
 mutabile prouidenza de fati saresti cacciata del mōdo, et in  
 perpetuo essilio relegata nel tartaro. D. Hauendo parimēte  
 giurato di palesare, et nascondere il tuo secreto, non posso  
 essere, se nò spergiura. Per la qual cosa douendone esser pu  
 nita, procurarò che'l tuo dāno tēpri alquanto la pena mia;



D I A L O G O

allaquale andaro uolontieri, sol ch'io sia certa che una uolta tu m'accompagni nella miseria: & statti con Dio. G. Fermati madre mia, che la tua audacia t'ha impetrato audienza: ma come faremo, che l'altro hieri quel diauolo di Giunone si corrucchiò meco, et partendosi portò seco le ueste sue? D. Hai tu quelle di Ganimede? G. Si bene. D. Dunque dammi alcuna delle sue robe, et fammi maschera, come tu uuoi; sol che m'ascolti. G. O' madre mia, come hai ben fatto, à ricordarmi il mio Ganimede: certo mai nō mi souien di quel giorno, che in forma d'Aquila nel portai, che tutto tutto nō mi rallegri, auegna che di tal preda gran tempesta n'uscisse, et il cielo sottosopra si riuolgesse: & fu questo per auertura una dell'opere, che tu sai fare. D. Mia opra nō gia, ma l'amor tuo uerso di lui, la gelosia della moglie tua, & l'altrui inuidia, furon cagione di quel romore, et merauigliami bene che tu nō sappi distinguere tra le mie opre, & l'altrui. G. Io non so altro, se non che molto fummo discordi io & Giunone, con molti altri; liquali sotto spetie di conscientia mi riprendeuano, eshortandomi à lasciar cosa, ch'essi ardeuano di possedere. Et fu hora ch'io dubitai non grandemente mi nocesse questa discordia: benchè mai non mi pentissi di hauerlo rapito. D. Odi Gione, tutte quante le mie proprie operationi son buone cose da se: & se talhora per isciagura ne uien seguendo alcun male, ò egli è bene et par male, ò s'egli è male, io non ho colpa: come appresso ti mostrarò. G. Intendo, ma egli è meglio ch'io ti trauesta. Questo è proprio quel uestimento, nel quale era il mio Ganimede, quando io il rapì: corto à meza gamba da cacciatore, all'osanza di Phrigia. O' che uaghezza era il uederlo in tale habito: uederlo, innamorarmi di lui, diuenire Aquila, et



rapirlo, fu una cosa medesima: se tu uolesti, tutta l'historia ti narrarei; la marauiglia che ne fu in terra; la sedition di qua suso; il modo che si trattò; & fu conclusa la pace: ogni cosa partitamente ragionarei; che parlar di si fatti casi mi diletta infinitamente, parendomi tuttauia di fargli presenti con le parole. D. Altra uolta mi conterai le tue passate allegrezze: hora per quell'amore, che gia ti prese di Ganimede, piacciati d'ascoltare i miei presenti dolori; & se'l mio esser pien di miseria, mi ti rende in dispetto; l'esser dea (come tu sei) et nata al mondo del gētilissimo sangue tuo, pieghi il tuo animo ad ascoltarmi benignamente: et siati stato il mio minacciare piu tosto segno di disperatione, che cagion d'odio, o di sdegno, che tu mi debbi portare. G. Drizzati su so madre mia cara & non piangere: ma parla & dimmi sicuramente le tue ragioni: che pietà, nō timore mi costringe ad udirti. D. Io parlerò Gione a fine di farti pietoso alla mia miseria; non con animo d'esser lodata, come eloquente. Muoua il dolor la mia lingua: parta, & dispona a suo modo le mie parole; & quale io'l sento nel cuore, tale a te uengna a gli orecchi: che senza essere altramente artificiosa, et ornata, assai ti persuaderà l'oratio mia a dolerti di me. La quale di tanto non fia cōforme all'affanno, che oue quello cōtinuamēte m'affligge, questa tosto si finirà, et ad ogni richiesta tua s'interrò perà. Peroche qualūche uolta cosa dirò, che mēzogna ti para, son cōtēta di dichiararla; accioche picciolo errore da principio nō si faccia grande alla fine. Dunque primieramēte ricorderati di cio che dianzi io diceua, cioè ogni mia operatione esser buona da se. G. Ben lo diceui, ma nol mi desti ad intendere. D. Hora te ne farò conoscēte. Tu dei sapere, che tutto'l mōdo è cōposto di due maniere di



D I A L O G O

corpi, l'una immortale, l'altra mortale: le quali grandemente sono discordi, & non sono fatte ad un modo. G. Così è. D. Prendiamo la prima, la quale noi dei nominiamo celeste; & la giuso è chiamata immortale. Questa è diuisa in tante parti, quanto è il numer di coloro, dalli quali uien governata: perche una parte ne hai tu, & l'altra Marte: questa à Phebo è commessa, quell'altra à sua sorella Diana. Mercurio, Venere, Saturno, ogn'un muoue la sua: benche dopo l'essilio di Saturno il suo cielo li dee esser stato confiscato da te, & dato (come si dice) in commenda. G. Parrebbe ti honesta cosa, ch'un dannato à perpetua prigione nell'inferno reggesse parte del paradiso? D. Questa cosa non cerco al presente come si stia: ma ben dico, il successore di Saturno non douer mouere quella parte di cielo, che già sua fu, altramente che eglila si mouesse, quando uì era Signore. G. Sai perche? perche quella maniera di mouimēto le è naturale, & non puo esser mossa contra la natura di lei, uolga la chi si uuole; altramente il mondo si guastarebbe, et un'altra uolta in chaos si ridurrebbe. D. Sono dunque tutte diuerse et discordi queste ruote, ouero palle celestiali, l'una maggiore piu chiara, & di piu ueloce giro dell'altra: & altrettanto si dee dir de gli aurighi loro. G. Senza dubbio. D. Hora saliamo, come fe Tethi, di cielo à basso, & discorriamo con l'intelletto per tutte quante le parti del mondo mortale: le quali (parlo delle principali) quattro sono, & non piu: quelle come stanno di compagnia? G. In quella guisa, che l'acqua si puo dir compagna al fuoco, et l'aere della terra, che sono contrari. D. Dimmi Gioue, come produsse queste cose la nostra madre natura? G. Come conserua, così produsse. D. Hor non conserua con lite? G. Con lite conserua. D. Dun-



que con lite produsse? G. Così pare. D. Che cosa è questa lite, con laqual la natura produsse, & conserua ogni cosa così eterna, come caduca? Tu non rispondi? G. Gran cosa è questa, che tu desideri di sapere. D. Anzi no. peroche niuno è sì cieco, che non ueda me pouerella esser quella, con laquale la nostra madre natura produsse, & conserua ogni cosa: laquale un giorno, trouato quel gran chaos, che ricordasti pur dianzi, cosa rozza, & confusa, & niente altro, che immobile peso, priuo di figura, & di luce; conoscendo come sagace, trouarsi in lui semenza di mille belle, et leggiadre cose, finalmente le uenne in pensiero il suo alto, et merauiglioso lauoro: alquale tutta si diede: ma non potendo per se medesima recar ad effetto il suo desiderio, fece, come far suol il fabbro, ilquale douedo fabricar un coltello, forma primiera mente il martello, onde il ferro si batta. Me dunque disse medesima dopo lunga, & saggia deliberatione senza padre produsse; in quel modo, che Minerua fu senza madre prodotta da te: et in quell'hora ch'io nacqui, col mio aiuto credò, & distinse ogni cosa: tale il mondo facendo, quale si uede. Ilqual ingrato non mi conosce, anzi finge di non conoscermi; me dispregiando che per gentilezza di sangue honorare, & per utilità delle mie operationi lodare, et adorare è tenuto. Peroche qual Dio è al mondo piu antico, qual piu utile di me? Saturno fu'l primo che la terra insegnasse arare a mortali; Cerere il fromento, Bacco trouò la uite: Pallade dell'arti mecanice, Mercurio delle liberali fu inuettore. Grandi utilità sono queste, nol niego: ma molto maggior è la mia dallaquale si deriuano tutte l'altre. Non rider Giove, che la uerità ch'io ragiono, et la passion ch'io sopporto non sono degne d'esser schernite da te. G. Non creder mi



DIALOGO

dre mia cara, ch'io piglio à gabbo le tue parole, o'l tuo affa-  
no: ma l'habito in ch'io ti uedo al presente, alquale nō ri-  
sponde troppo bene il tuo uolto, mi mosse à riso. D. Se tu  
guardassi alla cagione, perche io il presi, non solamente nō  
rideresti, ma piangeresti con esso meco. G. Se tu uedessi te  
stessa, dolente à morte come tu sei, nō potresti far che tu non  
ridessi. D. Molto peggio mi si cōuiene il dolor ch'io patisco;  
che non fanno le ueste di Ganimede. G. Anzi tanto ti si con-  
uiene questo nuouo habito, ch'à far bene mai ti douresti ue-  
stir altramente. Peroche habito tanto discorde dalla persona  
che'l porta, quanto è questo che tu ti uesti, nō dourebbe es-  
ser d'altrui, che della Discordia medesima. D. Gione Gione,  
nelle miserie de gli amici piu tosto si dee esser pietoso, che fa-  
ceto. G. Già per questo nō restarò d'hauerti compassione. D.  
Dio'l uoglia. ma come ti dolerai di me, se tu non attendi al-  
le mie parole? G. Come nō attendo alle tue parole, che io l'ho  
tutte nella memoria? hor non diceui, che tu eri la genitrice  
et conseruatrice di tutto'l mondo: argomentando per la di-  
scordia, ch'è tuttauia da corpi celesti à gli elementari, et ne  
cieli tra loro, et ne gli elementi tra loro, et che nascisti sen-  
za padre, et che tu sei mia bisaua? D. Dunque se cosi è, tor-  
to mi fa'l mondo non mi gradire, dispregiando cui egli è di-  
riuerire obligato. G. Questo è uero: ma fin hora la tua ora-  
tione è stata solamente narratione, et non prouasti niissima  
cosa. D. Hor che cosa mi bisognerebbe prouare? G. Voglio-  
no alcuni, altra discordia esser quella che produsse, et cōser-  
ua il mondo, et altra te; et dicono questi tali, tra uoi discor-  
die regnare grandissima discordia: conciosiacosa che l'una  
di uoi è buona, et natural cosa, laquale uien appellata diui-  
na; et l'altra in tutto cōtraria: laquale nō distinguono dalle



tre furie infernali. Peroche gli odij, le nemicitie, le guerre, le morti uiolente, le rouine delle città, et delle prouincie che sono tra li mortali, tutte si deriuano da costei. Per laqual cosa, fin che nō mostri te esser quella uera unigena figlia della natura; onde ha il mondo l'essere, & il conseruarsi; non ti dei merauigliar di non essere riuerita, & adorata dalle persone: che troppo sciocco, anzi maligno sarebbe qualūque lodasse Megera, Tesiphone, ò Aletto, & l'operationi loro.

D. Che ne credi tu Gioue? G. Per Stige madre mia, non ne credo nulla: ma molte & diuerse ragioni m'inducono à dubitarne: primieramente la diuersità dell'opere, peroche alcuni effetti di discordia sono salubri molto, alcuni danno: si: una crea & conserua, l'altra guasta & distrugge: che se tu fossi diuina (come tu di) già nō douresti lasciar il cielo, et la compagnia di noi altri, per andar habitar in terra tra li mortali: oltre di questo essendo stata cagion d'ogni cosa, nō ti bisogna ir dolendo di chi t'offende, potendoti uendicar à tua posta; guastando il mondo, che tu facesti. Per queste, et altre ragioni (ma queste sono le princicipali) credono molti cosi Dei, come huomini due esser le discordie, l'una celestiale, l'altra infernale; l'una facitrice, l'altra distruggitrice delle cose mōdane: & p consequente, l'una buona, l'altra cattua cosa. Le quali ragioni (p uero dire) non mi persuadono già del tutto, ma bē mi rēdono alquanto dubioso dell'esser tuo. D. Per certo Gioue, tu parli come Signor giusto, et accorto: il quale, innanzi che si dia à giudicare, cerca d'intēder le ragioni delle parti; et se tutti hauessero fatto altrettanto, io nō serei caduta cosi subitamēte in q̃sta miseria. Ma sappi certo, che se io fossi alcuna delle erinne, cōe fingono i miei auersarij, non harei faccia di uenirmi à doler alla tua presenza,



# DIALOGO

di chi m'offende; gia nō sei tenuto si sciocco, ne me la prosperità rende si temeraria, ch'io ardisca di farti creder quello che non è. chi sa meglio di te il numero di tutti quanti li Dei, così terrestri, & infernali, come celesti? chi meglio conosce la natura delle cose di te? chi uede piu à lunge? chi piu distintamēte discerne ogni cosa di te? egli è forse pericolo che la distātia del luogo, la bassezza del centro, l'oscurità delle tenebre, che son la giuso, ti toglino il lume in maniera, che tu nō ui possi uedere ciò che si fa, et ch'il fa, et come si fa. Veramēte costoro che sono stati profontuosi à metterti in dubio del mio stato, meritarebbono d'esser puniti come rei della tua maestà: che se questi tali, per farmi male (quāto è in loro) t'hanno priuato di sapientia, con laquale comprendi, & di prouidenza, onde gouerni ogni cosa: fagli un giorno sentire con danno loro, quanto sia grande la tua potenza: onde siano effempio alle genti, che da qui innanzi nō ardiscano di gabbare in tua presenza la uerità. Che s'altra discordia son io, et altra colei, onde si deriuo ogni cosa, & ella & io semo discordi tra noi: questo sarebbe non solamente duplicar le discordie, ma triplicarle anchora, anzi multiplicarle infinitamente. Laqual cosa come è fuori d'ogni ragione, così è cōtraria all'esperienza: perche il mōdo nō ha altra discordia, che me. Io cōtinuamente uado qua & colà, hora suso, hora giuso, & non mi nascondo à nissuno: tutti mirano, tutti conoscono me: benche pochi mi facciano honore: quest'altra, che uien detta buona & diuina, come è fatta? oue habita? che ueste? chi uide? chi parlò mai con seco? dimmi Gioue la uerità: uede stila giamai tu? G. Non mai, ma egli puo esser molto bene che ella sia uisibile, et sia inuisibile. D. In che modo? G. Inuisibile à gl'occhi del uiso; ma uisibile



ma uisibile d' quegli dell' intelletto: qual' è la tua, et mia madre natura: la quale non tocchiamo, ne uedemo, ma immaginiamo, & cōtempliamo nelle cose fatte da lei; peroche gli effetti deono esser cōformi alla cagion loro: onde se gl' effetti, sono buoni, et diuini, le cagioni sono buone & diuine: et in cōtrario se elli sono rei, i loro principij nō possono esser se nō cattiu. Li quali effetti dianzi distinsi, et hora distinguendoli un' altra uolta, ti dico tutte le naturali discordie, quali sono le celesti, et l' elementari, essere ottime; però che per loro si cōserua il mondo. Quell' altre che sono tra le persone cōtra la natura loro (però che naturalmente douerebbono tutti gli huomini esser concordi tra loro; essendo nati sotto una specie medesima) quelle sono le triste: le quali (quāto è in loro) nō sono conseruatrici, ma piu tosto distruggitrici dell' uniuerso. Hora nō par ragione uole cosa che tali due maniere di discordie, così discordi, uengano da una sola cagione: per la qual cosa te di queste, et un' altro dell' altre hanno fatto autore i philosophi; delli quali è proprio officio lo specular la cagion delle cose. D. Questi philosophi, Gioue, non sono altro ch' una certa maniera di gente otiosa & da poco; la quale non sa far bene, & non ardisce far male, & perche questo misero modo tenuto da loro non sia schernito dalle persone, ma la loro uiltà & bassezza d' animo sia riputata uirtu, dispregiano tuttauia (con parole pero) le ricchezze come cosa di ueruno ualore. Non si curano parimente ne d' honore, ne di uergogna; & tutti quanti i piaceri, & le uoluttà corporali hanno per nulla, & ne dicono male; non altramente che se pure intelligenze, & non di carne & d' ossa fossero stati formati. Danno etiandio ad intendere al uolgo ignorante, che stando chiusi nelle loro camere



# DIALOGO

la notte,quādo altri dorme,uedono quello che fanno li dei: misurano il cielo,et i passi suoi penetrano nell'inferno: intē dono i secreti della natura, & di ciò che ella fa, così sopra'l cielo, come nel profondo del mare, & nella cauernosità del la terra, essi ne trouano la cagione: et già questa loro scioc- ca, et profontuosa professione n'ha fatti alcuni sì temerarij, che hāno hauuto ardimento di dire non esser Dio; ma ogni cosa esser fatta, & gouernarsi à caso. la Luna nascere, cre- scere, diminuire, & morire ogni mese. il Sole ogni mattina rifarsi di nuouo, per certo congiungimento di molti splēdori insieme: li quali, nel suo andare all'ocaso, à guisa di cande la, spegna & ammorzi l'acqua del mare: altri mondi, altri cieli, altre terre, altri anni, altri mesi trouarsi; che non sono li nostri: Gioue, Marte, Plutone, essere à guisa d'Echo, sem- plici, & pure uoci, senza anima, & senza corpo; imagina- te dalle persone à terrore de gli ignoranti. & mille altre co- si fatte impietadi: le quali niun'altra ragione, che la troppa pietà di chi le douea punire, ha fatte uere parere. Alcuni non contentando d'esser nati mortali, si son agguagliati à noi altri: & oue uiui sono meno che huomini, morti s'han- no creduto diuenire dei: sì che egliè forte cosa ueder qual piu di loro si falli; & qual piu degno si troui della tua ira. Dūque alle cieche et scelerate opinioni di costoro nō dei ir die- tro, ne parlare, ò credere al modo loro; ma trattarli da be- stie, & da peggio che bestie; come quelli, ch'egualmente so- no uoti d'intelletto, & di sentimento, & non è diuersa la uita loro, da quella d'un legno. Et che ciò sia uero, ascolta l'argomentare, ch'io farò, & uederai due cose: l'una, ogni discordia, ouunque & comunque sia fatta, esser buona, & natural cosa; l'altra, s'alcuna ue n'ha che sia, ò paia cattis-



ua, nō douersi però multiplicar le discordie; ma una sola essere bastante al gouerno di tutto'l mondo in cielo, & in terra. Però che, così come una sola natura fu quella che produsse ogni cosa, otto cieli, quattro elementi; et finalmente tutti quanti gli habitatori di quelli: questi eterni, quell'altrifrali & caduchi: & così come un medesimo Sole risplende per tutto, & con un solo calore in un'hora medesima humido il ghiaccio, & la terra secca fa diuenire: & come una medesima humanità in diuersi corpi di particolari persone fa diuerse arti, conciosiacosa che alcuni huomini siano sapienti et pieni d'altissimo ingegno; alcuni grossi, et materiali: intanto che piu tosto si cōuengono con le bestie, che nō fanno con le creature della lor spetie; così nō dee parer marauiglia, essere al mondo una sola discordia, et nō piu, laquale operi diuersamente secondo la uarietà delle cose discordi. Similmēte gran differenza si truoua da gli elementi alle creature perfette: maggior, dalle cose mortali all'incorruttibili: grandissima dalle spiritali alle corporali: nondimeno queste, & quell'altre insieme, fanno un sol mondo, ò uero uniuerso; à cōseruatione del quale chi fa una cosa, chi un'altra, ma tutto ad un fine, nō altramente che facciano le Republiche delli mortali, nelli quali u'ha di molti magistrati, cui diuersi officij sono commessi, à fine solamente, che l'università si cōserui. Dunque la differenza delle cose soggette, non è bastante d'arguir la diuersità delle forme; ne la diuersità delle parti guasta, anzi cōserua il tutto: essendo la diuersità regolata. et che ciò sia uero, poniam mēte alla discordia, la quale chiamano naturale li philosophi. Questa, quātūque sia una cosa medesima nel cielo, & ne gli elementi; nōdimeno ella opra assai diuersamente qui, & colà però ch'ella è tra i corpi ce



lesti, nō perche si corrompino insieme l'un l'altro, essendo eterni; ma solamente però che la grandezza, lo splendore, il sito, il mouimento di quelli son diuersi. Ma gli elemēti sono discordi nō solamente perche quello sia graue, questo leggiere, alcuni quai opaci, altri diaphani et trasparenti, ma sono anchora contrarij. il fuoco caldo & secco, l'aere caldo & humido, l'acqua fredda & humida, la terra fredda & secca. La qual diuersità è cagione che di cōtinuo combattano & si distruggano insieme. Con tutto ciò non è totale discordia così distruggitrice, come è meno utile alla salute, et all'ornamento dell'uniuerso della celeste: conciosiacosa che alla morte de gli elementi ne nasca ogni creatura perfetta, sassi, piante, irrationali, & rationali creature: dallo disfacimento delle quai cose si rifanno essi elementi: & in questo cōtinuo mouimento di generatione et corrutione de gli elemēti, & dell'altre cose fu fatto, et sempre mai durara il mondo inferiore nella sua forma. Però che quanto si perde de gl'elemēti nella productione dell'altre cose, altrettanto nella corrutione loro suole acquistare la natura. Nella qual cadmica et circular guerra, non si guarda piu al fuoco che all'acqua, ò all'huomo che alla formica: anzi uà di pari ogni cosa. perche come questo è mortal cosa cōposta di quattro contrari; così è quello, ne piu, ne meno. Onde propriamēte in quel modo medesimo, che alcuna bē ordinata città nō ha rispetto ne à gentilezza di sangue, ne à bellezza di corpo, ne ad abundantia di beni della fortuna, in punir altrui delle colpe sue: in quel modo anchora natura nō cura piu di guastar l'una particolar nobile creatura, che l'altra uile: solo che ella serui il suo corso. Per la qual cosa indifferentemēte hora di bestia huomo, & hora d'huomo crea & conserua una bestia: che



se sempre mai si desse à far huomini senza disfargli, tãti et si fatti sarebbero hoggimai, che tutte l'altre cose ne starebbono male. Quindi auiene, che qualhora il numero loro per alcuno accidente, troppo piu grande diuenta, che non si richiede alla proportione dell'altre cose mortali (laqual cosa però rade uolte suole auenire) natura ueramente piena di prouidenza, & gelosa del comune bene, con l'aiuto di suoi figliuoli elemeti, scema la moltitudine loro in diuerse maniere. Sono dunque le mortalitadi de gli huomini, le rouine delle prouincie, gli terremuoti, i diluuij, gli incendij, tutti quanti effetti della natura, da lei fatti à fine solamente di purgare il suo mondo dalle superfluitadi di lui. Similmẽte gli odij le nimicitie, le seditioni de mortali, sono stromenti, cui usa alcuna uolta natura à far sue buone & lodeuoli operationi à salute dell'uniuerso. che cosi come i magistrati delle Repubbliche di la giuso hãno diuersi ministri di giustitia, con li quali, quãtunque nõ ui siano presenti, puniscono i cattiu di loro misfatti: cosi le humane operationi sono stromenti, cui natura usa à beneficio di tutto'l mondo. Per la qual cosa anchora che le discordie de gli huomini paiano uolontarie, nondimeno si deono riputar anzi naturali che nõ; et per cõseguente non cattiu, ma buone: per le quali in diminuendo la superflua moltitudine delle persone moltiplicate, contra l'intentione di natura, si cõserua lo stato dell'uniuerso. Dunque in un mondo solo è una natura sola, et una sola discordia senza piu: laquale principalmẽte attende alla salute di quello; operando diuersamente secõdo la particolare diuersità delle creature di lui, mortali, immortali, opaci et nude d'intelletto, et di sentimẽto. Dormitu Gio: ne? o misera me, oue haueua posta la mia speranza? che fa



rò io? oue trouarò aiuto? s'io non lo trouo qui suso? G. Oh! me madre mia cara, c'hai tu fatto? tu m'hai rotto cō li tuoi gridi il piu dolce, et il piu diletteuole sogno, che mai sognassi alla uita mia: non hai tu anchora finito di ragionare? D. Che mi gioua ragionare tutt'hoggi con esso teco, se nō m'a scolti? G. Vuoi ch'io t'ascoli dormendo? D. Questo no, ma io uorria che tu nō hauessi dormito. G. Hauendo dormito, nō puo esser ch'io non haggia dormito. D. Dunque che deggio fare? G. Tornar da capo. D. Tosto tosto à tale uerrò; che piu graue mi serà il ragionar della mia miseria, che il sufferirla. G. Madre mia à te sta il ragionare, et il tacere. D. Questo è ben uero: ma se io taccio non le prouedo: et la raddoppio se io parlo. Oltra di questo ho paura, che parlando tu te addormentarai un'altra uolta. G. Hauendo perduto, come tu di, l'honor, et la reputation tua, poca cosa ti deurebbe parere perdere anchora una oratione. D. Ecco Gioue, accioche da qui innanzi tu sia piu attento alle mie parole, et meno t'increzca l'udire, non parlarò continuamente dal principio alla fine tutta l'intention mia: ma di parte in parte ti dimanderò, et tu mi risponderai. G. Son contento, ma parla, et chiedi con breui parole. D. Volontieri. Dunque cominciando dal cielo, in che modo sono discordi tra loro il Sole, et la Luna? G. In tanto sono discordi, in quanto non sono grandi egualmente, ne rilucano egualmente: et il mouimento dell'uno è piu tardo, et quasi cōtrario all'altrui. D. E' naturale questa discordia? G. Naturalissima. D. Perche? G. Perche tali furno dalla natura creati. D. Buona, come è? G. Ottima: conciosiacosa che da lei dipenda la salute dell'uniuerso. D. In che maniera sono li cieli discordi da gli elementi? G. In quella guisa che'l mortale è discorde



dall'immortale. D. Che di tu Gioue de gli elementi tra loro? G. Madre mia, la discordia de gli elementi è molto piu graue, & maggior, che la celeste non è: peroche non solamente sono discordi, ma contrarij, che di continuo si fanno guerra. D. Chiamasi naturale questa discordia? G. Naturale: essendo tali fatti dalla natura. D. Puo ben esser che ella sia naturale, ma non buona. G. Se ella non fosse buona, non seria naturale. D. In che modo si puo dir buona, essendo distruggitrice de gl'elementi? G. Non creder ch'ella sia distruggitrice de gli elementi in guisa: che ella li faccia diuenir nulla: anzi l'elemento distrutto si muta, & prende forma del destruttore. Oltra di questo, della distruttione de gl'elementi natura produce molte altre cose à salute & ornamento dell'uniuerso. Dunque non è meno genitrice, che distruggitrice total discordia: che se per esser distruggitrice d'alcuna cosa particolare non si douesse dir buona, la celeste, non che altra, sarebbe cattua: la quale, secondo la diuersità del mouimento del Sole, hora alto, hora basso; quando lontano, quando propinquo alla terra; hora congiunto, & hora disgiunto da sua sorella; è cagion principale della corruttion delle cose mortali. D. O sapiente risposta, & ueramente degna dell'intelletto di Gioue. Ma onde hanno, che si cōseruino gli elementi, essendo la discordia loro distruggitrice di quelli? G. Gia ti dissi, che l'uno corrompe l'altro, conuertendo lo nella forma di se medesimo: non altramente, che'l cibo si conuerta in colui, che'l mangia. Dunque una medesima discordia guastando il fuoco produce l'acqua; e la morte della terra si è la uita dell'aere. Piu ti uo dire, auenadico che naturale sia la guerra de gli elementi si, che mai non si troui pace tra loro; nondimeno alcuna uolta uengono à tale, che si



compongono insieme; et fanno quasi una certa triegua di compagnia. Et questo auiene, quādo le forze loro sono estenuate dalla precedente battaglia; nella quale niuno nō ha hauuto uittoria: ma rotti, & stanchi dalle ferite, et dalla fatica passata, non hanno poter di separarsi & di ritornar à luoghi loro, non che d'offendersi. Et da questa infermità loro si deriua il rimanente delle creature mortali così aeree, et acquatili, come terrene. Ne cui corpi, poi che un tēpo mezo tra uiuī & mortī son giacciuti essi elementi, comincia no à destrarsi di nuouo, & à guisa d'Anteo, riprendere ardire, et uigore; et, così ristorati, & risuscitati ritornano alla prima lotta, nella quale qualūque di loro quattro resti superiore, necessaria cosa è, ch'insieme con la pugna finisca la uita di quella tale creatura. Dunque la discordia distruttrice dell'altre cose mortali è conseruatrice, & ristoratrice de gli elementi. D. Sono dūque cotali discordie molto diuerse dalle celesti. G. Anzi una cosa medesima. perche tu dei sapere, la natura esser sollicita molto al gouerno dell'uniuerso; il quale mediante la sua figliuola discordia produsse, et conserua: & puossi l'uniuerso agguagliar ad alcuna città, nella quale n'habbia di molti mestieri: ogn'uno de' quali faccia sua arte particolare, ma tutti operino uirtuosamēte, secondo le leggi di lei, per le quali si mantiene il suo regno. Dūque come à publica utilità opera il calzolaio, il fabbro, et il muratore: le cui diuerse operationi un'animo solo, una legge sola, un'amor solo della sua patria drizza & guida à buon fine; così diuerse parti principali del mondo, diuersamente operanti à salute, et ornamento di lui, muoue una sola discordia: et così come il legnaiuolo mētre fabrica cassa, o' lettiera, con una mano medesima hora taglia, hora sega,



hora batte, hora giunge, et hora disgiunge, secondo la uarietà de gli stromenti operati da lui; così uarie et diuerse cose mondane, mortali, immortali, animate, & inanimate, sono tenaglie, seghe, coltelli & martelli, cui usa una sola discordia di natura, à sostentamento della sua fabrica, illustrando, mouendo, uccidendo, & risuscitando, secondo la disposizione delle cose. D. Veramente tu mi conteti sì, quando tu mi rispondi, che altrettanto di gioia mi reca il dimandare; quanto il sapere: ma accioche il piacer del dimandar nõ mi trasporti tanto oltra, che io nõ ueda l'entrata di così fatto ragionamento, meglio sarà, alquanto indietro con la memoria tornare. Se ben mi ricordo, parlando della discordia del cielo, & de gli elementi tra loro; & del cielo à gli elementi; & de gli elementi alle creature mortali: tu mi dicesti esser tra tutti quanti una sola discordia, & non piu: laquale è buona, & natural cosa: buona, per rispetto al suo fine, il quale è cõseruar l'uniuerso nella sua forma: naturale, per rispetto alle cose discordi, lequali natura fin da principio fece cotali, quali elle sono al presente. Anchora fu detto, i quattro elementi insieme con l'altre cose mortali solersi dotare di mutua salute; & quale danno, tale riceuere: è così Gioiue? G. Così è proprio, come tu di. D. Hora è tempo, che si parli dell'altre cose mortali: et perche piu tosto si uegna alla fine, trappassando la maggior parte di quelle; dimmi Gioiue, che discordia è quella, ch'è tuttauia tra'l lupo, & gli agnelli; tra'l cane, & la lepre; et tra'l falcone, et la starna: cioè se è buona, & natural cosa come l'altre? G. Buona & natural cosa, come è quelle de gli elementi. D. Questo come puo esser che uero sia? conciosia cosa che'l lupo conosca, & segua l'agnello, et sia conosciuto & fuggito da lui: le quai



D I A L O G O

cose non hanno luoco ne gli elementi. G. Gia ti dissi io, non  
 esser incōueniente ch'una medesima discordia operi diuer  
 samente, secondo la uarietà delle cose discordi. D. Ben lo di  
 cesti, ma l'uccision dell'agnello è dannosa non solamente à  
 lui stesso; ma etiandio al pastore che lo possiede. G. Basta  
 ch'ella sia utile al lupo; delquale così sono cibo gli agnelli,  
 come è il pane dell'huomo. Peroche non l'occide il lupo, co  
 me l'uno huomo l'altro, per odio che sia tra loro; ma per  
 nudrirsi di lui, come l'agnello dell herba, et l'herba dell hu  
 mor della terra. D. Non sono pari queste ragioni; peroche al  
 tro nō pascono l'herbe chel'humor della terra: ma al lupo  
 si cōuengono molti, & diuersi cibi; per laqual cosa occide  
 re, et mangiar spetialmente l'agnello, non par natura, ma  
 elettione. G. Sappi madre mia cara, che così naturalmente  
 appetisce il lupo l'agnello, come l'albero la rugiada: quan  
 tūque questo conosca il suo pasto, quell'altro nō. laquale co  
 gnitione non fa essere l'appetito non naturale, ma ben è ca  
 gione che la creatura, come perfetta ch'ella è, nō si contenti  
 d'un cibo solo: ma che tra molti & diuersi, alli quali s'esse  
 de la cognitione di lei, elegga nō solamente il buono, et ne  
 cessario, ma il migliore, & piu diletteuole al gusto. D. Hor  
 non si dice comunemente da tutti, tra'l lupo & l'agnel  
 lo, & tra'l falcone, & l'anitra esser odio mortale? G. In  
 quel modo medesimo, che si suol dire da poeti il Sole, & la  
 Luna esser i due occhi del cielo; ilquale però nō ode, ne ue  
 de: in quella maniera dicono i mortali, "il lupo esser nemico  
 all'agnello, & altrettanto direbbono dell'agnello et del fie  
 no, dell'huomo & del pane, dell'herba et della rugiada, se  
 cotal cose fossero uiue, et così fuggissero, et fosser seguite da  
 chi le mangia, come fa l'agnello dal lupo. Per laqual cosa



uero & proprio parlando, et senza metaphora alcuna, piu tosto si de dir amico, che nimico il lupo à gli agnelli: ilquale per meglio disbramarfi la fame, brama che se ne trouino assai: & ilquale, se potesse, & sapeffe, nõ altramente gli seminerèbbe, ricoglierebbe, et cõseruerebbe sul suo granaio, che faccia l'huomo il fromento. D. Chi potrebbe rispondere, altri che tu, così sauamente alle mie domande? sia benedetto il pensiero, sia benedetto il disio che mi accese di farti signor dell'uniuerso. Peroche chi così bene conosce & sa parlar d'ogni cosa, merita anchora di portarne corona. Ma per auētura ragioneremo tutt'hoggi d'ogn'altra cosa dall'huomo infuore: ilquale è tale la giuso tra le creature mortali, quale tu sei in cielo tra gli altri Dei. G. Torto gli si farebbe. D. Dūque che diremo di lui? diremo forse della discordia de gli elementi nel corpo suo? G. Di ciò à bastāza se ne parlò, quando dicemo dell'altre cose: lequali non sono piu mortali di lui, ne meno composte di quattro contrari. D. Diremo della discordia dell'anima sua, mentre il senso cõtrasta con l'intelletto? ò pur diremo di quella, ch'è tra uno, & altro huomo. Per la quale, ruine, incendi, ruberie, morti uiolente si ueggono di continuo tra le persone? G. Di qualũche di queste due piu ti piace parlare domanda, et chiedi ch'io ti risponderò uolontieri. D. Hora mi di, perche le parti dell'anima humana siano discordi tra loro. G. Peroche l'una è senso, l'altra intelletto. D. Questo io lo sapena; ma io ti dimando, perche ella sia cõposta di cotali due parti? G. Perche così piacque à chi le formò. D. È naturale questa discordia? G. Naturale. D. Se io ho bene appreso le tue parole, ogni huomo naturalmente porta la sua guerra con seco così nell'anima, come nel corpo. G. Così è. D. Ch'ofra in lui la guerra



del corpo? G. Tutto quello, ch'ella opera nell'altre cose mortali; cioè uecchiezza, infermità, & morte. D. Che cosa fa quella dell'anima? G. Qui ci bisogna distinguere, conciosia cosa che hora uinca una, & hora altra parte. La uittoria della ragione rende altrui uirtuoso, cioè forte, giusto, liberale, prudente, magnanimo, temprato, pieno di pietade, & di amore. Ma quella altra, oue sta superior lo appetito, fa l'huomo uitioso, & peggio che morto; auaro, pusillanimo, dissoluto, iracondo, uiolento à Dio, à se stesso, et al prossimo suo. et perche naturalmente ragione douerebbe regnare, & seruire lo appetito, quindi auiene che naturale cosa è à gli huomini lo esser concordi tra loro, & contra natura lo esser discordi: come anche contra natura sarebbe, che l'uno fuoco l'altro estinguesse, & l'una acqua si seccasse per l'altra. D. Se io uoglio bene intendere ciò che tu di, primiera mēte mi bisogna uscire d'un'altro dubbio, il quale è questo. Il mouimento della tua sphaera in che modo si puo conoscere che le sia naturale? G. Perche non fu mai, ch'ella si mouesse altramēte. D. Similmente il calore, et la siccità esser proprietà naturale del fuoco, onde si puo cōprendere? G. Però che sempre mai è secca, & calda la fiamma. D. L'huomo per natura hauer solamēte due piedi, & quattro il cauallo, in che maniera sogliono giudicare i philosophi? G. Perche continuamente nascono tali, & si fatti. D. Guarda Gione, come tu parli, però che io n'ho ueduto à miei giorni parecchi, che non sono si fatti. G. Questo è uero: ma que' tali si chiamano mostri dalla natura prodotti, oltra il costume, & l'intention sua. D. Onde uiene, che la natura opera alcuna uolta oltra l'uso & l'intendimento di lei? G. Dianzi ti dissi la natura esser simile ad un legnaiuolo: dunque come quel



ale, quantunque saggio & essercitato nel suo mestiere, puo errare o per difetto de gli stromenti, o per mancamento della materia, oue egli usa di lauorare; laqual perauentura non sarà atta à riceuere il suo artificio: così natura facendo continuamente diuerse cose, alcuna uolta si pecca; certo no per colpa di lei, laquale è sapientissima, et esertissima molto; ma per mancamento della cosa soggetta, laquale no è capace del magisterio di lei: & però che le cose celesti sono tutte perpetue, inuariabili, & immutabili essentie, per consequente niuno errore puo in loro cadere. Per laqual cosa, come hora si uolgono il Sole, & la Luna, così sempre mai si sono uoltati; ne mai per l'auenire dal loro corso si smarriranno. Ma la giu à basso, oue niuna cosa no è, se non uariabile, & corruttibile; in continuo trauaglio senza pace, & senza riposo; molti & diuersi accidenti ponno disturbar l'operationi di natura; & quelle romper nel mezzo; o ueramente ad altro fine recare, che non è inteso da lei. Quindi gl'aborasi, le morti immature, i mostri, & altre cotali cose mal fate; le quali nascono tra i mortali, ma non si frequenti, ne così spesso; come fanno l'altre: cui produce, & conserua natura conforme all'idea del suo animo. D. Bene intendo ciò, che tu di; ma onde uiene che gli huomini uirtuosi sono si rari, & infinita è la schiera de' uitiosi? G. Perche facilmente si diuenta cattiuo; ma esser huomo ueramente da bene, è difficillima cosa. D. Dunque è naturale all'huomo l'esser cattiuo? G. Anzi contra natura; conciosia cosa che all' hora è cattiuo, quando è superato l'intelletto dal sentimento: la qual cosa gli auiene oltre la natura di lui, cui è proprio il signoreggiar l'uniuerso. Et che ciò sia uero, pon mente à noi dei, liquali non altrimenti che intendendo mouemo, et reg



gemo il cielo, onde si deriua ogni cosa. D. Se così è, come è l'huomo cattiuo contra la natura di lui, essendo quasi sempre cattiuo? ò come nell'anima sua naturalmente domina la ragione, se rade uolte si uede à questo stato eleuare? G. Altra cosa è parlare dell'anima, & altra del corpo dell'huomo, & dell'altre cose mortali. D. Dunque non fu uniuersale la regola addotta da te di conoscere, & distinguere tra le cose naturali, & non naturali. G. A' tutto'l resto del modo è comune, eccetto che all'huomo. D. Onde ha l'huomo questo suo spetial priuilegio? perche non rispondi tu Gioue? G. Perche tu non parli à proposito. D. Hora non è nostro proposito il sapere qual di queste due cose uinca l'altra naturalmēte, tra'l sentire, ò l'intendere? G. Questo sì bene. D. Similmente, non s'appartiene à noi di conoscere quale accidente sia naturale d'alcuna cosa, et quale contrario alla natura di lei? G. Anche questo. D. Dunque hauendo ciò fare imparato nell'altre cose; perche nol m'insegni nell'huomo? delquale principalmēte intēdeuamo parlare. G. L'esserti stato detto da me, l'intelletto esser quello, col quale di quà suso reggemo ogni cosa, doueria soluer la questione, che tu fai. D. Io harei giurato che allhora tu mi parlassi solamente degli intelletti de i Dei, de' quali intesi la tua ragione; non di quello dell'huomo. G. Di tutti quanti parlai. D. Sono adunque tutti gl'intelletti del mondo d'una spetie medesima nō ti sdegnar Gioue, che la mia ignoranza è cagione di farmi fare così fatte dimande; laquale ò iscusata, ò punisci col suo contrario; cioè con l'armi della sapienza, non con ira, ne con corruccio. G. Chi non s'adirerebbe, uedendoti così uaneggiar d'una proposta in un'altra, togliendoti dalla cominciata? ueramente s'io l'hauessi creduto da prima, mai non ti



prestaua audienza. D. Dunque parlando à proposito, dimmi Gioue, sono sempre così cattiuu cosa le morti delle persone, & le rouine delle città, come tu di? G. Non sempre, ma alcuna uolta buona, alcuna cattiuu; secondo colui che lo fa. D. Non t'intendo. G. Queste cotali cose hora natura le fa, laquale non uuole che niuna cosa mortale duri eternamente, & allhora sono ben fatte; & hora le fanno gli altri huomini; liquali non le fanno per altro, che per odio, & per dispregio d'altrui: & in quel caso sono mala, & pessima cosa. D. Hor non puo essere, che l'uno huomo uccida l'altro per salute di se medesimo, non per odio di lui? G. Si bene. D. Allhora e buona cosa questo homicidio? G. Buona, & natural cosa non altramente, che sia il mangiar per fame: & che ciò sia uero, le signorie di là giuso, lequali studiano inquanto possono, che le lor leggi ciuili siano conformi alle naturali, non ne puniscono alcuno di questi tali; come quelle che gli hanno non per micidiali d'altrui, ma per cōseruatori di se medesimi. D. Dunque uccidere altrui non è mala cosa da se; ne anche per rispetto all'agente? ma solamente hauendo riguardo alla fine? G. Così è. D. Che diresti, s'io ti prouassi, qualunque cosa l'huom fa, o' buona, o' rea che ella si sia, esser fatta da lui à fine di conseruar se medesimo, et non altramente? G. Mai non lo prouerai. D. Dicono alcuni soler guerreggiar i mortali à fine di uiuer in pace, come anche le fatiche della formica dell'adunarsi il grano l'estate, paiono esser fatte da lei per riposare l'inuernata; et così fanno l'un cōtrario esser uia et fine dell'altro: ma io nō intēdo di stare tutt'hoggi su queste uniuersalitā. pero' uenēdo à gli essemi particulari; io ti domādo, che cosa spingesse Marco Crasso Romano à dar briga à gli Parti, che mai nō l'hau-



D I A L O G O

uano offeso? G. Desiderio di farsi ricco. D. Creditu, se que' popoli pacificamente gli haueſſero recato à Roma l'oro & l'argento loro, ch'egli però nō l'haueſſe accettato, ne uoluto fare ſuo, ſe non per guerra? G. Non credo queſto: anzi credo che uolontieri in un medeſimo tempo hauerebbe uoluto poſſedere, et deſiderare tutte quante le ricchezze del mōdo. D. Per certo tu non t'inganni. Ma Pompeo Magno con che animo combatteua contra di Mithridate? G. Con animo d'acquiſtare gloria à ſe, & ſignoria alla ſua Republica. D. Perche contra la uolonta del Senato paſſò Ceſare il Rubicone, dando principio all'impie, & ſclerate guerre civili? G. Per farſi Dittator perpetuo della ſua patria, & Imperador di tutta la terra. D. O' deſiderij ueramente cattiu. G. Per certo ſi. Perche alcune delle coſe già dette nō ſono da eſſere cercate: altre ſi denno tentar in altra maniera che con morte & ruina di tante perſone, & di tanti reami. D. Dunque non ſapeano que glorioſi, che coſa ſi doueſſe deſiderare da loro: ne in che modo la deſiderata acquiſtare? G. Che merauiglia? eſſendo proprio dell'huomo l'errare. D. Queſti errori qual parte li fa dell'anima humana? G. L'intellettiua. D. Hor puo errar l'intelletto, dal quale dianzi diceui go uernarſi ogni coſa? G. Coſi come natura non erra da ſe, ma per colpa del ſoggetto, o dell'inſtrumento di lui, coſi l'intelletto, il quale in ſe è ſenza peccato, congiunto nell'huomo à i ſentimenti di lui, da liquali ſi deriua la ſua ſcienza, s'inganna, et puoſſi dir cotali ſuoi errori eſſer moſtri, come gli huomini di quattro piedi, & li caualli di due. D. Hoggimai per le coſe dette da te, doureſti eſſer chiaro qualunque coſa ſi faccia dalle pſone, farſi da quelle à commodità et utilità loro. G. Nō dir coſi, ma piu toſto, che cioche gl'huomini fāno, credono



credono esser commodo, et utile loro: la qual cosa nō è così; anzi l'operationi cattive sono parimente brutte, et dannose à colui che le fa. D. Hora nō disputiamo, in che modo stiano insieme l'utilità & l'honestà; basta ch'ogni huomo operi sē premai con animo di farsi bene: quantunque male glie ne succeda. G. O' che bene recò à Pompeio la sua gloria, ò à Cesare la Dittatura; le quali furno cagiōe della morte di quelli? D. Questo è uero: ma essi credeuano che buono fosse p lo ro l'esser glorioso, et Signore, et p questa cagione sempremai trauagliorno senza disio, non che speranza di riposare. G. Così è, ma essi si trouorno ingannati della loro credenza. D. Già questo inganno nō fa, che nō operassero à salute di se medesimi: & p conseguente le loro operationi nō sono cattive, ma naturali; essendo una medesima ragiō quella d'i mostri prodotti dalla natura, & la loro. G. Non t'intendo. D. Ecco Giove, dianzi dicesti errare alcuna uolta la natura nelle sue operationi, à produrre cose, che p la nouità della forma si chiamano mostri: li qual mostri, p diuersi rispetti si possono dir naturali, & non naturali: naturali in quanto li produce natura: non naturali, in quanto non intende di farli tali. G. Questo è uero, D. Et tale errore auuenirle nō per ignoranza di lei, ma per difetto della materia: per laqual cosa, oue la materia nō è capace di mancamento, come è la celeste; inui sempremai sono uniformi et perfette le operationi di lei. G. Così dissi. D. Appresso, tu assimigliasti l'intelletto d'i mortali, et gli errori suoi alla natura, et à gli mostri di quella; & dicesti l'intelletto nō soler mai errare, se non quando egli è congiunto tra sentimenti. G. Che uoi tu dire per questo? D. Voglio dire, gli errori che fāno gli huomini di la giuso intendendo & operando; almeno douersi dir così naturali.



D I A L O G O

come sono naturali gli huomini con due teste. G. Così sia, per farti piacere. D. Non lo dire per compiacermi, ma per non dispiacere alla uerità & à te medesimo. hora se così è, seguita anchora; che come è natura cattiuu in generando al cuni mostri, così cattiuo si è l'intelletto, il quale produce sue false opinioni. G. Ne questo, ne quella nō è cattiuu; ma la malitia è solamente della materia. D. Hor non trappassa questa malitia, à guisa di pioggia, dal senso all'intelletto? G. Per niente: & questo è priuilegio delle cose diuine, le quali congiunte con le terrene le fanno pfecte, senza esser tocche dall'imperfettione di quelle. Et che ciò sia uero, pō mente al Sole, il quale luce egualmente sopra ogni cosa, nō dimeno la sera così belli raccoglie i suoi raggi, come quādo la mattina gli dispiegò. D. Dunque le morti uiolente, & le destruttioni delle prouincie non sono cattiuue da se; ne per rispetto alle cagioni loro; ma solamente per difetto della materia: dalla quale chi la produce, prende cagion di peccare. G. Dopo tante parole, che fine haranno le tue dimande? D. Questo, che sia al mondo una sola discordia: la qual sia natural cosa, o' bene o' mal ch'ella faccia. piu ti uo dire ( & siami lecito questa uolta parlar contra il patto fatto, essendo lecito alla natura operare alcuna fiata contra l'intentione di se medesima) tutte quante l'humane operationi, le quali altri chiama cattiuue, sono naturali; nō solamente come i mostri della natura, ma etiandio come sono l'altre cose fatte da lei, conformi all'idea del suo animo: conciosia cosa che ne gli huomini l'appetito (dalla cui uittoria si deriuano gli incendi, gli homicidij, le ruberie, & altre cotali operationi) uinca lo intelletto naturalmēte: ne uale à dir, che l'intelletto sia gouernator del mōdo; peroche l'intelletto dell'huomo è piu to



sto ombra d'intelletto, che uero intelletto. il quale cosi bene naturalmēte dipēde dal sentimēto nel gouerno della psona; come fa anchora nelle speculationi delle cose: che se gli huomini fossero per natura uirtuosi, & da bene, non sarebbe loro piu gloria l'esser giusti, forti, prudenti, & temperati; che sia gloria al fuoco lo scaldare, o' alla acqua il bagnare. & perche tu nō mi metta in altro ragionamēto, auegna ch'un intelletto medesimo fosse l'humano & il diuino, nōdimeno naturale cosa sarebbe nell'huomo la ragione esser uinta dal sentimento; nō dico, che in quel caso l'intelletto naturalmēte fosse soggetto a' i sentimēti, ma dico che l'huomo, nel quale natura cōgiunse ambedue queste uirtu, naturalmente si reggerebbe piu tosto per appetito, che per ragione. Lasciamo star l'argomento dianzi fatto da me di cōsentimento di te, cioe' che le creature humane sempre, o' quasi sempre gouerni, et regga il talento; hor non è natural cosa il forestiere esser uinto dal cittadino? Vogliono questi philosophi, l'intelletto scender dal cielo, & a' guisa di forestiero, albergar nell'huomo, gia dotato di tutti cinque i suoi sentimenti: li quali nascono, et crescono insieme col corpo di lui; oue sono incalmati. Dunque nō de esser piu merauiglia, ch'egli si uina piu tosto secondo i costumi di quelli, che sono cittadini delle sue membra, che secondo l'intelletto, il quale nō è cittadino, ma forestiero; & se è cittadino, è cittadino (come si dice) per priuilegio, nō per nascimento. & che merauiglia sia il Romano uiuer anzi secondo le leggi di Roma, che secōdo l'Atheniese? oltra di questo l'esser nato, uiuere, & morire in terra tra li bruti animali, li quali gouerna l'appetito, nō altra cosa fa l'huomo cotale per costume; il quale per lunghezza di tempo si conuerte in natura. che se gli huomini s'al-



# DIALOGO

leuassero, & nudrissero in cielo tra gl'intelletti puri dominatori dell'uniuerso, non per tanto si dessero à seguitar gli appetiti, ueramente serebbero mostri, & degni di riprensione, & di pena; come quelli che ciò farebbero da se medesimi, et senza essemplio ueruno: ma in terra, oue nō hāno che imitar se nō Orsi, Lupi, Cani, e Leoni, cui regge la carne; lasciar i desiderij del corpo, et à quelli dell'intelletto accostarsi; à guisa di peregrino, ilqual abbandonādo la strada tenuta, et mostrata dalle persone, si metta per camino senza sentiero, nō è natura, ne elettione, ma piu tosto reuelatione, et miracolo. Per la qual cosa chiunque ciò fa, non si de stupir come mostro, ma adorare come diuino, il quale uince la sua natura medesima. che io nō uorria però, che tu, ne altri credesse, ch'io essaltassi i uitiosi, & i uirtuosi biasimassi: anzi dico, che così come colui è ueramente buon capitano, et come tale si de lodare dalle persone, il quale in alieno paese cō picciola squadra de suoi soldati rompa, et occida grā numero de nemici, prēdendo, et rubando le loro fortezze; così qualunque uolta egli adiuuien che alcuna buona, et uirtuosa persona, cō un solo intelletto prestatole da Domenedio superi i suoi innumerabili sensuali appetiti, spetialmēte la giuso, oue, come in loro regno, triumphano tutto'l resto del mōdo; questa costal creatura si de reputar piu tosto diuina, che humana. Peroche calcata la sua humanita, cō l'ali della ragione uola sopra di se, et della natura di lei: ma come l'esser uirtuoso è cosa superiore alla natura dell'huomo, così l'esser uitioso gli è naturale: cōciosiacoſa ch'egli sia tale nō pche nō brami & cerchi il ben suo; ma solamente per nō saper giudicare per quale strada piu lodenolmente ui si possa condurre: il quale errore naturalmente è in lui, & nell'intelletto di lui; come



huomo ch'egli è, cioè come composto non meno di corpo, et di sentimento, che di ragione. G. Se così fosse, come tu di, niun uitioso per male oprar non dourebbe uituperare. D. Come assolutamente alcun uitioso non è degno di laude; così per rispetto al uirtuoso è degno di biasimo: il cui paragone lo fa parer cattiuo; come anche la cosa men bianca, alla più bianca agguagliata, non par bianca, ma nera. G. Hor non sono contrarij tra loro il uirtuoso, e' l'uitioso? D. Contrarij nò, ma diuersi si bene: ma il uero contrario del uirtuoso è l'otioso; il quale è così mostro nella specie dell'huomo, quãto all'anima sua, come anche l'hauer due teste è mostro del corpo; essendo l'huomo creato dalla natura à uiuere, et operare come huomo, non à dormire. Ma di ciò non intendo parlarne altramente; per la qual cosa riducendo hoggimai le cose dette da noi à proposito della nostra materia, assai bene ti puo & dee esser chiaro, l'humane discordie (chiamale come ti piace, ò buone, ò cattive) esser natural cosa, & di quella istessa ragione che sono le celestiali, & elementari: essendo gli huomini in guisa dalla natura còposti, che nò uì puo hauer luoco la pace: le quali discordie tãto deono esser lontane da biasimo, & da uituperio, quanto sono segno dimostratiuo della perfettione di quella specie. L'herbe, & le piante priue d'intelletto, & di sentimento, uiuono, & moro no in pace, in quel luogo medesimo, oue le produsse natura; ne mai per alcuno accidente il Pino alla Quercia, ò due Pini tra loro si uedono guereggiare. Li bruti animali (parlo de gli perfetti composti di tutti cinque gli sentimenti) non ben contenti d'un luogo & d'un cibo solo, ne hauendo altro modo di cõtētarsi, sono costretti di combattere insieme: per la qual cosa il Lupo uccide & pasce l'agnello, il Delphis



# DIALOGO

no gli minori pesci, et l'Aquila gli altri uccelli; quātunque (come è in prouerbio) Lupo nō māgia di Lupo. Ma le creature humane, le quali sono pfettissime di tutte le cose mortali; per esser parimēte dotate d'intelletto, et di sentimento, nō cōtente di uiuere solamēte, multiplicano tuttauia mille, et mille altri appetiti; li quali finalmente sono cagione, che nō pur gli huomini le bestie, ma l'uno huomo l'altro; l'una città l'altra l'un regno l'altro cerchi di consumare: tra li qual desiderij ritrouandomi io pouerella, che altro posso fare se nō operar allor modo? dunque nō è mia operatione uccidere altrui, ma del soggetto; et de gl'appetiti di quello: come anche nō è mia colpa, che'l fuoco l'acqua consumi; ma delle qualitati di lui; le quali sono cōtrarie à quelle dell'acqua. Ma ben è mia colpa (et à ciò son sola) di cōseruare l'uniuerso nella sua forma; che tale mi fe la natura, & con questa legge, et con questo officio fui prodotta da lei: che se di me stessa far potessi à mio senno, nō creder ch'io stessi à dolermi alla tua presenza; ma primieramēte con semplici et pure parole farei palesi al mondo le mie ragioni: il quale nō le curando, senza piu indugio, come fei, così disfarei ogni cosa; & sarebbe la mia uēdetta maggiore che la tua nō fu, quādo al tempo di Deucalion, e di Pirrha annegasti ogni cosa: peroche all'ora almeno restorno gli elementi, e'l cielo nella sua forma; oue hora gli cōfonderei di maniera, che mai piu nō ritornerebbono nella primiera sembianza. La qual uēdetta mi è si fissa nell'animo, che per recarla ad effetto, se io fossi mortale, m'occidereì. Dunque pensa da te medesimo, senza ch'io la descriua altramente, quanto sia bassa la mia misera sorte; quādo per uscirne torrei di morire. G. Perche non ne parli con questi philosophi, dalli quali



uiene la tua rouina, & mostri loro con tue ragioni chi sei?

D. Oime Gioue non me li nominar piu: hor creditu ch'io sia stata indarno con loro? mille uolte ne hauemo parlato di cōpagnia, & disputato questa materia: ma tu non sai anchora come son fatti. alcuni di loro nō intendono la natura de gli argomēti: altri fingono di non gl'intendere: altri rispondono in guisa, che par che diano legge al cielo, et alla terra. Per la qual cosa stanca di ragionare cō essi loro, à te son ricorsa, come à quello, il quale, conosciuta la uerità male da loro trattata, mi rēdo certa, che nō gli lascierai impuniti. G. Megliò sarà ch'io mandi Mercurio à fargli intēdere le tue ragioni, per uedere ciò che uorrāno rispondere. D. Piu tosto mandagli alcuna delle tue folgori, ò tutte insieme quāte tu n'hai: che mai nō spendesti faette meglio di queste in alcuno. G. Bisogna pure, à dare giustamēte questa sentētia, hauendo udito te, udir anche la parte cōtraria. D. O', se li miei auuersarij nō uorranno rispondere? G. Allhora nō ti sarà dinegata giustitia. D. Dunque uegna Mercurio, ma eccolo appunto, nō ti nasconder Mercurio, che tu sei giūto à tēpo. M. O' sei tu qui madre mia? Per Stige nel primo aspetto ti tolsi per Ganimede: che nuouo habito è questo tuo? D. Deh nō cōtender all' habito, ch'io porto di fuora uia; il quale mi posso trarre, quādo mi piace: ma piu tosto pon mente al dolore, ch'io ho nell'animo; onde son ita carica gran tempo senza trouare chi me ne spoglie: perche caramēte ti prego. M. Aspetta tanto ch'io dica à Gioue certe parole, poi t'ascolterò uolontieri. padre mio, Giunone ti fa sapere. G. Vn'altra uolta figliuolo: hora, per mio amore, nō ti sia graue d'intendere, et notar molto bene le ragioni di costei, et intese, quāto piu tosto potrai, riferirle à gli suoi aduersarij, et



D I A L O G O

riportarne risposta. D. Non è mestieri replicar à Mercurio la lunga historia delle mie pene: peroche egli la sa così bene, come io medesima, come quello che mille uolte (sua mercede) m'ha dato grata, & benigna audienza. Perche senza altra mente informarlo, lui prego ch'al presente uoglia dire à loro in fauore di me tutto ciò, che egli sa & puo dire con uerità. G. Figliuolo falle la gratia ch'ella ti chiede, se tu non sei impedito sopra altra faccenda. M. Non ho faccenda che sia bastante à suarmi da farle piacere. Dunque senza indugiare io dirò: tu madre mia ascolta se parlo à tuo modo. Vdite creature mortali, cittadine d'ogni elemento: udite cio che ui dice la primogenita della natura, madre del cielo, genitrice, et conseruatrice dell'uniuerso. Et quātunque le mie parole siano cōmuni à tutte le cose, che sono la giuſo: nondi meno mia principal cura si è, ch'elle siano intese da gli huomini: li quali meno contenti della sorte di loro, che non sono gli altri animali, hāno piu d' ammonitione mestieri. Che sospirate? che piangete? che biasimate? duolui forse che siate parte, et mēbro del mondo? questo è gloria al Sole, gloria alla Luna, gloria à tutti gli pianeti del cielo. Duolui d'esser nati mortali? gia la uostra mortalità non è proprio uostra, ma d'altri assai: liquali ò s'allegnano, ò non si pentono d'esser fatti cotali: che se à uoi soli è dato il parlare et il sapere, quelli douete adoprare piu tosto à rigratiarne natura, ch'à ramargarui di lei: laquale se offesi u'hauesse in farui mortali, gia non sarebbe stata si sciocca, che dato u'hauesse l'armi da farne uendetta: ma così muti, et senza intelletto u'hauerebbe creati, come ella fece le bestie. Duolui d'esser stati prodotti rationali? certo picciol tēpo uoi durerete si fatti: che come innanzi al nascimēto di uoi, terra, acqua, aere, et fuo



co erauate, così in questi quattro ritornerete per morte. O  
duolui più tosto non poter in pace godere la vostra huma-  
nità? quella hauendo non pura, et sincera, come uorreste,  
ma à guisa d'oro in arena, accōpagnata & cōtaminata da  
mille infelicità, occisioni, rapine, et tradimēti, che infestano,  
& turbano la vostra uita; & lei, che per se è cosa cara &  
amabile molto, ui rendono tuttauia uile, & dispetta. delle  
quai cose senza pēsari più suso ne fate auttore la discor-  
dia, et da lei sola le conoscete? Per certo questo è il uostro do-  
lore, queste le uostre querele: con le quali cōtinuamente an-  
date annoiādo il cielo, et la terra. Miseri uoi, sciagurati uoi,  
che ui gioua con le fata giostrare? quando fu mai, ò quan-  
do per l'auuenire serà, che gli huomini nō uccidano, nō ru-  
bino, non ingannino, & non tradiscano? non u' accorgete  
questo esser uostro spetial priuilegio? il quale natura con la  
sua mano medesima scrisse in fronte à gli uostri primi parē-  
ti, accioche uoglia non ui uenisse giamai d'agguagliarui al-  
le creature del cielo. Miseri uoi, non tanto per la miseria,  
nellaquale ui ritrouate, quāto per l'ignorāza della sua ca-  
gione; peroche se ben ui conoscesti uoi stessi, non altramēte  
ui serebbe graue il patire le uostre calamitadi, ch'egli sia  
graue all'albero il gir carico delle sue frutte. Volontieri uoi  
altri produrrebbe, et conseruerebbe discordia senza danno  
de gli elementi, come fa il cielo. Volontieri ui uederebbe cō-  
tēti di poca cosa, come sono i bruti animali: tra liquali niu-  
no offende l'altro della sua spetie. Mal' intelletto, di che sete  
dotati, et onde andate si alteri, ui s'interpone. il quale cono-  
scendo le ricchezze, gli honori, le uoluttà, gli imperij mon-  
dani, & mille altre cose si fatte: & quelle essistimando, ò  
dandoui à dinedere esser buone, u' accende cura di loro: in



DIALOGO

guisa che m'acando di possederle, non ui parrebbe, ne uorre  
ste esser huomini. Liguati appetiti nō potete recare ad effet  
to senza danno, uergogna, dispiacere, et rouina dell' altre  
persone. Dunque di cosi fatte operationi nō ne fate cagion  
la discordia, che non n' ha colpa: ma le uostre insatiabili uo  
glie, lequali, à guisa di fantolini bramosi, lusingando, e pro  
mettendo si mena dietro il uostro intelletto. Et posto ancho  
ra, ch' ella ne fosse cagione, lei però nō douereste tutti affat  
to uituperare: cōcio siacosa che morte, et pouertà d' alcuno  
di uoi, sia uita & ricchezza dell' altro; & la distruttione  
dell' imperio di Roma sia stato accrescimento de barbari. Dū  
que cosi essendo, onde uiene che altrettanti di uoi nō loda  
no lei, quāti ne dicono male? per certo ò l' Asia l' è ingrata,  
ò à torto se ne duole l' Europa. Hor qui m' impose, chi mi  
mandò, che punto facessi alle mie parole. Ma amor di ueri  
tà, & desiderio di trarui d' errore mi spinge à seguitar al  
cun' altra giunta: perche chiaramēte si ueda con quāta ra  
gione uoi ui dolete della uostra antica uniuersal madre di  
scordia. G. Mercurio figliuolo basta hauer riferito le sue ra  
gioni, senza che tu ue n' aggiungi dell' altre; ch' ingiuriare  
chi nō t' offende, nō è giusta cosa. D. Non uolendo che si par  
li altramēte; tēpo serebbe che si facesse giustitia: in ogni mo  
do rispondino ò tacciano gli auuersarij, tu se chiaro dell' es  
ser mio. G. Non son anchora si chiaro, ch' io nō potessi esser  
piu. D. Hauendoti mostro due cose, l' una: ogni discordia es  
ser buona, et natural cosa; l' altra, posto che alcuna nō fosse  
cattina, una sola per diuersi rispetti essere buona, et cattina:  
che cosa ti mette in dubio dell' esser mio? G. Ben hai pro  
uato quelle due cose, ma non in quel modo che tu dicesti di  
uoler fare; cioè l' una prima, et l' altra dapoi: ma ambedue



insieme senza distinguere l'una dall'altra. Per laqual cosa le tue confuse ragioni m'hāno messo nel capo un certo nō so che incognito, indistinto: ch'io nō me ne so suiluppare. D. Basta che siano prouate. G. Questo non basta, ma bisognerebbe prouarle nell'ordine, che furon proposte. D. Questo non fa nulla. G. Anzi fa assai, peroche l'ordine et la disposition delle cose uariata in diuerse maniere fa parer quello che nō è. et che ciò sia uero, poniamo che la terra fosse qui suso, et la giu à basso la Luna; credi tu che in questa cotal dispositione il modo si cōseruasse? D. Non ch'io nel credo, però che'l luogo superiore è naturale alla Luna, et l'inferiore alla terra; ma egli era in mia libertà proponer, et dir prima di quelle due cose qual mi piaceua. G. Questo è uero; ma poi che così proponesti, così doueui narrare, et hauendo fatto altramente, nō son sicuro di nō esser gabbato da te, si che'l uero mi paia falso, e il falso uero: come anche un medesimo colore nel collo della Colomba, et dell'Anitra, diuersamēte disposto pare hora uerde, et hora giallo. D. Dunque che si de fare? G. Tornare à parlare, e quale prometti tale attēdere. D. Hor quādo mai si finirāno le pene mie, non dico di sopportare, ma di parlare? G. Così poteui piangere in terra, come qui suso. D. Fa così Gione, prēdi qual parte tu uuoi delle mie ragioni, et parlisi sopra di quelle: ma nō mi far cominciar ogni cosa da capo, spetialmente p così lieue cagione. G. Par bene che tu sia poco esperta d'i costumi del mondo, hauendo p niente l'ordine, et la disposition delle cose. Vn medesimo essercito disposto diuersamente uince, et perde la guerra; una faccia, un pāno, una tela medesima, secōdo ch'ella sarà collocata, bella et brutta ti parerà. Vna dipintura lunga una spanna, da trauerso guardata, serà creduta di quattro braccia.



D I A L O G O

Dūque uolendo, ch'io dia sentenza finale, prouedi ch'io oda le tue ragioni ordinatamente da principio à fine . lequali ordinerai non come ti parerà, ma come si richiede alla natura di quelle : ponendo dināzi da tutte, le generali, come quelle che sono piu note; et da loro uenendo alle singolari, accioche le tue parole si conformino à gli effetti della natura: laquale allhora' dimostrerai che sia ueramente tua madre, quāde cercherai d'imitarla. D. Se cosi bene m'hauessero imparato à sillogizare i philosophi con la loro dottrina, come ingiuriandomi di continuo, m'hanno insegnato à dolere; potria esser che per piacerti io ritornassi à parlare nella maniera mostrata. Ma percioch'io sono nō meno ignorante, che dolēte, se io ho male parlato la prima fiata, male parlerei la seconda, et la terza, anzi tãto peggio le due ultime uolte che la prima non fei, quãto il dolore rinouato per le parole, trarrebbe à se l'intelletto, et in guisa l'occuperebbe, che io nō ne potrei disporre à mio modo. onde in uece di parlare, et argomētare per la mia parte, piangerei, et sospirerei la mia miseria. Per laqual cosa io delibero di tacere, et senza altramente ripeter, ne ordinare le mie ragioni, rimettermi al tuo infallibile giudicio, se per hauer detta la uerità nō philosophicamēte, ne con partitione, ò dispositione oratoria (come altri suol fare) ma da semplice, et pura persona uota d'artificio, et colma d'affanni, la quale attenda nō à diletare, ma à dimostrare, deggio esser, à guisa di Socrate, innocentemente condannata da te à perpetua miseria. G. Per questo non ti assoluo, ne ti condanno, ma come giudice piuttosto giusto, che animoso, differisco di dar sententia, fin tanto, che udite un'altra uolta le tue ragioni, & quelle meglio intese ch'io nō ho fatto sin hora, ultimamēte mi risolua in



fauor di cui deggia cader questo giudicio. D. In questo mezz  
zo io rimarrò nella mia miseria: & i philosophi parricidi  
trionpheranno di me, che gia soleua triomphare dell'univer  
so. G. Questo sia poco tempo, peroche domane, o l'altro, se  
io non son disturbato, ti espedirò. D. Io t'intendo, tu uuoi di  
re quando ti parerà. G. Anzi quando potrò. D. Auegna che  
il di d'hoggi poco utilmente paia esser stato comparito da  
me, & le mie lunghe, & uere querele in uento cōuerse pa  
iono esser tornate in uano; nondimeno non m'ha punto fal  
lito la mia credenza: pero ch'io ti uenni à parlare non con  
speranza di trouare in te pietà, o' giustitia, ma accioche tu  
nō potessi dire di nō hauer inteso ch'io n'hauessi bisogno: et  
con questa finta ignorātia ricoprir la malignità del tuo ani  
mo. Ma l'ingiuria che tu mi fai, forse da chi si sia mi serà  
uendicata una uolta, sta con Dio. G. Spogliati prima la ue  
sta che non è tua: poi ua in pace doue tu uuoi. D. Ben pos  
so hauermi guadagnato un farsetto, parlando, et piangēdo  
tutto un giorno, quanto egli è lūgo dalla mattina, alla sera.  
G. Che hanno à far le tue ciancie cō le robbe di Ganimede?  
D. Hor dianzi non mi dicensi tu motteggiando, cotale habi  
to esser conforme al nome, & alla profession mia: per la  
qual cosa, & perch'ogn'un ueda, in che maniera mi sia con  
uenuto parlare, s'io ho uoluto impetrar audiēza dal mode  
ratore d'ogni cosa, al tutto uoglio questo farsetto per me. G.  
Ah scelerata Megera, dūque tu hai ardimento d'offendere  
& rubar Giove in casa sua? D. Questa non uoglio che tu  
la chiami offesa, ma piu tosto un segno del desiderio d'offen  
derti; delquale spero godere compitamente una uolta.



DIALOGO  
DIALOGO DELLE LINGVE.  
IN TERLOCVTORI.

Bembo, LAZARO, Cortegiano, Scolare,  
Lascari, Peretto.

IO odo dir, messer LAZARO, che la Signoria di Venetia u'ha condotto à legger greco, & latino nello studio di Padoua: è uero, questo? LAZ. Monsignor si. BEM. Che provisione è la uostra? LAZ. Trecen to scudi d'oro. BEM. Messer LAZARO, io me n' allegro con uoi, con le buone lettere, & con li studiosi di quelle: con uoi prima, perche io non sò huomo nissuno della uostra professione, che andasse presso à quel segno, oue sete arriuato: con le buone lettere poi, le quali da qui innanzi non menderanno la uita loro pouere, & nude; come sono ite per lo passato: m' allegro etiandio con lo studio, & gli studiosi di Padoua; cui finalmente è tocco in sorte tale maestro; qua le lungo tempo hanno cercato, & desiderato. Ma io u'auiso, che egli ui bisognerà sodisfar nò tanto all'immenso desiderio, che hāno gli huomini d'imparare, quanto ad una infinita speranza che s'ha di uoi, & della uostra dottrina. Il che fare nuoua cosa nò ui sarà; così sete usato d'affaticarui, & con le uostre lodeuoli fatiche operar gloria in uoi, & in altrui uirtu. LAZ. Monsignor, sempre mai io n'ho pregato Domenedio, che mi dia gratia & occasione una uolta di far conoscere al mondo non quel poco ch'io so; ma il ualore & l'eccellenza di queste due lingue, le quali gran tēpo sono state sprezzate da chi douea adorarle. hora, che Dio



la mi ha conceduta, ho speranza di fare, che molti huomini di qualunque età & natione, lasciati gli altri studi da canto, tutti à questo uno si doneranno: come à quello, che ueramente puo loro far gloriosi. B E M. Chiunque ui conosce porta cotale opinione di uoi. Ma per certo noi siamo giunti à tempo, che pare che il male lungamente da noi sofferto uoglia Iddio à qualche modo ricompensarci: peroche in iscambio delle molte possessioni & città della Italia, le quali occupano gli oltramontani, egli ci ha donato l'amore & la cognitione delle lingue in maniera, che nissuno non è tenuto philosopho, che nò sia greco, et latino perfettamēte. Onde egli è strana et bella cosa il uederci cōtinuamente uiuere & parlare cō barbari: et non hauer del barbaro. Ne solamente queste due nobilissime lingue; ma la thoscana poco mē che p̄duta, quasi pianta che rinouelle, è risorita di nuouo si fat tamēte; che di breue piu d'un Petrarca, & piu d'un Boccaccio ui si potrà numerare. la hebreā similmente comincia ad essere in prezzo. Perche à me pare, quando ui guardo, che questo sia un certo influxo del cielo, si fieramēte ogn'uno si dà nello studio delle lingue: ilquale solo fra tutti gli altri ci fa immortali per fama. L A Z. Degna cosa è da credere, che'l cielo habbia curato altre uolte, et curi anchora della greca, et della latina, per la eccellenza di queste lingue: ma di quelle altre ne il cielo ne ha cura, ne deeno hauerne i mortali. à i quali ne honore, ne utile nò puo recare il parlar bene alla maniera del uolgo. B E M. Egli è ben uero, che tanto piu uolontieri si douerebbe imparar la lingua greca et la latina, che la thoscana; quāto di questa quelle altre due sono piu perfette, & piu care; ma che la thosca sia da sprezzare del tutto, per niente lo direi: parte per non dire bugia,



D I A L O G O

parte per non parer d'hauer perduto tutto quel tempo, che  
spender uolli in apprenderla. Della hebreà, io non ne so nul  
la: ma per quello che io n'oda dire, quanto la latina gl'Ita-  
liani, altrettanto ò poco meno istima lei la Germania. LAZ.  
A' me pare, quando ui guardo, che tale sia la uolgar thosca  
na per rispetto alla lingua latina; quale la feccia al uino:  
perochè la uolgare non è altro, che la latina guasta, & cor-  
rotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, ò dalla forza  
de barbari; ò dalla nostra uiltà. Per laqual cosa gl'Italiani,  
liquali allo studio della lingua latina la uolgare antepo-  
gono, ò son senza giudicio, nò discernèdo tra quel ch'è buo-  
no, & nò buono; ò priui in tutto d'ingegno nò son possenti  
di possedere il migliore. Onde quello n'auiene, che noi ueg-  
giamo auenire d'alcuna humana complessione: laquale, se-  
ma di uigor naturale, non hauendo uirtu di fare del cibo  
sangue, onde uiua il suo corpo, quello in flemma conuer-  
te che rende l'huomo da poco; et nelle proprie operationi il fa  
essere còforme alla qualità dell'humore. Ma egli si uorrebbe  
dare per legge ad ogn'uno: à uolgari il non parlare latina-  
mente, per non diminuir la riputatione di questa lingua di-  
uina: à letterati, che mai da loro se non costretti d'alcuna  
necessità, non si parlasse uolgare alla maniera de gli igno-  
rati: accio che'l uolgo arrogante con l'essempio, & auttori-  
tà de grandi huomini, non prendesse argomento di far con-  
serua delle sue proprie brutture; & ad arte ridurre la sua  
ignorantia. C O R T E G. Meser Lazaro, qui tra noi ditene  
il male che uoi uolete di questa lingua thoscana: solamente  
quello nò fate, che fece l'anno passato messer Romolo in que-  
sta città; ilquale orando publicamente, con tante & tali ra-  
gioni biasimò cotal lingua, che hora fu, che inannzi harei

tolto



tolto d'esser morto famiglio di Cicerone, p hauer bene latinamente parlato: che uiuer hora cō questo Papa thoscano. LA Z. Se io credessi bisognarmi persuadere à scolari di Padoua, che la lingua latina fosse cosa da seguitare, et da fuggir la thoscana; ò io non u'anderei à leggere latino, ò spererei che delle mie lettioni poco frutto se ne douesse pigliare, ilche da se stessi nol conoscendo, giudicarei che essi macassarò d'intelletto, nō sappèdo distinguere tra principij p se noti, et tra le conclusioni: il quale difetto nō ha rimedio nissuno. Onde io ui dico, che piu tosto uorrei saper parlare, come parlaua Marco Tullio latino, ch'esser Papa Clemente. C O R T E G. Et io conosco di molti huomini, che per esser mediocri Signori, si contentarebbono d'esser muti. già non dico ch'io sia uno di questo numero: ma dico bene, & dicolo con uostra grati. , poi che il difetto è dal mio poco intelletto, io non uedo per qual ragione debba l'huomo apprezzare la lingua greca, ne la latina; che per saperle, sprezzze, mitre & corone: che se ciò fosse, stato sarebbe di maggior dignità il caneuato, o'l cuoco di Demosthene, & di Cicerone; che non è hora l'imperio, & il papato. B E M. Non creggiate, che messer Lazaro brami solamente la lingua latina di Cicero=ne, la quale era commune à lui, & gli altri Romani: ma insieme cō le parole latine egli desidera l'eloquenza, et la sapienza di lui: che fu sua propria, & non d'altri: la quale tãto piu eccellente dee riputarsi d'ogni mōdana grãdezza, quanto all'altezza de principati si sale per successione, ò p sorte; oue à quella delle scienze monta l'anima nostra non con altre ali, che con quelle del suo ingegno, & della sua industria. Io so nulla per rispetto à que gloriosi: ma quel poco ch'io ne so delle lingue, non lo cangierei al Marchesato di

M



# DIALOGO

Mantoua. LA Z. Io non credo Monsignor mio, che uoi cregiate, che molti de Senatori, & de Consolari di Roma, non che tutta la plebe cosi latino parlasse, come facea Marco Tullio: alli cui studi piu fu Roma obligata, che alle uittorie di Cesare. Onde io dissi, & hora dico di nuouo, che piu istimo & ammiro la lingua latina di Cicerone, che l'imperio d'Augusto. Delle laudi della qual lingua parlarei al presente, non tanto per sodisfare al desiderio di questo gentil'huomo da bene, quanto perche io sono obligato di farlo. ma oue uoi sete, non si conuiene, che altri che uoi ne ragioni: et chi facesse altramente, farebbe ingiuria alla lingua, & egli sarebbe tenuto prosuntuoso. B E M. Questo officio di lodar la lingua latina per molte ragioni dee essere uostro: parte per esser già destinato ad insegnarla pubblicamente: parte per esserle piu partigiano che non sono io, il quale nō l'istimo cotanto: si che però io dispregi la uolgare thoscana: & anche io nō la preposi se non ad un Marchesato; oue uoi l'hauete messa disopra all'imperio di tutto'l mondo. Dunque d' uoi tocca il lodarla: che lodandola sarete grato alla lingua, alla quale il nome uostro, & la fama uostra è grandemēte obligata: & con questo buon gentil'huomo cortesemente operarete, il quale dianzi nō si curò di confessare d'hauere anzi dello scemo, che nō, per udir uoi ragionar della sua eccellenza. LA Z. Et io, poi che uolete cosi; uolontieri la loderò, con patto di potere insieme mēte biasimar la uolgare, se uogliame ne uerrà; senza che uoi l'habbiate per male. B E M. Son contento: ma sia il patto commune, che quando uoi uituperarete; io possa difendere. LA Z. Volontieri. ma d' uoi gētil'huomo dico, ch'io posso bene incominciare d' lodare la buona lingua latina, rendendouila ragione perche io la pre



ponga alla signoria del mondo; ma finire non ueramente; tanto ho da dire intorno à questa materia: non per tãto m'rendo sicuro, che quel poco ch'io ne dirò, uì persuaderà ad esserle molto piu amico, che uoi nò siete al presente alla corte di Roma. CORT. Questo uoi farete dapoi. hora io uoglio per la mia parte, che qual hora cosa direte, che io non intenda, interrompendo il ragionamento, possa pregaruiche la chiariate. LA Z: Son contento. Dunque senza altro proemio fare, io dico incominciando, che quantunque in molte cose siamo differenti dalli bruti animali, in questa una principalmente ci discostiamo da loro, che ragionando, & scriuendo communiciamo l'un l'altro il cuor nostro: la qual cosa nò possono fare le bestie. Dunque se così è, quello piu diuerso sarà dalla natura de' bruti, il quale parlerà & scriuerà meglio. Per la qual cosa chiunque ama d'essere huomo perfettamente, con ogni studio dee cercare di parlare, et scriuere perfettamente: & chi ha uirtu di poterlo fare, ben si puo dire à ragione lui esser tale fra gli altri huomini, quali son gli huomini istessi p rispetto alle bestie. La qual uirtu di parlare, & di scriuere, i Greci et Latini quasi ugualmēte s'appropriarono. Onde le loro lingue uengono ad esser quelle, che sole tra tutte l'altre del módo ci fanno diuersi per eccellenza dalle barbare, & dalle irrationali creature. Et è bẽ dritto: còcio siacosa che tra Poeti uolgari niuno ne n'abbia il quale à giudicio de Fiorētini possa agguagliarsi à Virgilio ad Homero; ne tra gli oratori, à Demosthene, ò à Marco Tullio. Lodate quãto uolete il Petrarca, et il Boccaccio, uoi nò sarete si arditi, che ne eguali però, ne inferiori troppo uicini li facciate alli antichi: anzi da loro tãto lontani li trouerete, che tra quelli non sarete osi d'annouerarli. Hora nò uoglio



# DIALOGO

· nominar d'un in uno i scrittori Greci, et Latini di grande  
eccellenza, ch'io non ne uerrei à capo in un mese: ma son  
contento di queste due copie. trouerassi à costoro in altra lin  
gua alcun pare? dirò di me: mai non sono di sì rea uoglia,  
et si tristo, che leggendo i lor uersi et l'orationi loro, non  
mi rallegri. tutti gli altri piaceri, tutti gli altri dilette, feste,  
giuochi, suoni, canti, uāno dietro à quest' uno. ne dee huomo  
merauigliarsene, però che gli altri solazzi sono del corpo, et  
questo è dell'animo. onde quāto è più nobile cosa l'intelletto  
del senso, tātto è maggiore et più grato questo diletto di tutti  
gli altri. C O R T. Ben ui credo ciò che dicete: peroche qualū  
che uolta io leggo alcune nouelle del nostro Boccaccio, huomo  
certo certamente di minor fama, che Cicerone nō è; io mi sen  
to tutto cangiare: massimamente leggendo quella di Rusti  
co, et d'Alibech, d'Alathiel, di Peronella, et a'tre cotali, le  
quali gouernano i sentimenti di chi le legge, et fāno fargli  
à lor modo. Per tutto ciò io non direi douer huomo arguire  
l'eccellenza d'alcuna lingua: più tosto credo la natura de le  
cose descritte hauere uirtu d'immutare il corpo, et la men  
te di chi legge. B E M. Questo nō, ma la facondia è sola, ò  
principale cagione di far in noi così mirabili effetti. et ch'è  
gli sia il uero, leggete Virgilio uolgare, latino Homero, et il  
Boccaccio non thoscano: et non faranno questi miracoli.  
dunque messer Lazaro dice il uero, quādo di tali effetti po  
ne la cagione nelle lingue. Ma non proua per questo la sua  
ragione non si douer imparar altra lingua, che la latina,  
et la greca: perche se la nostra uolgare hoggidi non è dota  
ta di così nobili autori: già non è cosa impossibile, che ella  
n'habbia, quando che sia, poco meno eccellenti di Virgilio,  
et d'Homero: cioè che tali siano nella lingua uolgare, qua



li sono costoro nella greca, & nella latina. I A Z. Quando egli auuerrà, che la lingua uolgare habbia i suoi Ciceroni, i suoi Virgili, i suoi Homeri, & i suoi Demostheni: allhora cōfiglierò che ella sia cosa da imparare, come è hora la latina, & la greca. Ma questo mai non sarà: conciosiacosa che la lingua non lo patisce per esser barbara, si come ella è: & nō capace ne di numero, ne di ornamento. Che se que quattro, non che altri, rinascessero un'altra uolta, & con l'ingegno, e con l'industria medesima, con la quale grecamente e latinamente poetarono et orarono, parlassero e scriuessero uolgarmente, essi non sarebbero degni del nome loro. Non uedete uoi questa pouera lingua hauere i nomi nō declinabili, i uerbi senza cōiugatione, & senza participio; & tutta finalmēte senza niissima bontà? & meritamente per certo: conciosiacosa, che per quello ch'io n'oda dire da suoi seguaci, la sua propria perfettione cōsiste nel dilungarsi dalla latina; nella quale tutte le parti dell'oratione sono intere e perfette. che se ragione mancasse di biasimarla, questo suo primo principio, cioè scostarsi dalla latina, è ragione dimostratiua della sua prauità. Ma che? ella mostra nella sua fronte d'hauer hauuto la origine, e l'accrescimento da barbari, & da quelli principalmente, che piu odiarono li Romani, cioè da Francesi, & da Prouenzali: da quali non pur i nomi, i uerbi, & gli aduerbi di lei; ma l'arte anchora dell'orare, & del poetare si deriuò. O glorioso linguaggio. nomina telo come ui piace, solo che Italiano non lo chiamiate, essendo uenuto tra noi d'oltre il mare, & di là dall'alpi, onde è chiusa l'Italia: che già non è propria de Francesi la gloria, che stati ne siano inuentor, & accrescitori, ma dall'inclinatione dell'Imperio di Roma in qua mai non uenne in Italia



D I A L O G O

natione nissuna si barbara, e cosi priua d'humanità, Hūni, Gotti, Vandali, Longobardi, ch' à guisa di tropheo, non ui la sciasse alcun nome, ò alcun uerbo de piu eleganti, ch' ella habbia: et noi dirēmo che uolgarmente parlando possana- scere Cicerone, ò Virgilio? Veramente se questa lingua fosse colonia della latina; non oserei cōfessarlo: molto meno il di rò, essendo lei una indistinta cōfusione di tutte le barbarie del mondo. nel quale Chaos prego Dio che ui mādī ancho ra la sua discordia: la quale separando una parola dall' al- tra, et ogn' una di loro mādando alla propria sua regione; finalmente rimāga à questa pouera Italia il suo primo idio ma: per lo quale nō meno fu riuerita dalle altre prouincie; che per le armi. Io ueramēte poco ho letto di queste cose uol gari, & guadagnato parmi d'hauere assai in perdere di stu diarle: ch' egli è meglio non le sapere che saperle: ma quāte uolte per mia disgratia n' ho alcuna ueduta; altrettāte me co medesimo ho lagrimato la nostra miseria, pensando fra me quale fu già, & quale è hora la lingua, onde parliamo & scriuiamo. & noi uedremo giamai Cicerone, ò Virgi- lio thoscano? piu tosto rinasceranno Schiauoni, che Italiani uolgari: saluo se per gioco non si dirà in quel modo, che i serui fanno il lor Re; & i prigionieri il lor podestà. Ma tal Virgilio, & tal Cicerone, Mori, & Turchi possono hauer nelle lor lingue: però parlādo una uolta con un mio amico che molto ben s'intēdea della lingua Arabesca; mi ricorda udir dire, che Auicenna hauea composte di molte opere: le quali si conosceuano esser sue nō tanto all'inuentione delle cose; quanto allo stile, nel quale di gran lunga auanzaua tutti gli altri scrittori di quella lingua, eccetto quel de l' Al corano. Dunque come proportioneuolmēte Auicenna si di-



rebbe Marco Tullio fra gli Arabi; così confesso douere nascere, anzi esser già nato e forse morto il Virgilio uolgare: ma dico bene che tal Virgilio è un Virgilio dipinto. Ma il buono et il uero Virgilio, il quale, lasciando l'ombre da canto, douerebbe l'huomo abbracciare, ha la lingua Latina, come la Greca ha l'Homero: & facendo altramente siamo à peggior conditione, che non sono gli oltramontani, li quali esaltano & riueriscono sommamente la nostra lingua Latina; & tanto ne apprendono, quanto possono adoprare l'ingegno: il quale se pare in loro fosse al disio; mi rendo certo che di breue la Germania, et la Gallia produrrebbe di molti ueri Virgilij. Ma noi altri suoi cittadini (colpa & uergogna del nostro poco giuditio) non solamente non l'honoriamo; ma à guisa di persone seditiose tuttauia procuriamo di cacciarla della sua patria; & in suo luoco far sedere quest'altra: della quale (per non dir peggio) non si sa patria, ne nome. CORT. A' me pare messer Lazaro, che le uostre ragioni persuadano altrui à non parlar mai uolgarmente: laqual cosa non si puo fare, salvo se non si fabricasse una nuoua città, la quale habitassero i litterati; oue non si parlasse se non latino. Ma qui in Bologna chi non parlasse uolgare, non harebbe chi l'intendesse, & parrebbe un pedante; il quale con gli artigiani facesse il Tullio fuor di proposito.

LAZ. Anzi uoglio, che così come per li granari di questi ricchi sono grani d'ogni maniera, orzo, miglio, fromento, & altre biade si fatte, delle quali altre mangiano gli huomini, altre le bestie di quella casa; così si parli diuersamente hor latino, hor uolgare, oue & quando è mestieri.

Onde se l'huomo è in piazza, in uilla, o in casa col uolgo, co' contadini, co' serui, parli uolgare, & non altramente:

M    iij



# DIALOGO

ma nelle scole delle dottrine et tra i dotti, oue possiamo & debbiamo esser huomini; sia humano, cioè latino il ragionamento. & altrettãto sia detto della scrittura: la quale farà uolgar la necessitã, ma la elettione latina, massimamente quãdo alcuna cosa scriuemo per desiderio di gloria: la quale mal ci puo dar quella lingua, che nacque, et crebbe cõ la nostra calamitã, et tuttauia si cõserua con la rouina di noi. B E M. Troppo aspramẽte accusate questa innocente lingua: la quale pare che molto piu ui sia in odio; che nõ amate la latina et la greca. Peroche oue ci haueuate promesso di lodar quelle principalmẽte, ee la thoscana alcuna uolta, uenẽdo il caso, uituperare; hora hauete fatto in cõtrario: quelle non hauete lodato, et questa una fieramente ci biasimate; e per certo à gran torto: peroche ella nõ è punto sì barbara, ne sì priua di numero et d'harmonia, come la ci hauete di pinta. che se la origine di lei fu barbara da principio; nõ uolete uoi che in ispatio di quattrocento ò cinquecẽto anni sia diuenuta cittadina d'Italia? per certo sì: altramente li Romani medesimi, li quali di Phrigia cacciati uennero ad habitare in Italia, sarebbero barbari: le persone, i costumi, et la lingua loro sarebbe barbara. l'Italia, la Grecia, et ogn'altra prouincia, quantunque mansueta, & humana, si potrebbe dir barbara; se l'origine delle cose fosse bastãte di recar loro questa infame denominatione. Confesso adunque la lingua nostra materna essere una certa adunanza nõ confusa, ma regolata di molte & diuerse uoci, nomi, uerbi, & altre parti d'oratione: le quali primieramente da strane & uarie nationi in Italia disseminate, pia & artificiosa cura de nostri progenitori insieme raccolse: & ad un suono, ad una norma, ad un ordine si fattamente compose; che essi ne for



marono quella lingua, laquale hora è propria nostra, et nō d'altri, imitando in questo la madre nostra natura: la quale di quattro elementi diuersi molto fra loro, per qualità, et per sito, ci ha formati noi altri piu perfetti, & piu nobili, che gli elementi non sono. imaginatemi, messer Lazaro, di uedere l'imperio, la dignità, le ricchezze, le dottrine, & finalmente le persone, & la lingua d'Italia in forza de barbari in maniera, che il trarla lor delle mani sia cosa quasi impossibile: uoi non uorrete uiuere al mondo? mercantare? studiare? parlare uoi e uostri figliuoli? Ma lasciādo da parte l'altre cose, parlarrete latino, cioè in guisa, che nō u' intendano i Bolognesi; ò parlarrete in maniera ch'altri intenda, & risponda? Dunque una uolta il parlar uolgarmente era forza in Italia: ma in processo di tempo fece l'huomo (come si dice) di quella forza, & necessitā, l'arte, & l'industria della sua lingua. Et così come nel principio del mondo gl'huomini dalle fiere si difendevano fuggendo, et uccidendo senza altro; hor passando piu oltre à beneficio et ornamento della persona ci uestiamo delle lor pelli: così da prima, à fine solamēte d'essere intesi da chi regnaua, parlauamo uolgare: hora à diletto, & à memoria del nostro nome parliamo, & scriuiamo uolgare. O' egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: nō lo nego; ma meglio sarebbe anchora, che i barbari mai non hauessero presa, ne distrutta l'Italia; & che l'imperio di Roma fosse durato in eterno. Dunque sendo altrimenti, che si dee fare? uog'iam morir di dolore? restare mutoli? & non parlar mai; fin che torni à rinasce Cicerone, & Virgilio? Le case, i tempij, & finalmente ogni artificio moderno, i disegni, i ritratti di metallo & di marmo non sono da esser pareggiati à gli antichi: douemo però



# DIALOGO

habitare tra boschi? non dipingere, non fondere, non iscolpire, non sacrificare, non adorar Dio? basta à l'huomo messer Lazaro mio caro, che egli faccia ciò che egli sa, et puo fare, & si contenti delle sue forze. Consiglio adunque, et ammonisco ciascuno, che egli impare la lingua greca & latina, quelle abbracci, quelle habbia care, et con l'aiuto di quelle studi à farsi immortale. Ma à tutti quanti non ha partito ugualmente Domenedio ne l'ingegno, ne'l tempo. Piu ui uò dire, sarà alcuno perauentura, cui ne natura, ne industria non mancherà; nulladimeno egli serà quasi che dalle stelle inclinato à parlare & scriuer meglio uolgare, che latino, in un soggetto, & in una materia medesima: che dee fare egli? Che ciò sia il uero; uedete le cose latine del Petrarca, & del Boccaccio & agguagliatele alle loro uolgari: di quelle niuna peggiore, di queste niuna migliore giudicarete. Dū que da capo consiglio et ammonisco uoi messer Lazaro, scriuere et parlare latino, come quello che assai meglio scriuete & parlate latino, che non uolgare: ma uoi gentil'huomo, ilquale ò la pratica della corte, ò l'inclinatione del uostro nascimento stringe à far altramente, altramēte consiglio: et facendo altramēte non solamente nò uiuerete in honorato, ma tanto piu glorioso, quanto scriuendo, & parlando bene uolgare, almeno à uolgari sarete caro: oue malamente scriuendo & parlando latino, uile sareste à dotti parimēte, & indotti. Ne ui persuada l'eloquentia di messer Lazaro piu tosto à diuenir mutolo, che componere uolgarmēte, peroche cosi la prosa, come il uerso della lingua moderna, è in alcune materie poco meno numerosa, et di ornamenti capace della greca, & della latina. I uersi hanno lor piedi, lor harmonia, lor numeri: le prose il lor flusso di oratione, le lor figu-



re, & le loro elegantie di parlare, repetitioni, conuerſioni, complessioni, & altre tai coſe: per lequali non è forſe, come credete, diuerſa una lingua dall'altra: che ſe le parole ſono diuerſe; l'arte del comporre, et dell'adunarle è una coſa medesima nella latina, & nella Thoſcana. Se meſſer LAZARO ci negaſſe queſto: io li domanderei, onde è adunque, che le ceto nouelle non ſono belle egualmēte, ne i ſonetti del Petrarca tutti parimēte perfetti? Certo biſognarebbe, che egli diceſſe niuna oratione, niun uerſo thoſcano nō eſſer piu brutto, ne piu bello dell'altro, et per cōſeguento il Seraphino eſſer eguale al Petrarca: ò ueramente confeſſarebbe fra le molte cōpoſitioni uolgarì alcuna piu, alcuna meno elegāte & ornata dell'altra trouarſi: laqual coſa non ſarebbe coſi, quando elle foſſero del tutto priue dell'arte de l'orare, et del poetare. LA Z. Monſignore io negai la lingua moderna hauer in ſe numero, ne ornamento, ne cōſonantia, et lo nego di nouo; nō per eſperienza ch'io n'habbia, ma per ragione: che ſe l'huomo, ſenza pūto ſaper ſonare ne táburo, ne tromba, ſolo che egli oda una uolta, per la loro ſpiaceuoleza, puo giudicare quelli non eſſere ſtromenti atti à fare harmonia, ne ballo; coſi udendo, & formando per me medesimo queſte parole uolgarì, al ſuono di ciaſcuna di loro ſeparata dall'altre, ſenza ch'io le cōpona altramente, aſſai bene comprendo che diletto poſſano recare à gli orecchi de gli aſcoltanti le proſe, et i uerſi, che ſe ne fanno: uero è, che queſto giudicio nō l'ha ogn'uno, ma coloro ſolamente; i quali ſono uſati à ballare al ſuono de i liuti, et de i uioloni. E mi ricorda, eſſendo una uolta in Venetia, oue erano giūte alcune nauì de Turchi, uāire in quelle un romore di molti ſtromenti; del quale ne'l piu ſpiaceuole, ne'l piu noioſo non udi mai alla



# DIALOGO

uita mia: nondimeno à coloro, che non sono usi alle delitie d'Italia, pareva quella una dolce musica; altrettanto si puo dire della numerosità dell'oratione, & del uerso di questa lingua. Alcuna uolta qualche cōsonanza uì si ritruoua, che meno ingrata et men brutta fa l'una dell'altra: ma quella in se è harmonia et musica di tamburi, anzi d'archibusi e di falconetti, che introna altrui l'intelletto, et fere, et stropia si fattamente, che egli nō è piu atto à riceuere impressione di piu delicato stromento, ne secondo quello operare. Per laqual cosa chi non ha tempo, ò uirtu di sonare i liuti, et i uioloni della latina; piu tosto si dee stare otioso, che por mano à i tamburi & alle campane della uolgare: imitando l'esempio di Pallade: laquale, per non si distorcere nella faccia sonando, gittò uia la piuma, di che era stata inuētrice: & fu à lei piu gloria il partirla da se, & non degnar d'appressarla alla sua bocca, che non fu utile à Marsia il ricogliarla, & sonarla, onde ne perdette la pelle. Vero diceste Monsignore que' primi antichi Thoscani essere stati sforzati à parlare in questa maniera, nō uolendo con silentio trapassar la lor uita: & che noi altri posteriori habbiamo fatto dell'altrui forza nostra uirtu; questo è uero: ma maggior laude dà altrui quella uiolenza; che à noi non reca questa uirtu. gloria fu à loro l'esser solerti nelle miserie: ma biasimo, & scorno è à noi altri, hora che liberi semo, il dar ricetto, & cōseruare lungamente un perpetuo testimonio della nostra uergogna, & quello non solamente nudrire; ma ornare: altro non essendo questa lingua uolgare, che uno indizio dimostratiuo della seruitu che gli Italiani. Guerreggiando una uolta la nostra Republica, & non le bastando l'oro & l'argento à pagare i soldati; fece (come si dice) stampar



re gran quantità di danari di cuoio cotto co'l conio di san Marco, & con quelli sostentò, & uinse la guerra: & fu sapientia Venetiana questa. ma se à tempo di pace hauesse ro continuato à spendere questa moneta, et à farla di giorno in giorno piu bella, & di miglior corame; già sarebbe conuertita in auaritia la sapientia. Hora se alcuno ci hauesse, il quale, sprezzato l'oro et l'argento, facesse del cuoio thesoro; non sarebbe egli pazzo costui? si ueramente. Ma non altri, cui mancando il thesoro latino, la nostra calamità fece prouedere di moneta uolgare; quella non ci basta di spendere tuttauia col uolgo, che altra non ne conosce, ne tocca; ma uenutone fatto di ricourar le perdute ricchezze; lei tuttauia conseruiamo: & ne i secreti dell'anima nostra, oue so leuamo serrar l'oro, & l'argento di Roma, diamo ricetta alle reliquie di tutta la barbaria del mondo. CORTEG. A' me pare messer Lazaro, che questo nō sia ne lodar la lingua Latina, ne uituperar la uolgare; ma piu tosto un certo lamentarsi della rouina d'Italia: laqual cosa, come è poco fruttuosa, così è molto discosta dal nostro proponimento; onde non uì uedo partir uolontieri. LAZ. Parui che'l biasimo di questa lingua sia poco, quando io congiungo il nasimento di lei alla distruzione dell'Imperio, & del nome latino? & l'accrescimento di lei al mancamento del nostro intelletto? già me non laudarete in questa maniera, per farmi piacere. CORT. Ciò nō giudico biasimo, ma merauiglia piu tosto: che gran cosa dee esser quella, di cui nō puo l'huomo parlare, tacendo la rouina di Roma, che fu capo del mondo. & che questo sia uero; poniamo che non i Barbari, ma i Greci l'hauessero disfatta, et che da indi in qua parlassero Atheniese gli Italiani; noi biasimareste la lingua Attica, pò



D I A L O G O

che l'uso di lei fosse congiunto alla seruitù nostra? LAZ. Se ciò stato fosse, non sarebbe stata guasta, ma riformata l'Italia: perche non solamente non biasimerei il disfacimento di questo imperio, ma lodarei Dio che lui hauesse uoluto ornare di linguaggio conuenevole alla sua dignità. CORT. Dunque maggiore è il danno d'hauer perduta la lingua, che la libertà? LAZ. Si senza dubio: peroche in qualunque stato sia l'huomo o franco o soggetto; sempre mai è huomo, ne dura piu d'huomo: ma la lingua Latina ha uirtu di fare d'huomini dei, & di morti, non che di mortali che siamo, immortali per fama. & che ciò sia uero; l'Imperio Romano, che si distese per tutto, è gia guasto: ma la memoria della grandezza di lui conseruata nell'historie di Salustio & di Liuius, dura anchora, & durerà fin che'l cielo si mouerà: et altrettanto si puo dire dell'Imperio, & della lingua de' Greci. CORT. Questa uirtu di far le persone famose per molti secoli non l'ha, ch'io creda, la historia Greca & Latina, come Greca & Latina, ma come historia che ella è: laquale, in qualunque idioma sia scritta da alcuno, è sempre mai (come alcun dice) testimonio del tempo, luce della uerità, uita della memoria, maestra della uita d'altrui, & rinouellamento dell'antichità. LAZ. Voi dite il uero non esser propria questa uirtu dell'historie Grece, & Latine, non che altra lingua ne sia partecipe, ma percioche tutte l'historie Grece & Latine non hanno hauuto tal priuilegio; ma quelle solamete, lequali artificiosamente compose alcuno huomo eloquente; sendo perfette quelle due lingue. Onde gli annali di Roma, liquali senza alcuno ornamento, con semplici et anchora rozze parole, narrauano gli auenimenti di lei, non durarono molti anni: ne di lor si parlerebbe; se altro scrittore, quasi da compassione



mosso, non ne facesse parola. Dunque se quelli il tempo ha  
 fatto diuenir nulla, liquali assai douenano hauer di elegan-  
 tia, essendo scritti latinamēte, hor che sia dell' historie uolga-  
 ri? cui ne naturale dolcezza di lingua, ne artificiosa eloquē-  
 za di scrittori non puo far care, ne gratiose giamai? CORT.  
 Non intendo anchora ben bene in che cosa consista la soau-  
 tà della lingua, & delle parole latine, & la barbarica spiace-  
 uolezza delle uolgari: anzi, confessandoui liberamente la  
 mia ignoranza, grandissimo numero di nomi, & participij  
 latini cō loro strana pronūtiatione, le piu uolte mi suonano  
 nō sō che Bergamasco nel capo: altrettanto sogliono fare al-  
 cuni modi et tempi de uerbi; allequali parole una simile del-  
 le uolgari la nostra corte Romana non degnerebbe di profe-  
 rire. LA Z. Io ui ricordo gentil'huomo che l'auttorità conci-  
 storiale non è giudice competente del suono, & de gl' accen-  
 ti delle parole latine: onde se alcuna uolta la lingua latina  
 le pare tener della Bergamasca; ella nō è però Bergamasca:  
 ne perche tale sia giudicata, piu ui douete merauigliare, che  
 gia ui siate merauigliato, hauēdo letto in Ouidio, Mida Re  
 piu solere lodare lo stridere delle cannuccie di Pā, che la soa-  
 uità della cetra d' Apollo. CORT. Ecco io son contento di  
 confessarui, che le mie orecchie in tal caso nō siano huma-  
 ne, ma d' Asino; se uoi mi dite, per qual cagione la numero-  
 sità, et cōsonanza dell' orationi, et de uersi di questa lingua  
 chiamaste musica d' archibusi: conciosiacosa che i grā mae-  
 stri di cāto, cui è propria professione l' harmonia; rade uolte,  
 ò non mai, fanno canto, ò mottetto, che le parole di lui non  
 siano Sonetti, ò Cāzoni uolgari. questo è pur segno che i no-  
 stri uersi son da se pieni di melodia. LA Z. Gia non è, gen-  
 til'huomo (come forse pēsate) l' harmonia del cāto, et quella



# DIALOGO

delle prose, & d' i uersi una cosa medesima: ma molte sono, & diuerse: onde non solamente delle cose uolgarì; ma de chirie anchora, & de i santus si fanno canti, & mottetti, della cui harmonia generalmente s' intende ogni orecchia: peroche quali sono i sapori alla lingua, & à gli occhi, & al naso i colori & gli odori, tale è il suono à gli orecchi de gli huomini: liquali per lor natura, & senza studio ueruno facilmente discernono tra' l' piaceuole, e' l' dispiaceuole. Ma il numero, & l' harmonia dell' oratione, & del uerso latino non è altro, che artificiosa dispositione di parole; dalle cui sillabe, secondo la breuità et la lunghezza di quelle, nascono alcuni numeri, che noi altri chiamiamo piedi; onde misuratamente camina dal principio alla fine il uerso, & l' oratione. et sono di diuerse maniere questi tai piedi, facendo i lor passi lunghi et corti, tardi & ueloci, ciascheduno al suo modo, & è bell' arte quelli insieme adunare si fattamente, che nò discordino fra se stessi, ma l' uno all' altro, & tutti insieme siano còformi al soggetto: peroche d' alcune materie alcuni piedi sono quasi peculiari, et fra lor piedi, quali meglio, quali peggio s' accompagnano al loro uiaggio: & qualunque persona quelli à caso congiugne, non hauendo riguardo ne alla natura di quelli, ne alle cose, di che intende di ragionare, i uersi, & l' orationi sue nascono zoppe, & non douerebbe nutrirlgli: & di questa cotal melodia non ne sono capaci gli orecchi del uolgo: ne lei altresì possono formare le uoci della lingua uolgare: la cui prosa io nò so dire per qual ragione sia numerosa chiamata, se l' huomo in lei, o nò s' accorge, o non cura ne di spondei, ne di dattili, ne di trochei, ne d' anapesti, & finalmente di niuna maniera di piedi: onde si moue l' oratione ben regolata. Veramente questa nuoua bestia di



bestia di prosa uolgare, ò è senza piedi, et sdrucchiola à guisa di biscia, ò ha quelli, di spetie diuersa molto dalla Greca, et dalla Latina: et p consequente di così fatto animale, come di mostro à caso creato, oltra il costume, et l'intentione d'ogni buono intelletto; nō si dourebbe fare ne arte, ne sciēza. i uer si ueramēte, in quāto son fatti d'undici sillabe, nō paiono in tutto priui di piedi, che le sillabe in loro hāno luogo, et officio di piedi: ma in quāto alle cotali possono esser lunghe, et breui à lor uoglia mai nō dirò che sia diritto il lor calle; saluo se Mōsignor nō dicesse le rime esser l'appoggio de uersi che gli sostēgono, et fāno andare dirittamēte. laqual cosa nō mi par uera: pero che, p quello ch'io n'oda dire; le rime sono, piu tosto come catena al Sonetto, et alla cāzone; che piedi, ò mani de uersi loro. et tātō uoglio che ne sia detto da me breuemēte certo; p rispetto à quello che sene puo ragiōare; ma à bastāza, se alla uostra richiesta; et troppa forse, se alla presenza di Mōsignor si riguarderà: il quale meglio di me conosce, et puo numerar i diffetti di questa lingua. BEM. Questa cosa de numeri, come si stia, et se così la prosa, come il uerso Thoscāno n'ha la sua parte, et in che modo la si habbia; p esser assai facile da uedere, ma lōtana dal nostro proponimento; hora cō esso uoi nō intēdo di disputarla: anzi cōfessādo quello esser uero, che ne diceste, nō tātō pche sia uero, quātoto perche si ueda ciò che ne segue; io ui dico questa lingua moderna, tuttoche sia anzi attēpatetta che nō; esser pò anchora assai picciola, et sottile uerga; la quale nō ha appieno fiorito; nō che i frutti prodotti, che ella puo fare: certo nō p diffetto della natura di lei, essēdo così atta à generare, come le altre; ma p colpa di coloro, che l'hebbro in guardia, che nō la coltiuorono à bastāza; ma à guisa di pianta seluaga



D I A L O G O

gia, in quel medesimo deserto, oue p se à nascer cominciò, se  
za mai ne adacquarla, ne poterla, ne difenderla dai pruni,  
che le fāno ombra, l'hāno lasciata inuecchiare, e quasi mori  
re. Et se que primi antichi Romani fossero stati si negligēti in  
coltinare la Latina, quādo à pullular cominciò; p certo in si  
poco tēpo nō sarebbe diuenuta si grāde: ma essi, à guisa di  
ottimi agricoltori, lei primieramēte tramutarono da luogo  
seluaggio. à domestico; poi, pche et piu tosto, et piu belli, et  
maggior frutti, facesse, leuādo le uia d'attorno le inutili fra  
sche; in loro scambio l'innestarono d'alcuni ramoscelli mae  
streuolmēte dettratti dalla Greca: li quali subitamēte in gui  
sa le s'appiccarono, et in guisa si ferno simili al tronco; che  
hoggimai nō paiono rami adottiu, ma naturali. Quindi nac  
quero in lei que fiori, et que frutti si coloriti dell'eloquēza,  
cō quel numero, et cō quell'ordine isseffo, il quale tāto essal  
tate: li quali nō tāto p sua natura, quanto d'altrui artificio  
aiutata, suol produrre ogni lingua. Peroche'l numero nato  
p magistero di Thrasimacho, di Gorgia, di Theodoro; Isocra  
te finalmēte fece pfecto. Dunque se Greci, et Latini, huomini  
piu solleciti alla coltura della lor lingua, che noi nō semo al  
la nostra; nō trouarono in quelle, senō dopo alcun tempo, et  
dopo molta fatica, ne leggiadria, ne numero; gia nō de parer  
marauiglia, se noi anchora nō n' hauemo tāto, che basti, nel  
la uolgare: ne quindi de prēder l'huomo argomēto à sprezz  
zarla, come uil cosa, et dapoco. O, la Latina è migliore d'as  
sai. ò quanto sarebbe meglio dir fu, et non è; ma sia stata  
per lo passato, et sia anchor tuttauia si gentil cosa: tempo for  
se uerrà, che d'altra tāta eccellēza sia la uolgare dotata, che  
se per essere à nostri giorni di niuno stato, et men gradita,  
non si douesse apprezzare la Greca; la quale era gia gran



de su'l nascimento della Latina; ne nostri animi nō douea  
lasciar fermare le radici d'un'altra lingua nouella: et altret  
tanto direi della Greca p rispetto alla Hebreā. Cōcluderebbe  
si finalmēte dalle uostre premisse, douer essere al mōdo sola  
una lingua, & nō piu: onde scriuessero, et parlassero li mor=  
tali, et auerebbe che oue uoi credereste d'argomentar sola=  
mente cōtra la lingua Thoscana, et quella cō uostre ragioni  
estirpare del mōdo, uoi parlareste etiandio contra la Latina,  
& la Greca. benchè questa pugna si estenderebbe non sola  
mente contra i linguaggi del mondo. ma contra Dio: il qua  
le ab eterno diede per legge immutabile ad ogni cosa crea  
ta nō durare eternamente: ma di cōtinuo d'uno in altro sta  
to mutarsi: hora auanzando, et hora diminuēdo fin che fi=  
nisca una uolta p mai piu poscia nō rinouarsi. Voi mi dire=  
te, troppo indugia hoggimai la perfettione della lingua ma  
terna: et io ui dico che cosī è, come dite: ma tale indugio non  
dee far credere altrui esser cosa impossibile, che ella diuēga  
pfetta: anzi ui puo far certo lei douersi lungo tēpo godere  
la sua perfettione, qual' hora egli auuerrà ch' ella se l' hab=  
bia acquistata. Che cosī uuol la natura: la quale ha delibera  
to, che qual arbor tosto nasce, fiorisce, et fa frutto: tale tosto  
in uecchie, et si muoia: et in cōtrario, che quello duri p mol=  
ti anni, il quale lūga stagione hara penato à far frōdi. Sarà  
adūque la nostra lingua in cōseruarsi la sua douuta pfettio  
ne lungamente desiderata, et cercata, simile forse ad alcuni  
ingegni; li quali, quāto mē facilmēte appredono le dottrine;  
tāto piu difficilmēte le si lasciano uscire della memoria. O,  
ella è testimonio della nostra uergogna; essēdo uenuta ī Ita  
lia insieme cō la rouina di lei: Piu tosto ella è testimonio del  
la nostra solertia, & del nostro buono ardimento: che, cosī



D I A L O G O

come uenendo Enea da Troia in Italia, ad honor si recò, la  
 sciare scritto in un certo tropheo dr:zzato da lui, quelle ef  
 sere state l'armi de uincitori della sua patria, così uergogna  
 nò ci puo esser l'hauer cosa in Italia tolta di mano à colo  
 ro, che noi tolsero di libertà. Direi finalmete, quādo esser uo  
 lessi maligno, piu tosto douersi adorar dalle gēti il sole ori  
 ente, che l'occidēte: la lingua Greca et Latina già esser giun  
 te all'ocaso: ne quelle esser piu lingue, ma charta solamēte  
 et inchiostro: oue quāto sia difficile cosa l'imparar à parlare  
 ditelo uoi p me, che nò osate dir cosa latinamente cō altre pa  
 role, che cō quelle di Cicerone. onde quāto parlate, e scriuete  
 latino non è altro, che Cicerone trasposto piu tosto da carta  
 à carta, che da materia à materia: benche questo non è si uo  
 stro peccato, che egli non sia anche mio, et d'altri assai et  
 maggiori, et migliori di me: peccato però nò indegno di scu  
 sa, nò possendo farsi altramente. Ma queste poche parole det  
 te da me contra la lingua latina per la uolgare, nò dissi per  
 uero dire: solo uolsi mostrar quāto bene diffenderebbe que  
 sta lingua nouella chi per lei far uolesse difesa: quādo à lei  
 non manca, ne cuore, ne armi d'offendere l'altrui. CORT.  
 Parmi Monsignor che così temiate di dir male della lingua  
 Latina; cōe se ella fosse la lingua del uostro Sāto da Padoua:  
 alla qual è di tātō cōforme, che come quella fu di psona già  
 uiua, la cui santità è cagiō che hora posta in un tabernaco  
 lo di cristallo sia dalle gēti adorata; così q̄sta degna reliquia  
 del capo del mōdo Roma, guasto et corrotto già molto tēpo,  
 quātūque hoggimai fredda et secca si taccia; nōdimeno fat  
 ta idolo d'alcune poche et superstitione p̄sone, colui da loro  
 non è Christiano tenuto; che non l'adora per Dio. Ma ado  
 ratela à uostro senno, solo che non parliate cō esso lei: et uo



lendo tenerla in bocca così morta come è, siaui lecito di poterlo fare: ma parlate tra uoi dotti le vostre morte latine parole: et a noi idioti le vostre uiue uolgari, con la lingua che Dio ci diede, lasciate in pace parlare. B E M. Douenate, p'aggiuagliarla cōpitamente alla lingua del santo, soggiungere qualmēte l'orationi di Cicerone, et i uersi di Vergilio le sono degni et pretiosissimi tabernacoli: onde lei come cosa beata riueriamo, et inchiniamo. Ma per certo ne l'una, ne l'altra nō meritaua che la teneste per morta operādo tutt' hora ne corpi nostri et nell'anime, quella salute, questa uirtute: con tutto ciò lodo sommamēte la nostra lingua uolgare, cioè Thoscana; accioche nō sia alcuno che intēda della uolgare di tutta Italia: Thoscana dico, nō la moderna, che usa il uolgo hoggidi; ma l'antica; onde si dolcemente parlorno il Petrarca et il Boccaccio: che la lingua di Dante sente bene spesso piu del Lombardo, che del Thoscano; et oue è Thoscano, è piu tosto Thoscano di cōtado, che di città. Dūque di quella parlo, quella lodo, quella uī persuado apparare: che quātūque ella nō sia giunta alla sua uera perfettione, ella nōdimeno le è già uenuta si presso; che poco tēpo uī è a uolgere: oue poi che arriuata sarā; nō dubito pūto, che quale è nella Greca, et nella Latina; tale fia in lei uirtu di far uiuere altrui mirabilmente dopo' la morte: et allhora si le uedremo noi fare di molti nō tabernacoli, ma tēpij, et altari: alla cui uisitatione cōcorrerā da tutte le parti del mōdo brigata di spiriti pellegrini; che le faranno lor uoti, et sarāno essauditi da lei. C O R T. Dūque se io uorrò bene scriuere uolgarmēte; cōuerāmi tornare a nascere Thoscano? B E M. Nascer nō; ma studiar Thoscano ch'egli è meglio per auētura nascer Lōbardo, che Fiorētino: perocche l'uso del parlar Thosco hog



# DIALOGO

gidi è tãto cõtrario alle regole della buona lingua Thoscana, che piu nuoce altrui l'esser nato di quella prouincia, che nõ gli gioua. CORT. Dũque una persona medesima non puo esser Thosca per natura, et per arte? BEM. Difficilmẽte per certo; essendo l'usanza, che per lũghezza di tẽpo è quasi cõuertita in natura diuersa in tutto dall'arte. Onde, come chi è Giudeo, ò Heretico, rade uolte diuiene buon Cristiano, & piu crede in Christo chi nulla credena, quãdo fu battezzato; cosi qualũque nõ è nato Thoscano puo meglio imparare la buona lingua Thoscana, che colui nõ fa, il quale da fanciullo in su, sempre mai parlò peruersamẽte Thoscano. CORT. Io, che mai nõ nacqui, ne studiaí Thoscano, male posso rispõdere alle uostre parole: nõdimeno à me pare, che piu si conuẽga col uostro Boccaccio il parlar Fiorẽtino moderno, che nõ fa il Bergamasco. Onde egli potrebbe esser molto bene, che huomo nato in Melano, senza hauer mai parlato alla maniera Lõbarda meglio apprẽdesse le regole della buona lingua Thoscana, che nõ farebbe il Fiorẽtino p patria: ma che egli nasca, et parles Lõbardo hoggidi, et dimãda mattina parles, et scriua regolatamẽte Thoscano, meglio, e piu facilmẽte il Thoscano medesimo; nõ mi puo entrar nel capo altramẽte: à tẽpo antico per bene parlare Greco, e Latino; sarebbe stato meglio nascere Spagnuolo, che Romano: et Macedone, che Atheniese. BEM. Questo nõ: perche la lingua Greca et Latina à lor tẽpo erano egualmẽte in ogni persona pure, e nõ cõtaminate dalla barbarie dell'altre lingue: et cosi bene si parlaua dal popolo p le piazze, come tra dotti nelle lor scole si ragionaua. Onde egli si legge di Theophrasto, che fu l'un de lumi della Greca eloquẽza, esẽdo in Athenes, alle parole esser stato giudicato forestiere da una pouera



feminetta di cõtado. CORT. Io p me nõ so come sista questa cosa; ma si uì dico, che douẽdo studiare in apprẽdere alcuna lingua; piu tosto uoglio imparar la Latina et la Greca, che la uolgare: la qual mi cõteto d'hauer portato cõ esso meco dalla cuna et dalle fascie, senza cercarla altramente, quãdo tra le prose, quãdo tra uersi de gli auttori Thoscani. BEM. Così facẽdo uoi scriuerete, et parlate a caso, nõ per ragione: peroche niuna altra lingua ben regolata ha l'Italia, senõ quell'una, di cui uì parlo. CORT. Almeno dirò quel ch'io hauero in cuore: et lo studio che io porrei in infilar parolette di questo et di quello, si lo porrò in trouare e disporre i cõcetti dell'animo mio: onde si deriua la uita della scrittura: che male giudico potersi usare da noi altri a significare i nostri cõcetti quella lingua, Thosca, o Latina che ella si sia, la quale impariamo, et essercitiamo, nõ ragionãdo tra noi i nostri accidẽti, ma leggẽdo gli altrui. Questo à di nostri chiaramẽte si uede in un giouane Padouano di nobilissimo ingegno, il quale, bẽche talhora cõ molto studio, che egli uì mette, alcuna cosa cõpõga alla maniera del Petrarca et sia lodato dalle psonẽ, nõdimeno nõ sono da pareggiare i Sonetti, e le Cãzoni di lui alle sue comedie, che nella sua lingua natia naturalmẽte, e da niuna arte aiutato par che gli eschino di bocca: nõ dico però che huomo scriua ne Padouano, ne Bergamasco: ma uog'io bene, che di tutte le lingue de Italia possiamo accogliere parole, et alcũ modo di dire, quello usando come à noi piace, si che'l nome nõ discordi dal uerbo; ne l'adiettiuo dal sostãtiuo: laqual regola di parlare si puo imparare in tre di, nõ tra grãmatici nelle scole: ma nelle corti co' gẽtilhuomini: nõ istudiando, ma giocando et ridẽdo, senza fatica, et con diletto de discepoli, e de precetto



ri. B E M. Bene starebbe, se questa guisa di studio bastasse al trui à far cosa degna di laude, et di merauiglia: ma egli sarebbe troppo leggiera cosa il farsi eterno per fama, et il numero de buoni et lodati scrittori in picciol tēpo diuenterebbe molto maggiore, che egli nō è. Bi sogna gentilhuomo mio caro, uolēdo andar per le mani, et per le bocche delle persone del mondo, lungo tēpo sedersi nella sua camera; & chi morto in se stesso, disia di uiuer nella memoria de gli huomini; sudar et agghiacciar piu uolte; et quādo altri māgia, et dorme à suo agio, patir fame, et uegliare. C O R T. Con tutto ciò nō sarebbe facil cosa il diuenir glorioso; oue altro bisogna che saper fauellare. che ne dite uoi messer Lazaro? io per me son cōtento, cōtentandosi Monsignore, che la uostra sentēza ponga fine alle nostre liti. L A Z. Cote sto nō farò io, ch'io uorrei che i difensori di questa lingua uolgare fossero discordi tra loro, accioche quella, à guisa di regno partito, piu ageuolmente rouinassero le dissensionì ciuili. C O R T. Dūque aiutatemi cōtro all'opinion di Mōsignore, mosso nō solamēte dall'amor della uerità, la quale douete amare, et riuerire sopra ogni cosa, ma dall'odio che uoi portate à questa lingua uolgare, che uincēdo, uincerete il miglior difensore della lingua uolgare, che habbia hoggidi la sua dignità: dal giudicio del quale prēde il mōdo argomēto d'impararla, et usarla. L A Z. Cōbattete pur tra uoi due: accio cō quelle arme medesime, che uoi oprate cōtra la Latina, et la Greca, la uostra lingua uolgare si ferisca, et si estingua. C O R T. Mōsignore, ne à uoi sarebbe gloria uincer me debil cōbattitore, et gia stāco nella battaglia di āzi hauuta cō messer Lazaro; ne à me sia uergogna l'esser aiutato d'altrui cōtra all'auttorità, e dottrina uostra: che ambedue insieme mi



dāno guerra si fattamēte, ch'io nō conosco qual piu. perche,  
nō uolendo messer Lazaro cōgiurar con esso meco à diffen-  
dermi; prego uoi signor Scolare, che con si lungo silētio, et sē  
attētamente ci hauete ascoltati; che hauēdo alcuna arma,  
con la quale uoi mi possiate aiutare, siate cōtento di trarla  
fuori per me, che poi che questa pugna nō è mortale, potete  
entrarvi senza paura, accostādo ui à quella parte, che piu uī  
piace: benchè piu tosto ui douete accostare alla mia, oue sete  
richiesto, et oue è gloria l'esser uinto da così degno auuersa-  
rio. S C H O L. Gentil'huomo io nō parlai fin hora, peroche  
io nō sapea che mi dire, nō essendo mia professione lo studio  
delle lingue; ma uolontieri ascoltai bramādo, et sperando  
pur d'imparare. Dūque hauendo à cōbattere in difesa d'al-  
cuna uostra sentēza, non ui possendo aiutare, io ui cōsiglio,  
che senza me cōbattiate: che egli è meglio per uoi il combat-  
ter solo, che da persona accōpagnato, la quale, come inespē-  
ta dell'armi, cedendo in su' l principio della battaglia, ui dia  
cagione di temere, et farui dare al fuggire. C O R T E G.  
Con tutto ciò, se mi potete aiutare, che a pena credo che sia  
altramēte, sendo stato si attēto al nostro contrasto, aiutate-  
mi, che io ue ne prego, saluo se nō sprezzate tal questione,  
come uil cosa, et di si poco ualore, che nō degniate di entra-  
re in cāpo con esso noi. S C O L. Come nō degnarei di par-  
lar di materia, di che il Bēbo al presente, et altra uolta il pē-  
retto mio precestore insieme cō messer Lascari cō nō minor  
sapienza, che elegāza ne ragionò? troppo mi degnarei, se io  
sapessi, ma di ogni cosa io so poco, et delle lingue niente; co-  
me quello, che della Greca conosco à pena le lettere, e della  
lingua Latina tātō solamente imparai; quanto bastasse per  
farmi intēdere i libri di philosophia d'Aristotile: liquali, per



D I A L O G O

quello che io n'oda dire da messer Lazaro, non sono latini, ma barbari: della uolgare nō parlo; che di si fatti linguaggi mai nō seppi, ne mai curai di sapere, saluo il mio Padouano: del quale, dopo il latte della nutrice, mi fu il uolgo maestro. CORT. Pur à uoi cōuerrà di parlare, se nō altro, quello al meno, che n'apparaste dal Peretto, e dal Lascari; liquali co si sauamente (come uoi dite) parlarono intorno à questa materia. SCHOL. Poche cose delle infinite, che à tal materia pertengono, puo imparare in un giorno, chi nō le ascolta per imparare: pensando che nō bisogni impararle. BEM. Di tene almeno quel poco, che uì rimase nella memoria; che à me fie caro l'intēderlo. LAZ. Volontieri in tal caso udirò recitare l'opinione del mio maestro Peretto; il quale, auuengna che niuna lingua sapesse dalla Mantouana infuori: nō dimeno come huomo giudicioso, et uso rade uolte à ingannarsi, ne puo hauer detto alcuna cosa co'l Lascari; che l'ascoltarla mi piacerà. Pregoui adūque, che se niente ue neri corda, alcuna cosa del suo passato ragionamento nō uì sia graue di riferirne. SCHOL. Così si faccia, poi che uì piace: che anzi uoglio esser tenuto ignorāte, cosa dicēdo nō conosciuta da me; che discortese rifiutādo que' prieghi, che deo no essermi cōmādamēti. ma ciò si faccia cō patto, che come à me nō è honore il riferirui gli altrui dotti ragionamēti: così il tacerne alcuna parola, che dall' hora in qua mi sia uscita della memoria, nō mi sia scritto à uergogna. CORT. Ad ogni patto mi sottoscriuo, pur che diciate. SCOL. L'ultima uolta che messer Lascari uēne di Frācia in Italia; stando in Bologna, oue uolōtieri habitaua; et uisitādolo il Peretto, come era oso di fare; un dì tra gli altri, poi che alquāto fu dimorato cō esso lui, lo dimādò messer Lascari, Vostra ec



celleza maestro Piero mio caro, che legge quest'anno? P E R. Signor mio io leggo i quattro libri della Meteora d'Aristotele. L A S C. Per certo bella lettura è la uostra: ma come fate d'espofitori? P E R. De latini non troppo bene: ma alcun mio amico m'ha seruito d'uno Alessandro. L A S C. Buona elettione faceste: peroche Alessandro è Aristotele dopo Aristotele: ma io nō credeua che uoi sapeste lettere grece. P E R. Io l'ho latino, nō greco. L A S C. Poco frutto douete prēderne. P E R. Perche? L A S C. Perche io giudico Alessandro Amphodiseo greco come è, tātō diuerso da se medesimo, poi che latino è ridotto, quātō è uiuo da morto. P E R. Questo potrebbe esser che uero fosse: ma io nō ui faceua differētia, anzi pēsaua, che tātō mi douesse giouare la lettione latina, et uolgare (se uo' gare si ritrouasse Alessandro) quātō à greci la greca, & con questa speranza incominciai à studiarlo. L A S C. Vero è, che egli è meglio che uoi l'habbiate latino, che nō l'habbiate del tutto. ma per certo la uostra dottrina farebbe il doppio et maggiore, et migliore, che ella nō è, se Aristotele et Alessandro fosse letto da uoi in quella lingua, nella quale l'uno scrisse, e l'altro l'espofe. P E R. Per qual cagione? L A S C. Percioche piu facilmēte, et con maggiore elegāza di parole sono espresi da lui i suoi concetti nella sua lingua, che nell'altrui. P E R. Vero forse direste se io fossi greco, si come nacque Aristotele: ma che huomo lōbardo studie greco, per douer farsi piu facilmēte philosopho, mi par cosa nō ragioneuole, anzi discōueneuole, nō iscemādosī pūto, ma raddoppiādosī la fatica dell'imparare: perche meglio, et piuttosto puo studiar lo scolare Loica sola, o solamēte Philosophia che nō farebbe, dā io opera alla grāmatica; spetialmēte alla greca. L A S C. Per questa istessa ragione nō doueuate impa



# DIALOGO

rar ne latino, ne greco, ma solamente il uolgare Matouano;  
 & con quello philosophare. P E R. Dio uolesse in seruigio di  
 chi uerrà dopo me, che tutti i libri di ogni scienza, quanti  
 ne sono greci, & latini, & hebrei, alcuna dotta, & pietosa  
 psona si desse à fare uolgari: forse i buoni philosophati sa-  
 rebbono in numero assai piu spessi, che à di nostri nō sono;  
 & la loro eccellenza diuētarebbe piu rara. L A S C. O' non  
 u'intendo, o' uoi parlate con ironia. P E R. Anzi parlo per di-  
 re il uero; & come huomo tenero dell'honor de gli Italiani  
 che se l'ingiuria de nostri tēpi, cosi presenti, come passati uol-  
 le priuarmi di questa gratia; Dio mi guardi, che io sia si pie-  
 no, ne cosi arso d'inuidia, che io desidero di priuarne chi na-  
 scerà dopo me. L A S C. Volotieri u'ascolterò, se ui da il cuor  
 di prouarmi questa nuoua conclusione, ch'io non l'intendo,  
 ne la giudico intelligibile. P E R. Ditemi prima, onde è, che gli  
 huomini di questa età generalmente in ogni scienza son  
 mēdotti, & di minor prezzo, che gia nō furon gli antichi?  
 il che è cōtra il douere; cōciosia cosa che molto meglio et piu  
 facilmēte si possa aggiugnere alcuna cosa alla dotrina tro-  
 uata, che trouarla da se medesimo? L A S C. Che si puo dir  
 altro, se nō ch'andiamo di male in peggio? P E R. Questo  
 è uero, ma le cagioni son molte, tra lequali una ue n'ha, &  
 oso dire la principale, che noi altri moderni uiuiamo indar-  
 no grā tempo, consumando la miglior parte de' nostri an-  
 ni; laqual cosa non auenina à gli antichi. & per distingue-  
 re il mio parlare, porto ferma opiniōe, che lo studio della lin-  
 gua Greca, et Latina, sia cagione dell'ignorāza: che se'l tem-  
 po, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da noi imparā-  
 do philosophia; p auētura l'età moderna generarebbe quei  
 Platoni, et quelli Aristotili, che produceua l'antica. Ma noi



uani piu, che le canne, pētiti quasi d'hauer lasciato la cūna, et esser huomini diuenuti, tornati un'altra uolta fanciulli, altro non facciamo dieci, & uenti anni di questa uita, che imparare à parlare chi latino, chi greco, et alcuno (come Dio uole) thoscano: liquali anni finiti, & finito con esso loro quel uigore, & quella prôtezza, laquale naturalmēte suo le recare all'intelletto la giouentu; allhora procuriamo di farci philosophi, quādo nō siamo atti alla speculatione delle cose. Onde seguendo l'altrui giudicio; altra cosa nō uiene ad essere questa moderna philosophia, che ritratto di quel l'antica. però così come il ritratto, quantūque fatto d'artificiosissimo dipintore, nō puo esser del tutto simile all'idea: così noi, bē che forse p'altezza d'ingegno nō siamo punto inferiori à gl'antichi, nō dimeno in dottrina tāto siamo minori, quāto lungo tēpo stati suati dietro alle fauole delle parole, coloro finalmēte imitiamo philosophando, alli quali alcuna cosa aggiungēdo dee auāzarla nostra industria. LASC. Dūque se'l studio delle lingue nuoce altrui si malamēte, come uoi dite, che si dee fare? lasciarlo? PER. Hora nō, che nō si potrebbe: percioche l'arti, & le scienze de gli huomini sono al presente nelle mani de Latini, et de Greci: ma si far debbiamo per l'auenire, che d'ogni cosa p' tutto'l mondo possa parlare ogni lingua. LASC. Come maestro Pietro, che è ciò che uoi dite? Dunque darebbeni il core di philosophare uolgarmente? & senza hauer cognitione della lingua Greca, & Latina? PER. Mōsignor si, pur che gli auttori Greci, & Latini si riduceessero Italiani. LASC. Tanto sarebbe trasferire Aristotile di lingua Greca in Lombarda; quāto trasfiantare un narācio, ò una oliua da un bē colto horticello, in un bosco di pruni. oltre che le cose di philosophia sono peso d'altre



# DIALOGO

spalle, che da quelle di questa lingua uolgare. PER. Io ho p  
fermo, che le lingue d'ogni paese, così l'Arabica, & l'India-  
na, come la Romana e l'Atheniese, siano d'un medesimo ua-  
lòre, et da mortali ad un fine cò un giudicio formate; che io  
nò uorrei che uoi ne parlaste come di cosa dalla natura pro-  
dotta; essèdo fatte, et regolate dallo artificio delle persone à  
beneplacito loro, nò piantate, ne seminate: lequali usiamo si  
come testimoni del nostro animo; significàdo tra noi i còcetti  
dell'intelletto. onde tutto che le cose dalla natura create, &  
le scienze di quelle, siano in tutte quattro le parti del mōdo  
una cosa medesima; nòdimeno, perciò che diuersi huomini  
sono di diuerso uolere. però scriuano, & parlano diuersa-  
mēte. laquale diuersità, & cōsusione delle uoglie mortali,  
degnamēte è nominata torre di Babel. Dūque nò nascano le  
lingue p se medesime, à guisa di alberi, ò d'herbe. qual debo-  
le, et inferma nella sua spetie; quale sana et robusta, et atta  
meglio à portar la soma di nostri humani còcetti: ma ogni  
loro uirtu nasce al mondo dal uoler de' mortali. Per laqual  
cosa, così come senza mutarsi di costume, ò di natione, il Frà-  
cioso, et l'Inglese, nò pur il Greco, et il Romano, si puo dare  
à philosophare, così credo che la sua lingua natia possa al-  
trui compitamēte cōmunicare la sua dottrina. dūque tradu-  
cendosi à nostri giorni la philosophia seminata dal nostro  
Aristotile ne' campi d'Athene, di lingua Greca in uolgare,  
ciò sarebbe nò gittarla tra sassi in mezo à boschi, oue steri-  
le diuenisse, ma farebbesi di lōtana propinqua, et di forestie-  
ra, che ella è, cittadina d'ogni prouincia. Et forse in quel mo-  
do che le speciarie, e l'altre cose orientali à nostro utile por-  
ta alcun mercatante d'India in Italia, oue meglio perauētu-  
ra son conosciute, et trattate, che da coloro nò sono, che oltra



il mare le seminorno, et ricolsero; similmente le speculationi del nostro Aristotile ci diuerrebbero piu famigliari, che non sono hora: et piu facilmente sarebbero intese da noi, se di Greco in uolgare alcuno dotto huomo le riducesse. L A S C. Diuerse lingue sono atte a significare diuersi concetti, alcune i concetti di dotti, alcune altre de gli indotti. la Greca ueramente tanto si conuiene con le dottrine, che a douer quelle significare, natura istessa, non humano prouedimento pare che l'abbia formata: et se credere non mi uolete, credete almeno a Platone, mentre ne parla nel suo Cratillo. Onde ei si può dir di tal lingua, che quale è il lume a colori, tale ella sia alle discipline: senza il cui lume nulla uedrebbe il nostro humano intelletto; ma in continua notte d'ignorantia si dormirebbe. PER. Piu tosto uo' credere ad Aristotile, et alla uerità, che lingua alcuna del modo (sia qual si uoglia) non possa hauer da se stessa priuilegio di significare i concetti del nostro animo; ma tutto consista nello arbitrio delle persone. onde chi uorrà parlar di philosophia con parole Mitouane, o Milane si; non gli puo esser disdetto a ragione; piu che disdetto gli sia il philosophare, et l'intender la cagion delle cose. uero è, che, perche il modo non ha in costume di parlar di philosophia se non greco o latino; gia crediamo che far non possa altramente: et quindi uiene che solamente di cose uili, e uolgari uolgarmente parla, et scriue la nostra età. Et come i corpi e le reliquie de santi non con le mani, ma con alcuna uerghetta per riuerenza tocchiamo; cosi i sacri misteri della diuina philosophia piu tosto con le lettere dell'altrui lingue, che con la uiua uoce di questa nostra moderna, ci mouiamo a significare: il quale error conosciuto da molti, niun ardisce di ripigliarlo. Ma tempo forse pochi anni appresso uerrà che alcuna buona persona non meno ar



D I A L O G O

dita, che ingeniosa, porrà mano à così, fatta mercatantia: et per giouare alla gente, nō curādo dell' odio, ne della inuidia de litterati, cōdurrà d' altrui lingua alla nostra le gioie, et i frutti delle scientie: le quali hora perfettamēte nō gustiamo, ne conosciamo. L A S C. Veramente ne di fama, ne di gloria si curerà, chi uorrà prender la impresa di portar la philosophia dalla lingua d' Athene nella Lombarda; che tal fatica noia, & biasimo gli recarà. P E R. Noia confessn, per la nouità della cosa, ma nō biasimo, come credete: che p uno che da prima ne dica male, poco da poi mille, et mille altri lode ranno, et benediranno il suo studio; quello auuenēdogli che auuenne di Giesu Christo; il quale, togliendo di morir per la salute de gli huomini schernito primieramente, biasimato, et crocifixso d' alcuni hippocriti, hora alla fine da chi' l conosce, come Iddio et Saluator nostro si riuerisce, et adora. L A S C. Tāto diceste di questo uostro buon huomo; che di piccio lo mercatāte l' hauete fatto Messia: il quale, Dio uolia che sia simile à quello che anchora aspettano li Giudei; acciò che heresia così uile mai non guasti p alcun tēpo la philosophia d' Aristotile. Ma se uoi siete in effeto di così strano parere; che nō ui fate à di nostri il Redentore di q̃sta lingua uolgare? P E R. Perche tardi conobbila uerità; et à tēpo, quādo la forza dell' intelletto nō è eguale al uolere. L A S C. Così Dio m' aiuti; come io credo che motteggiate; saluo se, come fāno i malitiosi, quello meco nō biasimate, che nō potete ottenere. P E R. Monsignor le ragioni dianzi addotte da me, nō sono lieui; che io debba dirle per ischerzare: & nō è cosa così difficile la cognition delle lingue; che huomo di meno che di me diocre memoria, et senza ingegno ueruno, nō le possa imparare: quando nō pur à dotti, ma à forsennati Atheniesi, &

Romani



Romani, solea parlare eloquentemente Cicerone, & Demosthene, & era inteso da loro. Certo, anni, & lustri miseramente poniamo in apprendere quelle due lingue, non per grandezza d'oggetto; ma solamente perche allo studio delle parole contra la naturale inclinatione del nostro humano intelletto ci rinolghiamo: il quale desideroso di fermarsi nella cognitione delle cose, onde diuenta perfetto, non cõtenta d'essere altro ue piegato, oue ornando la lingua di parolette et di ciancie resti uana la nostra mente. Dunque dal cõttrasto che è tutta uia tra la natura dell'anima, et tra'l costume del nostro studio, dipende la difficultà della cognition delle lingue, degna ueramente non d'inuidia, ma d'odio: non di fatica, ma di fastidio: et degna finalmente di douere essere non appresa, ma ripresa dalle persone: sì come cosa, la quale non è cibo, ma sogno, & ombra del uero cibo dell'intelletto. LA SC. Mentre uoi parlauate così, io imaginaua di uedere scritta la philosophia d'Aristotile in lingua lombarda; et udirne parlare tra loro ogni uile maniera di gēte, facchini, cõtadini, barcaroli, et altre tali persone, cō certi suoni, et cō certi accenti, i piu noiosi, et i piu strani, che mai udissi alla uita mia. In questo mezo, mi si paraua dinanzi essa madre philosophia, uestita assai poueramente di romagniuolo, piangēdo, et lamentandosi d'Aristotile, che di sprezzādo la sua eccellēza l'hauesse à tale cōdotta, et minacciando di non uolere star piu in terra sì bello honore ne le era fatto dalle sue opere: il quale iscusandosi cō esso lei, negaua d'hauerla offesa giamai: sempre mai hauerla amata, et lodata, ne meno che horreuolmēte hauerne scritto, ò parlato mentre egli uisse: lui esser nato et morto Greco, non Bresciano ne Bergamasco, e mētire chi dir uollesse altramēte: alla qual uisiō desideraua che noi ui fuste presē-

O



# DIALOGO

te. P E R. Et io se stato ui fossi, harei detto non douersi la philosophia dolere; perche ogni huomo, per ogni luogo, cō ogni lingua, il suo ualore essaltasse: questo farsi anzi à gloria, che à uirgeg a di lei: la quale se nō si sdegna d'albergare ne gli intelletti Lombardi, nō si dee anche sdegnare d'esser trattata dalla lor lingua: l'India, la Scithia, et l'Egitto, oue habita uia si uolontieri, produrre genti et parole molto piu strane e piu barbare, che nō sono hora le Mātouane, et le Bolognesi: lei lo studio della lingua greca, et latina hauer quasi del nostro mondo cacciata; mentre l'huomo nō curando di saper, che si dica; uanamente suole imparare à parlare; et lascian- do l'intelletto dormire, sùeiglia et opra la lingua. Natura in ogni età, in ogni prouincia, et in ogni habito esser sempre- mai una cosa medesima. la quale, cosi come uolotieri fa sue arti p tutto'l mōdo, nō meno in terra, che in cielo; et per es- ser intenta alla productione delle creature rationali non si scorda delle irrationali; ma cō eguale artificio genera noi, et i bruti animali; cosi da ricchi parimēte, et pueri huomini, da nobili, e uili p sone cō ogni lingua, greca, latina, hebreà, et lōbarda, degna d'essere et conosciuta, et lodata. Gli angelli, i pesci, et l'altre bestie terrene d'ogni maniera, hora cō un suo no, hora cō altro, senza distintione di parole, i loro affetti si- gnificare; molto meglio douer ciò fare noi huomini, ciascu- no cō la sua lingua; sēza ricorrere all'altrui: le scritture, et i linguaggi essere stati trouati non à salute della natura, la quale (come diuina, che ella è) nō ha mestieri del nostro aiu- to, ma solamēte à utilità et cōmodità nostra: accioche absēti, presēti, uiui, e morti, manifestādo l'un l'altroi secreti del cuo- re, piu facilmente conseguiamo la nostra propria felicità; la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, nō nel suono del



e parole: et p cōseguente quella lingua, e quella scrittura do  
uerfi usare da mortali, la quale cō piu agio apprendemo: et  
come meglio sarebbe stato, se fosse stato possibile, l'hauer un  
sol linguaggio, il quale naturalmēte fosse usato da gli huom=

ini, così hora esser meglio, che l'huomo scrina, et ragioni  
nella maniera, che mē si scosta dalla natura: la qual manie=

ra di ragionare appena nati impariamo; et à tēpo, quādo al  
tra cosa nō semo atti ad apprendere. & altrotāto harei det=

to al mio maestro Aristotile; della cui eleganza d'oratione  
poco mi curarei, quando senza ragione fossero da lui scrit=

ti i suoi libri; natura hauer lui adottato p figliuolo, nō p es=

ser nato in Athene, ma per hauer bene in alto inteso, bene  
parlato, et bene scritto di lei: la uerità trouata da lui, la di=

sposizione, & l'ordine delle cose, la grauità & breuità del  
parlare esser sua propria, et nō d'altri; ne quella potersi mu=

tare p mutamento di uoce: il nome solo di lui discompagna=

to dalla ragione (quāto à me) essere di assai picciola autori=

tà: à lui stare, se (essendo Lōbardo ridotto), esser uollesse Ari=

stotile: noi mortali di questa età così hauer cari i suoi libri  
tramutati nell'altrui lingua; come gli hebbero i Greci; mētre  
greci gli studiauano. li quai libri cō ogni industria procura=

mo d'intendere p diuenire una uolta nō Atheniesi; ma philo=

sophi: & cō questa risposta mi sarei partito da lui. L A S C.

Dite pure, et desiderate ciò che uolete: ma io spero, che à di=

uostri nō uedrete Aristotile fatto uolgare. P E R. Perciò mi  
doglio della misera conditione di questi tempi moderni, ne  
quali si studia nō ad esser, ma à parer sauiο: che oue sola u=

na uia di ragione in qualūque linguaggio può cōdurne al=

la cognitione della uerità; quella da canto lasciata, ci met=

tiamo per strada, la quale in effetto tanto ci dilunga dal=



nostro fine; quãto altrui pare, che uì ci menì uicini; che as-  
 sai credemo d'alcuna cosa sapere, quãdo, senza conoscere la  
 natura di lei, possiamo dire in che modo la nominaua Cice-  
 rone, Plinio, Lucretio, et Virg. tra latini scrittori; et tra greci  
 Platone, Aristotile, Demosthene, et Eschine: delle cui semplici  
 parolette fanno gl'huomini di questa età le loro arti, et scie-  
 tie; in guisa, che dir lingua greca, et latina par dire lingua  
 diuina; et che la lingua uolgare sia una lingua inhumana,  
 priua al tutto del discorso dell'intelletto; forse nò p'altra ra-  
 gione, saluo pche quest'una da fanciulli, et senza studio im-  
 pariamo; oue à quell'altre cò molta cura ci còuertiamo; co-  
 me à lingue, lequali giudichiamo piu còuenirsi cò le dottri-  
 ne, che nò fanno le parole dell'Eucaristia, & del battesimo cò  
 ambidue tai sacramenti. la quale sciocca opinione è si fissa  
 ne gli animi de mortali, che molti si fanno à credere, che à  
 douere farsi philosophi basti loro sapere scriuere, & leggere  
 greco senza piu: non altramente, che se lo spirito d'Aristoti-  
 le, à guisa di folleto in cristallo, stesse rinchiuso nell'alphabe-  
 to di Grecia; & con lui insieme fosse còfretto d'entrar loro  
 nell'intelletto à fargli propheti: onde molti n'ho gia ueduti  
 à miei giorni si arroganti, che priui in tutto d'ogni scièza,  
 confidandosi solamēte nella cognition della lingua, hanno  
 hauuto ardimēto di por mano à suoi libri, quelli à guisa de  
 gli altri libri d'humanità publicamente esponendo. Dū que-  
 à costoro il far uolgari le dottrine di Grecia parrebbe opra  
 perduta, si per la indegnità della lingua, come per l'angu-  
 stia de' termini, dentro à quali col suo linguaggio è rinchiu-  
 sa l'Italia, uana istimando l'impresa dello scriuere, & del  
 parlare in maniera, che nò l'intendano li studiosi di tutto'l  
 mōdo. Ma quello che nò è stato ueduto da me; spero douer



vedere (quando che sia) chi nascerà dopo me, & à tempo, che le persone certo piu dotte, ma meno ambiziose delle presenti, degneràno d'esser lodate nella lor patria, senza curarsi, che la Magna, ò altro strano paese riuerisca i lor nomi: che se la forma delle parole, onde i futuri philosophi ragioneràno, et scriueràno delle scienze, sarà comune alla plebe, l'intelletto, et il sentimento di quelle sarà proprio de gli amatori, et studiosi delle dottrine, le quali hāno ricetto, nō nelle lingue, ma ne gli animi de' mortali. S C H O L. Già si apparecchiua messer Lascari alla risposta, quādo soprauene brigata di gentilhuomini, che ueniūano à uisitarlo, da quali fu interrotto l'incominciato ragionamēto: perche salutati l'un l'altro con promessa di tornare altra uolta, il Peretto, & io con lui ci partimmo. C O R T E G. Così bene mi difendeste con l'armi del maestro Peretto che il por mano alle uostre, sarebbe cosa superflua: per laqual cosa auegna, che il parlare intorno à questa materia fosse uostra professione, nōdimeno io mi cōtēto, che ui tacciate: ma del soccorso prestatomi, parte da l'auttorità di così degno philosopho, parte dalle ragioni antedette, io ue ne rendo infinite gratie: et ui prometto, che per fuggir il fastidio dell'imparare à parlare con le lingue de' morti; seguitādo il cōsiglio del maestro Peretto, come son nato, così uoglio uiuere Romano, parlare Romano, e scriuere Romano: et à uoi messer Lazaro, come à persona d'altro parere, predico, che indarno tētate di ridurre dal suo lūgo esilio in Italia la uostra lingua Latina; et dopo la total ruina di lei, solleuarla da terra: che se quādo ella cominciua à cadere, nō fu huomo, che sostenere ue la potesse; et chiūque alla ruina s'oppose, à guisa di Polidamāte fu oppresso dal peso; hora, che ella giace del tutto, rot=



D I A L O G O

ta parimēte dal precipitio et dal tēpo; quale Athleta, ò qual  
gigāte potrà uantarsi di rileuarla? ne à me pare, se à uostri  
scritti riguardo, che ne uogliate far pruoua: cōsiderādo che  
il uostro scriuere latino nō è altro, che un' andare ricoglien  
do per quest' auttore, & per quello, hora un nome, hora un  
uerbo, hora un' aduerbio della sua lingua. ilche facendo, se  
uoi sperate (quasi nuouo Esculapio) che il porre insieme co  
tai fragmēti possa farla risuscitare, uoi u'ingānate; non ui  
accorgēdo, che nel cader di sì superbo edificio, una parte di  
uēne poluere, et un' altra dee esser rotta in piu pezzi: liqua  
uolere in uno ridurre, sarebbe cosa impossibile: senza che,  
molte son dell' altre parti, le quali rimase in fondo del muc  
chio, ò inuolate dal tēpo, nō son trouate d'alcuno: onde mi  
nore, et men ferma rifarete la fabrica, ch' ella nō era da pri  
ma, et uenendouī fatto di ridur lei alla sua prima grādez  
za; mai nō fia uero, che uoi le diate la forma, che anticomē  
te le dierono que' primi buoni architetti; quādo nuoua la  
fabricarono: anzi oue soleua esser la sala, farete le camere,  
cōfonderete le porte, et delle finestre di lei, questa alta, quel  
l' altra bassa riformarete: iui sode tutte, et intiere risurgerā  
no le sue muraglie, onde primieramēte s' illuminaua il pa  
lazzo: et altronde dentro di lei con la luce del Sole alcū fia  
to di tristo uento entrerà, che farà inferma la stāza. final  
mēte sarà miracolo piu, che humano prouedimēto il rifar  
la, mai piu eguale, ò simile à quell' antica, essendo mancata  
l' Idea, onde il mondo tolse l' essemplio di edificarla. perche io  
ui cōforto à lasciar l' impresa di uoler farui singulare da gli  
altri huomini; affaticādoui uanamente senza prò uostro, e  
d' altrui. L A Z. Perdonatemi gentilhuomo, uoi nō poneste  
ben mēte alle parole del mio maestro Peretto; il quale non



solamēte non ricusaua, come uoi fate, d'imparar greco, e latino; anzi si lamentaua d'essere d' farlo sforzato: desiderando una età, nella quale senza l'aiuto di quelle lingue, potesse il popolo studiare, et farsi perfetto in ogni scienza. la quale opinione io nō laudo, ne uitupero; perche quello non posso, questo nō uoglio; dico solamēte non essere stata bene intesa da uoi: onde la deliberatione uostra nō haurà origine ne dall'auttorità, ne dalle ragioni del maestro Peretto: ma dal uostro appetito; lo quale seguite quāto u'aggrada, che altrettāto io farò del mio: che se'l uiaggio, che io tēgo, è piu lūgo & piu faticoso del uostro: perauētura non sia si uano: & al fine della mia giornata d'buono albergo sano, quātūque stanco, mi condurrà. B E M. Messer Lazaro dice il uero, et u'aggiungo che'l Peretto in quell'hora (come d'me pare) disputò delle lingue, hauēdo rispetto alla philosophia, et altre simili sciēze. Perche posto, che uera sia la sua opinione, et così bene potesse philosophare il cōtadino, come il gentilhuomo, et il Lombardo, come il Romano; nō è però che in ogni lingua egualmēte si possa poetare, et orare: conciosiacosa che fra loro l'una sia piu & meno dotata de gli ornamenti della prosa, et del uerso, che l'altra non è. Laqual cosa fu tra noi disputata da prima, senza far parola delle dottrine: e come alhora ui dissi, così ui dico di nuouo, che se uoglia ui uerrà mai di cōporre ò cāzoni, ò nouelle al modo uostro, cioè in lingua, che sia diuersa dalla Thoscana, et senza imitare il Petrarca, ò il Boccaccio; perauētura uoi sarete buon cortigiano; ma poeta, ò oratore nō mai. Onde tāto di uoi si ragionerà, et sarete conosciuto dal mōdo, quāto la uita ui durerà, et nō piu: cōciosia che la uostra lingua Romana habbia uirtu in farui piu tosto gratioso, che glorioso.

O iij



DIALOGO  
DIALOGO DELLA RHETORICA.  
LIBRO PRIMO.

Valerio, Broccardo, Soranzo.

HORA mentre, che noi ridiamo, & gio  
chiamo ò Broccardo, il Cardinale Don Her  
V A L. cole col Priuli, e col Nauagero, in casa de  
l'ambasciador Cōtarini, deono esser à que  
stione disputādo fra loro della nostra im=  
mortalità: quiui forse n' aspettano, e duole loro il nostro tar  
dare. perche à me pare, che senza indugio niuno noi andia  
mo à trouarli. laqual cosa, hieri di sera in sul partirsi da lo  
ro, ragionauano di douer fare; & quello, senon per altro, si  
almeno, perche il Sorāzo studiosissimo giouane, & non be  
ne uso di soler perder le sue giornate, del suo esser con uoi  
coglier possa alcun frutto, nò pur otio, et sollazzo. BROC.  
Io ho opinione, che l'esser presente à loro dotti ragionamēti,  
sarebbe indarno per noi: cōciosia, che alli nostri studij mal si  
cōfaccia la question disputata. perche piu tosto consigliarei,  
che fra noi, cosa parlando, che ci conuegna, si compartisse  
questa giornata: & sia la cosa, quale il Soranzo la elegges  
rà; al cui seruigio il primo di, che io'l conobbi, di tutto cuo  
re m' offeri, & offero hoggi, et tuttauia. V A L. Dite adun  
que ò Soranzo, ciò che ui pare, che noi facciamo, che'l pa  
rer uostro d' ambidue noi uolontieri si seguirà. S O R. For  
se accettādo le uostre offerte sarò tenuto profontuoso: ma à  
mio danno non lo farò. Qui staremo, se egli ui piace, & à  
philosophi lo specular rimettendo, della uita civile, nostra  
humana professione, alquanto degnarete di fauellarmi.



Chiamo uita ciuile, nō solamēte la bontà de costumi col moral-  
mēte operare, ma il parlar bene à beneficio dell'hauere,  
delle persone, et dell'honor de mortali. laqual cosa per auen-  
tura è uirtu nō men bella in se stessa, ò men gioueuole alla  
humanità, della prudenza, e della giustitia; ma in maniera  
difficile da poter esser appresa, et essercitata da noi, che nul-  
la più. Io ueramēte quāto ho di tēpo, et d'ingegno, uolontie  
ri tutto dono allo studio della eloquenza; ilche faccio, parte  
leggēdo, parte scriuendo; & quei precetti adēpiendo, che Ci-  
cerone, e Quintiliano cō molta cura studiarono d'insegnar-  
ne: con tutto ciò io non ne so nulla; ne so s'io spero saperne,  
scriua, et legga quāto io mi uoglia: & ciò è, percioche à me  
pare, che i precetti dell'arte loro sono infiniti; et spesse uol-  
te (ò che io m'ingānno) l'uno all'altro si contradice: onde io  
giudico, Cicerone essere stato oratore molto miglior, che Rhe-  
tore: si come quello che meglio parla, che non ci insegna à  
parlare. Oltra di questo, io sono in dubio se l'arte Oratoria  
della lingua Latina si cōuegna con l'altre lingue, spetialmē-  
te con la Thoscana, che noi usiamo hoggidi; nella quale io  
ho opinione che à dilettae alcun maninconico, imitando il  
Boccaccio qualche nouella si possa scriuere senza più; cosa  
ueramēte diuersa dalle tre guise di cause; lequali da Latinī  
scrittori sola, e generale materia della loro arte Rhetorica si  
nominarono. Da questi adunque, et da altri tai dubij, che di  
cōtinuo mi s'aggirano nell'intelletto, insin' hora non ho tro-  
uato chi mi suiluppi; che di molti che io n'ho pregati più  
uolte, à tale māca il sapere, à tale il modo dell'insegnare: uoi  
assai ne sapete, et d'ogni cosa da uoi saputa con bello, et di-  
screto ordine siete usati di ragionare. perche, hora che uoi  
potete, io ui prego che de precetti di cotal arte, quāto à uoi



D I A L O G O

par che mi sia lecito di conoscere, liberalmēte mi fauelliate.

V A L. Certo egliè il uero quel che uoi dite, che la Rhetorica è buona parte di nostra uita civile; senza laquale rimane mutola ogni uirtu: ma ella è cosa da ogni parte infinita; et è difficile parimente il trouarui così il principio, come il fine. quindi adiuene, che Cicerone in molti suoi libri parlādone, mai nō ne parla in un modo: come è adunque possibile che all'improuiso in un giorno, tale, et tātā arte uī sia mostrata da noi? B R O C. Questo è cosa impossibile; ne lo dimāda il Sorāzo, ma al presente d'una parte di lei, e sia la parte che uoi uorrete, famigliarmēte parlando, è ben degno che'l cōpiacciate. V A L. Io per me in quāto posso pronto sono a douerli piacere; dica, & chieda ciò che à lui piace ch'io ne ragioni. S O R. Mio desiderio sarebbe da principio facēdomi, d'ogni sua parte infino alla fine informarmi: ilche esser nō pōtēdo, ditemi almeno una cosa, cioè, che sendo officio dello Oratore il persuader gli ascoltāti dilettādo, insegnando, & mouēdo, in qual modo di questi tre, piu cōuenenole all'arte sua cō maggior laude di se, rechi ad effetto il suo desiderio. V A L. Molte cose in poche parole mi dimādate: onde io cōprēdo che piu sapete della Rhetorica, che nō uī auāza impararne. La questione è bellissima, alla quale non terminādo, ma disputādo rispōderò. Voi apparecchiateui nō solamēte ad udire, ma à cōtradire: et così faccia il Broccardo, il cui parere nella presente materia perauētura sarà diuerso dal mio. B R O C. Senza altramēte pensarui, il mio parere si è, che'l diletto sia la uirtu dell'oratione, onde ellā prēde la bellezza, et la forza à persuadere chi la ascolta: che posto caso che l'Orator, quāto è in lui, habbia uirtu d'insegnare, e di muouere, infiniti son gli accidenti, dalli quali impedito nō



puo fornire il suo officio . cioè sono la bruttezza del corpo suo la disproportion della uoce, la mala fama del suo cliēte, la dishonestà della causa, et finalmente la stächezza de gli auditori, liquali lungamente stati attenti alle parole de gli auuersarij, schiui sono dell'ascoltare: senza che'l suo mouere altrui ad ira, à misericordia, ò ad altro affetto cotale, dee essere cosa non sforzata, & per cōseguente noiosa, ma somamēte piaceuole à quel cotale, cui egli muoue, & sospinge. Segno ueggiamo, ch' à precettori dell' arte nō bastando il darci à conoscere in generale in qual modo l' Orator sia possente di cōmouere li nostri affetti; distintamēte quali siano i costumi de' giouani, uecchi, nobili, uili, ricchi, & pueri ci dimostrano: alle nature de' quali con bella arte l' antedetto lor mouimēto uāno cercando d' accōmodare. Dell' insegnare non parlo, che nō ha il mondo la maggior pena, che l' imparare mal uolontieri: questo fa ogn' uno, che si ricorda d' essere stato fanciullo, et sollo io, per quel ch' io prouo al presente mezo uecchio si come io sono: che mai nō odo il Roino, ne leggo Bartolo, ò Baldo (ilche faccio ogni giorno per cōpiacere à mio padre) ch' io non bestēmi gli occhi, gli orecchi, lo ingegno mio, et la uita mia condānata innocentemente à douer cosa imparare, che mi sia noia il saperla. Indarno adūque d' insegnare, et di mouer nō dilettaudo ci fatichiamo; et dilettaudo senza altro (quāta è la forza del compiacere) siamo possenti di persuader gli ascoltāti, riportādo la desistata uittoria non per forza, ne quasi merito di ragione, ma come gratia à noi fatta da gli ascoltāti, per quel diletto; che nelle menti di quelli suol partorire l' oratione ben cōposta, & ben recitata. Et ueramente quello è bucho Oratore, ilqual parlādo d' alcuna cosa principalmente, nō con la cau-



D I A L O G O

sa trattata, si come fanno i philosophi, ma con l'arbitrio, col nuto, et col piacere de gli auditori, tēta & procura di cōuenire; quelli allētādo in maniera, che altrettāto di gioia rechi loro l'oratione la oue ella moue, et insegna, quāto fare ne la ueggiamo mentre ei l'adorna per dilettae. & questo è quāto mi par di dire nella presente materia. VAL. Non pensate di così tosto ispedirui dalla impresa gia cominciata, che le ragioni, che ci adduceste, quelle meglio nō distinguēdo, nō son bastāti di farne credere l'opinione proposta. adunque egli è mestieri che in questa causa medesima argomētiate al tramēte: il che fatto, perche al Sorāzo pienamente sodisfaciate, piu uicino facēdoui, cō bello ordine mostrarete in che modo, et per qual uia procedēdo cotal uirtu del dilettae gli ascoltāti possa acquistar si l'oratione uolgare: che à tal fine (se io non m'inganno) gli udimmo fare la sua dimanda. B R O C. Molte son le ragioni, per le quali si puo mostrar chiaramēte il perfetto Oratore, dilettao piu che insegnando, ò mouendo il suo officio adempire: le quai ragioni, studiādo d'esser briue, perche à uoi piu tosto il douer dire uenisse, deliberai di tacere: ma se uoi ò Sorāzo, cotāto desiderate d'intenderle, et ciò ui pare che molto bene al fatto uostro pertegna, io che ne parlo per cōpiacerui, uolontieri incominciarò; quindi ii principio prēdēdo; Che la Rhetorica nō è altro, che un gētile artificio d'accōciar bene, et leggiadramēte quelle parole, onde noi huomini significiamo l'un l'altro i cōcetti de nostri cuori. Diremo adūque, che le parole nascono al mondo dalla bocca del uolgo, come i colori dalle herbe; ma il Grāmatico dell'Orator famigliare, quasi fante di dipintore, quelle acconcia, et polisce, onde il maestro della Rhetorica dipingendo la uerità, parli, & ori à suo modo.



che così come col pennello materiale, i uolti, & i corpi delle persone sa dipingere il dipintore, la natura imitando, che così fattine generò; così la lingua dell'Oratore con lo stile delle parole hora in senato, hora in giudicio, hora al uolgo parlando, ci ritragge la uerità: laquale proprio obietto delle dottrine speculatiue, nō altroue che nelle schole, et tra philosophi conuersando; finalmente dopo alcun tēpo à gran pena con molto studio impariamo. Et è il uero, che così come à bē dipingere la mia effigie, è assai il uedermi, senza altramente hauer contezza de miei costumi, ò lungamēte cō esso meco domesticarsi, dipingendo l'artefice null'altra cosa di me, saluo la estrema mia superficie, nota à gli occhi di ciascheduno; similmente à bene orare in ogni materia basta il conoscer un certo nō so che della uerità; che di continuo ci sta innanzi, si come cosa, laquale ne i nostri animi naturalmente di saperla desiderosi, sin da principio uolle imprimer Domenedio. Puo bene essere, et spesse uolte adiuuene che la ignorātia del uolgo l'Oratore ascoltando, colga in scambio cotale effigie di pinta, lei i stimando la uerità; nō altramēte perauentura, che l'idolatra plebeio, le dipinture, & le statue, nostre humane operationi, faccia suo Dio, et come Dio le riuerisca. Puo anche essere che l'Oratore ori à fine d'ingannar le persone, dādo loro ad intendere, che'l suo disegno sia il uero, nō del uero similitudine; nel qual caso questo cotale, nō ostante il suo ingegno merauiglioso, meritarebbe che si sbandisse del mōdo: et di si fatti oratori si deono intēder le parole di chi biasima la Rhetorica; cioè color che ad altro fine la essercitano, che l'industria ciuile nō la formò. Laqual cosa nō pur à lei ma à qualunque altra piu honoreuole, & utile arte è tra noi, facilmente intrauiene. Hora al proposito ritornando, certo



DIALOGO

per le cose gia dette, in qualche parte nõ fie difficile il giudicare la question cominciata; percioche l'insegnare, il quale è strada alla uerità, propriamente parlando, nõ è cosa da Oratore; piu tosto è opra dalle dottrine speculative: le quali sono scienze nõ di parole, ma di cose, parte diuine, parte prodotte dalla natura. Resta adunque che noi ueggiamo quale officio sia piu proprio dell'Oratore tra'l dilettere, et il mouere, si ueramēte, che innāzi tratto un corolario inferiamo: cioè, cōciosiacosà che'l perfetto Oratore tale sappia, qual parli; e quale insegna tale imparasse; troppo erra chi ha opinione che'l suo intelletto, che nõ sa nulla, sia uno armario d'ogni scienza: nõ per tanto sempre mai in ogni età rari furono nõ pur li buoni, ma i mediocri Oratori: & di nostri sono rarissimi in ogni lingua; si è cosa difficile non solamente il sapere la uerità, ma il parer di saperla. Hor di questo non piu; & alle lite del diletto, & del mouimento consentiate che io mi riuolga. Certo, naturalmente parlando, ogni diletto si è mouimēto, ma in cōtrario, stando ne i termini di questa arte, ogni Oratorio mouimēto è diletto: cōciosiacosà che'l perfetto Oratore muoue altrui nõ per forza, et cō uiolenza, in quel modo che noi mouiamo le cose graui all'insu, ò le legghieri all'ingiu, ma sempre mai muoue lu icōforme all'inclination del suo affetto: laqual cosa nõ puo esser che non gli sia oltra modo piaceuole, e gioiosa molto: ne ad altro fine (si come diūzi io diceua) da maestri della Rhetorica sono distinte minutamente le dispositioni de gli ascoltanti: i cui affetti col mutamento della fortuna, & de gli anni sono usati di uariarsi: saluo, accioche conoscendo il buono Oratore oue pieghino le passioni de petti loro, iui col uigore delle parole stude, e tēti di ritirarli. Et p certo, se'l mouimēto rhetorico fosse



DELLA RHETORICA.

d'altra maniera, ogni ingenua persona come sforzata, et tiranneggiata dall'Oratore mortalmēte l'odiarebbe: ne posso credere che niuna Republica, bene ò male ordinata, sol che ella amasse la libertà, comportasse à suoi cittadini l'essercitarsi in una arte; con la quale non pur gli equali, ma i magistrati, & le leggi loro di dominar s'ingegnassero. Resta à dirui in qual modo ci diletta tal mouimēto, et onde uegna, che'l diletto che ne gli affetti dell'huomo partorisce l'oratio ne, sia mouimento appellato: che tuttoche cotai cose paiono alquanto piu philosophice, che oratorie, tuttauia egli è bello il saperle; maggiormente che alla materia di che parliamo, grandemente son pertinenti. Ma della prima brieuemente mi espedirò. Che si come il dipintore, & il poeta, due artefici all'Oratore sembianti, per diletto di noi fanno uersi, & imagini di diuerse maniere; quali horribili, quai piaceuoli, quai dolenti; & quai liete; così il buono Oratore non solamente con le faccie, con gli ornamenti, & co numeri, ma ad ira, ad odio & ad inuidia mouendo, suol diletta gli ascoltanti. Io ueramente mai non leggo in Virgilio la tragedia di Elisa, ch'io non pianga con esso seco il suo male; non per tanto considerando cò che gentile artificio ci dipingesse il poeta l'amor suo, & la morte sua: così uinto, come io mi trouo dalla pietà, non posso altro che sommamente allegrarmi; laqual cosa non dee parer merauiglia à chi per troppa allegrezza alcuna uolta fu costretto di lagrimare. E il uero che una tal lettione è possente di piu, & meno commouermi, secondo che & piu, & meno son disposto à compassione; ma in ogni guisa piu mi è à grado il lagrimar cò Virgilio, che nò il rider cò Martiale. Ma tornando all'oratione, à me pare che in quel modo, che'l trafitto dalla Taranta,



DIALOGO

udendo il suono cōueniente al suo morso, si leua suso; et salta tãto fin che l'humor pturbato si risolue in sudore, et quasi mare senza onda queto stassi nel luogo suo: similmente, dalle parole d'uno Oratore eccellente mosso ad ira alcuno huomo iracōdo, nō senza molto piacer sfoga il caldo, che la cōplessiō naturale, ò altro strano accidēte gli tiene acceso nel l'animo: ilqual piacere, p̄cioche nasce da cosa p̄ se medesima dispiaceuole, et noiosa molto, che nō diletta, se nō per quella cōformità ch'è tra lei, et l'affetto dell'ascoltante ( laqual cosa mosse Philostrato esēdo Re della sua giornata, à comāda re à cōpagni, che di coloro, i cui amori miseramēte finirono, si ragionasse) però è ben fatto che propriamente parlando, tal piacere nō diletto, ma mouimento sia nominato: la cui natura odiosa, accioche à lungo andare nō ci si faccia sentire, & altrotanto p̄ se ci annoie, quāto dianzi nel cōformarsi all'affetto ne dilettaua (cōciosiacosà che corta sia la cōcordia delle cose non buone) però uolsero i Rhetori che l'Oratore briuemēte, & in poche parole se ne douesse espedire. Et nel uero il diletto del mouimēto è com'un riso nato in noi nō di uera allegrezza, ma di solletico; ilquale continuato da noi finalmēte in doglia, & spasimo si cōuerte. Ma le facetie, i motti, le sententie, le figure, i colori, la elettione, il numero, et il sito delle parole; l'uscir fuori della materia, & alquanto, à guisa d'huomo di solazzo desideroso, per lo giardino de l'altre cose uicine gir uagando con l'intelletto; sono cose tutte quante p̄ lor natura sommamēte piaceuoli; nelle quali di continuo non altramente suol compiacersi la nostra mente, che de gli odori, de' suoni, & de' colori materiali si dilettono i sentimēti del corpo. V A L. Fermateui un poco ò Broccardo, mentre anchora ( bēche da lunge) noi scorriamo



giamo l'intrata del cominciato ragionamento, & innanzi  
che la dolcezza del diletto, & del mouimento tratto ui tra  
sparte piu oltra, non ui sia graue d'udire ciò, che à me pare  
di poter dire con uerità de' gli affetti, & de' mouimenti di  
quelli: perciò ch'io ho per fermo, chel'Oratore principalme  
te habbia cura nō di commouere, ma d'acquetar le procelle,  
che nelle parti piu basse de' nostri animi, l'ira, l'odio, et la in  
uidia (uenti cōtrarij al sereno della ragione) sono usati di cō  
citare: & ciò puo far l'Oratore non solamente nel fine, ma  
nel principio del suo sermone, imitando l'oratione, che fe Ce  
sare nel Senato à fauore de' cōgiurati prigioni. È il uero che  
quello istesso Oratore che ha uirtu di rasserenare, puo tur  
bare i sentimenti: ma chi ciò face, o' è p'sona cattiuā, che ma  
le adopera la sua sciēza, quasi medico, che auelena gl'infer  
mi; o' è di farlo costretto, sendo cosa impossibile il torre altrui  
subitamēte dallo estremo dell'odio, et nel mezzo della ragio  
ne riporlo, senza d'alquanto fargli sentire dell'altro estremo  
cōtrario. Laqual cosa auenadiao che uera sia, nō p'tāto, uol  
garmēte parlādo, siamo usati di dire esser proprio dell'Ora  
tore il commouer gli affetti; secōdo il qual modo di fauella  
re fece il Soranzo la sua dimāda: percioche il mouimēto è à  
uolgari piu noto, et pare opra di maggior forza che la quie  
te nō è: senza che la maggior parte de' gli Oratori orano à  
fine non d'acquetare, ma di commouere gli ascoltanti. Io ue  
ramente p' una terza ragione, ho opinione, che all'Oratore  
piu pertegna il cōmouere, che l'acquetare; cōciosiācosa che  
l'arte sua nō solamente turbando (ilche è noto per se mede  
simo) ma componendo gli affetti, quelli muoua, et sospinga;  
che grādissima uiclēza dee esser quella dell'Oratore ne no  
sri animi, qual'hora à ben fare ne persuade; cosa oprando



con le parole in una hora, che in molti anni uirtuosamente uiuendo, à grã pena suole acquistar si il philosopho. Hor uedete hoggimai se la Rhetorica è arte cōueniente alla ciuità della uita, et alla publica libertà; et se il commouer gli affetti è operatione piu, ò meno all'Oratore honoreuole dell'insegnare, et del diletta re. BRO C. Certo se il mouimento oratorio fosse tale, & si fatto, quale dianzi il descriueuete, male fece l'Ariopago à diuietarlo à gli Atheniesi: ma io nõ uedo che egli sia tale, cōsiderando che l'Oratore nel trattar de gli affetti, ponga mente piu tosto alla età, & alla fortuna che ci perturba, che alla ragione, cui sola tocca di temperarne. Ma posto caso che cosi sia, come uoi dite, io ho per fermo che cosi come per le ragioni gia dette concludemmo, che la dottrina dell'Oratore à gli ascoltanti insegnata nõ è sciẽza di uerità, ma opinione, & di uero similitudine; similemente la quiete de sentimẽti, che ne gli animi humani suol generare la oratione non è uirtu, ma dipintura della uirtu: conciosiacosa che la uirtu è un buono habito di costumi, il quale non cō parole in instante, ma con pensieri, & cō opre à lungo andare ci guadagniamo. \*

Ma accioche nõ creggiate che la buona arte Rhetorica di tutte l'arti reina, sia una certa buffoneria da far ridere (bẽche egli u'habbia di quelli che alla cucina l'assimigliarono) uoi douete sapere, che del numero dell'arti, altre sono piaceuoli, et altre utili: quelle sono le utili, le quali cōmunemẽte nominiamo mecanice: delle piaceuoli parte ha uirtu di diletta re l'animo, parte il corpo delle p̃sone; ò parlãdo piu chiaramẽte parte il senso, parte la mẽte suol diletta re. La dipintura, et la musica; gli occhi, et gli orecchi: gli unguetarij, il naso: il cuoco, il gusto; e la stufa cō tẽperãza del caldo suo, tutto'l corpo



cō magisterio piaceuole, sō usati di cōfortare; ma le arti, che l'intelletto dilettauo, quāto al proposito si cōuiene, sono due cioè Rhetorica & Poesia: le quali, auenadiao che altramēte che p gli orecchi passando, nō peruegnano all'intelletto; non dimeno perciò sono da esser dette intellettuali, che elle sono arti delle parole, istromenti dell'intelletto; cō li quali signifi chiamo l'un l'altro cio che intende la nostra mēte. Certo della uoce, et de suoni è la musica, con la quale annouando i graui, et gli acuti, quegli in maniera tēpriamo, che diuersi (si come sono) si congiungono insieme a' generar l'harmonia; che nō pur noi, ma molti bruti animali muoue, et diletta mirabilmente; ma la Rhetorica, et la poesia sono artificij delle uoci de gli huomini, nō cōe graui, et acute, ma propria mēte come parole, cioè in quāto elle son segni dell'intelletto; q̃lle accordādo si fattamēte, che ne riesca una cōsonantia; la quale, metaphoricamēte parlādo, da primi Rhetori al numero musico assimigliādola, numero anch'essa fu nominata: sēza il qual numero, nō è oratione la oratione: et cō'l qual numero ogni uolgare, et inerudito ragionamēto può hauer nome d'oratione. Ma q̃sto è pūto, che a' bē uolerlo manifestare (cōciosia che in lui solo, quasi in centro fermissimo, è fōdato il discorso di tutta l'arte oratoria) è mestieri che un'altra uolta p'altra strada noi ci facciamo da capo, cōsiderādo che tutto'l corpo della eloquentia quāto eglie grāde, nō è altro che cinq; mēbra et nō piu, cioè parlādo latinamēte, inuētione, dispositiōe, elocutiōe, attione, e memoria. Infra le quali, sēza alcun dubio la elocutiōe è la prima parte, quasi suo cuore; et se anima la chiamassi, nō crederei di mētire: dalla quale, nō che altro, il nome proprio della eloquētia, cōe uiuo da uita uiene deriuato. Et p certo la inuētione, et dispositio



# DIALOGO

ne, sono parti che alle cose pertengono: le quali ritrouate nelle scienze uà ordinando la oratione; ma la terza, per quel che suona il uocabolo, è propria parte delle parole, le quali non à caso, ma cō giudicio eleggiamo, & elette leghiamo. Adunque auuegna che la elocutione sia un terzo membro della eloquētia, diuerso molto da primi due; nōdimeno ella è suo membro si principale, che nella istessa elocutione nuoua inuentione, et dispositione oratoria uī si posson annouerare: et cio è, p̄cioche non ciascheduna elocutione è oratoria, anzi in ogni linguaggio molte son le parole, le quali uili troppo, ò uolgarī, ò aspre, ò uecchie, una ciuile p̄sona nō in senato, ò in giudicio, ma cō gli amici, et cō famigliari parlādo, si guarderebbe di proferire: et guarderebbesi facilmente senza arte adoperare, sol che un tempo della sua uita cō gentili, & discreti huomini fosse usato di cōuersare: ma le parole gia ritrouate dolci, chiare, & sonanti, porre insieme; & oue prima da se medesime alle cose significate s'accommodauano, hor tra se stesse gli accenti loro, et le lor sillabe annouerādo, adunarle è artificio: il quale solo, ò primo fa Orator l'Oratore. Et ueramente, se quello è uero che io trouo scritto ne' Rhetori, l'inuentione, et dispositione delle cose essere opra piu tosto di prudenti, et accorti huomini, che di eloquēti Oratori, solo il sito delle parole è tutta l'arte Oratoria: onde uana è la questione del dilettere, del mouere, et dell'insegnare. Che, cōe il mouere, et l'insegnare sono frutti d'inuentione, le cui parti son proemio, narratione, diuisione, cōfirmatione, cōfutatione, & epilogo; così il diletto si dee dire opra della Oratoria elocutione. Forse io u'annoio mētre cō le parole uolgarī, le latine, et le greche uò mescolādo; & cōtra quello ch'io ui diceua pur di uizi, nō discernēdo tra le parole, cōe io le trouo così le am



masso, & cōfondo. Ma che posso io? certo questa è colpa de'  
 nostri padri Thoscani, li quali nō curādo le cose graui, che  
 alle dottrine pertēgono, solamente delle amoroſe con nouel  
 lette, et cō rime ſi dilettarono di parlare: ben u'ha di quelli  
 che furno arditi in tētar le ſciēze, ma pochi ſono, e ſenza  
 fama; et ſi antichi, che'l ragionarne cō uocaboli loro, per la  
 loro uecchiezza: uia piu ſtrani che i Latini nō ſono, ſareb-  
 be opra perduta. Io ueramēte qualunque uolta in uece di  
 narratione, di cōfirmatione, & di confutatione, di uiſamē-  
 to, confirmamento, & differramento diceſſi, me medeſimo  
 tra gli intrichi di cotai nomi facilmente rauolgerei in ma-  
 niera, che in qual parte d'oratione foſſe intrato per ragio-  
 narne, potrebbe eſſer che io mi diſcordaſſi. E' adunque men-  
 male il ricorrere à foreſtieri, le cui uoci intēdiamo, che à no-  
 ſtrani che nō s'intēdano, imitādo i Latini; li quali da padri  
 Greci le dottrine, et le parole prēdēdo, feroſo lor priuilegio  
 di poter eſſer Romane; et come tali in lor ſcruiſio le adope-  
 rarono. V A L. Inſino à qui uoi nō uſaſte parola, che alcun  
 uolgare aſcoltādola ſe ne doueſſe merauigliare; ma procedē-  
 do piu oltra uoi incapparete in cōcetti che ragionādone, à  
 uolere eſſere inteſo, uì ſia meſtieri di proueder di uocaboli,  
 che à gli orecchi di Italia ſi cōfacciano un poco meglio, che  
 i Latini nō fanno. B R O C. Ragionādo cō eſſo uoi nella pre-  
 ſente materia, la cui mēte di gran lunga le mie parole pre-  
 uiene; nō ho paura di dire uocabolo che peregrino lo eſſiſti-  
 miate. V A L. Auegnadio che della arte oratoria tra noi po-  
 chi, et con ſtile rimēſſo molto (quale à camera ſi conuiene)  
 habbiate tolto à parlare: niētedimeno io uì cōſiglio, che con  
 quell'animo, & in quel modo ne fauelliate, che uoi fareſte  
 ſe in preſentia di molti, coſi dotti, come ignorāti ne ragiona



D I A L O G O

ste: laqual cosa per auentura auerrà, percioche 'l Soranzo diligitissimo guardatore de uostri detti, quelli in uno raccoglierà; et raccolti, nō potrà fare che mo ti suoi amici desiderosi di nouità, nō ne faccia partecipi. S O R. Certo in sul partir di Vinegia mio germano messer Gieronimo strettamēte mi comandò, che mētre io stessi in Bologna, d'ogni cosa, che io giudicassi notabile, ne lo douessi auisare; et hollo fatto in sin hora; pēsate quel che io farò per innāzi di così nobil ratio namēto: dopo 'l quale, per mio giudicio, uāno i Papi, & gli Imperadori. B R O C. Ben conosco messer Gieronimo, alla presenza del quale ne parole, ne opre, se nō elette, nō son degne di peruenire. Ma uoi Sorāzo (et so che fare il potreste) fareste bene, detto che io m'habbia mia opinione, quella stessa cō altro stile di scriuere, che nō l'udiste da me; che una cosa è il parlare priuatamēte, et da amico, si come io faccio con uoi; & altra è lo scriuere altrui à perpetua memoria de passati ragionamenti. et nel uero, se ciò haueffi pensato alhor, che feste la questione, ò io taceua del tutto, ò così tosto nō rispondeua; che le parole, et le cose che à cotale arte pertēgono, & sopra tutto il porle insieme, et con bell'ordine ciascheduna à suo luogo distintamēte esplicare è fattura di molti giorni, nō d'un' hora, ò di due: ma s'io errai nell'incominciare, forse nel proseguire m'amēdarò, che oue io pēsaua hoggi di alquāto uscēdo della materia di tutta l'arte oratoria (che ch'io ne sappia) liberamēte parlarui; adoprādo quelle parole, cō cui ne Latini scrittori studiaui d'impararla; hora alcune poche cose ite, che al fatto nostro cōuēgono, breuemēte percorrerò: così ad un tratto pagarò il debito del dover dirui mia opinione, et da scogli delle parole latine, in cui al lūgo andare il parlamēto si rōnerebbe, bellamēte mi guar



darò; à piu saggio nocchiero di me lasciando la cura di fare si periglioso uiaaggio. Dūque al proposito ritornādo, benchè diāzi secondo i rhetcri, io ui dicesse l'insegnare, et il mouere esser due opre d'inuentione; conciosiacosa che quanto moue il proemio, & l'epilogo, tanto insegna la narratione, e cōfirmatione; nondimeno mutando in meg'io mia opinione, et cosa à cosa proportionando à me pare di douer dire, che l'insegnare propriamēte alla dispositione pertegna; come in cōtrario la confusion delle cose ci partorisce ignoranza. Adūque sempremai co'l mouimēto la inuētionē, et con la dispositione l'insegnare; ma il diletto, di che parliamo, cō la sua madre elocutione, forma, et uita dell'eloquēza, meritamente accōpagnaremo. Quindi passando alle tre guise di cause dallo oratore considerate, et à tre stili uenēdo, cioè tre modi di dire, l'uno all'altro cō misura agguagliādo, io li cōgiungo in maniera, che la causa giudiciale, cui è proprio la grauità dello stile, al mouimēto, et inuentione; la deliberatiua co'l suo stil basso, et minuto alla dispositione, et allo insegnare; ultimamēte la causa dimostratiua mediocremēte trattata alla elocutione, et al diletto, dirittamēte sia rispōdente. Le quai cose in cotal modo disposte, procedēdo piu oltra facilmēte si può cōcludere, che cosi come tra le parti d'oratione la elocutione è la prima, & la causa dimostratiua è la piu nobile, e piu capace d'ogni ornamēto, che l'altre due nō sono, & gli stili del dire, il piu perfetto, & piu uirtuoso è il mediocre; il quale nō è auaro, ne prodigo, ma liberale; non superbo, ne abietto, ma altero; non audace, ne pusillanimo, ma ualoroso; nō lasciuo, ne stupido, ma tēperato; cosi il diletto oratorio al mouimēto, et all'insegnare è ben degno, che si preponga. Però ueggiamo non sempre mouere ò insegnar



D I A L O G O

L'oratore; ben quello istesso per ogni parte d'oratioe: in ogni causa, con parole elegati studiare di dilettarne: il quale non cōtento del diletto delle parole, per raddoppiarne il piacere, et compitamente addolcirne, ricorre al gesto, & all'attione dell'oratione cōdimento, et mele, et Zucchero soauissimo de gli orecchi, et de gli occhi nostri. Dalla quale attione, p quella gratia che è in lei, depēde in guisa la uirtu dell'oratioe, che ella è nulla senza essa: la qual sentēza da Demosthene data, Eschine suo aduersario poco appresso cō bella proua ci cōfermò; mentre leggēdo à Rhodiani la oratione di Demosthene, marauigliandosi gli ascoltati, hebbe à dire, ueramēte marauigliosa essere stata la oratione, esso Demosthene recitādola; quasi dire uolesse, l'attione del recitatore potere scemare, et accrescer forza all'oratione; et in maniera da se medesima tramutarla che nō paresse piu dessa. V A L. Innanzi che il Sorāzo cōsenta, che dilettdo piu che insegnādo, ò mouēdo persuada la oratione, egli aspetta d'intendere con quai ragioni cōtra la mēte di Cicerone gli prouarete, che la causa dimostratiua sia piu nobile dell'altre due; et che de stili, il migliore sia il mediocre: & per certo da due cotali premisse piu tosto false, che dubiose, malamēte si puo decidere la question disputata. B R O C. Qui aspettaua che interrōpiste le mie parole; sendo certo ciò che io dissi della causa dimostratiua, et dello stil mediocre subitamēte rifiutareste. Però sappiate, et sappialo anche il Sorāzo, che ragionando di cotai cose cō una semplice narratione, et senza alcuno argomēto, io hebbi in animo di cōgiūgere insieme i tre stili, le tre cause, et i tre modi del persuadere, cō le tre parti d'oratione; in maniera che all'inuētione il mouimēto nella causa giudiciale, cō lo stil grāde principalmentē corrispondesse:



ma alla dispositione l'insegnare, nella causa deliberatiua cō lo stil basso: ultimamēte il diletto alla elocutione, nella causa demonstratiua cō lo stile mezzano propriamēte si riferisce. Ilquale ordine da tutti i Rhetori così greci, come latini, esser stato offeruato, chi le loro opre riguarda, facilmēte giudicherà. Ilche se così è (che certamēte è così) uoi medesimi per una istessa ragione argomētando la oratoria elocutione, con tutta quāta la schiera sua, alle altre due parti d'oratione cō le loro ordināze debitamēte preponereto: che nō è honesto il buon col tristo agguagliare, ma il buono al buono, & al migliore il migliore stile, parte, causa, & persuasione, cō ragione uol misura dee pareggiarsi. Ma de stili poco appresso perauētura ragionaremo; et del diletto si è fauellato à bastanza. Dūque alle cause uenēdo, come io dissi, così ridico di nuouo, che la causa demonstratiua è la piu horreuole, la piu perfetta, la piu difficile, et finalmēte la piu oratoria, che niuna dell'altre due. laqual cosa, mētre io tento di dimostrarui, io ui prego, che nō guardādo alla fama de gli scrittori della Rhetorica, poniate mēte alla uerità: laquale da ragione aiutato, io mi apparecchio di palesarui. Perciò che altra cosa è il parlar di questa arte, le uene sue, i mēbri, l'ossa, i nerui, et la carne sua annouerādo, et partēdo: laqual guisa d'anatomia, lei insegnādo con le ragioni operiamo; et altra cosa è il parlare oratoriamēte al uolgo, à giudicio, à senatori, quelli allettādo et mouēdo; ilche nō faccio al presente. Forse una uolta (che Dio nol uoglia) il farò: quādo, ubidēdo à mio padre, la uoce, & il fiato, che ei mi donò, uēderò à litigāti. Hor di questo nō piu, et al proposito ritorniamo. Io ueramēte le tre cause oratorie per li lor fini, per li loro officij, et per le loro materie, cō diligēza cōsiderando, non posso altro, che cre



D I A L O G O

dere, che la causa dimostratiua sia infra tutte la principale; il cui fine è honestà; la cui materia è uirtu, et il cui officio è il dilettrar l'intelletto, et di ben fare ammonirlo. Quindi nasce il costume nella Republica Atheniese, publicamēte ogn' anno quei cittadini lodare, i quali fortemēte per la lor patria cōbattēdo, fossero stati ammazzati. Laquale annua oratione (se à Platone crediamo) lodādo i morti, et le uirtu loro, tutto in un tēpo le madri, i padri, et le mogli consolaua benignamente; ma i fratelli, i figliuoli, & i nipoti, che dopo lor rimaneuano, à douer quelli imitare, et farsi loro simili mirabilmēte accendeua. Adunque non indarno soleua dir Cicerone, niuna guisa d'oratione potere esser ne piu ornata nel dire, ne piu utile alle Rep. di questa una dimostratiua: i cui precetti hāno uirtu nō solamēte di farne buoni oratori, ma à douer uiuere honestamēte cō bella arte ne esortano; ilche di quelli dell'altre due nō auiene; con esse quali spesse fiate guerre ingiuste persuademo, et uēdicādo le nostre ingiurie, hor gli innocenti offendiamo, hor difendiamo i nocēti. Confusamente perauentura piu, che io nō debbo, uò cōparādo fra loro le tre cause oratorie; ilche faccio perche io desidero d'isspedirmene, et dar luoco al Valerio, che s'appresta per cōtradire: uoi ambidue col uostro ingegno il mio difetto adēpiendo, di parte in parte le mie parole distinguere te. Adūque, seguitādo il ragionamento, et fra me stesso considerādo ciò, che di āzi diceua dell' oration di Demosthene, sommamēte dall'attion depēdente, hō fermissima opinione, che nelle cause deliberatiue, et giudiciali molto piu opri la natura dell'oratore, et della materia, che nō fa l'arte oratoria. il cōtrario è della causa dimostratiua, nella quale leggēdo, nō è men bella la oratione, che recitādo; però ueggiamo



mediocri oratori bene informati delle civili materie, et aiutati dall'attione, et dalla memoria, in Senato, et in giudicio soler parlare assai bene, che in tai casi dalle cose trattate nascono in noi le parole; le quali cōcordate con li cōcetti dell'animo, ne riesce quella harmonia, che fa stupir chi l'ascolta. Per laqual cosa molte fiate ne comādano i Rhetori, che non curādo della uaghezza delle parole esquisite, ad alcune altre nō così belle, ma proprie molto, et di grā forza nell'espliare i cōcetti, uolgarmente parlādo, ci debbiamo appigliare: ma nella causa dimostratiua è mestieri nō solamēte di cōcordare le parole à i cōcetti, ma quelle scielte, et dette si fattamēte adunare, che pare à pare, et simile a simile cō bella arte si riferisca: et quelle istesse parole hor raddoppiare, e replicarle piu uolte; hora à cōtrarij congiungerle; imitādo la prospettiva de dipintori, i quali molte fiate il negro al biāco accōpagnano, à fine, che piu bella, & piu alta, et piu illustre cē si mostri la sua biāchezza. Le quai cose, tutte quāte sono puro artificio, ma in maniera difficile, che all'improuiso poter lodare, ò uituperare eloquētemēte, sarebbe opra miracolosa. E' il uero che nell'altre due cause, alcuna uolta tutta bella, e tutta ornata ua caminādo la oratione; cioè à dir negli epiloghi; e ne proemi; li quali proemi; bēche primi si proferiscano, nōdimeno si come cose piu oratorie, e di maggior magisterio, gli ultimi sono, che si cōpōgono: et che M. Tullio Cicerone, padre et principe de gli eloquēti douēdo orare, di parola in parola imparaua et à memoria gli si mādaua. Adūque puo bē esser, che le due guise di cause, senatoria e giudiciale siano à gli huomini piu necessarie di questa terza dimostratiua; e che da loro (si come prime che si trattarono) Thisia, Corace, ò altro antico oratore l'arte Rhetorica s'inse



D I A L O G O

gnasse di generare; ma le piu uolte quel, ch'è ultimo per origine, diuēta primo in perfettione; et sempre mai nell'humane operationi, iui è maggior l'artificio, oue il bisogno è minore: cōciosiacosà che ne i bisogni la nostra madre Natura per se sola, da niuna arte aiutata è tenuta di prouederne. Naturalmēte con le zampe, et co denti pugna l'Orso, & il Leone; et la Dāma con la prestezza del corso suo si sottrage à l'ingiurie. Fa il suo nido la Rondine; & la Ragna tessendo si procura di nutricarsi: ma noi huomini creature ciuili con l'aiuto delle parole, messi e segni de l'intelletto, con gli amici dell'auenir cōsigliamo; et raffrenādo le mani del l'ira cōdia ministre; hor da nemici à noi presenti ci difendiamo; hor quelli istessi offendiamo. Poco adūque in tai casi ci puo insegnar l'artificio; se nō disporre, et ordinare l'innētionē naturale; ma nella causa demonstratiua nō necessaria alla nostra uita, le parole, et le cose col loro ordine, et col sito loro sono puro artificio: ilquale seminato nella natura delle due prime, & dall'industria nudrito diuēne grāde, et nella terza demonstratiua, quasi terza sua età, si fe intiero, et perfetto, & così intiero et perfetto, nō pur illustra la buona causa demonstratiua, uero nido del suo splēdore, ma risfiettedo i suoi raggi le altre due piu inferiori scalda, et alluma mirabilmēte. Quindi adiuene, che nelle cause giudiciali la giustitia, e le leggi molte uolte son laudate, et biasimato chi le perturba: et ne cōsigli delle Republice la libertà, la pace, et la giusta guerra con somme laudi si essaltano: et i tirāni cō uituperio son lacerati. Laqual mistura di oratione nelle Philippice di Demosthene, nelle Verrine et Antoniane di Cicerone riuscì op̃ra merauigliosa. Finalmēte l'arte, et le cause oratorie à sētīmēti di nostra uita agguagliādo posso dire,



che le due prime sono il senso del tatto, senza le quali non nasceua, ne uiuerebbe la oratione: ma la causa demonstratiua, ornamento della Rhetorica, è occhio et luce; che fa chiara la uita sua, lei dà grado in alzando, oue nulla dell'altre due non è possente di peruenire. Sia al modo un buono huomo pieno d'eloquenza, et d'ingegno, il quale uscito della sua patria solo, et nudo (quasi un'altro Biute) uenga a star si in Bologna; che farà egli dell'arte sua? se egli accusa, o difende, ecco un uile auvocato, che uende al uolgo le sue parole: se delibera, non sendo parte della Republica, i suoi consigli non sono uditi. Tacerà egli, et fia sua uita otiosa non ueramente, ma di continuo con la sua penna nella causa demonstratiua biasimando, et lodando, la sua eloquenza esercitarà. Laqual cosa non per odio, o per premio, ma per uero dire facendo, in poco tempo non solamente da pari suoi, ma da signori, et da regi sarà temuto, et stimato. S O R. Questo uostro eloquente (se non m'ingana la simiglianza) è il ritratto dell'Aretino. B R O C. Io non nomino alcuno; ma chiunque si è, ei non puo essere se non grand'huomo; onde a me pare, che questa causa demonstratiua tale sia alla senatoria, et giudiciale, quali sono le dignità ecclesiastiche alle grandezze de secolari: quelle sono naturali successioni, queste per propria industria acquistiamo et cosi come un particolar gentil'huomo fatto Papa è adorato da suoi signori, cosi al buono Orator per la sua causa demonstratiua cedono i grandi del modo: che il cauidico, et il Senatore non degnarebbono di guardare. Non per tanto, onde uegna, che nell'altre due cause i parlamenti oratori per la loro gravità non son men cari ad udire dell'orationi demonstratiue, non è difficile il giudicare. Perciò che i soggetti di quelle due son cose tragice pertinenti parte alla uita della persona,



DIALOGO

parte allo stato della Rep. ma questa terza dimostratiua i  
uiui, i morti lasciando stare, solamente gli altrui nomi, &  
memorie, d'ogn' intorno di lode, & biasimi ua dipingendo.  
Adunque, cosi come il ueder pugnare à corpo à corpo due  
nemici in camiscia cō le coltella affilate, è aspetto nō mē gra  
to p le ferite et pel sangue, che sia il cōbattere à giuoco esser  
citato da schermidori cō artificio merauiglioso; cosi le cause  
civili altrettāto p le materie trattate sono usate di dilettar  
ne, quāto questa dimostratiua cō la sua arte del dire ne re  
ca gioia, et solazzo. Quindi adiuiene (si come diāzi io dice  
ua) che in Senato, e in giudicio i mediocri Oratori uolōtieri  
ascoltiamo, oue il difetto dell' arte col soggetto, di che ragio  
nano, facilmete si ricōpensa: ma le orationi dimostratiue (si  
come anchora i poemi) se non son cosa pfetta, nō è chi degni  
ne d' udire, ne di uedere. Et questo basti al diletto, et alla cau  
sa dimostratiua; uoi Valerio, che conoscete i miei falli, giudi  
cateli, & correggeteli. V A L. Puo bē esser, che quel ch' è det  
to basti al diletto, et alla causa dimostratiua; ma nō basta à  
gli stili, de' quali, spetialmete del mediocre, siete obligato di  
fauellare. BROC. Per una istessa ragione potria parlare de  
gli ornamenti, et delle forme di dire, & dello stil mediocre:  
cōciosiācosa che la elocutione è quella parte della Rhetori  
ca, cō laquale, et col diletto, & con lo stil mediocre la buona  
causa dimostratiua fu accōpagnata da me: ma questa è opra  
d' altro ingegno, & d' altra industria, che della mia, senza  
che ciò sarebbe un'uscir fuori di quel proposito, intorno al  
quale piacque al Sorāzo, che io fauellasse. SOR. Come Brōc  
cardo, è fuor di proposito il ragionar dello stile, cō esso' l' qua  
le l' oratione genera in noi il diletto, che al mouimēto, et al  
l' insegnare faceste proua di preferire? BROC. O' ciò è fuor



di proposito, o' io son fuor di me stesso, et nō l'intendo come  
 io deurei: per laqual cosa in ogni guisa io ho ragion di tace  
 re. VAL. Ecco Broccardo noi consentiamo, che'l parlamento  
 de' fiili, quādo à uoi piace, in altro tempo si differisca. Hora  
 (ilche negare nō ci potete) insegnatene in che maniera, &  
 quai precetti offeruando, il Thoscane Oratore in ciaschedu  
 na delle tre cause, possa ornarsi di quel diletto, ilqual impres  
 so ne' nostri animi ne persuade à douer fare à suo modo:  
 che con tal patto uoi rispondeste alla question del Soranzo.  
 BROCC. Guardate che à dir cosa non m'induciate, che la  
 lingua Thoscana ui faccia hauere in dispetto, che molte co  
 se paiono belle, et nobili molto, quādo son fatte; la cui origi  
 ne è uilissima, e ripiena d'ogni bruttura. VAL. Già à scolari  
 di medicina, per fare ogni anno una anatomia di corpi hu  
 mani, et in quelli uedere, oue et come noue mesi ne portino  
 le nostre madri, et portati ci partoriscono, non son men care  
 le belle dōne, che elle siano à gli idioti, che tai secreti nō san  
 no: però dite sicuramente, che'l parlamento già cominciato  
 sarebbe nulla, se in tal fine non terminasse. BROCC. Vorro  
 poscia, che m'insegnate anche uoi i uostri modi di persuade  
 re, cō liquali, bēche molto m'offendano, me al presente signo  
 reggiate, & sforzate. SOR. Duolui tanto ch'io impari?  
 BROCC. Per certo sì, percioche attendendo alle mie parole,  
 uoi imparerete quell'istessa ignorāza, che in molt'anni con  
 molta industria, et cō poco honore in mia sciocchezza m'ha  
 guadagnato: conciosia cosa che i precetti ch'io u'ho da dire  
 nō sono altro, che la historia de i miei studi; con esso i quali  
 son fatto tale, quale io mi sono. SOR. Ogni punto mi pare  
 una hora, che de precetti mi fauelliate, cō liquali brutti et  
 uili (come diceste) diuēti atto à far bella l'oratione uolgare.



D I A L O G O

Adūque incominciate, se uoi me amate, & quāto piu facil-  
mente potete, dichiaratemi il uero, che nō ha faccia di ueri-  
simile. B R O C. Facil cosa fie l'adoperare i precetti, liquali  
intendo di d mostrarui: ma al mio iudicio non son cosa, che  
uno ingegno par uostro debbia degnarsi d'adoperarli. però  
uditemi, ma con animo d'ammendarmi, nō d'imitarmi. Io  
ueramente sin da primi anni desiderādo oltra modo di par-  
lare, et di scriuere uolgarmente i concetti del mio intelletto,  
e questo non tanto per douere essere inteso (ilche è cosa da  
ogni uolgare) quanto à fine che'l nome mio cō qualche lau-  
de tra i famosi si numerasse; ogn'altra cura posposta, alla  
lettion del Petrarca, et delle cento Nouelle, cō sommo studio  
mi riuolgei; nella qual lettione cō poco frutto nō pochi mesi  
per me medesimo essercitatomì, ultimamēte da Dio inspira-  
to, ricorsi al nostro Messer Triphon Gabriele: dal quale beni-  
gnamente aiutato uidi, & intesi perfettamēte quei due au-  
tori; liquali, non sapendo, che notar mi douesse, hauea tra-  
scorso più uolte. Questo nostro buon padre primicramente  
mi fece noti i uocaboli, poi mi die regole da conoscere le de-  
clinationi, et cōiugationi de nomi, et uerbi Toscani: finalmē-  
te gli articoli, i pronomi, i participij, gli aduerbij, & l'altre  
parti d'oratione distintamēte mi dichiarò: tanto, che accolte  
in uno le cosette imparate, io ne composi una mia gram-  
tica; cō laquale scriuendo, io mi reggeua: in maniera, che in  
poco tempo il mōdo m'hebbe per dotto; & tiemmi anchora  
per tale. S O R. Insin'hora non dite cosa, che ci pentiamo  
d'udir la; & così spero che dell'auanzo auerrà, se col mae-  
stro, & con gli autori antedetti d'impararlo ui consigliaste.  
B R O C. Dunque al rimanente uenendo, poi che à me par-  
ne d'esser fatto un solenne grammatico, con sperāza gran-  
dissima



diffima di ciascheduno, che mi conosceua, io mi diedi al far  
 uersi: all' hora pieno tutto di numeri, di sententie, et di paro  
 le Petrarchesche, et Boccacciane, p certi anni fei cose à miei  
 amici marauigliose. poscia parendomi, che la mia uena s' in  
 cominciassse à seccare (percioche alcune uolte mi m'acaua i  
 uocaboli, et nō hauēdo che dire, in diuersi sonetti, uno istesso  
 concetto m'era uenuto ritratto) à quello ricorsi, che fa il mō  
 do hoggidi; & cō grandissima diligenza fei un rimario, ò  
 uocabolario uolgare: nel quale per alphabeto ogni parola,  
 che già, usarono questi due, distintamente riposi; oltra di ciò  
 in un' altro libro i modi loro del descriuer le cose, giorno,  
 notte, ira, pace, odio, amore, paura, speranza, bellezza si fatta  
 mēte raccolsi; che ne parola, ne cōcetto nō uscìua di me, che  
 le Nouelle, et i Sonetti loro nō me ne fossero essemplio. Vede  
 te uoi hoggimai à qual bassezza discesi; et in che stretta pri  
 gione, et cō che lacci m'incatenai. Ma molto piu ho da dirui,  
 che io nō u'ho detto sin qui; percioche hauēdo io (come di  
 uoto d' ambidue loro) ogni lor cosa così latina come uolga  
 re trascorso; & ueggendo le loro cose latine per rispetto alle  
 Tosche nō esser degne de nomi loro; giudicai ciò douere au  
 nire, pchioche à uarie lingue uarie grammatiche, seguētemē  
 te uarie arti poetiche, & uarie arti oratorie corrispondeffe  
 ro; et che il Petrarca, & il Boccaccio le lor uolgari sapendo,  
 ma le latine (colpa et uergogna de tēpi loro) ignorādo, tāto  
 bene Toscanamēte scriueffero; quanto male latinamēte poe  
 tarono; et orarono. Per laqual cosa lasciati stare i cōsigli del  
 nostro padre Messer Triphone, il quale à poetar uolgarmen  
 te cō l'artificio latino mi richiamaua, tener uolli altra straz  
 da: p la quale mettendomi, son giunto à tale, che io uedo il  
 male, & non lo posso schiuare. Ma pche il tutto sappiate, so

Q



D I A L O G O

leua dirmi Messer Triphone, che al Petrarca l'esser nato  
Thoscano, et saper bē la sua lingua, et in cōtrario il nō saper  
la latina, bēche l'artetenesse, fu cagione di farlo grande ne  
l'una; ma ne l'altra molto manco, che mediocre. Ma all'incō  
tro mi si paraua l'esperienza; pcioche à di nostri la città di  
Fiorēza così Thoscana, come è, nō ha poeta, ne oratore pare  
al Bembo gētilhuomo Vinitiano. Adūque potuto harebbe il  
Petrarca cō Virgilio, et cō Cicerone farsi tale oratore, & tal  
poeta latino, quale il Bēbo col Petrarca, et cō le Nouelle è di  
uenuto Thoscano: laqual cosa nō essēdo auuenuta, segno è,  
che in due lingue ha due arti; però il Petrarca cō l'arte sua  
uolgare componēdo latinamente, fu minor di se stesso; men  
tre egli scrissē nella sua lingua Thoscana. Confermaua mia  
opinione il uedere ogni giorno alcuni huomini pur Thosca  
ni literati, et di grādissima fama, li quali tolti dal Petrarca,  
et hor Tibullo, hora Ouidio, hor Virgilio imitando faceuan  
uersi uolgari, li quali mezzo tra uolgari, et latini, parimēte  
à uolgari, et à latini spiaceuano. infra li quali chiūque con  
nuoua guisa di rime, ò senza rima niuna i latini imitaua  
meno erraua al mio parere; et con giudicio piu ragioneuole  
le poesie cōfondeua: pcioche togliendo à uersi la rima, ò del  
suo loco mouēdola, si leua loro gran parte di quella forma,  
uolgare; che i latini, et lor arte naturalmēte abhorrisce. La  
qual cosa si prouaì io in quel tēpo, quādo (quasi nuouo al  
chimista) lūgamēte mi faticai p trouare l'heroico; ilqual no  
me niuna guisa di rima dal Petrarca tessuta, non è degna  
d'appropriarsi. Moueamī anchora à douer credē così, la no  
stra guisa di uerso; ilquale cōtra i precetti latini senza pie  
di, et cō rime nō è mē dolce à gli orecchi, ne mē leggiadro nel  
caminare, di qual si uuol de gli antichi: de quai piedi poco



appresso perauētura si parlarà. Vinto adūque dalle ragioni,  
 et esperienza predette, à primi studi tornai; et all'hora, ol-  
 tra l'cōtinuo essercitarmi nella lection del Petrarca (la qual  
 cosa p se sola senza altro artificio puo partorire di grā be-  
 ne, cō maggior cura di prima, ponendo mente à suoi modi,  
 alcune cose offeruai sommamēte (come io credeua) al poeta,  
 et all' oratore pertinenti; le quali, poi che uolete, che io'l fac-  
 cia, briuemēte ui esplicarò. Primieramēte le sue parole d'u-  
 na in una annouerādo et pesando, niuna uile, niuna turpe,  
 aspre poche, tutte chiare, tutte eleganti, mi fu auiso di ritro-  
 uarle; et quelle in modo al cōmune uso cōuenienti, che egli  
 pareua, che col cōsiglio di tutta Italia l'hauesse elette, et ri-  
 colte. In fra le quali (quasi stelle p lo sereno di meza notte)  
 riluceuano alcune poche parte antiche, ma di uecchiezza  
 nō dispiaceuole; huopo, unquanco, souente: parte uaghe, et  
 leggiadre molto, le quali, quasi gemme belle à gli occhi di  
 ciascheduno, solamēte da gētili, et altri ingegni sono adopa-  
 te: quali sono, gioia, speme, rai, disio, soggiorno, belta, et altre  
 à lor simigliāti; le quali niuna lingua erudita nō parlarebbe  
 ne scriuerēbbe la mano, se gli orecchi nō cōsentissero. Lūgo  
 sarebbe il cōtarui distintamēte tutti i uerbi, gli aduerbij, et  
 l'altre parti d' oratione, che fāno illustri i suoi uersi; ma una  
 cosa nō tacerò, che parlādo della sua donna, et di lei hora il  
 corpo, hora l'anima, hora il piāto, hora il riso, hor l'andare,  
 hor lo stare, hor lo sdegno, hor la pietà, hor la età sua; final-  
 mēte hor uiua, hor morta descriuēdo, et magnificādo, le piu  
 uolte i proprij nomi tacēdo, mirabilmente ogni cosa dell'al-  
 trui uoci suol adornare: chiamādo la testa oro fino, et tetto  
 d'oro; gli occhi soli, stelle, zaphiro, nido et albergo d'amor; le  
 guancie, hor neue et rose, hor latte et fuoco; rubini i labri,

Q ij



D I A L O G O

ple i denti; la gola et il petto, hora auorio, hora alabastro ap-  
pellando: & questo basti alle dittioni: uoi dal poco, che io di-  
co, il rimanete, che è molto, p uoi medesimi offeruarete. Hor  
uenendo alla oratione, nella quale questo raro huomo le pa-  
role, che io ui lodai cō bella arte ua componendo, risguardā-  
do alla copia; io m' accorsi che hauēdo detto una uolta lu-  
me, fuoco, catena, diletto, dolore, et altri tai nomi, mai i me-  
desimi in quel Sonetto nō ridiceua; ma in lor loco raggio,  
luce, splendore, fiamma, ardore, fanille, nodo, laccio, legame,  
gioia, piacere, pena, doglia, martiro, stratio, affanno et tormē-  
to si dilettaua di replicare. Oltra di ciò io cōpresi, che egli a-  
maua di cōtraporre i cōtrarij; et à quelli i proprij affetti; &  
le proprie opre, propriamēte parlādo, di cōgiunger desidera-  
ua: della discordia de quali, l'uno all' altro cō misura corre-  
spondendosi, uscìua fuora il cōcento, che sente ogn' uno; &  
pochi fanno la sua cagione. Ma ueramente quella era cosa  
marauigliosa, et degna certo di douere essere cō diligēza of-  
seruata, che tai cōtrarij, et tai uoci, quasi fila della sua tela,  
in tessendo la oratione sono ordite in maniera, che ne aspre-  
p la stretteza, ne troppo molli, ò allargate; ma salde, piane,  
et eguali per ogni parte stāno insieme le sue giūtture: il che  
è tanto maggior uirtu, quāto men della prosa i nostri uersi  
uolgari alle lor rime legati, son tenuti di adoprarla. Ma per  
ciò che nella oratione, nō solamente le dittioni, et il loro sito  
cōsideriamo, ma forma, & fine determinato; oltra'l quale  
nō spatie, è mestieri di statuirle: la qualcosa nō è altro che'l  
numero (così il chiamorno gli antichi) del qual numer hog-  
gi promisi, et incōinciai, ma nō compiei di parlarui: accioche  
piena informatione d'ogni mio studio portiate. uoi douete  
sapere che'l nostro numero, si cōe q̃llo dell' altre lingue, pro-



priamete è misura della grãdezza del uerso : le cui parole ben disposte, & ben terminate altrotanto, & piu piacciono all'intelletto, quãto il suono, quãto la uoce, quãto il mouer della persona, et de piedi de ballatori, e de musici gli occhi, et gli orecchi suol dilettere. Onde io giudico al tempo antico forse in Prouenza, o in Sicilia, quei medesimi, che erano musici & danzatori, essere stati poeti: liquali pareggiãdo i lor uersi à i balli, à i cãti, & à suoni, hor sonetti hor cãzone, et hor ballate i lor poemi si nominarono. E' il uero ch' al tramete misurauano i uersi loro i latini, et altramente noi uolgari li misuriamo: quelli, in sillabe diuidẽdo le dittioni, di esse sillabe alcuna lunga, & alcuna brieue faceuano; le quali insieme adunate uarie misure, et uarie forme di numeri (piedi dicono li scrittori) iambi, trochei, spondei, dattili, et anapesti ne ueniuanò a riuiscire: cò esso i quali i lor uersi à oncia à oncia si misurassero, et numerassero. Ma noi altri i nostri uersi uolgari con minore arte, et con piu ragion misurando, frutto eguale à latini finalmente ne riportiamo. percioche non curãdo della lunghezza, ne breuità delle sillabe, solamente contãdole, quelle in uno accogliamo: et così accolte con diletto de gli ascoltanti rendono intiera la clausula, et in uerso ne la còuertono. Ilqual modo di misurare è cosa pura, et sincera molto; che non perturba le sillabe, ne le parole di cui son parti, scema, o rompe nel mezzo: ma ne lor luoghi co loro suoni, et intendimenti lasciandole, sane, et salue per tutto'l uerso le ci conserva. le qual cose nõ fanno forse i Latini, o non le fanno si bene: i quali còsiderãdo le sillabe nõ come parti di dittione, ma inquanto brieui, & inquanto lunghe, troncando col loro scandere le parole, & non parole rẽdendole, fanno numeri, che non son numeri,

Q iiij



# DIALOGO

ma passi, ò braccia, ò altra cosa cotale misurate la oratione, non altramente, che se ella fosse una superficie ben continua, et di un pezzo solo: nel qual caso spesse uolte quello à lati ni suole auuenire metre essi scidono i uersi loro, che à lati ni, et à noi cò li cātori adiuuene: i quali cōcordādo le parole alle note, senza curar de' significati, fan barbarismi nō sop portabili. Non uò però che creggiate che la uolgar scāsione sia puro numero, tātto che solo undici sillabe, comūque insie me si adunino, facciano il uerso Thoscano; ma è mestieri in numerādole anzi che all'ultima si puegna, alquāto in su la quarta ò in su la sesta, ò in l'ottaua sedere, oue ricogliendo lo spirito, facilmēte insin' al fine ci cōduciamo. Bisogna adū que che la quarta, la sesta, e la ottaua sillaba sia cosa piana, in maniera che la uoce già faticata cōmodamēte ui si riposi, et adagie. Però nō è uerso, Voi ch' in rime sparso ascoltate il suono, ne quello, Voi che in rime sparso il suono ascoltate. ma bene è bello, et buon uerso con tutti gli altri di quel So netto, Voi che ascoltate in rime sparso il suono. Forse direte cō qual ragione da poeti uolgari la undecima sillaba (quasi l'una delle colōne d'Hercole) fu posta al uerso p termine, ol tre al quale. nō si mettesse? A' che rispōdo, che così uolsero i primi padri del uerso di questa lingua; li quali perauētura mal poteuano accōmodarlo à suoni, à cāti, et à balli loro; se più oltra lo distēdeuano. ò è più tosto che l'nostro uerso Tho scano alhora è uerso perfetto, quādo egli è giūto alla rima. Adūque pche più tosto si cōducesse à pfettione, di sole undi ci sillabe, alla più lūga, il formarono, cōcedēdoli priuilegio d' poter farsi più briene: et col cōsiglio di chi l'ascolta, alcuna uolta cō cinque, ma souēte con sette sillabe intieramēte pro nūtiarsi. Molte altre cose ui potrei dir della rima, ma nō ho



tēpo da ragionarne; però passādo alla prosa, nostra propria materia, nella quale se egli u'ha numero alcuno; noi il togliamo dal uerso, et in lei lo rappiātiamo, ò inestiamo; facil mēte dalle cose gia dette si puo cōcludere che i suoi numeri nō son dattili, ne spōdei, ma sono appūto i medesimi che noi trouiamo nel uerso; se non che'l uerso riposando in su le quattro, in su le sei, ò in su le otto sue sillabe, et nelle undici terminādo, ha piu certi, et piu noti i suoi numeri che la prosa nō ha: in cui sarebbe uitio nō picciolo, se la clausula posata alquāto in su'l quarto passo, totalmēte in su l'undecimo si fermasse. Dūque in qual modo uì dirò io che'l Boccaccio fuggēdo il uerso, l'oratione delle sue Cēto nouelle s'ingegnasse di numerare? certo questa nō è impresa da scherzo, ne io l'ho presa pche io mi uātì di cōsumarla, e cōdurla à buon fine; ma pche conosciate quali, et quātì insin hora siano stati i miei studi; et di che picciola utilità, dopo lūga fatica, mi sono suti cagione. Voi hoggi di, se nō altro, si' almeno di meglio spēdere il uostro tēpo, che io il mio nō seppi fare, impararete à mie spese. Considerādo con diligēza hor le parole che usa il Boccaccio, et di cui diāzi uì ragionai, hor la lor compositione, hora i fini di alcune clausule, hor le materie delle Nouelle; niuna cosa mi si paraua innanzi che numerosa, cioè cōpita, et da ogni parte perfetta non mi paresse di ritrouarla. È il uero che per diuerse cagioni ciò auuenir giudicaua, et hor natura, et hor arte lo esistimaua: e per dirui ogni cosa, hor cō gli orecchi del corpo, hor con la mēte dell'intelletto di cōsi credere mi cōsigliaua. La elegātia, et antichità de uocaboli, co i lor suoni piaceuoli; le mie orecchie naturalmēte di diletto desiderose, cōpitamēte addolciuano. La proprietà, et traslatione, la natura d'alcune cose perfettamēte al-

Q liij



## DIALOGO

l'intelletto rappresentādo; senza modo mi dilettauano. Fan  
no anchora in un'altra guisa numerose le sue Nouelle i pa  
ri, i simili, et i cōtrarij; li quali, si come è loro natura, alcune  
uolte in alcune clausole pienamēte corrispondēdo si, nel pa  
ragone acquetādomi, nō poteuano non contentarmi. Per la  
qual ragione, à me pareua di poter dire gli auenimenti di  
Pinnuccio, et di Nicolsa, di Spinelloccio et del Ceppa, di Ci  
mone, di Salabetto, d'Ambrogiuolo, et di Bernabò, beffa à  
beffa, ingiuria ad ingiuria, et caso à caso totalmēte quadrā  
do; le lor nouelle far numerose. Numerosa altresì possiamo  
dire la oratione, oue il fante di frate Cipolla Guccio imbrat  
ta, oue la bellezza della ualle delle dōne, la grossezza di Fe  
rondo, la uanità di madōna Lisetta, la cōfessione di ser Ciap  
pelletto, et finalmēte la mortalità di Firenze ci è descritta;  
si fattamēte, che piu oltra nō si desidera. parla anchora in  
alcuni lnoghi hor la Licisca, hor Bētiuegna del Mazza, hor  
la suocera di Arriguccio, hor la moglie di quel di Chinzica  
et dice cose, e parole in maniera alla persona cōueniēti, che  
par che intiera ne la ritroggono; quello formādo cō'l puro  
inchioostro, che Titiano solēnissimo dipintore co colori, et cō  
l'arte sua nō potrebbe adōbrare. Ma il numeroso, di che ui  
ho detto sin qui, perche puo essere, et è forse nō poche uolte  
da niun numero accōpagnato, nō è il buono, di cui ho tolto  
à parlarui; bene è cosa da farne stima, et che à trouar quel  
che cerchiamo facilmentē ne puo guidare, et far lume: però,  
passando piu oltra al componer delle parole, et al finir delle  
clausule, come douemo, arriuiamo. Delle quali due cose, l'u  
na nō è possibile, che senza numero sia numerosa; l'altra è  
fontana del numero, e d'ogni bene che fa perfetta la oratio  
ne. Adunque incominciādo dalla fontana, quindi à ruscelli



uenēdo, à me pare, et in effetto è così, che l'oratione delle nouelle è talmēte cōposta, che chi ha orecchie nō inhumane, facilmente s'auede quāto ella tiene di p̄fetto, e di numeroso: la cagiōe oltra à quello che pur di āzi ue ne diceua, nō le orecchie, ma l'intelletto dee far proua di ritrouare. Et per certo quātūque uolte adiuene, che cō parole gētili, et si tra loro adunate, che ne aspra, ne aperta la loro fabrica ne riesca, al cū cōcetto esplichiamo; altrotāto senza altro numero è numerosa l'oratione. Et tale è quella delle nouelle: allaquale fu si intēto il Boccaccio, che alcune uolte uno, e due uersi nascēdone, ò nō gli uide, ò ueduti di leuarneli nō si curò; ma quasi hellera ò caprifici che da se stessi fra sasso, et sasso germogliano, nelle sue prose li cōportò. Ma così come dalle parole ben cōposte, fra se medesime alcuna uolta per la prosa delle nouelle nascono uersi, de quali quāto sono migliori, tāto è peggio abbōdare; così in esse molte fiate, anzi sempre uarij numeri d'oratione parte graui, parte uaghi, et leggiadri sono usati di pullulare. cō esso i quali il Boccaccio nō più à caso, ò p̄ natura delle parole, ma cō leggiadro artificio ua legādo le sue sentētie; quelle in quadro accōciādo, et fra i termini delle lor clausule cōpitamente accogliēdo. I quai numeri moderādo l'oratione, et la uaghezza del corso suo cō piaceuoli intoppi soauemēte affrenādo, hāno uirtu nō solamēte di dilettarne, ma di gionarne: che in quel modo che la destrezza della p̄sona cō la possanza cōgiūta, le nostre forze fa gratiose, et rēde l'huomo nel difendersi più sicuro, et ne l'offender più impetuoso, et più fiero; così la prosa da cotai numeri accōpagnata è più cara ad udire; e quei cōcetti che ella significa, cō maggior efficacia ci suol imprimer nell'intelletto. Forse aspettate ch'io ue li nomini? et che in trochei,



DIALOGO

iambi, dattili, et altri piedi cotali latinamēte parlādo gli ui  
distingua: ma indarno aspettate: che se nel uerso, oue nasco  
no, et onde li prēde l'oratione, nō son nominati, ne figurati;  
nella prosa, oue essi son peregrini, quai figure, ò quai nomi  
puo loro dare chi ne ragiona? Adūque à luoghi doue essi al  
bergano cōducēdoui, et quasi muto additādogli, il rimanē-  
te al uostro studio cōmetterò. Ma uoi douete sapere che così  
come la cōposition della prosa è ordinanza delle uoci delle  
parole, così i numeri sono ordini delle sillabe loro; cō liqua  
ii dilettādo gli orecchi, la buona arte oratoria incomincia,  
cōtinua, et finisce la oratione: percioche ogni clausula come  
ha principio così ha mezzo, et fine: nel principio si ua mouen-  
do, et ascēde: nel mezzo, quasi stāca dalla fatica, stando in pie  
si posa alquāto; poi discēde, et uola al fine p acquetarsi. Ho-  
ra in quāti luoghi della sua uia di qua dal fine debbia po-  
sarsi la oratione, et quāte sillabe dal principio sia lōtana la  
prima pausa, nō è precetto che nel cōmādi; et cōmandādolo,  
ragion sarebbe il nō ubbidirlo; si perche la prosa uuole es-  
ser libera, onde il numero nō le è legame, ma cōpimēto; si p  
fuggire il fastidio, che co i medesimi numeri, detti, et ridetti  
piu uolte, ci recarebbe l'oratione: si anchora perche à sentiē-  
tie, et affetti dispari, pari interualli di parole nō si cōuēgono.  
Che se'l uerso nō fastidisce, ciò adiuuene perche'l suo nume-  
ro è puro numero, et quasi muro della sua fabrica; il quale  
smaltato cō altri numeri piu rileuati, pari, simili, et cōtrarij,  
et d'ogn'intorno di rime, d'epitheti, et di figure dipinto per  
de il colore; maggiormēte che molte uolte il fin del uerso è  
principio, et talhor mezzo della sentēza: ma nella prosa un  
medesimo numero è delle cose, et delle parole; però abondā-  
do di dipinture sarebbe opera affettata, nō diletteuole, et



oratoria; ma ridicula, et puerile. Adunque ricogliendo le cose dette, et fra se stesse paragonadole, concluderemo una medesima oratione per diuerse cagioni poter esser numerosa, et non numerosa: per cioche'l uerso puo esser uerso, ma di parole uilissime, et mal coposte; et è talhora che la rima, et quei contrarij, et quei simili fan sonora, ma aspra molto l'oratione: e la compositione elegante spesso fiate guasta il uerso, e non uerso fa giudicarlo. Similmēte la prosa alcuna uolta bene copone le parole non belle, et altra uolta le belle malamēte uacoponendo: e puo occorrere che cosi come nella musica bene spesso le buone uoci discordano, et le non buone, o per usanza, o per arte sono tra loro concordi; cosi i pari, i simili, et i contrarij, cose tutte per lor natura ben risonanti, qualche uolta con uoce aspra, et difforme, qualche uolta scioccamēte, et a bocca aperta uacplicando la oratione. Finalmēte molte fiate intrauiene che la prosa perfettamēte coposta, quasi fiume del proprio corso appagandosi, non si cura non che di giungere al fine, ma di posarsi per lo camino, et uac sempre; et se'l fiato non le macasse, continuamēte tutta sua uita caminerebbe. per o a numeri ricorriamo, liquali attrauersando la strada piaceuolmente con lusinghe, et con uezzi a rinfrescarsi, et albergare con loro la inuitino, et non ualendo la cortesia, uogliono usar le forze; et per bene suo, mal suo grado, con uolēza l'arrestino. **SOR.** Questa legge de numeri della prosa uolgare par molto incerta, et confusa non distinguendo oue, quando, et quante fiate di qua dal fine debbia fermarsi l'oratione; ne con quai piedi camini, o a qual termine si conduca per riposarsi. Ma che è quello che uoi diceste, che a sentētie, et affetti di pari, pari interualli non si conuegono? et come è uero che nella prosa piu che nel uerso, un medesimo numero sia delle cose, e delle parole?



# DIALOGO

BROCC. Brieuemente rispoderò, uoi (come fate) attentamente ascoltate mi. io pur diãzi, dell'Oratore, et del musico, et de lor numeri ragionãdoui, hebbi à dire, che'l musico ponẽdo insieme le uoci graui, et acute, e co suoi numeri misurando le cõpiaceua à gli orecchi; ma l'Oratore, con le parole della mẽte similitudini, l'anima nostra di solazzo desiderosa, si ingegnaua di dilettae. Adũque egli è officio dell'Oratore dir parole nõ solamente ben risonanti, ma intelligibili, et à cõcetti significati correspõdẽti; che si come ne i ritratti di Titiãno, oltre il disegno, la simigliãza cõsideriamo; et sendo tali (si come son ueramente) che i loro essempij pienamente ci rappresentino, opra perfetta, e di lui degna gli essistimiamo: cõsi anchora nell'oratione cõ la testura delle parole, cõ i loro numeri, e cõ la loro cõcinnità l'intentioni significate paragoniamo: procurando che le parole pronũtiate si pareggino alle sentẽtie, et cõ quell'ordine le significhino, che l'ha notate la mẽte. Per laqual cosa, se i cõcetti son graui, le parole à douer loro rispoderẽ deono farsi di sillabe, che la lingua peni alquãto nel proferirle: siano spessi i riposi, e: nõ s'indugie il finire: il cõtrario nelle parole, et nelle sentenze piaceuoli ueggio fare al Boccaccio, et altrettanto possiamo dir de gli affetti. Percioche i colerici cõ parole uolubili, e preste molto, ma i maninconici pigramente, agguagliando cõ le parole l'humore, sono da esser pronũtiati che auenadio che l'Thoscano nel numerar delle sillabe nõ ponga mẽte alla lũghezza, ò breuità loro, si, che piedi se ne cõponga; nõdimeno noi prouiamo ogni giorno, che in esse sillabe cõ piu tẽpo, e piu aspramente, si proferiscono le cõsonanti che le uocali non fanno. ilche Dante considerando, alcuna uolta nelle cãzoni, e nella comedia, nõ à caso, ò p cõsuetudine, ma à bello studio elesse



rime molto aspre, nō per altro, saluo pche al soggetto di che  
 parlaua, aspro molto, et priuo al tutto d'ogni dolceza si cō  
 uenissero. Ma pcioche'l poeta altro nō uuole, che dilettarne,  
 et l'Oratore dilettao ci persuade; però è mestieri che le pa  
 role dell'Oratore totalmente si cōfacciano d'cōcetti significa  
 ti, & che i numeri della prosa, cioè il principio, il mezo, &  
 il fin suo, uada à paro cō'l mezo, e cō'l principio delle sentē  
 tie: ilche de uersi nō adiuuene; i cui numeri non da concetti  
 dell'intelletto; ma da balli, suoni, et canti son dependenti. Et  
 quindi uiene, che i perfetti Oratori son rari in numero piu,  
 che i poeti nō sono: liquali auengadio che grādemēte siano  
 obligati à lor numeri, et però il uerso paia opralaboriosa,  
 et di grādissimo magisterio; nōdimeno certi essendo, in qual  
 sua parte cotali numeri si riparino, sēza molto pēsaru su  
 so, subitamente li ritrouiamo: & da gli orecchi guidati, al  
 mezo, et al fine facilmente cō esso loro ci cōduciamo. Ma al  
 tra cosa è la prosa, laquale dilettao & persuadēdo cō gli  
 orecchi, & cō l'intelletto, siamo obligati di misurare; guar  
 dando sempre che le parole nō sian piu corte, ò piu lunghe  
 della sētēza significata: che cio esēdo, troppo oscura, ò trop  
 po fredda riuscirebbe l'oratione. Sono adūque i suoi nume  
 ri meno sensibili, ma assai piu nobili; un po piu liberi, ma nō  
 men certi di quei del uerso: ma nō appare la lor certezza,  
 albergādo nelle sentēze; le quai son cose intellettuali. Et pos  
 so dire, che cosi come piu pfecta è la musica delle tre uoci,  
 che delle due; come anchora è piu perfetta la dipintura de  
 piu colori, che nō è quella de pochi; cosi la prosa, nella quale  
 à gli orecchi et all'intelletto si cōcorda la lingua, è oratione  
 piu numerosa del uerso; oue la lingua, e gli orecchi, due sole  
 mēbra del nostro corpo, sono usate di conuenirsi. Questo è il



D I A L O G O

cōto de studiij da me fatti sin' hora nel Petrarca, et nelle No-  
uelle cō fatica grandissima, & con quel frutto che uoi uede-  
te; ne me ne pento del tutto, sperando che i miei errori sia-  
no altrui occasione di douer bene operare: à me non già, il  
quale auezzo à fallire appena ueggo il mio fallo; nō che io  
possa ammendar mi. SOR. Se il uostro fallo è sì picciolo che  
uoi peniate à uederlo, siate certo che à gli altrui occhi sie to-  
talmente inuisibile: però potete nō ne curare. BIR O C. L'er-  
rore è grande et da se stesso assai noto, ma la mia uista usa  
alle tenebre della ignorāza, tātto che basti, nō lo discerne: et  
(che è peggio) uinta dal lume di uerità non puo affissarsi  
nel suo splendore. SOR. Per gratia additatem i questo errore,  
et se la uostra ignorāza ha priuilegio di potermi giouare  
insegnādomi alcuna cosa, nō la tenete otiosa. BROCC. Molti  
sono gli errori onde io mi trouo impacciato; ma tutti nasco-  
no dalla radice, di che dianzi ui ragionai: cioè, che l'arte la-  
tina dell'orare, & del poetare, sia diuersa dalla Thoscana:  
ilquale errore douerebbe essere à ciascheduno manifestissi-  
mo. quindi argomento, che le mie lunghe, et puerili offerua-  
tioni siano errori; spetialmente quella de numeri, della cui  
harmonia le mie orecchie, di miglior suono desiderose, cōpi-  
tamente nō si contentano. SOR. Della materia de numeri  
poco hauerete da fauellare, se à iambi, et à dattili nō ricor-  
rete. ma io non uedo in qual modo con le misure latine la  
nostra prosa uolgare si possa far numerosa. BROCC. Ne io il  
uedo, ma altri forse se'l uedera. SOR. Primieramente biso-  
gnerebbe far uersi essametri, & pentametri in questa lin-  
gua, dādo lor quei piedi, onde i latini sono usati di camina-  
re: poscia alla prosa uenendo, cō quei medesimi in altra gui-  
sa disposti faticarsi di numerarla. ma ciò è cosa impossibile,



però il Petrarca, ne il Boccaccio nō la tēto'. Noi adūque che sotto lor militiamo, p le loro orme uenendo procuriamo di seguirli, cōtentandoci che dopo loro nel loro ordine, nō se condi, ma terzi o' quarti ci nominiamo. BROC. Certo questo ho fatt'io, mentre io era d'opinione che la nostra arte oratoria, et poetica, altro nō fosse che imitar loro ambidue; prosa. et uersi à loro modo scriuendo; & al presente, piu che mai fessi, il farei, uinto dal piacer della lettione, & dal desio del l'honore, che fa il mondo à chi gli assimiglia: se ciò non fosse che Cicerone in alcun libro della sua arte oratoria, cotal guisa di studio da Carbone adoprato, grandemēte suol biasimare; lodando all'incontro il tradurre d'una lingua in un'altra i poemi, et l'orationi de piu famosi. laqual cosa (p uero dire) io nō ho fatto fin qui, dubitādo p le ragioni antedette, che la sententia scritta da Cicerone delle due lingue piu antiche, nella moderna nō si essequisse: cosi uscito de i primi studij, et ne secondi nō sendo oso di essercitarmi, molti mesi sono uiuuto otioso, et se'l Valerio non mi consiglia, non so che farmi nell'auenire. V A L. Hora a uoi tocca di consigliare il Soranzo; però, lasciādo i casi uostri ne loro termini stare, concludete il ragionamēto principiato: il cui fine (se il desiderio dell'ascoltar non m'inganna) ci è lontano parecchie miglia. BROC. Anzi io parlaua de fatti miei; perche di quei del Sorāzo non mi è rimasto che fauellare. che hauendo detto p quai ragioni, se cōdo me, il diletto sia la uirtu dell'oratione, et la causa dimostratiua, in quāto io posso, sopra l'altre essaltata; oltra di ciò della forma dell'essercitio, che tiene il mōdo hoggidi, et de numeri quel ch'io n'intēdo, et quāto io dubito ragionatoui; ò bene, ò male che io ne parlassi, io pretēdo d'hauer risposto alla q̃stiōe: saluo se io nō entrassi tra q̃i



precetti infiniti di far proemij, di narrare, d'argomentare, et di epilogar nell'oratione, ò à stili, alle figure, à gli ornamenti del dire, ò all'attione, ò alla memoria mi riuolgeffi: ò de gli affetti, ò de stati distintamēte ui fauellassi. Ilche fare nō saperei s'io uoleffi, ne douerei se io sapeffi: sendo cosa nō pertinente, et fuori al tutto di quel proposito, intorno alquale fe il Soranzo la sua dimāda. VAL. Bella uirtu sarebbe quella dell'Oratore, se ragionādo fuor di proposito dilettaffe in maniera, che chi l'udisse nō'l discernesse. EROC. Altra cosa è il parlamento dell'Oratore, & altra è quello del Rhetore: l'uno diletta, et l'altro insegna; bēch'io sia Rhetore atto meglio à douere imparare, che insegnare. VAL. Almeno m'insegnarete rispōdere à gli argomenti d'alcuni grādi, i quali cōfessando (quel che uoi dite) la Rhetorica esser arte, la quale ne nostri animi piacere, et gratia partorisca; seguentemente nō ciuile uirtu, ma peruersa adulatione si fāno lecito di chiamarla, et, come uitio di mala guisa, lei sbandiscono delle Republiche. EROC. Di Platone parlate, ilquale in persona di Socrate, nō p uer dire, ma Polo, et Gorgia tentādo, cō quello animo biasimò la rhetorica, che altra uolta à Thrasimacho, et Glaucone fe laudar l'ingiustitia. Che così come secondo lui, à cittadini, et guardiani delle Republiche è necessaria la musica, arte piu diletteuole che utile; così à medesimi è buona cosa l'imparare et l'essercitarsi nella Rhetorica; gioia, et diletto dell'intelletto. Ma accioche molto bene il mio intēto apprēdiate, uoi douete sapere che i sentimēti de gli animali (da i quali cōe da cose piu note, è bē fatto che il nostro essempio prēdiamo) in sentēdo gli obietti loro, se buoni sono s'allegnano; et se rei, cioè dānosi alle uite loro, sono usati di cōtristarsi. Adūque, come il cane ha piacere di uedere, et si

tare, &



tare, et māgiare cibo che lo cōserui, et li dispiacciono le maz-  
zate, così la mēte di sapere desiderosa si diletta del uero, &  
il falso, cosa contraria al suo desiderio, sommamēte per sua  
natura abhorrisce: & per certo quale è il cibo allo stomaco,  
tale è la uerità all' intelletto; ma la bugia è il ueleno che lo  
distrugge: & d'immortale che nacque peggio che morto, fa  
diuenirlo. Hora à sensi tornando, certol' huomo è animale  
piu gentile sco, & di natura migliore che le bestie non sono,  
il quale solleuato dalla bruttura di brutti ad altro attende;  
che ad empierli la gola: & molte fiate, per uedere una dipin-  
tura, & udire una musica, fame, & sete patisce; togliendo  
anzi di pascer gli occhi, & gli orecchi non senza danno del-  
la persona, che di uiuande materiali nella cucina ingraf-  
farsi. Laqual cosa, si come è uera de sentimenti, così ha luo-  
go nell' intelletto; al quale similmente dee esser lecito, lascia-  
do il uero che lo nutrica, alcuna uolta per dilettersi, poter  
gustare il piaceuole. Nel qual caso perauentura il nostro hu-  
mano intelletto è piu diuino, che humano; percioche in quā-  
to humano cioè nudo d'ogni dottrina, & d'imparare desir-  
deroso, corre al uero che l' satia: ma con uersi, & con' prose  
p suo diletto scherzando, simile è molto alle intelligēze; le  
quali nō per sapere piu ch' elle sappiano, ma per solazzo sot-  
to à piu di mirandosi, sono uaghe di riguardarne. Che se noi  
siamo philosophi, tali à noi sono la Rhetorica & la poesia  
quali i frutti alle tauole de signori; li quali dopo cena quā-  
do son satij, cōpiacendo al palato, alquanti p gentilezza ne  
māgiano: ma à coloro che gia nō sono, & son per farsi phi-  
losophi, le due arti predette sono i fiori che innāzi à i frutti  
delle scienze, le menti loro di fruttare desiderose, quasi piū-  
ta la primavera, si dilettono di fiorire. Al uolgo poi che non

R



sa nulla, ne fa pensier di sapere, et pur è parte della Republi-  
 ca, l'orationi, & le rime son tutto'l cibo, & tutto'l frutto  
 della sua uita. Il qual uolgo non hauendo uirtu di digerir  
 le scienze, & in suo prò conuertirle, de loro odori, & delle  
 loro similitudini gli Oratori ascoltando suole appagarsi: et  
 così uiue, & mantienfi. Dunque io nò uedo per qual cagion  
 la Rhetorica debbia sbandirsi delle Republiche, sendo arte  
 che ha per subietto le nostre humane operationi, onde hāno  
 origine le Republiche: che auuegnadio che l'Oratore con ra-  
 gioni probabili, & anzi incerte che nò, dilettaudo, & per-  
 suadendo giudichi, & regga le ciuili operationi; nò dimeno  
 sommamente è da commendare, et d'hauer cara la sua so-  
 lertia: della quale le cose nostre perfettamente, & propria-  
 mente, in quel modo che à loro essere si cōuiene, sono trat-  
 tate, & considerate. Questo dico presupponeo che uoi sap-  
 piate (ilche è noto ad ogn'uno) che l'huomo e mezzo tra  
 gl'animali, et l'intelligēze; però conosce se stesso in un mo-  
 do mezzano tra la sciēza, che egli ha de bruti, & la fede,  
 onde egli adora Domenedio. Il qual modo nò è altro che opi-  
 nione generata dalla Rhetorica, cō la quale il uoler suo, &  
 l'altrui, cō parenti, et amici, nella sua patria ciuilmente ui-  
 uendo, dee curar di correggere: che se una opera medesima  
 in uarij tempi dalle leggi cittadinesche, hor uietata, & hor  
 commendata puo esser uitio, & uirtu; ragione è bene che  
 le nostre Republiche, nò da scienze dimostratiue, uere, &  
 certe per ogni tempo, ma cō Rhetoriche opinioni uariabili,  
 & tramutabili (quali son l'opere, & le leggi nostre) pru-  
 dentemente sian gouernate. Però Socrate dannato à torto  
 dall'ignoranza de giudici, ubbidēdo alla opinione della sua  
 patria, uolontieri si fe incontro alla morte: la quale, philoso-



phicamente argomentando, come iniqua, & ingiusta pena, douea tentar di fuggire. Et nel uero, come il philosopho uso ad intender null' altra cosa saluo quella, che p li sensi uenendo gli ua ad albergare nell' intelletto, tanto mē crede, quanto piu sa; cosi il medesimo, uso all' opre della natura, la quale eterna cō legge eterna, & incōmutabile i suoi effetti produce, malamēte puo essere atto al gouerno della Rep. le cui leggi p honeste cagioni hauendo rispetto à tempi, à luoghi, alla utilità, alle sue forze, & all' altrui, spesse fiate da un di all' altro mutano forma, et sembiante: però si creano i magistrati, li quali nō altramēte reggano loro, che esse noi. Sono dūque le leggi nō ueri dei, quali son la natura, e l' intelligenze; ma sono idoli, da quelli istessi adorate poi che son fatte, che cō loro arti le fabricarono. Però è bē fatto, che cō sciēza nō necessaria, ma ragione uole, nō perfetta, ma all' esser loro p fettamente corrispondente, l' Oratore, di cui parliamo, habbia cura di conseruarle: che se il nostro intelletto intendendo si fa simile alla cosa intesa; come puo esser che l' huomo auezzo à contēplar la sustanza, et le maniere de bruti, si confaccia col reggimento della città? piu tosto è da credere, quel che ogni giorno ueggiamo, che questo tale al suo saper simigliandosi, uada cercando la solitudine, et in quella philosophando si sepelisca. Il contrario fa l' Oratore, la cui arte, il cui gouerno, i cui cestumi, et le cui parole sono cose propriamente cittadinesche; nō credute, nō sapute ma persuase con maggior diletatione di quella, che la scienza dimostra diuina dell' altre cose piu basse, et meno à noi pertinenti ci apporta: che maggior diletatione è il ueder solamēte, o' senza altro, udir parlare uno amico da noi amato, & hauuto caro; che uedere, udire, gustare & toccare tutte le bestie del

R ij



# DIALOGO

mondo: con la qual dilettatione persuadendo, à se gloria, & salute à suoi cittadini suol generar l'oratore, non altramente che co i diletti carnali gli animali senza ragione generādo l'un l'altro, facciano intera la loro specie. che altro non sendo la nostra gloria, che opinione che hanno gli huomini dell'altrui senno & ualore, ragione è bene che la Rhetorica, artificio delle ciuili opinioni, senza altramente philosophare, ne' nostri nomi la partorisca. Quanto adunque e piu nobile, & piu amabil cosa del generar de figliuoli la uera gloria frutto eterno della uirtu, per la quale à Dio ottimo massimo ueramente ci assomigliamo; tanto è piu utile alla Repubblica la buona arte oratoria di quat si uoglia scienza; che delle cose della natura con ragioni infallibili puo acquistarsi la nostra mente. Voi adunque Soranzo (che gia è tempo che à uoi riuolga il parlare, & in uoi il finisca, come da uoi s'incominciò) continuate l'impresa, & allo studio dell'eloquentia, che si per tempo tentaste, hora che gia ne è tempo, con tutto il cuore donatenui, & consacratenui. Conosco per molte pruoue il ualor dello ingegno uostro, il quale benche sia atto à sapere, & operare ogni cosa che à gentilz huomo pertenga, nondimeno, se à sembianti della persona, testimoni della anima, si dee dar fede; considerando la figura della faccia, & del corpo uostro, i mouimenti di quello, la leggiadria della lingua, la uoce, & i fianchi pieni tutti di molto spirito; chiaramente comprēdo uoi esser nato à douere esser oratore; il quale nella uostra Repub. tra Senatori, e tra giudici accusiate, & deliberiate; o' nella corte di Roma tra letterati uiuendo, per diletto del mondo, con grandissima uostra gloria, biasimando, & lodando componiate & scriuiate: quale ho speranza che uoi serete, se accompa-



gnado con la natura la industria, in quella parte riuolgere  
 te la mente, oue uì chiama la uostra stella; e contentadoui  
 d'essere huomo, le cose humane humanamente curarete, et  
 apprezzerete: che essendo imagine e simiglianza di Dio, bẽ  
 puo bastarui che la uostra sciẽza sia una nobile dipintura,  
 della medesima uerità diletante la uostra mente; in quel  
 modo che de ritratti materiali suol diletтары la uista. Che se  
 l'anima rationale forma, et uita de nostri corpi, ẽ immor-  
 tale intelletto (ilche hoggi l'ambasciador Contarini col Car-  
 dinale, & co gli altri, si come io stimo, concluderanno) cre-  
 der debbiamo, che'l uero cibo, che la nutrica, sia, non scien-  
 za mortale da noi in terra acquistata, ma alcuna cosa diui-  
 na conueniente al suo essere: della quale alla gran mẽsa di  
 Dio ci pasciamo nel paradiso. Dunque in tal caso solamẽte  
 à diletтары l'intelletto studieremo, et impararemo; dipingen-  
 do con le parole la uerità, la quale liberi fatti dalla prigion  
 della carne, in propria forma uede, & contempla la nostra  
 mente. Ma posto caso (che Dio nol uoglia) che la ragione  
 sia cosa humana, come noi siamo, la quale nasca, uiua, &  
 mora con esso noi, certo suo officio dee essere il discorrere  
 humanamente; & quello principalmente considerare, che  
 si conuiene alla humanità; l'arte oratoria adoprando, con  
 la quale in questa uita ciuile, le nostre humane operationi  
 moderiamo, & reggiamo. Et per certo come i colori mate-  
 riali, stando fermi ne' luoghi loro, mandano à gli occhi l'i-  
 magini, per lo cui mezzo li conosciamo; così il uero della na-  
 tura, & di Dio, nõ in se stesso, che nõ possiamo, ma nell'om-  
 bra delle nostre opinioni cõtentiamo di speculare: le qual  
 quanto piu ne diletтano, tãto piu douemo credere che siani  
 simili al uero oue ẽ riposto il piacere, che ueramẽte ne fa feo



DIALOGO DELLA RHETORICA.

lici. Ma accioche nell'imparar & essercitar la Rhetorica, quello à uoi che à me auenne, nō inrauegna; appigliateui intieramente à cōsigli di Messer Triphon Gabrielle, nuouo Socrate di questa età; le cui uiue parole bene intese da uoi; piu di bene u'apporterāno in un giorno solo, che à me non fece in due mesi la lettione del Boccaccio, col rimario ch'io ne cauai. Questi nō men cortese, che dotto uolontieri il sentie ro, ch' à buono albergo cōduce con diligenza ui mostrerà: con quest'uno il Petrarca & il Boccaccio leggendo, non per le ciancie da me offeruate, e notate ma i secreti dell'arte lo ro non ben noti à uolgari, facilmente penetrarete: imparā do in qual modo latinamēte, et grecamente parlando, quel li imitate, et loro simile diuentiate. Il quale Messer Triphō ne se hora fosse in Bologna, me certamente da gli errori del mio passato ragionamento, et il Valerio dalla fatica del suo futuro, per auētura liberarebbe; terminando la questione in maniera, che poco, ò nulla u'auanzarebbe da dubitare. In tanto uoi udirete il Valerio, il quale si puo dir lui dopo lui; al cui parere (che che dianzi iō diceffi) io ui conforto che ui atteniate. V A L. Ricordini. \* manca alcuna cosa.



DIALOGO DELLE LAVDI DEL CA-  
THAIO, VILLA DELLA S. BEA-  
TRICE PIA DE GLI OBICI.

Morefini, Portia.

PORTIA mia lasciamo andare i poeti  
con la Signora Beatrice, & uoi & io passo  
passo li seguiremo, che io ho da dirui di  
molte cose. PORT. Hoggi per mio consi-  
glio, se uoi amate uoi stesso, non lasciate

la lor dolcissima compagnia, oue gli occhi, & l'orecchie uo-  
stre nobilmente (si come io stimo) si pasceranno. MOR.  
Se'l uostro uiso, & la uostra lingua farãno tali questa mat-  
tina, quali sempre gli ho conosciuti, queste orecchie, et que-  
sti occhi non brameranno altro cibo. PORT. O' gran uir-  
tu, il dileggiare una giouine. che non dite cotai nouelle con  
la Sign. Beatrice in presenza dell' Alamanni, & del Var-  
chi? MOR. Con questi piu mi è honore il tacere, che'l ra-  
gionare; ma uentura è la uostra, che non crediate di uoi  
medesima cio che io ne pr-uo; che la fauola di Narciso fa-  
cilmente rinouareste. PORT. Poi che siete deliberato d'offen-  
dermi tuttauia cõ lode false (quasi uogliate dire, che parlã  
do la uerità, nõ possiate non biasimarmi) io che sola & fan-  
ciulla, nõ sono atta à resistervi, farò lega col Varchi, il quale  
uolontieri (se io non m'inganno) le mie ragioni difenderà.  
MOR. Piu tosto allegateui cõ esso meco: che io ui giuro per  
quello Iddio, che uoi sapete, ch'io adoro, di uēdicarui di me  
medesimo; se mai fossi si temerario, che io osassi annoiarui:  
la qual uēdetta farò meglio che non farebbe alcuno altro;

R iij



D I A L O G O

come quello, che fa meglio che mi nocchia, & che mi diletta,  
che non fa huomo del mondo. P O R. Soffrirebbeui il cuo-  
re di far uendetta di uoi medesimo? M O R. Voi mi parlate  
del cuore, non altramente che se io l'hauessi. P O R. O'  
doue è egli, se non l'hauete? M O R. Egli è in parte che po-  
co spero, & poco bramo di rihauerlo. P O R. Hor che fa  
egli, se uoi il sapete? M O R. Troppo il so io, ma non ardi-  
sco di dirlouui. P O R. Piacemi molto che paura di dispiacer-  
mi nuouamente ui sia uenuta nell'animo, che ciò è segno  
che uoi mi amate: dunque, come amico, da qui innanzi si-  
curamente nouellarete, et poetarete de casi miei; senza te-  
mere, che io chiami alcuno che u'interrompa, ne che rispon-  
da per me. M O R. De casi miei, cioè à dire della bellezza,  
del ualor, della uirtu uostra, non posso far che io non parli;  
ma de miei, che nō sono altro che desiderij ardentissimi, pri-  
ui in tutto d'ogni speranza, se uoi mi destate licentia, uolontie  
ri ne parlarei. P O R. Questi basta che gli scriuia. e. M O R.  
Dunque debbo aspettar che uoi torniate à Ferrara; et allho-  
ra, che uolendo uoi non potrete esaudirmi, indarno sarāno  
lette le mie querele. P O R. Se il lettor delle uostre lettere è  
persona di discreto giudicio, & le querele son ragioneuoli;  
lunge, ò presso che egli ui sia, non sarà uana la lettione.  
M O R. Alhora le mie querele ritroueranno compassione,  
che questi monti saranno ualli; & fatti ualli arderanno;  
& che l'acque del Bacchillone daranno uolta, & torna-  
ranno à lor fonti. P O R. Per Dio ecco fatto ogni cosa: qui  
son canne, & paludi; colà ardono i sassi; & questo rio, ol-  
tra l'uso d'ogni altro fiume, nō ua sempre all'ingiu; ma stra-  
namente mouendosi, hor discende, et hor sale; cose rare, & à  
miei occhi miracolose: la cagion delle quali p la lor nouità,



maggiormente sendo augurio del uostro bene, ilquale io amo et desidero, intenderei uolontieri. M O R. Vno istesso principio è cagione de gli effetti, che uoi uedete, et d'alcuni altri non minori miracoli, che non curate, o' u'infingete d' non uedere. P O R. Deh per gratia fatemi nota cotal cagione, che se io l'imprendo non cedo al Genoua, ne al Maggio. M O R. Io, se la prendo una uolta, non cedo à Gioue, ne à Mercurio. P O R. Come adunque, non la tenendo, l'insegnarete? M O R. Mostraroll'ui di lontano con si euidenti ragioni; che uoi direte, ella è deffa. P O R. Il Cielo, o' il Sole nominarete, che è cagion d'ogni cosa: ma cio è nulla; se non m'indite in che modo, et à che fine, faccia il Cielo al Cathaio coti li effetti merauigliosi. M O R. La cagione che poco appresso ui additarò, non è il Cielo, ne i suoi pianeti, ma è mortal creatura; in maniera merauigliosa, che non douemo merauigliarci, se gli effetti, che ella produce, sono miracoli: et per distinguere il mio parlare, non è miracolo de maggiori, che possa far la natura, che una cosa medesima, in un punto et in un'hora sia in se stessa dolce, & amara? pia & crudele? oltre di ciò, sia fame, & cibo, et uita, & morte di ciascuno che la conosce? P O R. Certo si, ma chi è tale se non Amore? M O R. Vna donna, che l'assimiglia. P O R. Nominatela questa donna. M O R. Portia è il suo nome. P O R. Lingua falsa, et bugiarda: mal s'accorda con le parole il breue risso, che le segui. Ma prego Iddio che quella donna miracolosa mai non ui ami, ne mai creda che uoi l'amiate; se non m'indite il suo nome. M O R. Sia con patto, che se non quanto mi piacerà, mai ad altrui non lo ridiciate. P O R. Son cōtenta. M O R. O' ingegno diuino, oue è hora la tua uirtù? è possibile che parlàdo de miracoli del Cathaio; non u'auediate



D I A L O G O

che la donna, che ne è cagione, non è altra, che la Signora Beatrice? P O R. Hora credo, che da douero mi fauelliate, percioche gli occhi, il uiso, et i semiati, ueri testimoni dell'animo, et sopra tutto la ragione secretaria del uero, si còcora da con le parole: ma qual paura, ò uaghezza di dir bugie puote hauer luogo nel uostro animo; perche il nome honorato della Signora Beatrice nella bassezza del mio, quasi oro nel fango, sepeliste, et bruttaste? M O R. Il uostro nome fu eletto da me per dignissimo tabernacolo, entro'l quale, in su l'altare d'Amore, si riponesse il mio Dio: per laqual cosa se alcuna uolta uoi inchino et honoro, quello faccio, & fò bene; che noi facciamo ne tempj; oue, non potendo ad ogn'hora toccar con mano, ò uedere le reliquie de santi; i ferri, et i marmi dell'arche loro diuotamēte abbracciamo. Dunque da qui auanti, accettando il mio sacrificio, nō ui sia graue, che nella uoce del uostro nome, mentre io'l chiamo, & honoro, l'anima mia contēplando il suo paradiso, possa adorare il diuino di Beatrice. Forse à tēpo di maggiore solennità, trarrò fuori in propria forma la sua imagine gloriosa; alla quale i mortali di saluarsi desiderosi offeriranno i lor uoti; et esauditi ringratiaranno la sua pietà. P O R. Ò che odo hoggidi. M O R. Non parlate si alto, che se il Varchi ui udisse marauigliare, uorrebbe intēderne là cagione: così il nostro ragionamento, con mia grandissima noia si romperebbe nel mezzo. P O R. Non è il Varchi di così poco giudicio, che parlando con la Signora, et con l'Alamanni, egli ad altro attendesse, che à uederli, & udirli. M O R. Questo è uero, tuttauia il timor di chi ama, non ha legge che nel gouerni; & anche io uorrei, qualunque uolta uoi mi parlate, che mi parlaste si bassamente, che parola non mi uenisse



all'orecchie, che io non toccassi, & gustassi. P O R. Perdona  
 temì Signor mio, uoi siete troppo goloso, à uolere assaggia  
 re il fiato, et il suono delle parole. M O R. In tal caso, l'es=  
 ser troppo goloso sarebbe nuoua uirtu, tanto maggior della  
 temperanza, quanto le dolcezze amorose, proprio cibo del  
 nostro animo, son migliori, et piu delicate d'i sapori mate=  
 riali, cōmuni à gli huomini, et alle bestie. P O R. Hoggi cio  
 che io odo, & ciò che io uedo, è miracolo. Ma per gratia  
 non piu: & uegniamo alle merauiglie di questo fiume, di  
 queste monte, & di queste ualli uoi mostratemi in che ma  
 niera ne sia cagione la mia Signora. M O R. Sarà meglio  
 che innanzi tratto io ui dimostri i miracoli che la natura  
 oprò in cōponendo cotal Signora de contrarij; i quali dian  
 zi ui nominai; quindi passi à contrarij, intra liquali uiue,  
 & muore di continuo il cuore, & l'anima di chi l'ama.  
 P O R. Non, se mi amate: che questa è opera infinita; et ma  
 teria piu tosto da Sonetti dell' Alamanni, et del Varchi, che  
 da stile di familiare ragionamento. M O R. Adunque in=  
 cominciando dal fiume. Egliè'l uero che'l Bacchillone giun  
 to al ponte del Bassanello, uorrebbe uolgersi in sul destro la  
 to, & uenir tutto al Cathaio; ma ei si parte in due rami,  
 l'un de quali, contra'l corso della natura, con gran fatica  
 ua à Padoua, forse à dar nuoua à que gentilhuomini della  
 uenuta della Signora Beatrice, et inuitarli à uederla; cor=  
 tesemente offerendosi, di portarne gli in su le spalle alla por  
 ta della sua stanza. et puossi dire che la natura dell'acqua  
 descendendo lo conduce al Cathaio: ma la uirtu della cor=  
 tesia il fa salire nella città. O' è Amore, che sforzando  
 la sua natura, il mena suso al Cathaio: che ha gratia non  
 solamente di mirare, ma di baciare ogni giorno le mani,



D I A L O G O

Et il uiso della Signora Beatrice : P O R. Si bene ordiste la uostra fauola , ch'egliè un peccato che la tessiate si breue: dunque, per allūgare la sua tela, ic ui dimādo, onde sia che'l Bacchillone , poi che giunge al Cathaio, non si ferma, come douerebbe; ma ua oltra, quasi in contegno, di sdegnādo di riposarsi ? M O R. Non uedel' hora d'incontrarsi col suo riuale, un certo fiume di poca fama ; ilquale diuerso Este, Et Mon felice uien correndo al Cathaio: alqual fiume nō molto lunge di qui opponēdosi il Bacchillone geloso, Et di continuo combattendolo, et contrastādoli il passo, è cagione, che cotal loco, uolgarmente parlādo, la battaglia si nominasse. P O R. Son contenta del fiume: ma passiamo alla terra, Et dimostratemi, onde uiene che presso al ponte del Bassanello, i campi sono eguali alle ripe, lequali son si alte al Cathaio? M O R. Questo è segno che'l Bacchillone caminando al Cathaio; ua salendo, non discendendo. Douete anchora sapere, che il medesimo amore, che'l fa uenire al Cathaio, è cagione che dētro à termini delle sue riue nō si cōtenti di rimanere: però ascēde in due modi, per lo lungo, et per lo trauerso: nel qual modo secondo, desiderādo d'approssimarsi alla stanza della Signora Beatrice, primieramēte la ripa, poi la spiaggia, che le è uicina, ua souerchiando: qui ui giunto, non curādo, ò nō potendo dar uolta, et nel suo letto ricogliersi; stagnādo è cagione, che la costa diuenti ualle: Et altrettāto fa il riuale delle sue acque. P O R. Dunque quindi nascono le cānuccie, che noi uedemo da tutti i lati ? M O R. Non crediate, che il macigno di questa ualle da se medesimo, mā di fuor le cānuccie, lequali naturalmente suol partorire il patano de paludi; ma questa è gratia spetiale, che fa il cielo al Cathaio, à beneficio della Signora, Et di uoi : percioche



anticamente la Canna fu una bella fanciulla, ma sciocca, & uana oltra modo; laquale nō sapendo godere delle bellezze del corpo, meritamēte come indegna della sua forma, fu da Dei trasformata in cannuccia: laquale al presente d'ogn' intorno di casa uostra tra questi sassi nascendo, col suo effem pio dee ammonirui; che uoi dōne, ricordandoui d'esser dōne, per ogni tempo donnescamente uiuiate; spetialmēte in questa età giouenile; atta proprio à poter giouare à uoi stesse, & altrui. P O R. Se io non m'inganno, quella giouane haueua nome Siringa, laquale da Pane dio delle uille, sommamente era amata, & hauuta cara: ma uoi philosophi; che credete di cotai fauole? parui cosa possibile, che una femina diuenti canna? M O R. O' Portia mia cara, uoi, che siete sì bella giouine, la uecchiezza, o l'infermità puo à tale cōdur ui, che nō parrete piu donna, & questo è il senso della fauola di Siringa. P O R. O' che colpa ho io del mio douermi inuechiare? & qual uostra arte potrebbe fare, che lungamente uiuendo non inuechiassi giamai? M O R. Posso bene insegnarui in che modo, uecchia essendo, non ui dogliate di uoi medesima; come suol fare chi si ricorda nella miseria, del buon tēpo, che egli ha perduto: & certo la uecchiezza è pur troppo cattiuā cosa da se; senza aggiungerui l'amartudine dell'hauer male speso la giouanezza; laquale è un thesoro si fatto, che chi piu il dona, piu n'ha; et meno il serua, chi piu l'asconde. Dunque hora, che uoi ne siete ricchissima, siatene anche si liberale, che la uecchiezza uenendo, ui furi il meno, & men prezioso: che se credeste, che la natura in uano u'hauesse dato così bel corpo, et che la uostra felicità non fosse altro che contemplare, & sapere (quasi nuoua Siringa) uaneggiareste, come una canna. P O R. Questa e



# DIALOGO

una di quelle prediche, che suol fare il uostro compare alla Paula, & à me. M O R. Beata uoi, & beatissimo il mio compare, se i suoi consigli amoreuoli haueſſer luogo nel uostro animo, che à uoi utile, & à lui gloria, ne ſeguirebbe. P O R. Merà uiglia, ch'egli non ſia hoggi al Cathaio. M O R. Coſi uogliono le ſue liti: ma uiuete ſicura, che ſe il corpo è ſuiato dietro à gl'impacci della famiglia, i ſuoi migliori pēſieri ſon tutti quanti con eſſo uoi. P O R. Coſi toſto, come io l'riuedo, uò pregarlo della cagione de miracoli del Cathaio. M O R. In queſto caſo il compare è con meco d'una medeſima opinione; ſaluo ch'egli ha per fermo, che nō il fiume, ma il mōte, ſia innamorato della Signora Beatrice: però arde come uedete. P O R. Perche arde coſi da lunge, & non piu toſto ou'è la ſtanza della Signora, laquale ſi puo dir che gliè in braccio? M O R. Troppo arderebbe, ma ei ſi difende cō'l fiume: cō tutto ciò è ſi caldo, che pianta alcuna nō ui puo uiuere, & quindi uiene (ſecondo lui) che'l uicin colle per niuna ſtagione non è fiorito, ne uerde. P O R. Perche dite ſecondo lui? M O R. Perche io credo altramente: & ſoglio dire, ragionandone cō'l compare, ch'i fiori, & il uerde, & finalmente tutto il bello, di che il monte s'addornarebbe, è nel uiſo della Signora Beatrice. P O R. O' che rare bellezze, o' ch'amanti gentili: gia non ſi uanti la mia Signora d'hauer furato alle piante la lor bellezza natia, et molto meno ch'un fiume, o' un mōte ſe ne innamorì. M O R. Maggior gloria fu ad Orpheo, cantādo trarſi dietro le ſelue, et le fiere domeſticar, che nō fu à Demosthene cō la forza dell'eloquentia il perſuadere gli Athenieſi, o' à Cicerone i Romani. P O R. Queſte ſon fauole, & quell'altre ſon uerità. M O R. Attendiamo, nō alle coſe deſcritte, ma alla forma del laudar la uirtu; ſi uederem



mo alcuna uolta le fauole magnificare, et far piu illustre la uerità: non altramente che'l zero (ilquale è nulla da se) giūto à numeri, le decine in centenari suol tramutare. Non uo però che crediate che io istimi una fauola il dir ch'un fiume, o un monte sia innamorato della Signora, in guisa che l'uno arda, l'altro ascenda per rimirla: che cosi, come tutte quante le creature del mōdo amano Dio, chi in un modo chi in un altro; qual piu, qual meno, quāto à lor essere si cōuiene: cosi è cosa nō pur possibile, ma ragioneuole, che elle amino p̃sone: lequali, oltra ad ogn'altra, ama, et apprezza Domenedio; quale stimo che debbia essere la Signora Beatrice: laquale sendo dōna di raro ingegno, et di uirtu inusitata, degna cosa è da credere, che piu dell'altre, che nō son tali, Dio ottimo massimo di speciale beniuolenza uoglia amarla, & gradirla. Appresso, cosi come alle nostre specie le altre specie mortali sono ordinate p̃ sue ancelle, cosi puo essere, che al seruigio della Signora Beatrice questo monte, et questa acqua particolare sia destinata dalla natura: che gia nō dico che i fiumi, o i mōti al Cathaio habbino mente, ne sentimento, ma si uò dire, ch'in tal loco, quello, e piu fāno naturalmēte le creature senza anima, che fāno altroue le altre, cui gouerna l'elettione P O R. Troppo altamente mi fauelate di materia cosi piaceuole. M O R. Vostra è la colpa, che disprezzate le fauole: & tutto quello, ch'in Virgilio, et in Homero ui piacerebbe di leggere, hor parlādo cō esso meco schiua siete dell'ascoltare. P O R. Dunque un'altra uolta poniamo mano alle fauole, & cō lodi piu intelligibili, che le passate nō furono, commēdiamo la mia Signora. M O R. Ecco Portia, mia intentione si è, che noi cerchiamo della cagion de gli effecti marauigliosi, che noi trouiamo al Cathaio,



D I A L O G O

laquale ueramente parlando, nō è altro che la Signora Beatrice. Hora percioche ciò facendo, facilmente puo auenire, che così tosto à suoi biasimi, come alle lodi ci abatteremo (che se ui ricordate, io ui diceua in principio ch'ella è fatta di piu cōtrarij) che farò io? tacero? o' diro il uero che le dispiaccia? P O R. Se alcun biasimo, le si puo dare à ragione, biasimatela sicuramēte, che non pure io, ma ella stessa (sua gentilezza) il sopporterà. M O R. O' Portia, Portia (ma accostatemi un poco piu, che à dritto o' à torto ch'io ne la biasimi, non uò ch'altri m'ascolti) parui forse che le sia laude che'l cuor suo, cuor di petto si delicato, sia duro, & freddo piu del monte, & piu del fiume, di che parliamo? P O R. Non u'intendo. M O R. Dice il Compare, che la Signora Beatrice tanto ama il monte, quanto il monte ama lei: testimonio sono i doni d'alcune cose, che s'hāno fatto l'un l'altro. Donò à lui la Signora l'esser piano, & humile: però è facile al salire: all'incontro, die egli à lei, con la durezza de sassi, l'aspro, & l'erto delle sue uie. Quindi i stenti, et gl'affanni di chi ascēde à seruirla, p'leuarsi nella sua gratia. Ma ch'è questo che uoi ridete de biasimi della Signora Beatrice, oue io pensaua di uederliui lagrimare? P O R. Io mi rideua della rozezza di questo monte, ilquale ha animo di far dono à una gentildōna di presenti così seluaticchi. Ma quel freddo, che ella ha nel petto, chi fu il cortese che gl'el dono? MOR. Senza dubbio fu il Bacchillone, le cui acque, da che hebber gratia di bagnar il uiso, et il corpo della S. Beatrice, chiare et snelle oltra il loro uso son diuenute. P O R. Deh che cosa è quella, che à di passati io udi' leggere al Barbaro? alcuni uer si al mio giudicio bellissimi; ne quali un pastore (Thirsi credo che si chiamaua) con un'altro parlando, gli dimostraua,  
per qual



per qual cagione certe acque di questa ualle son bollèti ol-  
tra modo: ma ei parlaua nò solamente della Signora Beatri-  
ce, ma di Cupido, de suoi strali, et della sua face. M O R. Que-  
sta è una egloga del signor Leone Orsino; nella quale fauo-  
leggiando de bagni d' Abano, et di san Piero, con leggiadro  
artificio, fa narrare ad un pastore un parlamento de i Dei,  
Et Dee della uilla; satiri, fauni, driade, oreade, amadriade,  
Et altre tali diuinità: le quali, lungamente ammirando la  
bellezza, l'ingegno, Et l'altre doti diuine della Signora Bea-  
trice, finalmete còchiudono, ch' Amore mosso un giorno dal  
la fama del suo ualore, la quale sopra il cielo hauea recato  
il suo nome, scese in terra; et di uederla desideroso al Catha-  
io, oue ella era, peruenne; Et per tutto con diligentia guar-  
dandola, troppo piu bella, Et piu ualorosa gli parue, che la  
fama nò ragionaua. Presa adunque la sua facella lei nell' ac-  
que di queste ualli uicine subitamente ammorzò; appresso  
gittò uia d' uno in uno i suoi strali: ruppe l' arco, et puro, et  
nudo ( quale in cielo con la sua madre habitaua ) nel suo ui-  
so si collocò: oue è anchora, e sarà sempre, fin che'l cielo la  
ritorrà. L' acqua alhora, ou' egli spense la sua facella, Et di  
freddissima diuenne calda, Et il monte, Et il fiume, dalle  
saette tra ffitti (quasi cose animate) mirabilmente impararo-  
no ad innamorarsi. P O R. Hor ch' Amore è senz' arme, Et  
è sicuro l' innamorarsi, al tutto son disposta d' innamorar-  
mi. M O R. Non può esser senza arme, albergando ne gli  
occhi della signora Beatrice. P O R. O' sono armi i suoi oc-  
chi; che non sono altro che dolcezza, Et benignità? M O R.  
Questa è nuoua arme, la quale, da che le antiche si dispo-  
glio', usa amore a' dar guerra a' mortali; disfacendogli a'  
raggi di una infinita soauità. Ma uolete che io ui consi-



D I A L O G O

gli ad innamorarui sicuramente? (P O R. Anzi io ue ne prego, benchè, se quello è uero che uoi mi dite, cioè che amando uoi agghiacciate, & ardetè; che uiuete in una morte continua, che temete ogni cosa, che sperate, che disiate, & che disprezzate; & finalmente, che non sapete che farui: par che amiate mal consigliato. M O R. Certo io amo mal consigliato, che ben conosco il mio fallo: ma io non posso ammendarlo, percioche Amor mi è signore, et la legge che egli me impone (mal mio grado) serua il cuore che gli è soggetto. Però amo tanto altamente, che ne il merito, nè la speranza nõ ui puo aggiungere. Ma uoi donna, nido, et forza dell'amorosa diuinità, signoreggiate la sua uirtu, disponendone al modo uostro, onde uoi puo regolare il cōsiglio, che nõ ha luogo negli huomini: il qual consiglio si è, che amando uoi facciate in gran parte il contrario di quel, che io faccio: che oue io amo una donna uirtuosissima, bellissima, et nobilissima molto, uoi amiate un di noi, che sia bene un buon gētilhuomo, ma anzi brutto che nõ: tal sono io, tale è il Panego, tale è il Compare, et tale il Varchi sarebbe, se non fosse ch'egli è Poeta. P O R. Perciò appunto ch'egli è Poeta, meritarebbe, che ogni donna, quantunque bella, & gentile, se ne douesse innamorare. Et altrettanto mi par di dire dell'Alamanni: il quale al mio giudicio è un de' nobili ingegni che mai uede si alla uita mia. M O R. L'Alamanni, non solamente è Poeta, ma è bello, & delicato oltra modo: & chi è tale, benchè meriti il uostro amore, nondimeno, perche è cosa pericolosa il uolerli bene; & facilmente auerebbe, che amandolo uoi, sentireste delle fauille, del ghiaccio, & di quelli altri disagi ch'io sento, & prouo ogni di; per uostro bene io ui consiglio che non l'amiate. P O R. Io torrei anzi un sonetto fatto in



mia laude dall'Alamanni, ò dal Varchi; che da un Prècipe  
 un presente di mille scudi MOR. Perauentura uoi l'hare  
 ste alla fine con perdita della libertà uostrā, & della salute:  
 percioche al une uolte quello puo nelle dōne la poesia del-  
 l'innamorato, che puo sempre ne gli huomini la bellezza de-  
 siderata, onde nasce la nostra morte. Ma io uorrei che uoi  
 l'amaste sicuramēte, senza cosa sentire, che pur un poco ui  
 tormētasse. POR. A' me pare che piu tosto uoi uogliate pri-  
 uarmi de i diletti d'amore, che guardarmi dalle sue noie:  
 che da un brutto senza uirtu, nō puo uenire se nō fastidio,  
 et spiaceuoleza. MOR. I bruti amati dalle lor dōne, sono si-  
 mili alle noci immature; le quali sono amare da se, ma cōdi-  
 te nel Zuccharo diuengō cibo da Imperadore. Dunque com-  
 mandate ad Amore, che prēda un brutto, et nel suo dolce il  
 cōdisca; et alhora piu uolontieri l'assaggiarete, che nō fare-  
 te un bellissimo. POR. Poniamo ch'egli cōdisca un bel gioua-  
 ne. MOR. Questa è cosa impossibile, percioche il bello ha un  
 suo sapor naturale nō men schiuo del cōdimento amoroso,  
 che sia la noce del mele, poi ch'ella è giunta à p̄fettione: sen-  
 za che un bel giouane, conoscēdo che egli è p̄sona da se ama-  
 bile, et da douer hauer caro; ha opinione, che la dōna che l'a-  
 ma, sia tenuta ad amarlo: p̄ la qual cosa superbēdo parimēte  
 della bellezza et della età sua; rade uolte adiuiene, che il suo  
 amor sia reciproco; et tātō ami, quātō è amato, et desidera-  
 to. Ilche il brutto nō fa: sp̄erialmēte se egli è un poco attēpa-  
 to: quādo co'l cōsiglio della prudēza sol gouernar gli appe-  
 titi. il quale innamorato della sua dōna, et diffidandosi delle  
 dōti della natura nō altramēte che fedelmēte amādo, et hu-  
 milmēte seruendo, tenta il dono della sua gratia. POR. Dun-  
 que se così è, p̄che amate bella & giouine dōna? MOR. Per



D I A L O G O

ch' Amore il comanda, il quale è signore de gli huomini, ma seruitor delle donne: & se forse nol mi credete, commāategli un poco ch' egli prenda questo mio corpo; & condendolo al modo suo, l'addolcisca cō la sua manna; & sentirete di che sapore io sarò. POR. Forse il farei, se io fossi il Dio che adorate, benchè il dolce del uostro animo nō ha mestieri di condimento. M O R. A' cio' fare bastiui bene, che se nō siete il mio Dio, siate almeno il suo tabernacolo; opra tale, & si fatta, che l'adorarui nō si direbbe idolatria. La uostra fronte bianchissima è il christallo del tabernacolo: gli occhi sono i zaphiri, rubini i labri, perle i denti, et la gola si è la colonna dell'alabaastro; che in su l'altare del uostro petto siede, et sostiene questo edificio, coronato de ricchi ornamenti di sì bel tetto. Finalmente questo riso soaue è lo splendore del uiuo fuoco amoroso, che nelle gote ui apparisce: & le uostre parole son l'harmonia delle gratie; le quali mai non fanno altro che cantare, & dar lodi al magisterio del uostro uiso. POR. Deb signor mio perche uscendo de miracoli del Calthaio, un'altra uolta siete entrato nel uano delle mie lodi? nō u' accorgete ch' elle non meritano d'esser trattate con le penne del uostro ingegno? lasciamo, lasciamo star le bugie, et torniamo alle merauiglie di questi luoghi; delle quali p la lor cagione ui dee esser caro il parlare. M O R. Parlo uolōtie ri del tabernacolo, p le reliquie, che ui sono entro pretiose: si come sono le sue gēme, ma dure, et fredde piu del christallo & dell'alabaastro, di che è adorno il suo lauorio. POR. Pro mettetemi di nō parlarne mai piu, et ui perdono il passato. M O R. Dio mi guardi da così fatta promessa; che tanto ho bene, quant'io parlo della mia Portia. POR. Sarebbe il meglio che uoi parlaste delle bische, et delle zanzare: onde il Ca



thaio la estate è stanza quasi inhabitabile, assegnadomi la cagione, perche bestie così noiose, et sì uili, habbino in sorte la cōpagnia della Sig. Beatrice. M O R. Chi sa se le zanzare, & le biscie, sono gli sdegni & sospiri amorosi del Bacchillone, & del monte: ch'io non credo che'l loro amore sia più felice del mio. P O R. Se così fosse, i sospiri del Bacchillo ne molto bene il uēdicarebbero di ch'il fa sospirare; perciò che le zanzare aspramente pungendone, non ci lasciano riposare: et le biscie alcuna uolta ci son uenute sin nelle camere: et pur l'altr'hieri sotto'l letto dell' Alamanni, & del Varchi, ne fu trouata una grande, et horribile, et fu fatica l'ucciderla. M O R. Forse quella biscia significaua la gelosia, & l'inuidia, che porta il fiume à riuali, che riceuete qui dentro, forse uinta dalla dolcezza de uersi de i due poeti diuini, entrò in casa per ascoltarli: et fu un peccato l'ucciderla. P O R. Hora il Varchi, mentre ragionauate, ui guardaua, & rideua: poi riuolto alla compagnia disse loro non so che cosa. M O R. Può egli esser ch'egli intendesse le mie parole? P O R. Forse rideua perche'l nostro ragionamēto è sì secreto, et sì lungo; et non gli pare ch'io sia persona, con laquale un par uostro parlando debbia spendere inutilmente il suo tempo. Et certo il parlar meco in disparte, separandoni dalla Signora, & da loro (perdonatemi) è stata opra perduta. M O R. O' Varchi inuidioso, so bene io di che egli ride, ma io ne ringratio Domenedio, che il suo riso è un di quelli d'Hannibale, sì gli è molesto che uoi mi diate audienza. Dunque andiamo à risponderli, & difendianci dalle sue accuse. P O R. Quanto m'incresce che uoi tronchiate l'incominciato ragionamēto. M O R. Vn'altra uolta il recaremo al suo fine. Hora è tempo da difenderci, & iscusarci.



DIALOGO INTITOLATO

PANICO ET BICHI.

L' ALTRA sera, ò Bichi, da nobilissima dōna inuitato à giocare, à tauole, ad arbitrio del uincitore, giocai, et uinsi felicemente. Hor pēsando alla mia uittoria, quel che io uoglia nō so, et se io il sapesse, à me par cosa impossibile, che io fossi ardito di palesarlo; onde à tale son giūto, che io che uiuo della sua uista, ho paura di riuenderla. B I C. È possibile, ò Panico, che questa dōna sia così pouera et di bellezza, et d'ingegno, che ella nō habbia di che pagarui? P A N. Anzi è ricchissima; et d'ogni guisa di bene si fattamēte abbōdāte, che perdēdomi nella copia, io nō conosco il migliore. B I C. Dūque fatele dono della uittoria; et ella di tāta cortesia, quāto la uostra sarà, ui sarà sempre obligata. P A N. Veramēte il farei, s'io fossi certo che ella credesse che tal dono fosse opera di cortesia; nō rifiuto da me fatto per ignorāza, ò p uiltà del mio animo. B I C. Forse temete che i uostri prieghi l' offēdino, e le spiaccia il piacerui. P A N. Questo nò: che se ella è nota à se stessa, et conosce se esser cosa perfetta, et p diuerse cagioni desiderabile, et amabile molto; nō dee à noia recarsi se altri l'ama, et desidera: ma temo bene che il troppo amor ch'io le porto oltra il mio merito trasportādomi, nō mi meni à pregarla d'alcuna cosa, ch'io nō sia degno d'ottenere; onde indiscreto sia riputato. B I C. Non è uitio l'esser poco discreto per troppo amar la sua dōna; forse è uirtu la migliore che possa hauer un'innamorato: cōcio sia che i baldāzosi, usando la lor prōtezza, piu facilmente recano à fine i lor desideri; che i discreti nō fāno: i qua



li aspettando sempre mai l'occasione d'un'hora, miseramente i  
mesi, et gli anni sono usati di consumare. P A N. Piu tosto uo  
glio uiuere in desiderio senza speranza della sua gratia; che  
col mio esser prosontuoso indur lei a douer far la mia uo-  
lontà. B I C. Altramente par che amiate la uostra dōna, ch'io nō  
amo la mia; et forse quello che dalla mia uorrei hauere, uoi  
dalla uostra nō prēdereste: ma io son huomo, nō Dio. P A N.  
Io qual uiuo, tale amo; et il mio amore, che uoi stimate spiri-  
tuale, è cosa humana, come sono io, et la dōna mia: il corpo,  
e l'anima di cui sono tali, et si fatte cose, che qual piu ami  
nō so. E' il uero, che cosi com'io amo meglio di uiuer pouero  
che cō usure, et ad ingāno arricchire: cosi anzi uoglio nō go-  
der del mio desiderio, che cō tai modi spiaceuoli, et pieni tut-  
ti di rincresceuol prosontione cōpiutamēte fornirlo. B I C. Voi  
di uoi stesso a uostro senno farete; ma s'io giocasse cō la mia  
dōna una cotale discretione, et uinceffila, qualche grā cosa  
le chiederei; et crederei di far bene, maggiormēte inuitando  
mi ella a douer giocare: laqual cosa senza cagione esser fat-  
ta, tutto il mōdo nō mi darebbe ad intēdere. P A N. Come cre-  
dete uoi che una gētil dōna cō esso uoi giocasse a tanole l'a-  
mor suo, et la gratia sua? et posto caso ch'ella fare il uolesse,  
soffrirebbeni il cuor che il guidardon della uostra fede alla  
fortuna de dadi uanamēte si cōmettesse? B I C. Credete uoi che  
quel inuito, e quel giuoco si fesse a caso, e fuori al tutto d'o-  
gni proposito? P A N. Tolga dio, che cosi degno intelletto, cōe  
è q̃llo della mia dōna, sēza alcū fine parli, o opri niuna cosa.  
B I C. Dūque che uogliam dire ch'ella intēdesse che si giocas-  
se? P A N. Certo io nol so; et nō è cosa ch'io intendessi piu uo-  
lontieri. B I C. Procuriamo d'intēderlo, et in quel modo che'l no-  
stro humano intelletto suole ispiar i secreti della natura, et



di Dio, facciamo proua di penetrare p entro il cuore di que  
sta dōna. PAN. Anzi quāto posso io ui priego, che à trarmi  
fuori de gli errori, et della paura che mi son fissi nell'anima  
alquāto discorriate con esso meco intorno à questa materia:  
cōsiderādo primieramēte la uittoria della mia dōna; cioè à  
dire, se uincēdo ella me, alcuna cosa mi dimandasse; laqual  
molto ualesse, ò fosse segno d'alcuno amore che mi portas-  
se: ò piu tosto p laqual si conoscesse desiderare ch'io l'amās-  
si, et haueffi cara: forse il mio cōl suo uolere agguagliādo,  
d'altrotāto la pregarò, quāto à lei (se uinto hauesse) sareb-  
be parso di cōmādarli. B I C. Nō son pari le ragioni dell'u-  
no amāte, et dell'altro: che i priuilegi delle dōne son maggio-  
ri ne nostri: ma alle dimāde che pur dianzi distinguete,  
aggiūgete (se egli ui piace) una quarta cosa; la quale pera-  
uētura ui chiederebbe la uostra donna; desiderādo di cono-  
scer chiaramēte se uoi l'amate, & hauete cara: percioche le  
piu uolte uoi amanti modesti solete amare in maniera le uo-  
stre donne, che nō ch'altri, ma elle istesse nō se n'aueggono.  
P A N. A' me pare altramēte, et ho per fermo che gli atti et  
le parole modeste da noi usati alle nostre dōne, oltra ch'elle  
sono cose in se amabili, et gratiose, sempre mai son testimoni  
del buono amore che lor portiamo; & in cōtrario, le parole  
presuntuose sono segni certissimi, che quelle poco apprezza-  
mo. B I C. Il pouerello affamato nō sa esser modesto in procu-  
rarsi del pane; ma è sempre nel dimādarne oltra modo im-  
portuno, et fastidioso. P A N. Il poueretto nō ama il pane, ma  
la fame fuggēdo corre al cibo; onde ei sostēti la uita sua: ma  
io amo sommamēte le bellezze, et le uirtu di costei; le quali  
come cose diuine, cō infinito riguardo di nō parere proson-  
tuoso riuerisco, et inchino. Et quātūque grādemēte desider



di goder del suo amore, nō è però, che hauēdo in odio il mio desiderio quello cerchi di satiare, et empierne la uoglia: dū que ragioneuole cosa è, che il mio amore cō altrettāta modestia sia accōpagnato da me; ilche quāto mi uegna fatto, à lei tocca di giudicare: certo insin' hora nō ho mātato di procurarlo, et uo tētādolo tuttauia. B I C. Io crederei, che la strada della modestia, si come uia di uirtu, fosse cosa troppo intricata; laquale difficilmēte, et dopo lūga fatica à buono albergo ci cōducesse; spetialmēte ne uiaggi amorosi: il cui fine nō è altro, che'l diletto, e la gioia che serba amore à gli innamorati. P A N. Gia Dio nō uoglia che senza altro, io ami à fine di cōpiacere l'appetito: che se ciò fosse, nō una sola, ma molte, e tra quelle anzi amerei una meretrice, che dōna nobile, et uirtuosa: dalla quale, auegna dio, che quello hauere desidero, ch'ogni uil feminetta per poco prezzo mi uēderebbe, nōdimeno nō in altra maniera, che gētilmēte, et cō modi di lei degni et cōuenevoli al suo ualore, soffrerei di pigliarlo. B I C. O' amore marauiglioso: ma marauiglia nō mi dee essere, che hauēdo uinta la uostra donna giuocādo, uoi nō sapete che dimādarle: marauigliomi bene del uostro poco ardimēto, che amādo si moralmente la uostra dōna, teniate ascoso l'amore; et nō osiate manifestarglielo. P A N. Nō le è ascoso ch'io l'ami, ne ho paura ch'ella il ueda mal uolōtieri: cōconoscēdo assai bene la bellezza, et la uirtu sua, similmente conosco quāt'io debba desiderare, et sperare; ma non so gia cōparare al uoler suo, et all'amor ch'io le porto, il nostro gioco, et la mia uittoria: in maniera, che io osi dire di uoler uincer alcuna cosa, che alla sua gratia pertegna: però dianzi io diceua, che essaminādo cō esso meco il suo animo, si operaste, che ad alcuno de suoi piaceri le mie dimāde si cōfacesse.



ro. B I C. Dūque, secōdo uoi, piu facilmete si puo cōprēdere il  
pēsiero di questa dōna, che cōsigliarui nel dimā dare. P A N.  
io nō bramo altro, saluo nō la offender cō la dimanda ch'io  
le farò; però è mestieri che conosciamo in qualche parte il  
suo animo: ilquale à uoi, che sete esperto de costumi di dō-  
ne grādi, et gentili, nō puo esser, cōsi celato, che alcun secreto  
nō ne intēdiate. B I C. Io giurarei che piu tosto uorreste ha-  
uer perduto questa uostra discretione, che uinta. P A N. Per  
certo si, percioche io sono atto anzi à seruire la mia dōna,  
che à cōmādarle. B I C. Poniamo che ella uincēdo, u' hauesse  
imposto che le diceste, quale è la donna, che uoi amate oltra  
ad ogni altra, che risposta sarebbe stata la uostra? P A N. Il  
rossore che nel uiso mi apparirebbe, molto meglio rispon-  
rebbe alla sua dimāda, che nō farebbe la lingua. B I C. Che  
credete ch'ella dicesse, dimādādole uoi, ch'ella il suo amāte  
ui nominasse? P A N. Per tutto l'oro del mōdo tal dimāda  
nō le farei; si per non uscìr fuori de termini della modestia,  
si per nō darli occasione di entrare in nouelle de nostri amo-  
ri: che nominando ella me, io mi terrei per schernito; Et no-  
minādo alcun' altro, quātunque io uedessi, che scherzādo il  
mi nominasse, nō potrei far che di lui sempremai nō uiuessi  
in grādiissima gelosia. B I C. Dunque, come diāzi affermai,  
nō tutto ciò che ella à uoi cōmādasse, ui è permesso di dimā-  
darle. P A N. Non ueramēte. B I C. Anzi d'ogni cosa amo-  
rosa cōsi ui è lecito il dimādarle, come il rispōderle. È il ue-  
ro, che ciò che parlano cō esso noi le nostre dōne liberamē-  
te, et cōforme à lor dōnesca semplicità; noi con molte, Et be-  
ne ordite parole douemo attēder à significare; guardando  
sempre di nō dir cosa, che accusi noi ne di sciocchezza, ne  
d'arrogāza: che à dir il uero, tātto è odiosa alla dōna l'arro-

giza della  
la parole, e  
questa di se  
nel riputa  
ad altra  
no P A N. V  
difendere. B  
una cosa me  
nifero uno  
et signifi  
ma false op  
igual merce  
no dal uerifi  
omione, hon  
per la scia da  
dutto nō son  
ri parlādo  
fue quasi p  
mobile p  
reanque m  
uiri, e cōsi  
sola tocca di  
ritano di fe  
deono esser  
materia d  
de: posso, e  
altro prop  
guardi di  
è il cuor  
ual nō è



gāza delle parole, quāto è d'īnosa all'amāte la modestia del  
 le parole, et de fatti. quella teme, questa sprezza ogni cosa:  
 questa di se medesima cōfidādo, l'altrui gratie proprij meriti  
 suol riputare: quella uile à se stessa, et disperādo di esser ca  
 ra ad altrui, si fa indegna del bene oue aspira il suo deside  
 rio. PAN. Voi parlate in diuersi modi, et hora il si, hora il nō  
 difendete. BIC. A' me pare che uoi facciate altrotāto; quādo  
 una cosa medesima hor negate, et hor affermate. P A N. Io  
 mi sono uno, che cōsi come la ragione mi ua dettādo, cōsi no  
 to et significo; ne mi par di far male, qual' hora io cābio le  
 mie false opinioni alle uere d'altrui. BIC. Et io son huomo,  
 ilqual (mercè della mia ignorāza) rade uolte discerno il ue  
 ro dal uerisimile: però parlādo probabilmēte una istessa mia  
 opinione, hora accuso, hora iscusso, et hora laudo, et hor uita  
 pero; lasciādo d' dōti la fatica del giudicare. P A N. Io, che  
 dotto nō sono, mal so discernere tra la bugia, et la uerità; pe  
 rò parlādomi come uoi fate, mi cōfondete in maniera, ch'io  
 son quasi pētito d'hauerui messo in parole. BIC. Amore è co  
 sa mobile p' sua natura, ilqual picciol tēpo dura in uno esse  
 re; adūque meritamēte l'opere uostre, e pēsieri uostri sono in  
 certi, e cōfusi; che come priui del gouerno della ragione, cui  
 sola tocca di regolarli, uaghi sēpre di nouità amorosa, nō cō  
 tētano di fermarsi: similmēte, p'ciò che i nostri ragionamēti  
 deono esser cōformi al soggetto trattato; però parlādo della  
 materia d'amore, à guisa d'homo cui egli informi à suo mo  
 do; posso, e debbo, ò com'io uoglio, ò com'egli uole, d'un in  
 altro proposito senza biasimo tramutarmi. P A N. Dio mī  
 guardi di mai amar si leggiermēte un'amico, nō che lei, che  
 è il cuor mio, e la uita mia. BIC. Lasciamo star l'amicitia, la  
 qual nō è l'amor di cui parliamo, e siate certo che l'amor che



nol portiamo alle nostre dōne, nō è fatto altramente: ma da  
che uoi nō u' accorgete del modo, onde amate la uostra dō-  
na; puo anco essere, che nō sappiate qual sua cosa sia d'ama-  
re, e desiderare; et quindi nasce che nō hauete che dimādar-  
le. P A N. Quāto piu amo, et men so, tūto piu ho bisogno del  
uostro aiuto; et anche per la nostra amicitia, laquale molto  
bene i conosco, sete obligato di cōsigliarmi: però ditemi chia-  
ramēte che debbo fare di questa benedetta discretiōe; laqua-  
le mi fece uincer la mia sciagura. B I C. Che bisogna affati-  
carsi tutto hoggi in trouar cosa da dimādare alla uostra dō-  
na? Gia potete esser certo, se ella è certa che uoi l'amiate, che  
ella ha piacere che le parliate del uostro amore; forse nō tā-  
to per desiderio che ella habbia di uenirne à cōclusione (che  
ben puo essere, che nō uolendoui troppo bene sommamente  
si diletta che uoi l'amiate, et preghiate) quāto per uedere, cō  
che atti, e cō quai parole ui mouerete à manifestargliela: ne  
altro credo che uoglia dire in linguaggio di Cortegiano,  
questo nome discretione; ilquale discretamēte significa una  
licēza nō arrogāte, di poter dire cō altrui, et quasi far ogni  
cosa, che à gētil huomo appartegna: e tūto credo ch'ella giuo-  
casse cō esso uoi. et nō son fuori di opinione, che questa ac-  
corta Signora, desiderādo di chiarirsi del uostro ingegno, ac-  
cōciamēte facēdolo, si lasciasse uincere. Vedete uoi hoggimai  
se hauēdo uinto, uoi ui douete turbare, et bestēmiare la for-  
tuna. P A N. Questo è buon principio del cōsiglio ch'io ui di-  
mādo. B I C. Anzi ello è il fin di tutto quello che si puo dire  
intorno à questa materia. P A N. Si poi che detto mi harete  
distintamēte, et che, et come cō la mia dōna ragionarò; che  
à lei udire, et à me dire sia conuenevole: percioche del mio  
amore molte cose in molti modi si puo parlare, e rispōdere.

B I C. Chi  
olari delle  
nō effsim  
del tipo, et  
laquale sem  
dico de uost  
io l'ho semp  
par di possi  
uio pote to  
che fare nō  
sia corre fia  
me mi ma  
ma del nō  
no an fisco  
che dimāda  
guido, quai  
e giudica d  
re, che sia cō  
nte di mō  
ciando, al  
nostra dōna  
trui uoglia  
di desistat  
discretioni  
nō son chi  
ga ad esse  
le uirtu s  
perfettion  
l'animo,  
tamente



B I C. Chi puo cōprender cōsigliādo le cose, & i modi part  
 colari delle proposte, et delle risposte; liquali sono infiniti: pe  
 rò essistimo che in tal caso piu ui possa insegnar l'occasione  
 del tēpo, et del luogo, insieme con la disposition della donna;  
 laquale sempremai nō puo esser di buona tēpera, che'l giu  
 dicio de uostri amici. P A N. Il tēpo, et il luogo da ragionare  
 io l'ho sempre, se io sono ardito di prēderlo; & ella pare nō  
 pur disposta à douermi ascoltar, ma molte uolte m'ha inui  
 tato, pche io distingua hoggimai la discretion guadagnata:  
 ilche fare nō sapendo, ne osando et temēdo, l'assalto di tāta  
 sua cortesia, molti di ho fuggito la sua presenza; che egliè  
 forse mē male patire il danno del nō uederla, che la uergo  
 gna del nō sapere, et nō osar fauellarle. B I C. Veramēte io so  
 no un sciocco à lasciar darmi ad intēdere che nō habbiate  
 che dimā dare; quādo cosi bene de uostri casi parlate, distin  
 guēdo, quai siano i dāni, quai le uergone del uostro amore;  
 et giudicādo tra loro qual sia da prēdere, & qual da lascia  
 re: che sia che m'āchi ogni cosa, almeno sempremai abbōda  
 rete di q̄stioni amorose, lequali in forma di discretion accō  
 ciando, al mio giudicio molto hauerete, di che preghiate la  
 uostra dōna. P A N. Se'l mio esser in dubio, nō solamēte dell'at  
 trui uoglia, ma de miei proprij piaceri, potesse esser materia  
 di desiati ragionamēti, uincēdo mille discretiōi, mille nuoue  
 discretioni harei cagioni di dimā dare: percioche oltra ch'io  
 nō son chiaro de desiderij della mia dōna, et p questo io uen  
 ga ad esser in forse della mia propria sperāza; da una parte  
 le uirtu sue; lequali in numero sono infinite, e rare, tutte in  
 perfettione; d'altra parte, la bellezza, et la gratia; queste ne  
 l'animo, quelle nel corpo di lei, quasi stelle ne lor cieli, si fat  
 tamente risplēdeno; ch'io nō so bene da qual di loro princì







gna de gliorecchi, e dell'ingegno di questa dōna. BIC. I uostri  
 dubij ui escusarāno cō esso lei d'hauer taciuto sī lungamēte  
 la discretion giocata. Quelli adūque d'un, in uno, ma cō al  
 tro ordine, che à me nō feste, cōtando, uoi potete soggiūgere,  
 che se ella, ò altri nō li risolve, uoi nō hauete che dimādar=  
 le. PAN. Insegnatemi adūque ad ordinare i miei dubij, liqua  
 li diāzi cōfusamente ui recitai. BIC. Cio' u' insemi il deside=  
 riō della sua gratia cō la paura dell'annoiarla, due maestri  
 de nostri animi, dalli quali, à loro cōsigli attenendone, facil=  
 mēte di bene amare impariamo. PAN. Debb'io credere, che  
 la paura, ch'io ho nell'animo, sola cagione del mio cōtinuo  
 silētio, mi possa far eloquēte? BIC. Cō questa nuoua, et uirtuo  
 sapaura di nō far cosa che rechi noia alla uostra dōna cac  
 ciarete l'antica: laquale scioccamente ui fa temere di guar=  
 darla, et di fauellarle: che se ella è donna di quel ualore, che  
 uoi cotanto essaltate, sommamēte le dee spiaccere, che l'amor  
 che uoi le portate in cōsi uile paura sia sepellito, et brutta=  
 to: laquale, ragione uolmēte parlādo, tra le gētilezze d'amo  
 re, nō douerebbe hauer luoco nel nostro animo. PAN. Indar  
 no tentate di guarirmi di quella prima paura, nel cui gelo  
 son uso di uiuere, ch'io nō lo giudico infermità; bē desidero  
 d'iscusarmene cō la mia dōna: però siate certo, che se io non  
 temo d'incominciare il cōsiglio da uoi datomi ultimamen  
 te, come potrò il meglio, intieramente seguirarò.

IN VINEGIA, NELL'ANNO  
 M. D. LII.

IN CASA DE' FIGLIVOLI  
 DI ALDO.

005266392







